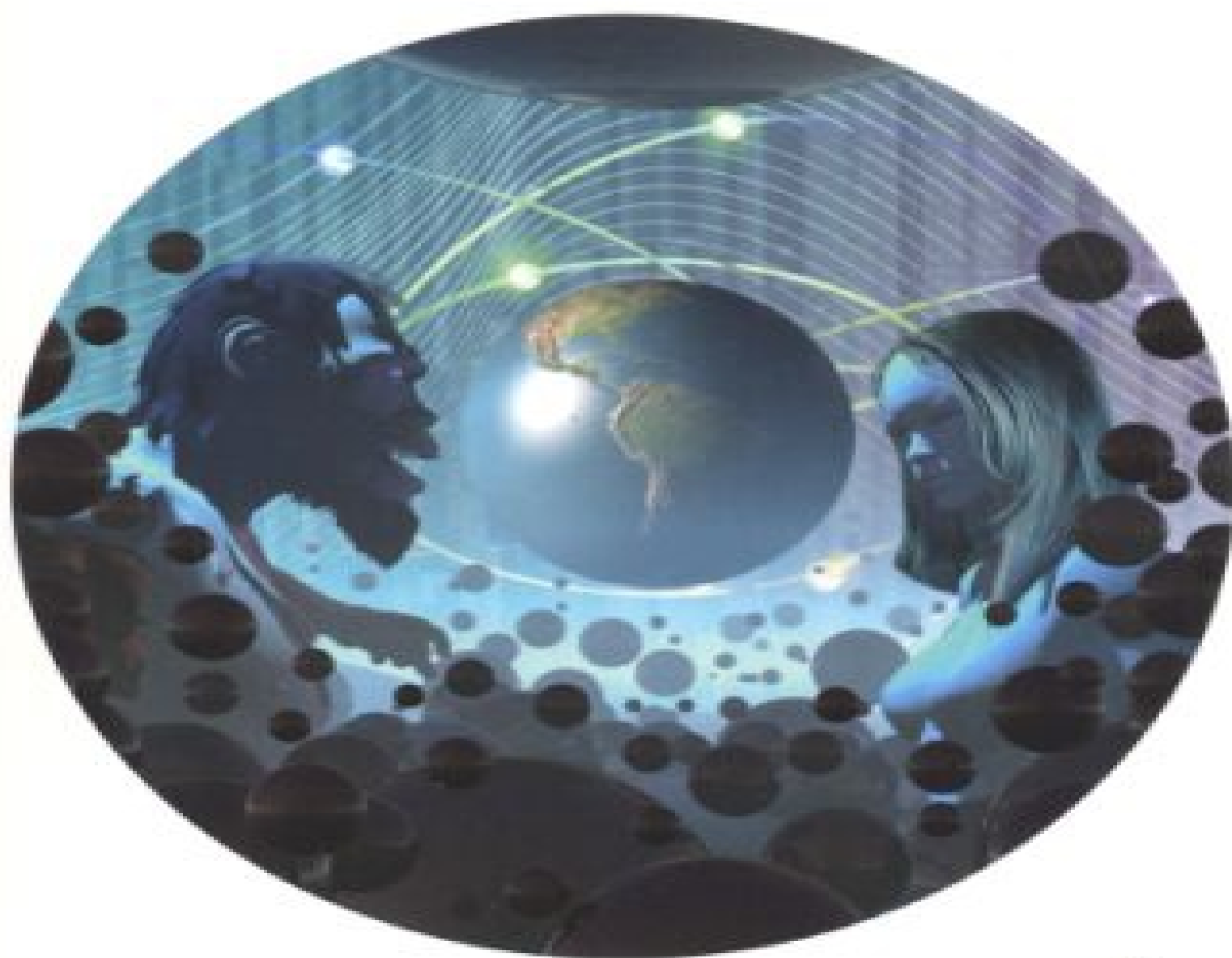
URANIA

FUGA DAL PIANETA DEGLI UMANI

1542

ROBERT J. SAWYER

€ 3,90 (in Italia)
GENNAIO 2009
PERIODICO MENSILE
MONDADORI

Fuga dal pianeta degli umani

Robert J. Sawyer

Traduzione di Dario Rivarossa

Tìtolo originale: *Humans*

Urania N° 1542: gennaio 2009

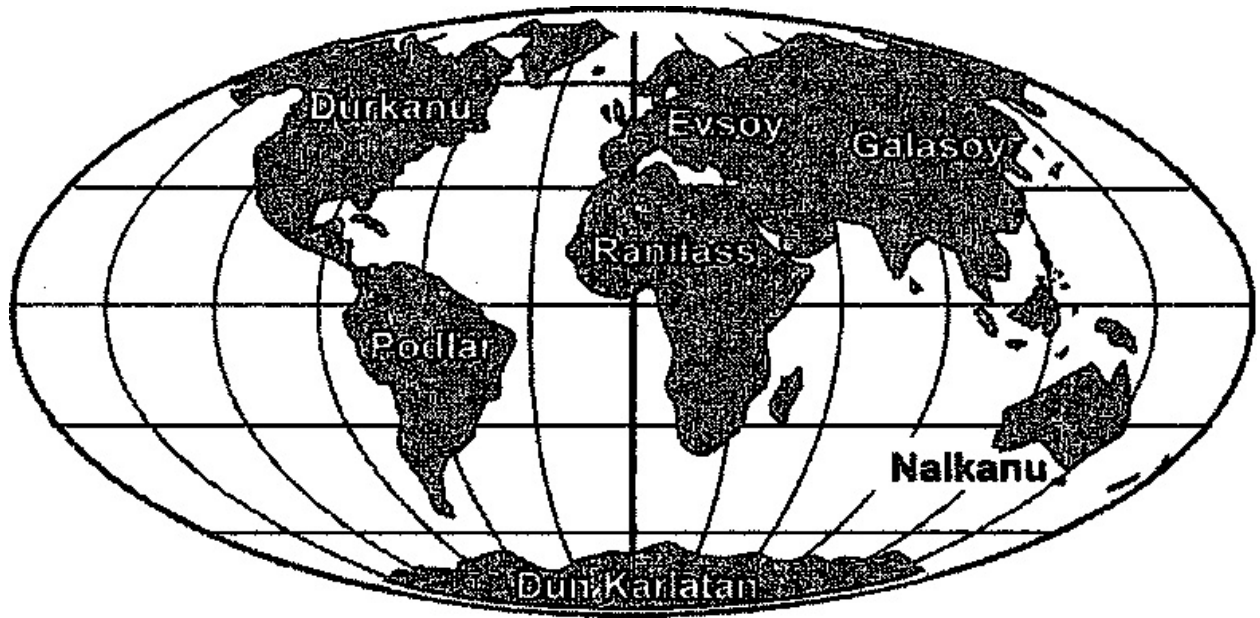
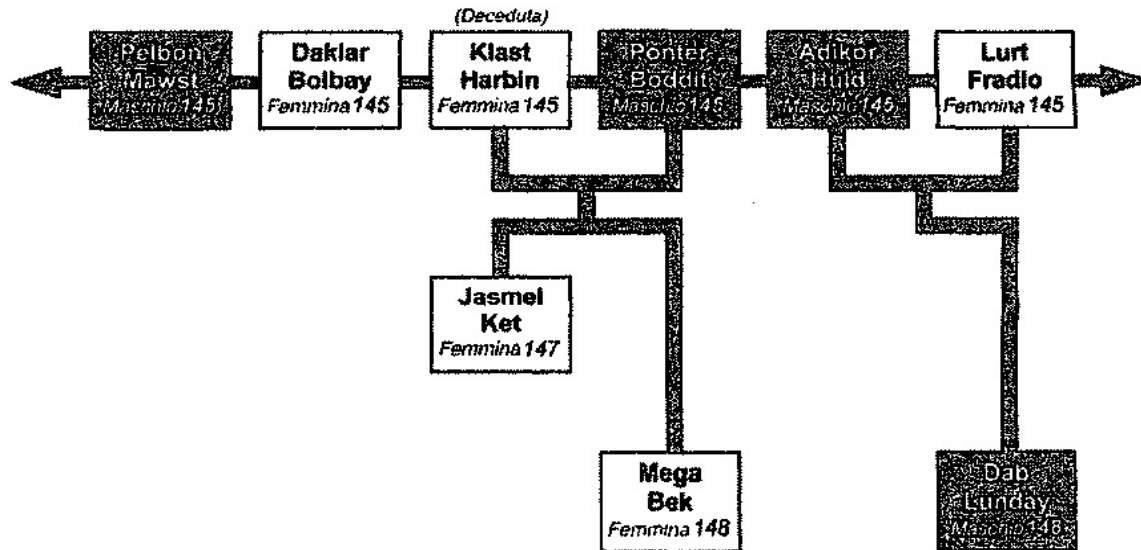
Dedicato a Mark Askwit
maestro degli Universi multipli

Oh, se fosse possibile che solo da qualche parte esistessero persone malvagie intente a commettere subdolamente il male, e bastasse separarle dal resto dell'umanità per poi eliminarle! Ma il confine tra buoni e cattivi passa attraverso il cuore di ciascuno. E chi eliminerebbe volentieri parte del proprio cuore?

ALEKSANDR SOLŽENICYN

Nota dell'autore

La York University, l'Osservatorio quantistico di Sudbury e la miniera di Creighton esistono realmente. Tuttavia, tutti i personaggi del romanzo sono interamente frutto della mia immaginazione: qualunque somiglianza con le persone che nella realtà hanno o hanno avuto a che fare con queste o altre organizzazioni è frutto del caso.

Il mondo dei Neanderthal

Albero genealogico di Ponter Boddit

Prologo

— Ho fatto una cosa orrenda — disse Ponter Boddit, a cavalcioni della sella nell'ufficio di Jurard Selgan.

Selgan era della generazione 144, cioè dieci anni più anziano di Ponter. Aveva capelli di un "grigio saggezza"; la scriminatura dei capelli si era allargata in una specie di fiume che scorreva lungo la fronte bassa e sfociava nell'arcata sopracciliare. — Va' avanti — lo incoraggiò.

— Sentivo di non avere scelta — disse Ponter, abbassando lo sguardo. L'arcata sopracciliare sporgente era un ottimo scudo contro gli occhi di smeraldo di Selgan.

— Sentivo che *dovevo* farlo, ma…

— Ma ora ne sei pentito?

Ponter tacque, fissando il pavimento rivestito di muschio.

— Ne *sei* pentito?

— Non… non ne sono sicuro.

— Lo rifaresti, se ti ritrovassi nella medesima situazione?

Ponter emise un grugnito ironico dal naso.

— Che cosa ho detto di divertente? — chiese Selgan; nella sua voce c'era curiosità, più che irritazione.

Ponter alzò lo sguardo. — Pensavo che solo i fisici della mia risma si interessassero di esperimenti mentali.

Selgan sorrise. — Tra noi due non c'è poi quella gran differenza. Tutti e due siamo alla ricerca della verità, della soluzione dei misteri.

— Immagino di sì — rispose Ponter. Spostò lo sguardo sulle pareti lisce, dolcemente curvilinee, di quella stanza cilindrica.

— Non hai ancora risposto alla domanda — notò Selgan. — Lo rifaresti, capitasse di nuovo?

Ponter restò nel suo mutismo per un po'. Selgan rispettò il suo silenzio, gli diede il tempo di riflettere sulla questione. Alla fine Ponter disse: — Non so.

— Non lo sai, o preferiresti non dirlo? Ponter ripiombò nel silenzio.

— Desidero aiutarti — disse Selgan, cambiando posizione sulla propria sella. — Non ho nessun altro scopo. Non ti giudicherò, se è questo che temi.

Stavolta Ponter rise ad alta voce, ma in tono amaro. — È tutto qui il problema, eh? *Nessuno* ci giudicherà mai.

Selgan aggrottò le sopracciglia. — In che senso?

— Voglio dire: in quell'altro mondo… l'altra Terra… credono che esista un… be', a noi manca il termine preciso; loro lo chiamano "Dio". Un essere supremo e incorporeo che ha creato l'universo.

Selgan scosse la testa. — Come fa l'universo ad avere un creatore? Questo implicherebbe che abbia un inizio, ma non è così: l'universo esiste da sempre.

— Lo sai tu, e lo so io — rispose Ponter. — Ma *loro* no. Loro ritengono che l'universo abbia solo… be', loro direbbero "dodici miliardi di anni": più o meno, 150 miliardi di mesi.

— E *prima* che c'era?

Ponter corrugò la fronte al ricordo delle sue conversazioni con quella fisica gliksin di nome Lou Benoit… peccato che non riuscisse a pronunciare in modo esatto i nomi dell'altra Terra. — Affermano che prima di allora il tempo non esistesse. Il tempo ha cominciato a scorrere solo dopo la creazione.

— Un'idea stupefacente — commentò Selgan.

— Già — concordò Ponter. — D'altra parte, se accettassero l'eternità dell'universo, non rimarrebbe nessun ruolo per il loro Dio.

— Anche il tuo compagno è un fisico, vero? — chiese Selgan.

— Adikor Huld — ne precisò il nome Ponter. — Sì, lo è.

— Sicuramente tu e Adikor vi troverete spesso a parlare di fisica. Ma a me la questione interessa da un punto di vista diverso: tu hai citato questo… "Dio" in rapporto al concetto di giudizio. Spiegamelo meglio.

Per un po' Ponter rimuginò in silenzio sul migliore approccio al tema. Poi disse: — Pare che la maggior parte di loro, degli altri umani, credano in ciò che definiscono "aldilà": una vita dopo la morte.

— Ridicolo! — sbottò Selgan. — È una contraddizione in termini.

— Oh, certo — rispose Ponter con un sorriso. — Ma di assurdità del genere nel loro modo di pensare ce ne sono parecchie. E un fatto talmente diffuso che gli hanno dato un nome specifico, come se bastasse definire i paradossi per scioglierli. È una parola che faccio fatica a pronunciare; qualcosa tipo "ossa-mori".

Anche Selgan sorrise. — Mi piacerebbe averne in cura uno, per scoprire come funzionino le loro menti. — Fece una pausa. — Questa vita dopo la morte, secondo loro, com'è?

— Qui viene il bello — rispose Ponter. — Può assumere due diverse forme, a seconda di come ci si è comportati nella vita. Se uno ha condotto un'esistenza virtuosa, allora viene ricompensato con una vita nell'aldilà incredibilmente piacevole. Ma se la vita… o anche un'azione fondamentale compiuta nell'arco della vita… è stata cattiva, allora l'esistenza successiva è piena di tormenti.

— E chi è a decidere?… Oh, aspetta, ho capito: è "Dio" a decidere, dico bene?

— Esatto. È questo ciò che credono.

— Ma perché? Perché dovrebbero credere in qualcosa di così grottesco?

Ponter alzò lievemente le spalle. — Resoconti di persone che si suppone abbiano comunicato con Dio.

— Resoconti? — disse Selgan. — C'è gente in grado di comunicare con Dio?

— Alcuni affermano di sì. Tuttavia non ho trovato prove schiaccianti.

— E Dio giudica ogni singola persona?

— Pare di sì.

— Ci sono 185 milioni di persone nel mondo, e ogni giorno ne muoiono migliaia.

— In *questo* mondo. Sull'altra Terra esistono sei miliardi di umani.

— Sei miliardi?! — Selgan scosse la testa. — E ognuno di loro, in qualche modo, al momento della morte viene assegnato a una delle due possibili vite nell'aldilà?

— Sì. Dopo il giudizio.

A Ponter non sfuggì la curiosa espressione che si dipinse sulla faccia di Selgan. Lo scultore di personalità"era evidentemente affascinato dalle credenze gliksin, ma lo interessavano ancora di più i pensieri del suo paziente. — Giudizio — si rigirò la parola tra i denti, come un boccone succulento di carne.

— Infatti — riprese Ponter. — Capisci? Laggiù non possiedono impianti Companion, né archivi degli alibi. Non hanno registrazioni perfette di ogni azione compiuta. E non ce l'hanno, perché ritengono di non averne bisogno: credono che ci sia Dio a vegliare su tutti, a vedere tutto, perfino a custodire ogni singola persona. Perciò ritengono che sia impossibile scampare… impossibile scampare *per sempre* agli effetti di un'azione malvagia.

— Ma tu… hai fatto qualcosa di orrendo, dicevi? Ponter contemplò il proprio mondo attraverso la finestra.

— Sì.

— Laggiù? Su quell'altra Terra?

— Sì.

— Ma non accetti l'esistenza di quel loro Dio? Ponter ridacchiò sarcasticamente. — Certo che no.

— Per cui, ritieni che non verrai mai giudicato da nessuno per la brutta azione che affermi di aver compiuto?

— Esatto. Non direi che si è trattato di un "delitto perfetto", tuttavia non c'è motivo di pensare che in quel mondo avranno mai dei sospetti su di me, e in questo mondo nessuno chiederà di dare un'occhiata a quel segmento del mio archivio degli alibi.

— Lo hai definito "delitto". Lo era in base agli standard dell'altra Terra?

— Oh, sì.

— Se lo avessi compiuto qui, *noi* lo avremmo considerato un crimine?

Ponter annuì.

— Che cosa hai fatto?

— Io… io mi vergogno a raccontarlo — rispose Ponter.

— Ripeto: io non ti giudicherò.

Senza accorgersene, Ponter si era drizzato in piedi.

— È proprio questo il punto! — gridò. — *Nessuno* mi giudicherà! Né qui né laggiù! Io ho commesso un crimine. E mi è *piaciuto* commetterlo. E… sì, per stare al tuo giochetto mentale: lo rifarei, se mi ritrovassi nella stessa situazione!

Per qualche istante Selgan non disse nulla, come in attesa che Ponter riacquistasse la calma. — Ponter, io ti posso aiutare, se tu collabori. Ma per questo è necessario che tu parli, che mi racconti che cos'è successo. Perché hai fatto quello che hai fatto? Che cosa ti ci ha spinto?

Ponter si risedette, le gambe penzoloni dalla sella.

— Tutto è cominciato nel mio primo viaggio sull'altra Terra — disse. — Là incontrai una donna di nome *Mèr* Vaughan…

1

Era l'ultima sera che Mary Vaughan avrebbe trascorso a Sudbury. Ed era in preda a una ridda di sentimenti contrapposti.

Di sicuro, andarsene per un po' da Toronto non le aveva fatto che bene. Dopo quello che era successo (mio Dio, erano trascorse solo due settimane?), abbandonare la città, allontanarsi da tutto ciò che le avrebbe potuto ricordare quella notte spaventosa, era stata sicuramente la scelta giusta. E, per quanto fosse terminato su una nota malinconica, Mary non avrebbe scambiato con nulla il tempo trascorso insieme a Ponter Boddit.

Tutti i suoi ricordi erano come avvolti in un'aura fantastica; sembrava tutto così irreale. E invece, a dimostrare che era stato tutto vero, c'erano fotografie, video, perfino lastre ai raggi X. Sulla nostra Terra, chissà come, era sbucato un neanderthal modernizzato proveniente da un universo parallelo. Ma ora che lui non c'era più, Mary faceva fatica a credere ai suoi ricordi.

Eppure, sì. Ponter era arrivato *davvero,* e davvero lei si era…

Forse sopravvalutava gli eventi? Che la sua memoria amplificasse i dettagli?

Si era ritrovata ad amare la figura di Ponter. Forse addirittura *ad amarlo* in senso stretto.

Se solo lei fosse stata sana, integra, inviolata, non traumatizzata, forse le cose sarebbero andate in modo diverso. Cioè, si sarebbe presa *lo stesso* una cotta per Mister Muscolo, questo era poco ma sicuro, però quando lui avesse allungato la mano per stringere quella di lei, in una notte di stelle, Mary non si sarebbe raggelata.

Era avvenuto tutto troppo in fretta (lei gli aveva spiegato il giorno seguente). Troppo poco tempo dopo lo…

Detestava quella parola. Detestava pensarla, pronunciarla.

Troppo poco tempo dopo lo stupro.

E domani Mary sarebbe tornata a casa, proprio là dove aveva subito violenza, al campus della York University di Toronto. Avrebbe ricominciato la sua vita di docente di Genetica.

La sua solita vita di persona sola.
Le sarebbero mancate tante cose di Sudbury. Le strade non congestionate dal traffico. Gli amici che aveva incontrato in quella cittadina, inclusi Ruben Montego e perfino Louise Benoit. L'atmosfera rilassata che si respirava alla piccola Università Laurenziana, dove Mary aveva compiuto le analisi del DNA che avevano dimostrato che Ponter Boddit era realmente un Uomo di neanderthal.
Ma soprattutto - si rendeva conto, mentre se ne stava lì lungo la strada di campagna a contemplare quel limpido cielo notturno - le sarebbe mancato *questo.* Le sarebbe mancato quel firmamento popolato di un numero incalcolabile di stelle. Le sarebbe mancata la nebulosa di Andromeda, che Ponter aveva identificato e le aveva mostrato. Le sarebbe mancata la Via Lattea che s'incurvava come un arco in cielo.
E…
Sì.
Sì!
Le sarebbe mancata ancora di più l'aurora boreale, che ondeggiava fiammeggiando per i cieli a nord; cortine di luce verde pallido; tende di un castello incantato.
Mary sperava tanto, quella notte, di poter avere un'ultima visione dell'aurora boreale. Aveva lasciato la villa di Ruben Montego, fuori dal centro di Lively (in questo caso *non* vale il detto *nomen omen),* dopo l'ultimo barbecue con lui e Louise; e si era fermata proprio lungo la strada per ammirare le stelle.
L'universo aveva cooperato. L'aurora boreale c'era, e strepitosa.
L'unica altra volta che aveva contemplato quelle luci era successo in compagnia di Ponter, e adesso Mary le avrebbe associate per sempre al ricordo di lui. Nel cuore provava una sensazione strana: un senso di espansione dovuta allo stupore, controbilanciato da un senso di contrazione dovuta alla tristezza.
Luci stupende.
Ma lui non c'era più.
Man mano che l'aurora boreale continuava a vibrare e danzare, un bagliore verde ghiaccio permeava l'intero paesaggio. In primo piano, le silhouette dei pioppi e delle betulle con i rami che ondeggiavano lievemente nella brezza di agosto.
Ponter aveva detto che per lui quello era uno spettacolo normale. In parte

perché il suo popolo, adattato ai climi più rigidi, preferiva latitudini più estreme degli umani di questa Terra.

Inoltre, l'olfatto fenomenale dei neanderthal, e i loro onniveggenti Companion, rendevano sicure le escursioni notturne. Al paese di Ponter (Saldak, situato nell'universo parallelo esattamente dove qui sorgeva Sudbury) di notte non venivano neppure illuminate le strade.

I neanderthal infatti sfruttavano l'energia pulita del sole per gran parte delle loro necessità, e i loro cieli èrano di gran lunga meno inquinati.

Mary invece aveva dovuto attendere fino a quel momento, a 38 anni, per vedere l'aurora boreale. E siccome non prevedeva di tornare nell'Ontario del Nord, quella avrebbe potuto essere l'ultima notte in cui ammirava quella meraviglia.

Cercò di assorbirla in sé.

Alcune cose (aveva raccontato Ponter) erano identiche in entrambe le versioni della Terra: le principali conformazioni geografiche; la maggior parte delle specie vegetali e animali, per quanto i neanderthal non si fossero divertiti a far estinguere i mammut e i moa; le zone climatiche. Tuttavia Mary, in qualità di scienziata, conosceva fin troppo bene la teoria del caos, secondo cui il battito dell'ala di una farfalla era sufficiente per modificare il clima nell'emisfero opposto del pianeta. Perciò, il solo fatto che lì la notte fosse serena non implicava che lo fosse anche nel mondo di Ponter.

Ma, se casualmente il clima fosse coinciso, forse anche Ponter in quell'istante era intento a osservare il cielo notturno.

E forse pensava a Mary.

Ponter ovviamente avrebbe visto le stesse costellazioni, che per lui avevano nomi diversi: nessun evento terrestre era in grado di disturbare gli assetti delle lontanissime stelle. Ma anche le aurore boreali erano identiche? Le farfalle, o la popolazione umana, potevano modificare la coreografia delle luci naturali? Chissà, magari lei e Ponter stavano gustando lo stesso identico spettacolo: una cortina luminescente che serpeggiava avanti e indietro, sormontata dalle sette stelle dell'Orsa Maggiore; o della Testa del Mammut, per dirla alla neanderthaliana.

Be', magari anche lui osservava quello stesso valzer di luce là a destra, e il suo corrispettivo là a sinistra, e lo stesso…

"Cristo…"

Mary rimase a bocca aperta.

La cortina celeste si stava dividendo nel mezzo, come un tessuto

acquamarina strappato da una mano invisibile. La fessura si allungò, si allargò, partendo dalla cima e scendendo verso l'orizzonte. Un fenomeno a cui Mary non aveva assistito la volta scorsa.

Alla fine l'immensa tenda si suddivise in due, come le acque del Mar Rosso al passaggio di Mosè. Alcune… scintille?, questo almeno era il loro aspetto… passarono rapidamente da una metà all'altra creando un ponte etereo. Poi sembrò che la parte destra si arrotolasse a partire dal fondo, come una tapparella. Intanto mutava colore: ora verde, ora blu, ora violaceo, ora arancio, ora turchese.

Infine, con un lampo spettrale, quell'intera zona dell'aurora boreale svanì.

La rimanente cortina di luce adesso vorticava come se il firmamento la risucchiasse attraverso un imbuto. Man mano che acquistava velocità, sputava lingue di fiamma color verde ghiaccio, trasformandosi in un mulino acceso sullo sfondo della notte.

Mary era folgorata. Sebbene quella fosse solo la sua seconda esperienza diretta con il fenomeno, aveva visto numerose fotografie su libri e riviste; ma ora si rendeva conto che le immagini non rendevano giustizia alla realtà. Ah sì, aveva ben letto che l'aurora boreale si spaccava e sfarfallava, ma non era preparata a *questo.*

Il vortice continuava a contrarsi, e nel frattempo diventava sempre più luminoso. Finché al termine, con un… davvero Mary aveva sentito un *pop?..,* sparì nel nulla.

Barcollò, andando a sbattere contro il freddo metallo della sua Dodge Neon presa a noleggio. Solo allora si accorse dei suoni della foresta tutto intorno: insetti e rane, civette e pipistrelli, si erano improvvisamente ammutoliti, come se l'intera Natura fosse sospesa in ammirazione.

Il cuore le batteva all'impazzata. Tornò al sicuro dentro l'automobile e in testa le iniziò a echeggiare e riecheggiare un pensiero.

"È normale che l'aurora si comporti così?"

2

Jurard Selgan si alzò dalla sella e si mise a passeggiare lungo le pareti circolari dell'ufficio, intanto Ponter Boddit gli raccontava del suo primo viaggio nel mondo gliksin.

— Perciò — disse Selgan, tornando al proprio posto — la tua relazione con Mèr Vaughan si è conclusa in modo insoddisfacente?

Ponter annuì.

— Le relazioni terminano di frequente senza una soluzione — disse Selgan. — Sarebbe bello se non fosse così, ma di certo questa non è stata la prima volta per te che un rapporto si è chiuso in maniera deludente.

— No, certo che no — rispose Ponter quasi mormorando.

— Stai pensando a una persona specifica, non è così? Coraggio, parlane.

— La mia compagna, Klast Harbin — rispose Ponter.

— Ah. La vostra relazione è terminata, immagino. Chi ha chiesto la separazione?

— Nessuno dei due — scattò lui. — Klast è morta venti mesi fa.

— Oh — esclamò Selgan. — Accetta le mie più sentite condoglianze. Era… era anziana?

— No. Era della generazione 145, come me. Selgan sollevò il sopracciglio fin sopra l'arcata ossea.

— Si è trattato di un incidente?

— Un tumore al sangue.

— Una tragedia, dunque. Ma…

— *Non* dirlo — sibilò Ponter.

— Non dire cosa? — chiese lo scultore di personalità.

— Ciò che stavi per dire.

— Cioè cosa, secondo te?

— Che la mia relazione con Klast si è interrotta improvvisamente, e poi è successa la stessa cosa con Mèr.

— È questo il modo in cui interpreti la vicenda? — chiese Selgan.

— Sapevo che non dovevo venire qui! — sbottò Ponter.

— Voi scultori della personalità siete convinti di avere idee molto profonde. Be', non lo sono. Sono solo delle volgari semplificazioni: "La storia A è finita all'improvviso, e il modo in cui è finita la storia B te l'ha riportata

alla memoria". — Ponter emise un grugnito di disprezzo.

Selgan rimase in silenzio per vari "battiti", forse per vedere se Ponter intendeva aggiungere altro di sua spontanea volontà. Quando fu chiaro che non era così, Selgan disse: — Eppure tu hai spinto affinché venisse riaperto il varco tra i due mondi, il nostro e quello di Mèr. — Lasciò che la frase aleggiasse nell'aria.

Alla fine, Ponter rispose: — Pensi che sia stato quello il motivo per cui "spingevo"? Infischiandomene delle conseguenze, con tutte le loro ramificazioni nel nostro mondo? Che la mia unica preoccupazione fosse trovare un modo per risolvere una storia irrisolta?

— Sei tu a dovermelo spiegare — replicò Selgan con dolcezza.

— Non era quello! Oh, certo, esiste una superficiale somiglianza tra ciò che è successo tra me e Klast, e tra me e Mèr. Ma io sono uno scienziato. — Piantò negli occhi di Selgan le proprie pupille dorate. — Un *vero* scienziato. Sono in grado di comprendere quando si verifica una *reale* simmetria. Be', non è questo il caso. Così come so riconoscere un'analogia ingannevole.

— E ciononostante, hai fatto pressioni sul Gran Consiglio dei Grigi. L'ho visto sul mio voyeur, come migliaia di altre persone.

— S… sì, ma…

— Ma cosa? A che cosa stavi pensando? Che cosa volevi ottenere?

— Niente. Tranne il meglio per il nostro popolo.

— Ne sei sicuro?

— Certo che sono sicuro! — urlò Ponter.

Selgan restò muto e lasciò che Ponter sentisse l'eco della propria voce che rimbombava sulle lisce pareti di legno.

Ponter Boddit doveva ammettere che nessuna esperienza che avesse attraversato… anzi, probabilmente nessuna esperienza mai attraversata da nessuno del suo popolo… era stata terrificante come il ritrovarsi trasportato dalla sua Terra a quella Terra bizzarra, per di più arrivandoci nel buio più completo e finendo quasi annegato in un vascone.

Tuttavia, tra le cose che succedevano nel *suo* universo, poche potevano essere paragonate a una convocazione davanti al Gran Consiglio dei Grigi. Mica si trattava di un qualsiasi consiglio locale: il Gran Consiglio governava l'intero pianeta. E adesso era arrivato fin qui, a Saldak, allo scopo specifico di incontrare Ponter e Adikor, oltre a vedere il computer quantistico che avevano usato due volte (finora) per aprire un varco su un'altra realtà.

Nessun membro del Gran Consiglio era di una generazione successiva alla 143; quindi avevano tutti almeno vent'anni in più di Ponter. Erano formidabili la saggezza, l'esperienza e, sì, quand'erano in giornata, anche la testardaggine di gente così anziana.

Ponter avrebbe potuto lasciar perdere. Nessuno aveva chiesto a lui né ad Adikor di riaprire il varco. Anzi, tranne forse quel gruppetto di donne di Evsoy, nessuno avrebbe avuto nulla da ribattere se i due scienziati avessero dichiarato che il fenomeno era stato aleatorio e non riproducibile.

Ma la possibilità di scambi tra i due tipi di umanità era un'ipotesi troppo accattivante perché Ponter la lasciasse cadere. C'era tanto da guadagnare per entrambi, in uno scambio di informazioni: per esempio, le nozioni neanderthaliane sulla superconduttività in cambio della tecnologia aeronautica gliksin. Ma soprattutto sarebbe stato interessante uno scambio culturale: arte in cambio di arte, per esempio l'epica interativa *dibalat* contro una tragedia di Shakespeare; una scultura del grande Kaydas contro un dipinto di Leonardo.

Ponter non dubitava che a spingerlo fossero solo nobili motivazioni. Personalmente, non aveva da guadagnarci molto a riaprire il varco. Be', certo, Mary. Ma era assai improbabile che lei provasse un autentico, profondo interesse per una persona così diversa, un uomo tanto più peloso dei maschi gliksin, tanto più forzuto; un uomo con una doppia arcata sopracciliare che gli faceva da tettoia sugli occhi che, per giunta, erano gialli, anziché azzurri come quelli di Mary o marroni come quelli di tanti gliksin.

Ponter non dubitava che Mary avesse realmente sofferto il trauma di cui gli aveva parlato, ma quello doveva essere solo il motivo ufficiale per rifiutare le sue avance.

Ma no.

Non era così.

Era scoccata una *vera,* mutua attrazione. Attraverso i confini del tempo, oltre le barriere tra specie diverse. Era stata reale. Ponter ne era sicuro.

Ma, si fosse ristabilito il contatto, la cosa poteva funzionare sul serio? Ponter ricordava con tenerezza i momenti meravigliosi trascorsi con lei. Si trattava *solo* di memorie interiori, in quanto il suo Companion non aveva potuto inviare segnali all'archivio degli alibi situato "dall'altra parte". Così, adesso Mary esisteva solo nell'immaginazione di lui, nei suoi pensieri e nei suoi sogni: non era restato nessun segno tangibile a cui collegare il suo ricordo, tranne qualche flash registrato dal robot che Adikor aveva allungato

attraverso il varco per recuperare Ponter.

Meglio così, in definitiva. Un ulteriore contatto non avrebbe fatto altro che guastare quel sogno.

Tuttavia…

Tuttavia c'era la possibilità *effettiva* di ristabilire il varco.

In piedi nel piccolo atrio, Ponter aveva sollevato lo sguardo sul suo compagno Adikor Huld. E quello aveva annuito per incoraggiarlo. Era arrivato il momento di entrare in Camera di Consiglio. Ponter afferrò il tubo Derkers compresso che aveva portato con sé, e i due attraversarono la porta massiccia, pronti ad affrontare i supremi Grigi.

— La presenza, qui, dello scienziato Boddit — disse Adikor Huld, indicando il collega — è la dimostrazione che è possibile passare da questo universo all'altro, e tornare indietro senza danni.

Ponter lanciò un'occhiata ai venti Grigi, dieci uomini e dieci donne, due per ciascuno dei governi locali del pianeta. In alcuni tribunali i giurati maschili sedevano da una parte della stanza e quelli femminili dall'altra, ma il Gran Consiglio dei Grigi si occupava di questioni che toccavano l'intera popolazione mondiale, e qui maschi e femmine sedevano alternati in cerchio.

— È anche vero — aggiunse Adikor — che, tranne la figlia di Ponter, Jasmel, che ha infilato la testa nel varco durante le operazioni di recupero, nessun altro di noi ha avuto quell'esperienza. La prima volta che abbiamo creato il varco, è stato per puro caso: è stato un risultato inatteso dei nostri esperimenti con il computer quantistico. Ora però sappiamo che questo universo e l'altro, quello dominato dai gliksin, si trovano in una qualche relazione di sovrapposizione quantistica. Il varco, da questo lato, si va sempre ad aprire esattamente su quell'altro mondo, tra tutti gli universi paralleli che esistono secondo i fisici. Inoltre, per quanto possiamo dedurre dalle esperienze fin qui condotte, il varco rimane aperto finché viene attraversato da qualche oggetto solido.

Bedros, un anziano Grigio da Evsoy, rivolse ad Adikor un'espressione corrucciata. — E quindi, che cosa propone, scienziato Huld? Che facciamo scivolare nel varco una staccionata per mantenerlo aperto?

Ponter, che si trovava in piedi accanto ad Adikor, si voltò leggermente per impedire a Bedros di notare il suo sorrisetto.

Adikor non aveva la stessa opportunità: il Grigio lo stava guardando negli occhi, per cui distogliere lo sguardo sarebbe stato oltraggioso. — Mmm, no

— mugugnò.

— Avevamo in mente una soluzione più… diciamo… versatile. Dern Kord, un ingegnere nostro amico, ha proposto di inserire nel varco un tubo Derkers.

Era il segnale per Ponter di mostrare l'oggetto. Ponter fece scorrere le dita all'interno della stretta imboccatura, e tirò. Il tubo, realizzato in metallo flessibile, si espanse con un *click,* fino a raggiungere un diametro superiore all'altezza umana. — Questi tubi — spiegò Ponter — vengono utilizzati per rafforzare i tunnel delle miniere in casi di emergenza. Una volta che si sono espansi, oppongono resistenza a richiudersi. Anzi, l'unico modo per riportarli alle loro dimensioni originarie è tramite un de-bloccatore che libera le serrature a ogni intersezione dei segmenti metallici a croce.

Va ascritto a suo merito che Bedros comprese al volo.

— E voi ritenete che uno di questi aggeggi possa mantenere aperto il varco per un tempo indefinito in modo da permettere alla gente di passare, quasi fosse un tunnel tra i due universi?

— Esatto — rispose Ponter.

— E le malattie? — intervenne Jurat, una 141 del governo locale. Era seduta sul lato opposto rispetto a Bedros, per cui i due scienziati dovettero voltarsi di 180 gradi. — Ho saputo che lei si è sentito male, mentre si trovava sull'altra Terra.

Ponter annuì. — Sì. Laggiù ho conosciuto una fisica gliksin che… — Dovette fermarsi, perché dal Consiglio si era levata una risatina. Già, lui si era abituato all'idea, ma si rese conto che alla sua specie l'affermazione suonava ridicola, come se avesse detto "un filosofo delle caverne".

— Comunque — proseguì — ha suggerito che la separazione tra le due linee spazio-temporali sia avvenuta… be', lei diceva 40.000 anni fa, che corrisponde a mezzo milione di mesi. Da allora i gliksin hanno cominciato a vivere in condizioni di sovrappopolazione, allevando vaste mandrie di animali per ucciderli e nutrirsi. Inoltre, presso di loro si sono sviluppate malattie contro cui noi non siamo immunizzati. È possibile che sia avvenuto anche il contrario, malattie nostre che loro non conoscono, ma è più improbabile, data la minore densità della nostra popolazione. Così ritengono laggiù. In ogni caso, occorrerà provvedere a qualche sistema di decontaminazione con cui trattare tutti coloro che viaggiano in entrambe le direzioni.

— Un momento — disse Jindo, che proveniva dal continènte a sud, oltre la

zona equatoriale disabitata. Per fortuna sedeva proprio accanto a Jurat, così non costrinse i due scienziati a un altro giro su se stessi.

— Questo tunnel tra i due mondi va collocato in fondo alla miniera di nichel di Debrai, mille braccia al di sotto della superficie, è così?

— Sì — rispose Ponter. — Vede, a rendere possibile l'accesso all'altro universo è il nostro computer quantistico, che per funzionare dev'essere schermato dalle radiazioni solari. A fornire lo schermo è proprio la massa di roccia sovrastante.

Bedros fece un cenno perché Adikor si voltasse di nuovo verso di lui. — Il che significa — disse — che il passaggio da un mondo all'altro non sarà uno spostamento in massa.

Jurat raccolse il suggerimento di Bedros: — Perciò non dovremo temere un'invasione. — Adikor si girò di nuovo verso Jurat, mentre Ponter restò a fissare Bedros, che aggiunse: — Non solo tutti loro dovranno attraversare quello stretto tunnel, ma dovranno salire per un bel pezzo fino a raggiungere la superficie, prima di mettere piede tra noi.

Ponter annuì. — Esatto. Lei ha colto nel segno.

— Apprezzo l'entusiasmo con cui affrontate il vostro lavoro — intervenne Pandaro, presidentessa del Consiglio, una 140 galasoyana che finora non aveva aperto bocca. Era seduta a metà strada tra Bedros e Jurat, per cui Ponter ruotò verso sinistra e Adikor verso destra. Ora entrambi la fronteggiavano. — Ma ditemi se ho capito bene. In nessun modo i gliksin sono in grado di aprire un varco sulla nostra Terra, è così?

— È così, presidentessa — rispose Ponter. — Sebbene io non abbia assolutamente scoperto tutto sulla loro tecnologia di calcolo, posso dire che sono ben lontani dal realizzare un computer quantistico che sia anche solo paragonabile a quello costruito da me e Adikor.

— Lontani quanto? — chiese Pandaro. — Quanti mesi?

Ponter lanciò un'occhiata ad Adikor: dopotutto, era lui l'esperto di hardware. Ma Adikor, con un cenno del viso, gli indicò di continuare. Perciò Ponter rispose: — Direi almeno trecento, forse molti di più.

Pandaro allargò le braccia, come se la sua decisione fosse ovvia. — Bene, allora non c'è eccessiva fretta di affrontare il problema. Possiamo prenderci tutto il tempo per esaminare la cosa con cura, e…

— *No!* — esplose Ponter. Tutti gli occhi si puntarono su di lui.

— Prego? — disse la presidentessa, in tono calmo.

— Volevo dire… — farfugliò Ponter — è solo che… che non sappiamo

che livello di riproducibilità abbia il fenomeno, a lungo termine. Potrebbero variare molte condizioni e…

— Comprendo il suo desiderio di portare avanti l'opera, scienziato Boddit — disse la presidentessa — ma qui c'è di mezzo la questione delle possibili infezioni, e della contaminazione, e del…

— Possediamo *già* la tecnologia per farvi fronte — la interruppe di nuovo Ponter.

— In teoria, sì — disse un'altra consigliera. — Ma, in pratica, la tecnologia Kajak non è mai stata sperimentata in circostanze simili. Non possiamo essere sicuri…

— Cos'è questa prudenza? — scattò Ponter, lasciando di stucco Adikor. Ma lui proseguì imperterrito: — *Loro* non si farebbero tanti problemi. Loro hanno scalato le montagne più alte del pianeta! Sono scesi in fondo agli oceani! Sono volati in orbita intorno alla Terra! Sono arrivati fin sulla Luna! Non c'era la codardia dei vecchi a…

— *Scienziato Boddit!* — La voce della presidentessa rimbombò come un tuono per l'aula.

Lui si morse la lingua. — So… sono spiacente, presidentessa. Non intendevo…

— Ritengo che sia fin troppo chiara la sua intenzione — rispose Pandaro. — Ma il nostro dovere è di essere cauti. Portiamo sulle spalle il peso dell'intero pianeta.

— Lo so — disse Ponter, sforzandosi di tenere un tono pacato. — Lo so, ma ci sono così tante cose in gioco! Non possiamo aspettare per mesi infiniti. Dobbiamo agire subito. *Dovete* agire subito.

Avvertì il tocco gentile di Adikor sul braccio. — Ponter… — gli sussurrò.

Ponter si divincolò. — Noi non siamo andati sulla Luna. Forse non ci arriveremo mai… né tanto meno su Marte o tra le stelle. Questa Terra parallela è l'unico altro mondo a cui il nostro popolo avrà mai accesso. Non possiamo lasciarci sfuggire questa opportunità!

Magari era una leggenda metropolitana, ma Mary Vaughan l'aveva sentita così spesso da cominciare a sospettare che fosse una storia vera. Si diceva che, quando a Toronto avevano deciso di costruire una seconda università, negli anni Sessanta, i progetti per il campus fossero stati presi da un ateneo del Sud degli USA. Era sembrata una strategia poco dispendiosa, ma non si era tenuto conto delle differenze climatiche.

I problemi erano sorti soprattutto d'inverno, troppi spazi vuoti tra un

edificio e l'altro. Però con gli anni erano stati riempiti con nuove costruzioni, così che adesso il campus era ridotto a un ammasso di vetro, acciaio, mattoni e cemento.

Eppure qualche lato attraente agli occhi di Mary l'aveva conservato. La cosa più divertente era il nome dell'ala di fronte a cui stava passando proprio in quell'istante: la Schulich School of Business, pronunciato come *shoe lick,* leccare le scarpe.

Mancava ancora una settimana all'inizio delle lezioni; il campus era ancora quasi deserto. Per quanto fosse pieno giorno, Mary era in apprensione quando si spostava da un edificio all'altro, quando girava gli angoli o costeggiava i muri o si infilava nei sottopassaggi.

Del resto era lì che era successo. Era stata violentata lì.

Come la maggioranza delle università nordamericane, anche quella di York aveva in realtà più studentesse che studenti. Comunque, su oltre 40.000 giovani residenti, c'erano circa 20.000 possibili sospetti; ammesso che quel bastardo non arrivasse da fuori.

"Però, aspetta." Il campus si trovava a Toronto, una delle città più cosmopolite del mondo. L'uomo che le aveva fatto *quello* era bianco, con gli occhi azzurri. Gran parte della fauna della York University non corrispondeva a quella descrizione.

In più, era un fumatore: a Mary era rimasto impresso nella memoria il puzzo di tabacco del suo alito. Per quanto avesse una fitta ogni volta che notava uno studente che si accendeva una sigaretta (erano tutti ragazzi nati negli anni Ottanta, ben due decenni dopo che il chirurgo americano Luther Terry aveva annunciato che il fumo è cancerogeno), era anche vero che ormai a fumare erano poche donne, e ancora meno uomini.

In conclusione, quello che l'aveva assalita non era un "uomo della folla": apparteneva a un'eccezione tra le eccezioni tra le eccezioni. Maschio, bianco, occhi azzurri, tabagista.

Se mai lei fosse riuscita a scovarlo, poteva dimostrarne la colpevolezza. Non succedeva spesso che il mestiere di genetista avesse applicazioni pratiche nella propria vita, ma era tornato utile quell'orribile notte. Mary sapeva come conservare campioni di sperma, con del DNA che avrebbe aiutato nell'identificazione.

Continuò a percorrere il campus. Per il momento non era necessario farsi largo attraverso la folla; ma, tutto sommato, sarebbe stato quello a confortarla. La violenza era avvenuta durante le vacanze estive, quando in

giro c'era pochissima gente. Il numero dà sicurezza, che si fosse nella giungla o a Toronto.

E ora si accorse che un uomo veniva dritto verso di lei. A Mary accelerò il battito, ma si forzò di non aumentare l'andatura. Non poteva passare il resto della vita a scantonare ogni volta che incrociava un uomo. Anche se…

Anche se si trattava di un bianco, non c'erano dubbi. Aveva i capelli chiari; lei però non aveva visto la capigliatura dell'aggressore a causa del passamontagna. Ma i biondi spesso hanno occhi azzurri.

Per un secondo, Mary abbassò le palpebre, cercando di chiudere fuori la luce del sole e tutto il resto del suo mondo. Forse avrebbe *davvero* dovuto seguire Ponter nell'universo neanderthaliano. Un pensiero che l'aveva pervasa mentre attraversava di corsa il campus della Laurenziana, alla ricerca di Ponter, precipitandosi poi a incontrarlo al fondo della miniera di Creighton, prima che il varco si richiudesse alle sue spalle. Se non altro, dall'altra parte poteva essere certa che il suo aggressore non fosse nei paraggi.

L'uomo si trovava ora a una decina di metri da lei. Era giovane, probabilmente un iscritto ai corsi estivi; indossava blue jeans e una T-shirt.

E occhiali da sole. Era una giornata estiva molto luminosa, e anche Mary aveva indosso i suoi. Impossibile riconoscere il colore dei suoi occhi. Ma, di certo, mai avrebbero avuto la brillantezza dorata di quelli di Ponter; Mary non aveva incontrato nessun altro essere umano con occhi del genere.

Si sentiva sempre più tesa man mano che lo sconosciuto si avvicinava.

Anche senza occhiali da sole, Mary non avrebbe scoperto di che colore aveva gli occhi. Al momento di incrociarsi sul marciapiede, lei voltò la testa da un'altra parte. Non ce la faceva a guardarlo.

"Fanculo" pensò Mary. "Merda. Fanculo."

3

— Insomma — disse Jurard Selgan — nonostante il tuo… il tuo…

Ponter fece spallucce. —… Atto di prepotenza — disse.

— Qui non dobbiamo avere paura di chiamare le cose con il loro nome, giusto?

Selgan inclinò leggermente la testa in segno di assenso.

— Molto bene. Nonostante il tuo atto di prepotenza, il Gran Consiglio non prese una decisione immediata.

— No — confermò Ponter. — No, e immagino che fosse giusto prendersi un po' di tempo per ruminare meglio sulla questione. Si avvicinava l'epoca in cui i Due diventano Uno, perciò il Consiglio aggiornò la seduta, riservandosi di decidere dopo quel periodo…

I Due diventano Uno: un'espressione così semplice ma, per Ponter e il suo popolo, carica di significati e di aspetti complessi.

I Due diventano Uno: la festa mensile di quattro giorni, su cui riposava l'intera struttura della società.

I Due diventano Uno: il periodo in cui gli uomini, che di solito vivevano nell'Anello esterno della città, raggiungevano il Centro per trascorrere quei giorni insieme alle loro compagne e ai figli.

Era molto di più di un periodo di relax o di una semplice variazione sulla routine. Era il perno della loro cultura, l'evento che cementava il legami di sangue.

Un *hover-bus* atterrò di fronte alla casa di Ponter e Adikor. I due salirono sul mezzo da un portello posteriore e trovarono due selle vicine su cui sedersi. L'autista attivò le eliche e il bus si sollevò di nuovo da terra, dirigendosi verso la casa successiva, appena visibile in lontananza.

Di solito Ponter non meditava su temi banali come i mezzi di trasporto, ma in quel caso non poté fare a meno di riflettere sull'eleganza della soluzione *hover-bus* in confronto alla tecnologia gliksin. Laggiù, veicoli di tutte le dimensioni si spostavano su ruote. In tutti i luoghi gliksin in cui era stato, pur non moltissimi, aveva visto percorsi ampi e livellati rivestiti di pietra artificiale, in modo da facilitare il movimento delle ruote.

Come se non bastasse, come propellente i gliksin utilizzavano una reazione chimica che produceva gas dannosi. Pareva che però loro non ne fossero

irritati quanto lui, e non c'era da meravigliarsi, date le dimensioni minuscole dei loro nasi.

Che razza di scherzo della Natura! Ponter sapeva che la sua specie aveva sviluppato grandi nasi, molto più grandi di quelli di qualsiasi primate, durante l'ultima era glaciale. Il dottor Singh, il Gliskin che si era preso cura di lui all'ospedale, aveva calcolato che i neanderthal avevano una capacità olfattiva di 6 volte superiore a quella dei gliksin. La ragione originaria di un simile adattamento evolutivo era per umidificare l'aria fredda prima che raggiungesse i delicati tessuti del polmone. Ma, quando i ghiacciai si erano ritirati, l'evoluzione aveva conservato quei grandi nasi in virtù di un effetto collaterale vantaggioso: un ottimo senso dell'olfatto.

Se non fosse stato per quello, probabilmente anche i neanderthal avrebbero sfruttato l'energia del petrolio, con gli stessi livelli di inquinamento atmosferico. A Ponter non sfuggì l'aspetto ironico della cosa: quella stessa specie umana che lui, fino a poco tempo prima, aveva conosciuto come fossile, adesso inquinava l'aria con combustibili fossili.

E c'era di peggio: sembrava che *ogni* gliksin adulto possedesse un veicolo personale. Che indicibile spreco di risorse! La maggior parte di quelle automobili, per la maggior parte del tempo, non faceva altro che rimanere ferma. Mentre Saldak, la città di Ponter, disponeva di circa 3000 cubi volanti su una popolazione di 25.000 persone… e a Ponter già sembrava che di cubi ce ne fossero troppi in circolazione.

Il bus fece sosta all'abitazione successiva. Salirono i loro vicini Torba e Gaddak, insieme ai figli gemelli di Gaddak. I figli maschi infatti all'età di 10 anni lasciavano le case delle madri e si trasferivano dai padri. Adikor aveva solo un bambino di 8 anni di nome Dab, che tra un paio d'anni sarebbe venuto ad abitare insieme a lui e Ponter. Quest'ultimo invece aveva due figlie: Megamek Bek, una 148 (quindi anche lei di 8 anni), e Jasmel Ket, una 147 (diciottenne).

Sia Ponter che il suo compagno Adikor appartenevano alla generazione 145, perciò avevano entrambi 38 anni. Ed ecco un'altra bizzarra caratteristica dei gliksin: invece di tenere sotto controllo i cicli riproduttivi, in modo che sorgesse una nuova generazione ogni dieci anni, quelli sfornavano figli in continuazione. Così, al posto di generazioni ben precise e chiaramente suddivise, tra i Gliskin vigeva un continuum di età. Ponter non aveva trascorso abbastanza tempo sull'altra Terra per farsi un'idea di come si potesse gestire l'economia a quelle condizioni. Le case manifatturiere gliksin,

invece di passare dall'abbigliamento per bebé a quello per ragazzini a quello dei giovani, man mano che una generazione cresceva, erano costrette a produrre simultaneamente abiti per tutte le età. Senza contare quel ridicolo concetto di "moda", come lo aveva chiamato Lou Benoit: vestiti ancora in ottime condizioni venivano buttati via a causa di capricci estetici.

Il bus ripartì. La casa di Torba e Gaddak era l'ultima fermata sull'Anello esterno della città; Ponter si mise comodo per il lungo tragitto attraverso la campagna, prima di raggiungere il Centro.

Come al solito, le donne avevano messo delle decorazioni: lunghi festoni color pastello da un albero all'altro, fasce colorate intorno ai tronchi di betulla e di cedro, bandiere che sventolavano sui tetti, cornici dorate intorno ai collettori solari, e argentate per adornare le unità di compostaggio.

Ponter aveva sempre avuto il sospetto che le donne lasciassero là le decorazioni per tutto il tempo, ma Adikor gli riferì che non ne aveva viste, quando si era recato al Centro negli Ultimi Cinque alla ricerca di un difensore contro le accuse immotivate di Daklar Bolbay.

Il bus atterrò. Non era ancora il periodo in cui gli alberi perdono le foglie, ma sarebbe cominciato con il Due diventano Uno del mese successivo: allora, le eliche avrebbero creato mulinelli di foglie color bronzo, e rosse, e gialle, e arancio. A Ponter piaceva il ritorno della stagione fredda.

Il matematico Ponter non poteva non notare come i primi a scendere fossero Torba, Gaddak e i figli di quest'ultimo; sui bus vigeva la legge "gli ultimi a salire, i primi a scendere". Seguirono Ponter e Adikor. Lurt, la compagna di Adikor, gli corse incontro seguita dal piccolo Dab. Adikor prese il figlio tra le braccia e lo alzò sopra la testa. Dab rideva, Adikor era raggiante. Quindi il padre posò a terra il bambino e abbracciò Lurt. In realtà non era trascorso un mese dall'ultima volta che si erano incontrati: sia lui che lei si erano ritrovati al *dooslarm basadlarm,* l'udienza preliminare del processo in cui Adikor era accusato dell'omicidio di Ponter. L'accusa era stata sollevata da Daklar Bolbay dopo l'improvvisa scomparsa di Ponter, cioè quand'era finito nell'universo parallelo. Nonostante questo Adikor era felicissimo di riabbracciare la famiglia.

La compagna di Ponter, Klast, era morta; lui però si aspettava che a riceverlo venissero le sue due figlie. Anche lui le aveva viste di recente; Jasmel aveva addirittura avuto un ruolo chiave nell'operazione di recupero di Ponter dal mondo gliksin.

Adikor rivolse a Ponter un'occhiata di scusa. Ponter sapeva che gli voleva un bene immenso, e glielo dimostrava per 25 giorni al mese; ma adesso era il momento di stare con Lurt e Dab, e intendeva gustarlo tutto. Ponter annuì, e Adikor si allontanò, con il braccio sinistro intorno alla vita di Lurt e la mano destra che teneva la manina sinistra del figlio.

Altri uomini si incontravano con le loro donne. I giovani si preparavano a uscire con le ragazze della loro generazione. Sicuro, ci sarebbe stato parecchio sesso nei successivi quattro giorni, ma anche giochi e divertimenti e uscite con la famiglia e feste.

Ponter si guardò in giro. La folla pian piano si assottigliava. Era un giorno spiacevolmente caldo, e lui sospirò, ma non solo per questo.

— Se vuoi, posso chiamare Jasmel — disse Hak. Hak era il Companion impiantato nella parte interna del braccio sinistro di Ponter, subito sopra il polso. Come la maggior parte dei Companion, consisteva in un display di circa 2x8 cm, ad alta definizione, circondato da una sorta di mascherina elettronica con sotto sei pulsantini, e una lente a un'estremità. Tuttavia, a differenza degli altri Companion che erano abbastanza ottusi, Hak possedeva una sofisticata intelligenza artificiale, opera di un collega di Ponter, Kobast Gant.

Hak non aveva parlato a voce alta, per quanto lei avesse anche questa capacità… Ponter pensava ad Hak come a "lei" perché Kobast aveva dotato l'apparecchiatura della voce della sua defunta compagna. In certi giorni, come quello, la scelta si era rivelata tremendamente sbagliata: non faceva che ricordare a Ponter quanto gli mancasse Klast. Un giorno o l'altro avrebbe chiesto a Kobast di sostituire il sonoro di Hak.

— No — rispose Ponter con poco più di un mormorio. — No, non chiamare nessuno. Sai che Jasmel ha un fidanzato: probabilmente è arrivato con un bus precedente, e adesso sono fuori insieme.

— Il capo sei tu — disse Hak.

Ponter si guardò intorno. Gli edifici del Centro erano molto simili a quelli dell'Anello: strutture portanti cresciute grazie alle tecniche di arboricoltura, tronchi fatti crescere a forma di edificio; in alcuni casi si vedevano aggiunte in legno o mattone. Tutte le abitazioni, sul tetto o sul terreno circostante, avevano file di pannelli solari. In alcune aree dal clima ostile gli edifici dovevano essere prodotti artificialmente, ma Ponter li aveva sempre trovati orribili. Viceversa, i gliksin sembravano realizzare a quel modo *tutte* le loro case, ammassandole come mandrie di erbivori.

A proposito di animali. Quel pomeriggio si sarebbe svolta una caccia al mammut per provvedere ai banchetti del giorno seguente. Forse Ponter si sarebbe unito alla battuta; erano secoli che non prendeva in mano una lancia per abbattere prede con il vecchio sistema. Se non altro, gli avrebbe dato qualcosa da fare per riempire il tempo; a lui, come agli altri maschi solitari.

— Papà!

Jasmel gli stava correndo incontro, accompagnata dal fidanzato Tryon. Ponter avvertì un sorriso che gli si schiudeva. — Salute a te, tesoro — disse, quando la figlia lo ebbe raggiunto. — Salute a te, Tryon.

Jasmel strinse il padre in un abbraccio, mentre Tryon restò da parte, un po' a disagio. Quando Jasmel si staccò da Ponter, Tryon disse: — Sono felice di vederla, signore. Ho sentito che ne ha passate delle belle.

— Altroché! — rispose lui. Immaginava di nutrire nei confronti del compagno della figlia gli stessi sentimenti ambigui che provano tutti i padri. Oh, certo, Jasmel non diceva altro che bene del ragazzo: la ascoltava quando lei parlava, era dolce durante il sesso, studiava per diventare pellettiere e dare il suo contributo al benessere della società… ma Jasmel era e rimaneva sua figlia, e per lei Ponter desiderava solo il meglio.

— Ti chiedo scusa per il ritardo — disse lei.

— Nessun problema — rispose Ponter. — E Megameg dov'è?

— Senti, ha deciso che non le piace più essere chiamata così. D'ora in poi, solo Mega.

Che poi era il suo vero nome, dato che Megameg era un diminutivo. Ponter si sentì invadere da un'ondata di malinconia. La sua figlia più grande ormai era adulta, e anche la piccola cresceva troppo in fretta. — Oh — disse. — Dov'è Mega, allora?

— A giocare con gli amici — rispose Jasmel. — La vedrai più tardi.

Ponter annuì. — E che progetti avete voi due per stamattina?

— L'idea era di giocare a *ladatsa* tutti insieme — buttò lì Tryon.

Ponter lo osservò. Doveva essere bello agli occhi delle ragazze, immaginava, con quelle spallacce, l'arcata sopracciliare deliziosamente prominente, il naso scolpito, gli occhi purpurei. Però aveva adottato alcune tendenze giovanili: invece di lasciare che i suoi capelli ramati si dividessero in modo naturale alla scriminatura, li aveva diretti a forza tutti verso sinistra, probabilmente con l'ausilio di qualche collante.

Ponter stava per dire sì alla proposta del *ladatsa* (erano decine di mesi che non dava calci a un pallone) quando la memoria lo riportò all'improvviso a se

stesso quando aveva quell'età, vent'anni prima, e faceva la corte a Klast. L'ultima cosa che avrebbe desiderato, all'epoca, sarebbe stato il padre di Klast intorno.

— No, andate pure voi — disse. — Ci si rivede stasera per cena.

Jasmel lo fissò negli occhi, e lui capì che lei aveva capito. Ma Tryon non era uno stupido: si affrettò a ringraziare Ponter, prese Jasmel per mano e se la trascinò via.

Ponter li osservò mentre si allontanavano. Presumibilmente Jasmel avrebbe dato alla luce il suo primogenito tra due anni, quand'era programmata la nascita della generazione 149. Allora, pensò Ponter, tutto sarebbe cambiato: se non altro, avrebbe avuto un nipotino a cui badare, nel periodo in cui i Due diventano Uno.

Il bus era ripartito da un pezzo, tornato all'Anello a fare un altro carico di maschi. Ponter si incamminò verso la città; poteva prendere un boccone e…

Il suo cuore sobbalzò. Ecco l'ultima persona che si sarebbe aspettato di incontrare. Eppure…

Eppure eccola là, come se fosse venuta per lui.

Daklar Bolbay.

— Salute a te, Ponter — disse.

Si conoscevano da molto tempo, ovviamente. Lei era la compagna di Klast, e se c'era una persona in grado di capire che cosa avesse significato per Ponter la perdita di Klast, era proprio lei. Ma…

Ma si era comportata in modo ignobile con Adikor, durante l'assenza di Ponter. Lo aveva addirittura accusato di omicidio! Assurdo. Adikor non avrebbe ucciso Ponter, né nessun altro se era per questo, per nessun motivo. Assurdo per assurdo, tanto valeva pensare che Ponter si fosse suicidato.

— Daklar — disse lui, tralasciando i convenevoli.

Lei capì e annuì. — Non posso biasimarti per avercela con me — disse. — Lo so di avere fatto del male ad Adikor, e ferire il compagno di qualcuno significa ferire lui. — Lo guardò dritto negli occhi. — Ti chiedo perdono, Ponter. Speravo di arrivare in tempo per dirlo personalmente anche ad Adikor, ma vedo che si è già allontanato.

— Dici che ti dispiace — commentò Ponter. — Ma ciò che hai fatto…

— Ciò che ho fatto, è stato orrendo — lo interruppe Daklar, abbassando lo sguardo sui propri piedi, avvolti nelle babbucce con cui terminavano i suoi pantaloni neri. — Ma sto andando da uno scultore di personalità e seguo una cura. Il trattamento è appena all'inizio, tuttavia già mi sento meno… incline

all'ira.

Ponter conosceva, in parte, le tragedie che aveva passato Daklar. Non solo aveva perso la donna che entrambi amavano, l'adorata Klast, ma ancora prima Daklar aveva perso il compagno, Pelbon, che una mattina era stato prelevato dalla polizia. Ah sì, poi gliel'avevano restituito, ma non intero: era stato castrato. E la loro relazione era crollata.

Ponter aveva sofferto enormemente alla morte di Klast, ma almeno gli restavano Adikor e Jasmel e Megameg a dargli la forza per continuare. Doveva essere stato molto peggio per Daklar, che non aveva più un compagno e, a causa dell'operazione su Pelbon, neppure dei figli.

— Sono felice che tu ti senta meglio — disse Ponter.

— È così — confermò lei. — So che dovrò seguire un percorso molto lungo, ma… sì, sto cominciando a sentirmi meglio, e…

Ponter aspettò che lei terminasse la frase. Dopo un po', la sollecitò: — E…?

— Be' — rispose lei, evitando di incrociare il suo sguardo — è solo che attualmente sono sola, e… — Altra pausa, ma poi riprese spontaneamente: — E anche tu sei da solo. E… be', il Due diventano Uno può diventare un'occasione molto triste se non si ha nessuno con cui trascorrere il tempo. — Lanciò una rapida occhiata al volto di lui, ma poi distolse immediatamente lo sguardo, come se temesse di scoprire cosa ne pensasse lui.

Ponter era strabiliato. Però…

Però Daklar era una donna intelligente, e a lui *piaceva.* I capelli bruni di Daklar erano attraversati da bellissime stilature grigie. E…

Ma no, no. Quella era una pazzia. Dopo quello che lei aveva fatto ad Adikor.

Ponter avvertì una contrazione dolorosa alla mandibola. Qualche volta gli succedeva, ma a causa del freddo intenso. Prese a massaggiarsela attraverso la barba.

La mandibola gli era stata fracassata da Adikor durante una stupida lite, circa 229 lune prima. Se Ponter non avesse schivato parzialmente il pugno, lo avrebbe ammazzato. Ma lui *si era* scostato appena in tempo e, sebbene avesse dovuto sostituire con protesi metà della mandibola e sette denti, era ancora vivo.

E aveva perdonato Adikor. Non aveva fatto nessuna pubblica accusa, così che ad Adikor era stato risparmiato il bisturi della polizia. Si era però sottoposto a un trattamento psicologico, e da quel momento non aveva più

neppure minacciato Ponter, né altri, di colpirli.

Il perdono.

Con Mary, nell'altro mondo, avevano conversato a lungo sulla fede di lei in Dio e sul figlio adottivo di Dio che aveva cercato di insegnare il perdono al popolo di laggiù. Mary era una seguace di quel maestro.

D'altro canto, Ponter era *davvero* solo. Impossibile prevedere che cosa avrebbe deciso il Gran Consiglio dei Grigi circa la riapertura del varco; ma, anche se avessero dato l'assenso politico, Ponter non poteva essere sicuro al cento per cento che il contatto tra i due universi si sarebbe ristabilito.

Il perdono.

Era ciò che lui aveva concesso ad Adikor mezza vita fa.

Era la suprema virtù nel sistema di credenze di Mary.

Era ciò di cui Daklar sembrava aver bisogno in quel momento.

Il perdono.

— E va bene — disse Ponter. — Tu devi fare la pace con Adikor. In subordine a questo, io dimenticherò qualunque animosità sorta tra noi due a causa dei recenti eventi.

Daklar sorrise. — Ti ringrazio. — Poi però s'interruppe, e il sorriso svanì. — Ti andrebbe la mia compagnia… intendo, finché i tuoi figli non saranno liberi dai loro impegni? Sarò anche la *tabant* di Mega, e io e lei e Jasmel condividiamo ancora la stessa casa, ma comprendo che hai bisogno di tempo da trascorrere tète-à-tète con loro. Non interferirò. Però, fino ad allora…

La voce le si strozzò. Guardò Ponter negli occhi per invitarlo a concludere la frase.

— Fino ad allora — disse lui, prendendo la decisione definitiva — sarò lieto di avere la tua compagnia.

4

Il laboratorio di Mary Vaughan alla York University era rimasto sostanzialmente identico a come lo aveva lasciato. Il che non era sorprendente, dato che, nonostante tutte le cose che erano successe, erano passati solo ventitré giorni dall'ultima volta che lei era stata lì.

Daria Klein, una delle dottorande di Mary, era però venuta al laboratorio varie volte. Il tavolo di lavoro era tutto in ordine, ed erano state riempite alcune caselle sulla mappa, appesa alla parete, in cui era indicata la sequenza di cromosomi Y di un antico egiziano, una ricerca a cui Mary stava lavorando.

Arne Eggebrecht, del Pelizaeus Museum di Hildesheim (Germania), aveva ipotizzato di recente che una mummia acquistata come souvenir da un turista alle Cascate del Niagara potesse in effetti appartenere al faraone Ramesse I, fondatore della dinastia che comprendeva Seti I, Ramesse II (quello interpretato da Yul Brynner nei *Dieci Cotnandamenti),* Ramesse III e la regina Nefertari. Attualmente il reperto era custodito all'Emory University di Atlanta, ma a Toronto erano stati inviati dei campioni di DNA da analizzare. Il laboratorio di Mary era già famoso a livello internazionale per i suoi successi nella mappatura di antichi filamenti genetici; non a caso avevano chiamato lei per il caso Ponter Boddit. In sua assenza Daria aveva fatto notevoli progressi sul presunto Ramesse I, cosa che incontrò tutta l'approvazione di Mary.

— Professoressa Vaughan…

Mary ebbe un sussulto. Si voltò, e vide un uomo alto e smilzo, sulla sessantina abbondante, in piedi sulla soglia. Aveva una voce rauca da basso; pettinatura alla Ronald Reagan.

— Sì? — fece lei. Si sentì un nodo allo stomaco: l'uomo ostruiva l'unica via d'uscita. Indossava giacca e pantaloni grigio topo, cravatta bianca di seta con il nodo allentato. Un istante dopo, entrò in laboratorio, estrasse da una tasca un porta-documenti in argento e offrì a Mary un biglietto da visita.

Lei lo prese, imbarazzata notando che le tremava la mano. Il biglietto recitava:

GRUPPO SYNERGY

Dott. J.K. "Jock" Krieger

Direttore

Il logo mostrava una Terra divisa matematicamente a metà. Sul lato sinistro gli oceani erano neri e le masse emerse bianche, sul lato destro l'opposto. Erano indicati un indirizzo fisico situato a Rochester, Stato di New York, e un indirizzo e-mail che terminava in *.gov,* il che significava che c'era di mezzo il governo degli Stati Uniti.

— Che cosa posso fare per lei, signor Krieger?

— Sono il direttore del gruppo Synergy — rispose lui.

— Vedo. Ma non l'avevo mai sentito nominare.

— Nessuno lo ha mai sentito prima d'ora, e pochissimi in futuro. Synergy è un'équipe di consulenza della Casa Bianca che ho creato nell'arco delle ultime due settimane. Ci ispiriamo più o meno alla RAND, sebbene su scala molto minore rispetto a quella multinazionale… almeno per il momento.

Della RAND, Mary aveva giusto sentito qualche volta il nome. Comunque, annuì.

— Una delle nostre principali fonti di finanziamento è l'INS — proseguì Krieger; poi si accorse che Mary aveva sollevato un sopracciglio. — L'Ufficio immigrazione e naturalizzazione degli Stati Uniti d'America.

— Ah — commentò lei.

— Come saprà, il caso neanderthal ci ha lasciato… ha lasciato *tutti* in mutande. Tutto praticamente è finito prima ancora di iniziare, tant'è vero che nei primi giorni anche noi l'abbiamo liquidata come l'ennesima trovata da giornali scandalistici, come una prugna cotta con le fattezze di Madre Teresa o un avvistamento dello Yeti.

Mary annuì. Anche lei all'inizio l'aveva presa per una balla.

— Naturalmente — continuò Krieger — è possibile che il varco tra il nostro universo e quello neanderthaliano non si apra mai più. Tuttavia, se l'evento si ripetesse, noi vogliamo essere pronti.

— "Noi"?

— La Casa Bianca.

Mary sentì che la schiena le si stava irrigidendo. — Il varco si è aperto su suolo canadese, per cui…

— Per l'esattezza, professoressa, si è aperto un paio di chilometri *al di sotto* del suolo canadese, presso l'Osservatorio quantistico di Sudbury, il quale è un progetto congiunto tra istituti canadesi, britannici e statunitensi, tra cui l'Università della Pennsylvania, quella di Washington, e Los Alamos, e la

Lawrence Berkeley, nonché i laboratori nazionali di Brookhaven.
— Oh — esclamò Mary. Non lo sapeva. — Però la miniera di Creighton, in cui è situato l'Osservatorio, appartiene al Canada.
— Per l'esattezza, appartiene alla multinazionale canadese Inco. Ma, ascolti, non sono venuto da lei per discutere di questioni di sovranità nazionale. Volevo solo chiarire che gli Stati Uniti hanno dei legittimi interessi in questa storia.
Mary rispose in tono gelido: — Okay.
Krieger esitò; si era reso conto di essere partito col piede sbagliato. Poi disse: — Se il varco dovesse riaprirsi, vogliamo essere pronti. La difesa del sito non sembra presentare eccessive difficoltà: come saprà, il XXII stormo dell'Aeronautica militare canadese, con base a North Bay, ha avuto ordine di preservare l'area da invasioni o attacchi terroristici.
— Sta scherzando! — reagì lei, ma temeva che non fosse così.
— Affatto, professoressa Vaughan. Sia il suo governo che il mio stanno prendendo molto sul serio la cosa.
— Bene, ma io che c'entro?
— Lei è stata in grado, sulla base del DNA, di identificare Ponter Boddit come Uomo di neanderthal, è esatto?
— È esatto.
— Quel test potrebbe aiutare a identificare qualsiasi neanderthal? Potrebbe indicare in modo affidabile se un determinato soggetto è un neanderthal o un essere umano?
— I neanderthal *sono* esseri umani — replicò Mary. — Noi e loro siano congeneri, apparteniamo allo stesso genere *Homo. L'Homo habilis, l'Homo erectus, l'Homo antecessor*... se lo vogliamo ammettere come specie legittima… *l'Homo hendelbergensis, l'Homo neanderthalensis, l'Homo sapiens:* tutti umani.
— Pur ammettendolo — concesse Krieger — con quale nome potremmo distinguerci da tutti gli altri?
— *Homo sapiens sapiens* — rispose Mary.
— Troppo tecnico, non le pare? Mi pare che qualcuno usasse il termine "Cro-Magnon", che suona decisamente meglio.
— Ma, per l'esattezza, si riferisce solo a una popolazione specifica di umani, anatomicamente uguali a noi, vissuti nel Paleolitico superiore nel sud della Francia.
— Allora ripeto: con quale nome potremmo distinguerci dai neanderthal?

— Be', Ponter e i suoi hanno un termine per indicare i resti umani fossili del loro mondo, che corrispondono a noi. Li chiamano "gliksin". Così saremmo pari: noi li definiamo con un termine che richiama i loro antenati fossili, e viceversa.

— Ha detto… gliksin? — Krieger ci rimuginò. — E va bene, immagino che possa funzionare. Quindi, il suo test del DNA potrebbe distinguere, in modo affidabile, *qualsiasi* neanderthal da *qualsiasi* gliksin?

Adesso toccò a Mary rimuginare. — Ne dubito. All'interno di ogni specie esistono innumerevoli varianti, per cui…

— Però, se i neanderthal sono una specie diversa da noi gliksin, sicuramente esisteranno geni che appartengono solo a loro, o solo a noi. Per esempio, i geni che determinano l'arcata sopracciliare.

— Ce l'hanno anche molti gliksin, per esempio molti uomini nell'Europa dell'Est. Anche se la doppia arcata dei neanderthal ha dei caratteri piuttosto peculiari, che…

— E che mi dice di quelle sporgenze triangolari all'interno delle cavità nasali? — la incalzò Krieger. — Ho sentito dire che sono distintive dei neanderthal.

— Questo è vero. Toccherebbe prendere la gente per il naso…

Krieger non sembrò apprezzare la battuta. — Pensavo che lei sarebbe stata in grado di individuare il gene che determina quel carattere.

— Forse sì, ma magari basterebbe chiederlo a loro. Ponter mi ha accennato che, già molto tempo fa, anche loro hanno elaborato un equivalente del Progetto Genoma. In ogni caso, ritengo di poter trovare il *marker* relativo.

— Davvero? Entro quanto tempo?

— Calma, calma — rispose Mary. — Possediamo DNA di neanderthal preistorici e un solo campione contemporaneo. Avrei bisogno di una base di ricerca molto più ampia.

— Comunque, è in grado di arrivarci?

— È possibile. Ma a che scopo?

— In quanto tempo?

— Con le attrezzature di cui dispongo? E senza dedicarmi ad altro? Qualche mese, direi.

— E se noi le fornissimo tutte le apparecchiature e tutto il personale di cui avesse bisogno? Che ne dice? Senza nessuna limitazione di spesa, professoressa Vaughan.

A Mary accelerò il battito cardiaco. In qualità di ricercatrice canadese, non

si era *mai* sentita rivolgere quelle parole magiche. Alcuni suoi ex compagni di studio, trasferitisi per lavoro negli USA, le avevano spesso raccontato dei fondi a cinque o sei zeri e degli equipaggiamenti ultramoderni che avevano là. Per la sua prima ricerca, Mary aveva ricevuto fondi per miserabili 3200 dollari (USA).

— Be', senza… *uh*… limitazioni di spesa, immagino che potrei cavarmela abbastanza in fretta. Qualche settimana, con un po' di fortuna.

— Ottimo! Ottimo! Lo faccia!

— Hmm, con il dovuto rispetto, signor Krieger, io sono cittadina canadese. Lei non può ordinarmi cosa fare.

Krieger abbassò la cresta. — Certo che no, professoressa Vaughan. Le chiedo scusa, mi sono fatto prendere la mano dall'entusiasmo. Ciò che intendevo dire era: le piacerebbe dedicarsi a questo progetto? Come ho detto, le forniremo tutte le attrezzature e il personale di cui avrà bisogno, oltre a una consistente remunerazione per la consulenza.

A Mary stava venendo il capogiro. — Ma perché? Perché è così importante?

— Se si riaprisse il varco tra i due mondi — disse Krieger — è possibile che stavolta sulla nostra Terra arrivino molti neanderthal.

Mary ridusse gli occhi a una fessura. — E, nel caso, volete essere in grado di discriminarli.

Krieger scosse la testa. — Niente del genere, glielo assicuro. Ci servirebbe per stimare l'eventuale immigrazione, provvedere alle più appropriate misure per la salute, eccetera. Non vorrà che a qualcuno venga propinato un farmaco sbagliato perché i medici non si erano accorti se era un neanderthal o un gliksin.

— È sufficiente vedere se ha un impianto Companion al polso. Ponter mi ha detto che tutti loro ne hanno uno.

— Senza voler essere offensivo nei confronti del suo amico, professoressa Vaughan, abbiamo solo la sua parola. Per quanto ne sappiamo, Ponter poteva essere un detenuto in libertà vigilata, e quell'aggeggio poteva essere un braccialetto di sorveglianza.

— Ponter non è un criminale.

— Ciononostante, spero vorrà concedere che preferiamo possedere metodi nostrani per stabilire a quale specie appartenga un soggetto, piuttosto che basarci su nozioni raccolte a caso.

Mary annuì lentamente. Il discorso aveva una sua legittimità. E dopotutto

esisteva qualche precedente promettente: il governo canadese aveva lavorato a lungo sulla definizione di chi potesse, o no, essere considerato un "nativo", in modo da indirizzare programmi sociali *ad hoc* e garantire il riconoscimento di specifici diritti. E tuttavia… — Non c'è nessun motivo per ritenere che il varco si riapra, giusto? Voglio dire, non ci sono stati segnali… vero? — Sarebbe stato magnifico riabbracciare Ponter. Ma.

Krieger scosse la testa. — No, infatti. Ma la nostra filosofia è "tenersi pronti". Sarò franco con lei: sicuramente il signor Boddit era, diciamo, facilmente identificabile. Tuttavia è possibile che qualche altro neanderthal abbia caratteristiche meno pronunciate, e che riesca a intrufolarsi in mezzo alla popolazione della nostra razza.

Mary sorrise. — Lei ha già parlato con Milford Wolpoff.

— Già. Così come con Ian Tattersall e quasi ogni altro esperto di neanderthal disponibile sulla piazza. Sembra che tra loro non ci sia consenso su *quanto* loro fossero diversi da noi.

Quello era poco ma sicuro. Alcuni, come Wolpoff, affermavano che i neanderthal erano solo una variante *dell'Homo sapiens;* a dir tanto, una "razza", se proprio si voleva usare quel termine screditato, ma in ogni caso della stessa specie dell'uomo moderno. Altri, tra cui Tattersall, difendevano la tesi opposta: si trattava di una specie a sé, *l'Homo neanderthalensis.* Ora, tutti i test del DNA sembravano dare sostegno alla seconda ipotesi, solo che Wolpoff & Co. avevano contrattaccato dicendo che i pochi campioni genetici disponibili, inclusi i 379 nucleotidi che la stessa Mary aveva estratto dall'esemplare del Rheinisches Landesmuseum, o erano aberranti o erano stati analizzati in modo scorretto. Dire che quella era la più rovente questione paleontologica del momento, era poco.

— Possediamo materiale genetico completo proveniente da un solo neanderthal — disse Mary — cioè proprio Ponter Boddit. Potrebbe essere impossibile individuare i geni decisivi, dato un solo campione.

— Questo lo capisco. Però non lo sapremo per certo finché non avremo tentato.

Mary girò lo sguardo per il laboratorio. — Ho dei doveri da espletare, qui all'università. Lezioni, lauree…

— Capisco anche questo — disse Krieger. — Ma sono sicuro che potremo trovare un accordo per fare fronte ai suoi impegni. Ho già avuto occasione di conferire con il rettore.

— Sta parlando di un progetto di ricerca a tempo pieno?

— Il compenso equivarrà a un intero anno accademico. Sì.
— Dove opererei? Qui?
Krieger scosse la testa. — Le chiederemmo di trasferirsi nel nostro impianto di sicurezza.
— A Rochester, suppongo.
— Rochester, Stato di New York. Esattamente.
— Non è molto lontano di qui, vero?
— Sono arrivato oggi in aereo — rispose Krieger — ed è un attimo. Se non erro, in automobile sarebbero tre ore e mezzo.
Mary ci pensò su. Non avrebbe avuto troppe difficoltà a tornare a trovare la madre e gli amici. E doveva ammettere con se stessa che nulla la intrigava di più che studiare il DNA di Ponter; le lezioni erano piuttosto un incidente di percorso.
— Quali… hmm… termini contrattuali proporreste?
— Le posso offrire un contratto per consulenza, della durata di un anno, per 150.000 dollari USA, con decorrenza immediata e completa copertura sanitaria. — Sorrise. — So che questo è un aspetto importante per voi canadesi.
Mary appariva ancora perplessa. Era più o meno riuscita a prepararsi mentalmente al ritorno alla York University, dove aveva subito violenza, ma questo…
"Non prendiamoci in giro" pensò. Alla faccia di tutti i bei propositi, se quella stessa mattina fosse passato un qualsiasi altro treno professionale, lo avrebbe preso al volo.
— Ho un appartamento qui in città, in un condominio — aggiunse Mary.
— Ci occuperemo noi del mutuo, delle tasse e delle spese, finché lei sarà fuori sede. Al suo ritorno, troverà il suo appartamento ad accoglierla a braccia aperte.
— È… è tutto vero?
— Assolutamente sì. Questo è il più grosso evento che sia accaduto sul nostro pianeta da… be', da sempre. Ciò che è in ballo, professoressa Vaughan, è l'intera Storia umana a partire dalla fine del Cenozoico. Sono circa 35.000 anni che sulla Terra non esistono due versioni dell'umanità… ma, se quel varco si riaprirà, avremo *di nuovo* due versioni, e stavolta vorremmo che tutto filasse liscio.
— Sa come tentare la gente, signor Krieger.
— Jock, mi chiami pure Jock. — Fece una pausa. — Ascolti, a suo tempo

lavoravo per la RAND. Sono un matematico, e all'epoca in cui mi sono laureato a Princeton il 70 per cento dei laureati in Matematica inviavano il curriculum alla RAND. Era il posto migliore per ricevere finanziamenti e risorse nel campo della ricerca pura. Di fatto, però, valeva il gioco di parole "RAND: Research And No Development", tanta ricerca e niente sviluppo. Un'équipe di studio… che studiava a basta.

— Qual era il *vero* significato della sigla?

— "Research And Development", si suppone. Il fatto è che i fondi venivano dall'Aeronautica militare USA, e lo scopo della sua esistenza era piuttosto poco simpatico: analizzare scenari di guerra nucleare. Io sono un esperto di teorie dei giochi, ed ecco perché ero lì: per fare simulazioni nel settore della "politica con pericolo di guerra nucleare calcolato". — Altra pausa. — Lei ha visto *Il Dottor Stranamore?*

Mary annuì. — Anni fa.

— Il vecchio George C. Scott, nella Stanza dei bottoni, mette le zampe su uno studio della multinazionale BLAND. Se le capitasse di rivedere la scena in DVD, blocchi l'immagine. Il titolo del documento è *Bersagli mondiali nello sterminio di massa,* che era una bella descrizione del nostro lavoro. Adesso però la Guerra fredda è finita, professoressa Vaughan, e abbiamo tra le mani qualcosa di incredibilmente più positivo. — Pausa. — Sa, nonostante la sua dipendenza dall'esercito, la RAND ha compiuto un sacco di esercizio intellettuale a vasto raggio. Uno dei nostri studi si intitolava *Pianeti abitabili per l'umanità,* e concerneva le probabilità di scoprire pianeti simili alla Terra nella nostra Galassia. È stato Stephen Dole a raccogliere il materiale nel 1964, proprio quando io stavo entrando alla RAND. Tuttavia, perfino in quell'epoca gloriosa dei programmi spaziali, pochissimi di noi credevano all'eventualità concreta di contattare un pianeta Terra-compatibile nell'arco della nostra vita. Ma, se si dovesse ristabilire quel varco, il sogno diventerà realtà. Ciò che desideriamo è che il contatto avvenga nel modo più positivo possibile. Quando aprirà la prima ambasciata di neanderthal…

— Un'ambasciata di neanderthal! — esclamò Mary.

— Pensiamo in grande, professoressa Vaughan. Ecco a che cosa mira la Synergy: non solo prendere il meglio dai due mondi paralleli, ma dare vita a qualcosa che sia *più* della somma delle parti. Sarà una figata. E vorremmo che lei fosse della squadra.

5

Ponter e Daklar attraversarono chiacchierando la piazza. Il luogo brulicava di bambini intenti a giocare, inseguirsi, fare casino.

— Una cosa che avrei sempre voluto chiedere a un uomo — disse Daklar. — Quando i Due sono separati, sentite la mancanza dei vostri figli?

Un ragazzino, un 148, passò di corsa davanti a loro per acchiappare un triangolo volante. Ponter era orgoglioso delle proprie figlie, ma a volte sognava ancora il maschio. — Certo — rispose. — Penso ogni giorno a loro.

— Jasmel e Mega sono due ragazze fantastiche — disse Daklar.

— Pensavo che, in mia assenza, tu e Jasmel vi sfidaste continuamente a duello.

Daklar rise, ma con una nota di amarezza. — Eccome! Basti pensare che al *dooslarm basadlarm* era lei il difensore di Adikor, che io avevo messo sotto accusa. Però sono una donna che sa riconoscere i propri torti, Ponter.

— Perciò adesso, tra voi, tutto bene?

— Ci vorrà del tempo — rispose Daklar. — Sai com'è fatta Jasmel: salda come una stalagmite, che rimane al suo posto qualunque cosa si faccia per staccarla.

Ponter rise. Sì, conosceva sua figlia; e, a quanto pareva, la conosceva bene anche Daklar. — Sa come rendersi difficile — commentò lui.

— Ha appena compiuto 225 mesi — disse lei. — Ovvio che ha un carattere difficile: ce l'avevo anch'io alla sua età. — Fece una pausa. — Le ragazze sono sottoposte a un sacco di pressioni sociali, capisci. Prima dell'inverno, ci si aspetta da lei che prenda un compagno e una compagna. È probabile che il compagno sia Tryon, ma sta ancora cercando la compagna.

— Non avrà grossi problemi — disse Ponter. — È una tipa in gamba.

Daklar sorrise. — Assolutamente. Possiede tutte le virtù di Klast e… — Si fermò ancora, forse indecisa se spingersi oltre. — E tutte le tue, naturalmente.

Ponter apprezzò il complimento. — Grazie.

Daklar abbassò gli occhi. — Quando è morta Klast, Jasmel e Mega ne hanno risentito molto. Megameg forse era troppo piccola per comprendere appieno, ma Jasmel… è dura per una ragazza non avere una madre. — Poi tacque. Ponter si chiese se attendesse che lui intervenisse "spontaneamente" a dire che Jasmel aveva avuto un'ottima sostituta. Ponter stava cominciando a

pensare che era così, ma non sapeva come esprimerlo. Alla fine Daklar proseguì: — Mi sono sforzata di essere una buona *tabant,* ma se avessero avuto la loro vera madre sarebbe stato diverso.

Di nuovo, Ponter scoprì di non sapere quale risposta esigesse il galateo. — No, infatti — riuscì a spiccicare. — Immagino di no.

— Sapevo che non c'era modo di farle trasferire con te e Adikor. Due ragazze, là all'Anello…

— Impensabile.

— Ti è… — Daklar ammutolì, rivolse lo sguardo alla fitta erba che ricopriva la piazza. — Ti è dispiaciuto che alla fine sia stata io a occuparmi di loro?

Ponter alzò leggermente le spalle. — Come compagna di Klast, eri la candidata naturale al compito di *tabant.*

Daklar inclinò la testa, parlando in tono più basso: — Non sono stata io a chiederlo.

Ponter chiuse gli occhi, espirò. — No, non sei stata tu. E sì, suppongo che a me dispiacesse. Voglio dire, io sono il loro *padre,* il loro parente geneticamente più stretto. Tu…

Daklar attese che terminasse la frase. Quando fu chiaro che lui non era intenzionato a farlo, lei aggiunse: — Io non avevo legami di sangue con loro. Non erano le mie figlie, eppure alla fine sono state affidate a me.

Ponter non disse nulla. Non esisteva una risposta educata.

— E va benissimo — continuò Daklar, che diede a Ponter un colpetto su un braccio. — È sacrosanto che tu la pensi così. È naturale.

Uno stormo di oche selvatiche passò in volo sopra le loro teste. Alcuni tordi sasselli, all'avvicinarsi dei due umani, si allontanarono frullando. — Amo immensamente le mie figlie — disse lui.

— Anch'io — gli fece eco Daklar. — So che non sono "mie", ma stanno con me da quando sono nate, perciò… be', le amo come se fossero figlie mie.

Ponter si fermò e la osservò. Era la prima volta che scopriva rapporti di questo tipo. Aveva sempre dato per scontato che i figli altrui fossero sempre un po' una seccatura… come quella peste di Dab. Con una normale storia coniugale, Daklar avrebbe avuto dei bambini tutti suoi: un figlio/a della generazione 148 avrebbe ancora abitato con lei e la sua compagna, e anche una figlia 147 sarebbe rimasta a casa, anche se entro pochi mesi avrebbe cominciato a fare coppia fissa con un maschio e una femmina per conto suo.

— Perché quella faccia sorpresa? — chiese Daklar. — Voglio *davvero*

bene a Jasmel e Mega.

— Be', pensavo che… che non ci avevo mai pensato.

Daklar sorrise. — Lo vedi, abbiamo tante cose in comune. Abbiamo amato la stessa donna, e amiamo gli stessi figli.

Ponter e Daklar decisero, tanto per cominciare, di assistere a uno spettacolo che si teneva in un anfiteatro all'aperto. A Ponter era sempre piaciuto il teatro, e l'opera in cartellone era una delle sue preferite: *Wamlare Kolapa,* un dramma storico con protagonisti un cacciatore e una raccoglitrice di frutti spontanei. La rappresentazione poteva avere luogo solo nel periodo in cui i Due diventano Uno, quando era possibile mettere insieme un cast dei due sessi. L'intreccio era basato su una serie di incidenti e imprevisti tipici dell'era pre-Companion: gente che spariva nel nulla, o che non riusciva a comunicare con persone lontane, o incapace di dimostrare di essersi trovata in un determinato luogo a una data ora, con resoconti inconciliabili dei fatti.

Mentre sedevano tra il pubblico nella posizione del fiore di loto, uno accanto ali altra, un ginocchio di Ponter sfiorò quello di Daklar.

Eh sì, davvero un magnifico dramma.

Al termine, Ponter e Daklar andarono a salutare Megameg che giocava con i suoi coetanei. La piccola sembrò felice di vedere il padre: attraversò di corsa il prato per andare ad abbracciarlo.

— Ehi, tesorino! — la salutò Ponter, sollevandola a sé.

— Ciao, papi! — Poi notò Daklar e, in tono altrettanto affettuoso, aggiunse: — Ciao, Daklar!

Ponter ne fu infastidito. Si era augurato che la bambina dimostrasse una preferenza per lui rispetto a lei, per il padre biologico rispetto alla tutrice legale. Comunque, passò in fretta. La sua piccola (si rese conto Ponter) aveva affetto da vendere per tutti. La strinse di nuovo con forza e la posò a terra.

— Guardate cosa so fare! — disse Mega. Si allontanò di qualche passo e fece una capriola all'indietro.

— *Wow!* — esclamò Ponter, pieno d'orgoglio.

— Bravissima! — disse Daklar, applaudendo. Ponter si voltò verso Daklar e sorrise, ricambiato.

Nel frattempo Mega voleva mostrare un altro pezzo di bravura, ma i due adulti avevano gli occhi impegnati altrove. — Papi! Marni! E guardate! — gridò.

Ponter si sentì mancare il respiro. La bambina arrossì, e si scusò con la sua vocina: — *Ops,* volevo dire: papi, Daklar… guardate!

A metà pomeriggio, il nervosismo di Ponter si era ulteriormente accresciuto. Dopotutto, quelli erano i giorni in cui i Due diventano Uno, e lui non aveva raggiunto la pace dei sensi. Non aveva più rapporti con una donna da… be', il primo pensiero era stato: dalla morte di Klast, venti mesi prima. In realtà, era da più tempo. Lui aveva amato intensamente Klast fino all'ultimo giorno, ma il tumore già da prima aveva avuto i suoi effetti. L'ultima volta era stata… Non era sicuro. Ponter non aveva mai accettato l'idea che *quella* volta fosse l'ultima in cui avrebbe fatto l'amore con Klast, scivolare dentro di lei, ma…

Ma un'ultima volta c'era pur stata. Un ultimo accoppiamento prima che lei diventasse troppo debole. Doveva essere successo almeno dieci mesi prima della sua morte.

Quindi, non meno di trenta mesi prima. Oh sì, in quel lasso di tempo aveva avuto magnifici rapporti con Adikor, ma…

Non era la stessa cosa. La relazione fisica tra due uomini, o tra due donne, per quanto sia anch'essa una dimostrazione d'amore, era un divertimento, un gioco. Invece il *vero* sesso era un atto di potenziale procreazione.

Nei Due diventano Uno di adesso non c'era alcuna possibilità che Daklar, o qualsiasi altra donna, rimanesse incinta. Tutte le donne, a forza di vivere insieme e di percepire i reciproci feromoni, avevano cicli mestruali sincronizzati. Nessuna di loro era fertile in questo periodo del mese. Viceversa l'anno seguente, quando si fosse trattato di dare inizio alla generazione 149, il Gran Consiglio dei Grigi avrebbe cambiato le date del Due diventano Uno in modo che coincidessero con i giorni di massima fertilità.

E tuttavia, per quanto Daklar non potesse concepire, era troppo tempo che lui…

— Accompagniamo le ragazze a piazza Darson e mangiamo un boccone — propose Daklar.

Il sopracciglio di Ponter si sollevò ben sopra l'arcata cranica. "Le ragazze": senza specificare "figlie di chi". Di lui.

Di lei.

Di loro due.

Daklar era brava a toccare i tasti giusti. Una proposta erotica esplicita

avrebbe mandato Ponter in confusione totale. Invece, dirottando sulle figlie…

Proprio ciò di cui lui aveva bisogno.

— Va bene — rispose. — Benissimo.

Ponter richiamò Megameg, quindi andarono a cercare Jasmel; ricerca piuttosto semplice, in quanto Hak e il Companion di Jasmel erano in comunicazione. Un sacco di bambini si trovavano ancora all'aperto a giocare, mentre molti adulti si erano appartati a fare l'amore. Alcuni adulti, sia maschi che femmine, erano rimasti sulle porte di casa.

Nel mondo dei gliksin, Ponter non aveva visto molto sulla condizione dell'infanzia, ma gli pareva che i bambini non venissero lasciati soli in strada a quel modo. La società gliksin aveva due ferite aperte. Anzitutto, non era mai stata operata una purificazione del pool genetico per eliminare i tratti psicologici indesiderati. Secondo, tra loro non era sorto nessun liberatore come Lonwis Trob; per cui i gliksin, privi di Companion e di archivi degli alibi, erano ancora soggetti ad assalti fisici e (per quanto Ponter avesse potuto ricavare dalle loro trasmissioni TV) i bambini ne erano spesso vittima.

Qui però, in questo mondo, i bambini potevano scorrazzare in giro giorno e notte senza pericolo. Ponter si chiese come facessero i genitori gliksin a conservare la salute mentale.

— Eccola! — disse Daklar, individuando la figlia di Ponter prima di lui. Jasmel e Tryon si erano fermati a una bancarella di attrezzi per scuoiare gli animali.

— Jasmel! — la chiamò Ponter, sbracciandosi. Lei sollevò gli occhi, e Ponter notò con tripudio che sul viso di lei era apparso un sorriso, non una smorfia per essere stata interrotta nella sua passeggiata con Tryon.

Ponter e Daklar si avvicinarono. — Pensavamo di andare a piazza Darson, a mangiare un po' di bufalo.

— Forse sarebbe meglio che io stessi anche un po' con i miei genitori — disse Tryon, che forse aveva colto un suggerimento implicito nella postura di Ponter, o forse desiderava effettivamente vedere la famiglia. Tryon si chinò su Jasmel e le leccò il viso. — A stanotte — disse.

— Si va! — esclamò Mega, allungando la mano sinistra per prendere quella di Ponter e la destra per unirsi a Daklar. Jasmel si accostò a Ponter, che le mise un braccio intorno alle spalle. I quattro si allontanarono, uno stretto all'altro.

6

Mary avrebbe preferito avere almeno una notte per dormirci su, comunque la proposta di Jock Krieger non lasciava proprio alternative: non poteva lasciarsi scappare un'offerta come quella.

Quel giorno si sarebbe tenuto l'unico Consiglio di facoltà prima dell'inizio dell'anno accademico. Non sarebbero stati presenti tutti i colleghi: alcuni si trovavano ancora a crogiolarsi nei loro cottage, oppure si rifiutavano di mettere piede in università fino al primo martedì di settembre. In ogni caso ci sarebbe stata la maggior parte dei docenti, quindi poteva essere l'occasione migliore per ridistribuire le lezioni del corso di Mary. Si rendeva conto di essere stata baciata dalla fortuna: aveva avuto un tempismo perfetto, era arrivata proprio quando la York, come molti altri atenei, si era lanciata nella politica delle pari opportunità, assumendo più donne soprattutto nelle facoltà scientifiche. Mary non aveva avuto difficoltà a ottenere un posto promettente, fino a entrare in ruolo, mentre tanti suoi colleghi maschi si barcamenavano ancora con contratti stagionali.

— Un bentornato a tutti quanti — disse la preside di facoltà, Qaiser Remtulla, — Spero abbiate passato delle buone vacanze?

La dozzina di presenti, seduti al tavolo del Consiglio, annuirono. — Bene — disse Qaiser. Era una pachistana di mezz'età, elegante nella sua camicetta beige e pantaloni in tinta. — Anche se, ovviamente — aggiunse con un mezzo sorriso — immagino che nessuno abbia avuto un'estate eccitante come quella della nostra Mary.

L'interessata arrossì lievemente. Cornelius Ruskin e un altro paio di docenti accennarono a un applauso. — Grazie — disse Mary.

— Ma — proseguì Qaiser — dovremo trovare una soluzione, perché Mary prenderà un anno sabbatico.

Sul lato opposto del tavolo, Cornelius si irrigidì. Mary sorrise: il collega sapeva che cosa stava per succedere, ed era pronto a balzare sull'occasione come una tigre.

— Mary. — disse la Remtulla — aveva in calendario il corso di Introduzione alla Genetica; al terzo anno, il corso Regolazione del fenotipo; al quarto anno, Questioni genetiche sugli organismi eucarioti. Inoltre sta supervisionando due dottorandi: Daria Klein, che lavora a un progetto sul

DNA umano di epoca antica, e Graham Smythe, che si occupa… Mary, di che si occupa stavolta?

— Una revisione della tassonomia degli uccelli canori, basata sulle analisi del DNA mitocondriale.

— Perfetto — disse Qaiser, annuendo. Lanciò un'occhiata al di sopra delle mezze lenti. — Se qualcuno fosse interessato ad assumere un corso extra…

Alla prima sillaba di "qualcuno", la mano di Cornelius Ruskin era già alzata. Á Mary dispiaceva per lui. Aveva 35 o 36 anni, ed era laureato in Genetica da otto, ma in facoltà non erano disponibili assunzioni a tempo pieno per maschi bianchi. Dieci anni prima, sarebbe stato sulla via maestra per una cattedra di ruolo; oggi riceveva 6000 dollari per un corso condiviso con un altro docente, e 12.000 per un corso tutto suo; viveva in un buco di appartamento in un palazzo nel vicino quartiere di Driftwood, che evitavano perfino gli studenti. Il suo "attico nei bassifondi", come lo definiva Cornelius.

— Prenderei Regolazione — disse lui. — E anche Questioni genetiche.

— Vada per quest'ultimo e per il corso introduttivo — rispose Qaiser — ma non si può dare tutta la torta alla stessa persona.

Lui la prese con filosofia. — Affare fatto.

— Bene — intervenne Devon Greene, anche lui maschio e bianco, anche lui stagionale — in questo caso potrei candidarmi per Regolazione?

La Remtulla annuì. — E tutto tuo. — Poi si rivolse a Karen Clee, una nera della stessa età di Mary. — A te andrebbe di seguire… vediamo… che ne dici della Klein?

Solo i docenti di ruolo possono supervisionare i dottorandi. — Preferirei quello degli uccelli canori — fece Karen.

— Okay. Chi vuole occuparsi della Klein? Nessuna risposta.

— Mettiamola così — disse Qaiser. — Chi vuole la Klein e l'ufficio di Mary?

Mary sorrise. Aveva *davvero* un magnifico ufficio, con vista panoramica sulle serre.

— Venduto! — esclamò Helen Wright.

— Perfetto — concluse Qaiser. Si rivolse a Mary con un ampio sorriso. — Pare che riusciremo a combinare guai anche senza di te, per un anno.

Terminato il Consiglio, Mary tornò al laboratorio. Le sarebbe piaciuto poter incontrare Daria e Graham, i suoi dottorandi: doveva loro delle spiegazioni.

Però, *quali* spiegazioni? Quella più ovvia, una maxi offèrta di lavoro negli Stati Uniti, era solo parte della verità. Mary aveva già ricevuto offerte da atenei americani in passato, non era la prima volta. Ma aveva sempre declinato: preferiva rimanere a Toronto, il clima era migliore, e le sarebbero mancati la CBC e il teatro, e il festival Caribbana e la libreria Sleuth in Baker Street, e Yorkville e Le Sélect Bistro e il Royal Ontario Museum e i ristoranti per non fumatori e i Blue Jays e il "Globe and Mail" e il sistema sanitario e le letture pubbliche all'Harbourfront Centre.

Ovviamente avrebbe potuto aggiungere i favolosi benefici collaterali, ma avrebbe comunque lasciato nell'ombra il vero motivo: lo stupro. Sapeva che le violenze avvenivano dappertutto, e che in un'altra città non sarebbe stata più al sicuro; ma, come il desiderio di fuggire dai ricordi l'aveva aiutata a trasferirsi a Sudbury per investigare sull'incredibile vicenda dell'Uomo di neanderthal in carne e ossa, ora la stessa molla la spingeva a lasciare Toronto. Forse, se avesse incontrato Daria, a lei avrebbe potuto raccontare tutto; ma non a Graham Smythe, né a nessun altro uomo, almeno in questo universo.

Mary si mise a raccogliere i suoi effetti personali al laboratorio, mettendoli in una cassetta del latte che da anni era sempre tra i piedi in facoltà. C'era un calendario da muro con viste di ponti coperti; una foto incorniciata dei suoi due nipotini; un tazzone da caffè con il logo di *Canada AM,* trasmissione cui aveva preso parte quasi dieci anni prima per aver recuperato il DNA di un orso vecchio 30.000 anni, rinvenuto tra i ghiacci dello Yukon. La maggior parte dei libri sugli scaffali appartenevano all'università, ma rintracciò cinque o sei libri di sua proprietà, tra cui un'edizione recente del manuale di chimica e fisica *CRC Handbook.*

Infine si guardò intorno, le mani sui fianchi. Ci avrebbe pensato qualcun altro a ricavare la sequenza genetica di quella colomba migratrice, il lavoro che Mary seguiva prima di partire per Sudbury. Quasi tutte le piante presenti in laboratorio erano sue, ma poteva contare su Daria per innaffiarle.

Insomma, tutto in ordine. Prese la cassetta del latte, che adesso pesava parecchio, e si diresse all'uscita. Ormai…

No. Mancava qualcosa.

Avrebbe potuto lasciare lì *quelle cose,* immaginava; nessuno le avrebbe buttate via in sua assenza. Del resto, c'erano ancora perfino dei campioni lasciati lì dal vecchio Daniel Colby, che era morto due anni prima.

Mary posò la cassetta e raggiunse il frigo per materiale biologico. Aprendo il portello, venne investita da una folata di aria gelida.

Eccoli. Due contenitori con l'etichetta "Vaughan-666".

In uno c'erano le sue mutandine di quella notte. E nell'altro…

Nell'altro, la porcheria che *lui* le aveva eiaculato dentro.

No. No. Non li avrebbe presi. Qui sarebbero stati benissimo. E poi non voleva neanche toccarli. Richiuse il frigo e si voltò indietro.

Proprio in quell'istante Cornelius Ruskin sporse la testa in laboratorio. — Ehilà, Mary!

— Ciao, Cornelius.

— Volevo solo dirti che qui sentiremo un po' tutti la tua mancanza e… be', volevo ringraziarti per il corso.

— Piacere mio — rispose Mary. — Non potevo pensare a nessuno più qualificato di te per quel posto. — Non era solo cortesia di maniera, era sul serio ciò che pensava. Cornelius era stato il classico ragazzo prodigio; dopo la laurea di primo grado all'Università di Toronto si era specializzato a Oxford studiando al Centro per le biomolecole antiche.

Mary fece un gesto per recuperare la cassetta. — Lascia che la porti io — si offrì lui. — Stai andando alla macchina?

Lei annuì. Cornelius sollevò la cassetta nel modo anatomicamente corretto, piegando le ginocchia e tenendo il busto verticale, poi si tirò su. Uscirono in corridoio. Li incrociò Jeremy Canyon, uno studente che non seguiva i corsi di Mary. — Buongiorno, professoressa Vaughan — disse. — Salve, signor Ruskin.

Mary notò che Cornelius si sforzò di sorridere. Il titolo di professore spettava solo ai docenti di ruolo, ed era fin troppo evidente quanto Cornelius lo desiderasse per sé.

I due insegnanti scesero la scalinata e si trovarono nell'afa di agosto. Raggiunsero il parcheggio in York Lanes, dove lui la aiutò a mettere gli oggetti nel bagagliaio. Lei lo salutò, montò in macchina e mise in moto verso la sua nuova vita.

7

— Interessante la rapidità con cui hai dato inizio a una nuova relazione — commentò Selgan, mantenendo un tono neutrale.
— Non stavo *dando inizio* a nessuna relazione! — scattò Ponter. — Conoscevo Daklar da oltre 200 mesi.
— Già — disse Selgan. — In fondo, era già stata la compagna della tua compagna.
Ponter incrociò le braccia. — E allora?
— E allora, già la conoscevi — rispose Selgan annuendo.
— Infatti —. disse Ponter in tono difensivo.
— In tutto quel tempo di familiarità con Daklar, avevi mai avuto fantasie su di lei?
— Cosa? Intendi fantasie erotiche?
— Sì.
— Certo che no.
Selgan alzò le spalle. — Non sarebbe poi così insolito. Un sacco di uomini hanno fantasie sulle compagne delle loro donne.
Ponter rimase in silenzio per alcuni istanti, poi a voce bassa ammise: — Be', c'è una bella differenza tra qualche pensierino e una reale fantasia…
— Ovviamente — disse Selgan. — Ovviamente. Hai avuto spesso pensierini su Daklar?
— No — ringhiò lui. Per un po' si richiuse nel mutismo, poi aggiunse: — Be', il valore di "spesso" è molto soggettivo. Voglio dire, certo, ogni tanto, suppongo, ma…
Selgan sorrideva. — Come dicevo, non c'è nulla di insolito. Esiste anche un sacco di pornografia su questo tema. Hai mai partecipato a…
— *No!*
— Se lo dici tu — commentò Selgan. — Ma percepisco un senso di disagio. C'è stato qualcosa, in questo mutamento dei rapporti con Daklar, a inquietarti. Che cosa?
Ponter tacque.
— Forse — suggerì lo scultore di personalità — ti sentivi un po' in colpa, perché non era passato molto tempo dalla morte di Klast?
Ponter scosse il capo. — Non era per quello. Klast era morta. Svanita per

sempre. E stare con Daklar mi aiutava a *riappropriarmi* di Klast. Dopotutto, lei era l'unica persona ad avere di Klast una conoscenza profonda quanto me.

— Molto bene. Allora permettimi di farti un'altra domanda.

— Potrei impedirtelo? — disse Ponter.

— No — rispose Selgan, sorridendo. — A quel punto, tu non sapevi che decisione avrebbe preso il Gran Consiglio dei Grigi relativamente alla riapertura del varco sul mondo dei gliksin. Il tuo disagio era legato alla sensazione di essere infedele a Mèr, intrattenendoti con Daklar?

Ponter fece una risata di scherno. — Lo vedi? Te l'avevo detto: voi scultori della personalità siete sempre alla ricerca della rispostina *ad hoc.* Non avevo nessun legame con Mèr Vaughan. Non mi ero impegnato con lei a nessun livello, il mio disagio…

E qui Ponter staccò la spina. Selgan attese per un po' che terminasse il discorso, ma non accadde nulla. — Ti sei bloccato — gli disse. — C'era una frase nella tua testa, che hai deciso di non esprimere ad alta voce. Che cosa riguardava?

Ponter inspirò profondamente, senz'altro allo scopo di inalare i feromoni di Selgan per subodorare che genere di trappola gli stesse predisponendo. Purtroppo per lui, Selgan possedeva una non comune capacità di tenere sotto controllo le esalazioni corporee; che poi era il suo segreto come terapeuta. Selgan stavolta attese a lungo, finché Ponter non riprese la parola: — Non ero infedele a Mèr. Lo ero nei confronti di Adikor.

— Il tuo compagno — disse Selgan, come per fissare bene i contenuti.

— Sì.

— Il tuo compagno, quello che ti aveva riacciuffato da quell'altro mondo, dove c'era Mèr Vaughan…

— Sì. No. Voglio dire, lui…

— Lui fece la cosa giusta, questo è indubbio — disse Selgan. — Eppure, in profondità, c'era una parte di te che… che..?

Ponter chiuse gli occhi. — Che provava risentimento contro di lui.

— Per averti riportato in patria. Ponter annuì.

— Per averti staccato da Mèr. Altro cenno affermativo.

— Per averti staccato da colei che poteva sostituire Klast.

— *Nessuna* può sostituire Klast — scattò di nuovo Ponter. — Nessuna!

— No, certamente — si affrettò a rispondere Selgan, sollevando le mani con i palmi in avanti. — Perdonami. E tuttavia ti piaceva… a una parte di te, piaceva… flirtare con Daklar, la donna che, in tua assenza, quasi quasi

riusciva a far castrare Adikor. Come se il tuo inconscio volesse punirlo, no? Fargliela pagare per averti strappato da quell'altra Terra.

— Ti sbagli.

— Già — ironizzò Selgan. — Come sempre, del resto.

Alla fine, i Due avevano cessato di essere Uno. Ponter e Adikor, come gli altri uomini, tornarono all'Anello esterno della città. Mentre l'*hover-bus* li riaccompagnava a casa, Ponter non fece parola della storia con Daklar. Non che Adikor non potesse tollerare che Ponter trascorresse del tempo con una donna: essere gelosi delle relazioni del tuo compagno con persone dell'altro sesso era il massimo della goffaggine.

Ma Daklar non era una donna come un'altra.

I due scienziati non avevano ancora messo piede fuori dal bus che Pabo, la grossa cagna fulva di Ponter, si lanciò fuori della porta per correre a salutarli. A volte veniva anche lei al Centro con loro; stavolta però l'avevano lasciata a casa, e l'animale riusciva tranquillamente a cacciare per conto proprio.

Entrarono tutti e tre. Ponter sedette in soggiorno; di solito toccava a lui preparare la cena, e di solito vi si dedicava appena arrivato, ma quel giorno voleva prima parlare con Adikor.

Il suo compagno andò in bagno. Ponter lo attendeva in preda a un certo nervosismo. Uscendo dal bagno, Adikor notò Ponter sul divano e sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

— Siediti — gli disse Ponter.

Adikor prese posto su una sella di fronte al divano.

— Desidero che tu lo sappia personalmente da me, prima che ti arrivi qualche pettegolezzo — disse Ponter.

Adikor rimase teso in ascolto, senza sollecitarlo a proseguire.

— Ho trascorso gran parte del Due diventano Uno insieme a Daklar.

Adikor si afflosciò visibilmente sulla sella; le gambe penzolavano inerti. — Daklar? — ripeté alla fine, come se potesse essercene un'altra. — Daklar *Bolbay?*

Ponter annuì.

— Dopo quello che mi ha fatto?

— Vuole essere perdonata. Da te, e anche da me.

— Ha tentato di farmi castrare!

— Lo so — sussurrò Ponter. — Ma non è successo.

— Senza lama, nessuna ferita — ringhiò Adikor. — È questo che intendi?

Ponter rimase a lungo in silenzio a raccogliere le idee. Aveva provato e riprovato la parte tra sé e sé durante il tragitto in bus ma, come sempre, la realtà era risultata completamente diversa dalla sceneggiatura. — Ascolta, ci sono le mie due figlie da crescere. Non sarebbe bene per loro, se il padre e la tutrice fossero ai ferri corti.

— *Anch'io* voglio bene a Jasmel e Megameg — disse Adikor. — Ma non sono stato io a dare inizio alle ostilità.

Ponter annuì lentamente. — Poco ma sicuro. E tuttavia… ne hanno passate tante, negli ultimi venti mesi.

— Lo so. Mi addolora molto la scomparsa di Klast. Ma, di nuovo, non sono stato io a fare esplodere il conflitto. È stata Daklar Bolbay.

— Me ne rendo conto — rispose Ponter. — Però… però il perdono non va solo a beneficio di chi lo riceve. Fa del bene anche a chi lo concede. Portarsi sempre dentro odio e rabbia… — Scosse la testa. — Molto meglio liberarsene, completamente e per sempre.

Adikor sembrò rifletterci. Dopo alcuni secondi, disse: — Duecento e passa mesi fa, io ti ho ferito alla testa.

Ponter strinse d'istinto le mascelle. Non parlavano mai di quell'argomento. Mai. Era una delle strategie che rendevano possibile la vita comune.

— E tu mi hai perdonato — concluse Adikor. Ponter non reagì.

— E tu in cambio non mi hai mai chiesto niente. So che non è quello che stai facendo, neppure ora, ma…

Pabo, evidentemente irritata per il mancato rispetto degli orari (era ora di cena!), entrò in soggiorno e strofinò il muso contro le gambe di Ponter. Lui abbassò una mano a grattarle la testa.

— Anche Daklar ha bisogno di essere perdonata — disse Ponter.

Adikor osservava il pavimento coperto di muschio. Ponter indovinò a che cosa stesse pensando: l'evirazione era la massima pena prevista dalla legge, e Daklar aveva cercato di farla applicare pur in assenza di prove. A fornirle il movente, se non la scusante, erano state le brutte vicissitudini che aveva sofferto.

— Intendi metterti con lei? — chiese Adikor, senza alzare lo sguardo. Di per sé, a Ponter andava a genio la compagna di Adikor, Lurt, ma nessuna legge imponeva di apprezzare la compagna del proprio compagno. Quindi, nel caso, Adikor non sarebbe stato tenuto a voler bene a Daklar.

— È troppo prematuro anche solo ipotizzarlo — rispose Ponter. — Ma ho trascorso quattro bei giorni con lei.

— Avete fatto sesso?

Ponter non trovò offensiva la domanda. Era piuttosto normale tra compagni parlare delle rispettive storie con donne; anzi, era un comodo espediente per affrontare il delicato argomento delle preferenze erotiche di ognuno.

— No — disse Ponter. — Certo, avrebbe potuto succedere, se le circostanze fossero state favorevoli, ma abbiamo passato quasi tutto il tempo con Jasmel e Megameg.

Adikor annuì come se Ponter avesse messo allo scoperto una vasta cospirazione. — Il modo migliore per conquistare un uomo è dedicare attenzioni ai suoi figli.

— Lo sai che è lei la loro *tabant.* Sono figli anche suoi, in un certo senso.

Adikor non replicò.

— Quindi — disse Ponter dopo un altro po' — la perdonerai?

Adikor dedicò qualche secondo a contemplare il dipinto sul soffitto, poi disse: — Che ironia della sorte, eh? Iurta questa diatriba tra noi due esiste solo a causa della tua cortesia di molte decine di mesi fa. Se tu a suo tempo mi avessi accusato pubblicamente, sarei stato castrato fin da allora. E se ciò fosse successo, non avrei più avuto testicoli da offrire a Daklar durante la tua assenza. — Fece spallucce. — Non mi resta che perdonarla, visto che lo desideri tanto. Non ho scelta.

— Puoi decidere, invece.

— Come hai fatto tu, tanto tempo fa. — Adikor annuì. — La perdonerò.

— Sei un uomo buono — disse Ponter.

Adikor aggrottò le ciglia, come se avesse sentito un luogo comune ritrito. — No, sono un uomo così così. Piuttosto, tu…

Con un sorriso, Ponter si alzò. — Meglio che mi dia da fare con la cena.

Sebbene fosse appena terminato il periodo in cui i Due diventano Uno, Ponter e Adikor tornarono al Centro su convocazione del Gran Consiglio. I supremi Grigi avevano annunciato di essere già disposti a prendere una decisione sulla riapertura del varco.

La Camera di consiglio era piena di spettatori di entrambi i sessi. Adikor sembrava piuttosto a disagio, e ci volle solo un attimo a Ponter per capire perché. L'ultima volta che Adikor era stato lì in mezzo a una folla, era per il *dooslarm basadlarm.* Ma lui non fece cenno alle sue inquietudini, perché avrebbe significato riaprire la triste pagina riguardante Daklar. Per questo Ponter lo amò ancora di più.

Tra il pubblico c'erano anche undici Esibizionisti, nel consueto abito argento. Ponter non si era mai abituato al concetto gliksiniano: un continuo aggiornamento, a volte dei notiziari 24 ore su 24, sui peggiori eventi nel mondo. I Companion, che da mille mesi garantivano la sicurezza dei cittadini, non avevano però affatto debellato i furti, gli omicidi e le violenze. E anche in questo universo i cittadini avevano fame e sete di informazioni… Ponter aveva letto che spettegolare aveva per gli umani la stessa funzione dello spulciamento reciproco negli altri primati: serviva a creare legami sociali. Per cui alcuni cittadini davano il loro contributo al bene comune trasmettendo, a chiunque ne facesse richiesta, le immagini contenute nei loro impianti video. Ci si poteva sintonizzare sul voyeur del proprio Esibizionista preferito.

A ogni sessione del Consiglio erano sempre presenti un paio di Esibizionisti, ma stavolta il tema del dibattimento era così clamoroso da richiamare perfino "giornalisti" che di solito si occupavano solo di sport o di poesia.

La presidentessa del Consiglio, Pandaro, si alzò in piedi per rivolgersi all'assemblea. Si aiutò con un bastone di legno istoriato. — Abbiamo valutato il caso sottopostoci dallo scienziato Huld e dallo scienziato Boddit — disse. — Abbiamo pazientemente esaminato il lungo resoconto dello scienziato Boddit circa il suo viaggio nel mondo dei gliksin, oltre alle poche prove fisiche in nostro possesso.

Ponter accarezzò il pendaglio d'oro che a volte portava al collo. Gli era costato sacrificio metterlo a disposizione degli inquirenti, ed era felice di averlo riavuto indietro. Mary glielo aveva regalato un attimo prima che lui abbandonasse il mondo di lei. Due striscie d'oro, una più lunga, una più corta, messe in posizione perpendicolare.

— Ci siamo riuniti per deliberare — proseguì Pandaro — e abbiamo deciso che i potenziali vantaggi nello stabilire un contatto con una diversa versione della Terra, con un diverso tipo di umanità, in forza di possibili scambi di conoscenza scientifica e di beni materiali, sono troppo grandi per essere ignorati.

— State commettendo un grosso errore! — gridò un uomo dal pubblico.

Il consigliere Bedros, seduto accanto alla presidentessa, lo fissò severo. — La sua opinione è già stata raccolta, ammesso che lei abbia risposto al sondaggio. Ma, indipendentemente da questo, spetta a questo Consiglio prendere le decisioni, e lei avrà la cortesia di attendere finché non ci saremo espressi.

Pandaro riprese: — Il Gran Consiglio dei Grigi, con una maggioranza di 14 contro 6, esorta gli scienziati Huld e Boddit a tentare di ripristinare il varco verso l'universo parallelo, con l'obbligo di fare rapporto a questo Consiglio ogni dieci giorni, e con la clausola che potranno portare avanti la missione solo sottoponendola a verifica ogni tre mesi.

Ponter si alzò e fece un lieve inchino. — La ringrazio, presidentessa. — Anche Adikor si era alzato; si abbracciarono.

— Tenga i ringraziamenti per la fine — disse Pandaro.

— Ora arriviamo al nocciolo delle questioni sicurezza e salute…

8

— Benvenuta alla Synergy, professoressa Vaughan.

Mary sorrise a Jock Krieger. Non immaginava che cosa dovesse aspettarsi come sede di una società di consulenza come quella. Be', era una vecchia palazzina nell'area residenziale di Seabreeze a Rochester, in riva al lago Ontario. A Ponter sarebbe piaciuto quel posto: sulla costa sabbiosa Mary aveva notato un airone che avanzava, e anatre, oche e cigni nel porticciolo in cui si allineavano barche da diporto.

— Le faccio visitare la casa — continuò Krieger, accompagnandola per i locali interni.

— Grazie.

— Attualmente abbiamo uno staff di ventiquattro persone, e la società continua a espandersi.

Mary ne fu colpita. — Ventiquattro persone per studiare le norme di immigrazione per i neanderthal?

— No, no, no. La Synergy si occupa di un sacco di altre cose. Una delle principali priorità è il Progetto Genoma, perché potremmo averne bisogno immediatamente dopo l'eventuale riapertura del varco. Qui inoltre stiamo analizzando tutti gli aspetti relativi alla questione neanderthal. Il governo americano è particolarmente interessato a quegli impianti Companion, in quanto…

— "Il Grande Fratello vi sta osservando" — citò Mary. Krieger scosse la testa. — Nient'affatto, mia cara.

È solo che… se diamo credito alle parole di Ponter… i Companion sono in grado di fornire resoconti dettagliati a 360 gradi su tutto ciò che accade a una singola persona. Ora, sì, è vero, qui ci sono quattro sociologi che stanno valutando se questo genere di monitoraggio neanderthaliano possa avere applicazioni sulla nostra Terra, anche se francamente ne dubito: noi diamo troppa importanza alla privacy. Ma, ripeto, se il varco dovesse ristabilirsi, vogliamo andare sul sicuro. Se i loro inviati possono registrare senza sforzo tutto ciò che vedono e sentono, vorremmo ovviamente che anche i nostri inviati nel loro mondo godessero degli stessi privilegi. Per una questione di reciprocità commerciale, in fin dei conti.

— Ah — commentò Mary. — Ma Ponter diceva che, di qui, il suo

Companion non riusciva a trasmettere nulla al suo archivio degli alibi. Non è rimasta registrata nessuna immagine della sua visita.

— Solo un problema tecnico secondario, ritengo. Basterebbe installare un registratore da questo lato del varco.

Erano arrivati al fondo di un lungo corridoio. Krieger aprì una porta, dietro cui comparvero tre persone: un uomo di colore, e un uomo e una donna bianchi. Il nero aveva reclinato lo schienale della poltrona, e lanciava palline di carta dentro un cestino. Il bianco era immerso nella contemplazione del lago. La donna camminava avanti e indietro di fronte a una lavagna bianca, tenendo in mano un pennarellone.

— Frank, Kevin, Lilly, vi voglio presentare Mary Vaughan — disse Krieger.

— Salve — disse Mary.

— È del ramo *imaging?* — le chiese quella che, per esclusione, era Lilly.

— Prego?

— *Imaging* — disse Frank, subito seguito da Kevin; o viceversa. — Vale a dire — le venne in soccorso il nero — fotografia e affini.

Krieger le fornì qualche spiegazione ulteriore: — Ecco uno dei motivi per cui facciamo base a Rochester: qui hanno il loro quartier generale la Kodak, la Xerox e la Bausch & Lomb. Come dicevo, una delle priorità è provare a replicare la tecnologia Companion, e in nessun'altra città ci sono tanti esperti di ottica e *imaging.*

— Oh — fece Mary. Scambiò uno sguardo con i tre occupanti della stanza. — No, sono una genetista.

— Ah, ma ora la riconosco! — esclamò il nero. Saltò su dalla poltrona, che cigolò di sollievo tornando in posizione normale. — Lei è la donna che ha trascorso tutto il tempo insieme a Enne Uno.

— Enne Uno?

— Il primo neanderthal — chiarì Krieger.

— Si chiama Ponter — disse Mary, in tono un po' seccato.

— Chiedo scusa — rispose il nero. Le tese la mano. — Sono Kevin Bilodeau, ex responsabile del settore lavoro sporco alla Kodak. Ascolti, sarebbe fondamentale avere tutte le informazioni di cui dispone sugli impianti Companion, che lei ha avuto la possibilità di vedere da vicino. Che numero e tipo di lenti aveva?

— Solo una — rispose Mary.

— Te l'avevo detto! — gracchiò Lilly, con un'occhiata accusatrice

all'uomo che, a questo punto, poteva essere solo Frank.

Mary aggiunse: — Ponter diceva che l'apparecchiatura utilizzava dei "campi sensori" per registrare le immagini.

Tutti insieme: — Ha spiegato che genere di sensori? Ha parlato di trasduttori CCD? C'era di mezzo l'olografia? A che risoluzione erano i sensori? A quanti pixel? Saprebbe descrivere…

— Ehi! Ehi! Ehi! — gridò Krieger. — Ragazzi! Mary intende rimanere con noi per un bel po'. Avrete mille occasioni per parlarle, ma per ora siamo ancora alla visita esplorativa.

I tre si scusarono. Scambiarono qualche altra parola, poi Krieger la riaccompagnò fuori dalla stanza. — Direi che sono entusiasti del progetto — osservò Mary, quando furono fuori portata.

Krieger annuì. — Come tutti, qui dentro.

— Però, non vedo come possano portare a termine la missione. Voglio dire, ho sentito parlare di retroingegneria ma, senza un campione di Companion sotto gli occhi, come possono sperare di duplicarlo?

— Solo sapere che è possibile potrebbe spingerli nella direzione giusta. — Krieger aprì la porta sul lato opposto del corridoio. Mary spalancò gli occhi.

— Louise! — esclamò.

Seduta a una scrivania, intenta a eseguire operazioni su un palmare, c'era Louise Benoit, la ricercatrice di fisica che aveva salvato la vita a Ponter quando si era materializzato all'interno della sfera ad acqua pesante situata al centro dell'Osservatorio quantistico di Subdury.

— Ciao, Mary — disse Louise con tipico accento francese. Si alzò, e la massa di capelli castani le scivolò fino a metà schiena. Mary aveva 38 anni, e sapeva che Louise ne aveva 28; ma sapeva anche che lei non aveva avuto un aspetto così sexy nemmeno a 18 anni. Louise era formosa, con gambe da urlo e un viso da fotomodella; fin dal loro primo incontro Mary l'aveva trovata antipatica a pelle.

— Dimenticavo che conosceva già la dottoressa Benoit — disse Krieger.

Mary era ancora stupefatta. — Jock, lei è responsabile di una colossale fuga di cervelli. — Si rivolse di nuovo a Louise, chiedendosi come facesse una a essere un tale splendore senza nemmeno truccarsi. — Felice di rivederti, Louise. — Poi, lasciando affiorare una malignità: — E Ruben? Come sta?

Ruben Montego era il fisico di stanza alla miniera di Creighton. Louise aveva avuto una storia breve ma bollente con lui mentre tutto il gruppo,

inclusi Mary e Ponter, era stato messo in quarantena a Sudbury. Mary supponeva che i due se la fossero solo spassata, perciò restò sorpresa quando Louise rispose: — Bene. Mi ha aiutata nel trasloco, ci rivedremo nel fine settimana.

— Ah — disse Mary, rendendosi contro di essere stata messa in riga. — Di che cosa ti occupi, qui?

Rispose Kriegen — La dottoressa Benoit è a capo della Squadra operativa varco.

— Infatti — spiegò Louise. — Stiamo cercando di ricostruire la tecnologia per aprire un varco tra i due universi paralleli.

Mary annuì. Louise non aveva trascorso tutta la quarantena a letto con Ruben: anche lei aveva fatto lunghe conversazioni notturne con Ponter Boddit, e senz'altro sulle nozioni neanderthaliane di fisica ne sapeva di più di qualunque altro gliksin. Mary si vergognò di se stessa: Louise non le aveva mai fatto nulla, il suo unico reato era di essere bellissima. — Sono contenta che passeremo altro tempo insieme — le disse.

— Anch'io — rispose Louise. — Ho posto per un ospite nel mio alloggio. Che ne dici? Mi sembra che andassimo d'accordo, nel periodo trascorso a casa di Ruben.

— Eh… n-no… — disse Mary. — No, ti ringrazio molto. Ma io, be', tengo molto alla mia privacy.

— Okay, comunque non avrai problemi a trovare una sistemazione a Rochester.

Krieger confermò: — Negli ultimi anni sia la Xerox che la Kodak hanno licenziato molto personale, ed erano le aziende con maggior numero di impiegati. Adesso le case te le tirano dietro, e si può scegliere tra centinaia di appartamenti.

— Buono a sapersi — disse Mary.

— Prova al Bristol Harbour Village — suggerì Louise.

— Si trova solo a un'ora da qui, ma con vista su uno dei Finger Lakes. Un posto da favola, con un sacco di cervi, e di notte un magnifico cielo stellato.

— A proposito di cieli notturni — disse Mary, ricordandosi che Louise poteva essere la persona adatta — l'ultimo giorno in cui ero a Sudbury ho visto un'aurora boreale mozzafiato. Che cos'è che la provoca?

Louise rimase per un secondo a fissarla, come se non si capacitasse della domanda. — Non l'hai letto sui giornali?

Mary scosse la testa. — I preparativi per venire qui mi hanno assorbita

completamente.

— Il campo magnetico terrestre sta subendo degli spostamenti erratici. Lo confermano dati provenienti da tutto il pianeta: si registrano pesanti fluttuazioni all'interno della geo-dinamo.

— Causate da cosa?

Louise fece spallucce. — Nessuno lo sa.

— Ed è pericoloso?

— Probabilmente no.

— *Probabilmente?*

— Be' — rispose Louise — non era mai stato registrato un fenomeno del genere. Secondo un certo numero di esperti, il campo magnetico terrestre starebbe collassando in prospettiva di un'inversione dei Poli.

Mary aveva qualche vaga nozione del fenomeno, ma fu lieta che fosse Krieger a sbottare: — Cosa?

— Il campo magnetico terrestre — spiegò Louise — è soggetto di tanto in tanto a inversioni di polarità… in pratica, il polo nord magnetico diventa il polo sud e viceversa. In base ai dati geologici dev'essere già successo 300 volte, ma mai in epoca storica, per cui il processo resta in gran parte ignoto. Si presume che avvenga con un collasso del campo magnetico, seguito da un suo ripristino.

— E lei ritiene che non ci sia di che preoccuparsi? — chiese Krieger. — Non è legato a estinzioni di massa, vero?

Louise scosse la testa. — No. È vero che il campo magnetico era invertito all'epoca della scomparsa dei dinosauri, ma prima della fine del Cretaceo aveva mantenuto senza danni quella polarità per oltre un milione di anni. — Esibì il suo sorriso radioso. — Il peggio che capiterà sarà di dover cambiare le lettere sulle bussole.

— Ora respiro meglio — disse Mary.

Louise annuì. — E potrebbe addirittura non essere necessario. Per quanto ne sappiamo, la posizione dei poli magnetici nord e sud è determinata dalla meccanica quantistica, il che significa che è completamente casuale… per cui abbiamo solo un 50 percento di probabilità che alla fine del processo il campo si trovi invertito.

Krieger sollevò un sopracciglio. — Così, però, se all'epoca dell'estinzione dei dinosauri si fosse verificato un collasso magnetico, noi non saremmo in grado di determinarlo,, in caso il campo si fosse riformato con la stessa polarità di prima.

— Si sta preoccupando per niente, Jock — disse Louise. — I collassi di campo magnetico su cui *abbiamo* informazioni non sono associati a estinzioni. Perciò non ha senso ipotizzare che quelli che ignoriamo, dato che il campo magnetico alla fine tornò identico a prima, abbiano avuto effetti biologici. — Sorrise a Krieger che, a quanto pareva, era ancora perso nei propri pensieri. — Niente paura — gli ribadì. — Sono sicura che ne usciremo sani e salvi.

9

— Avevi detto — notò Jurard Selgan — che il tuo solo interesse, nel promuovere la riapertura del varco, era costituito dai benefici che ne avrebbe ricavato il nostro popolo.

Ponter annuì seccamente. — Infatti.

— E siccome la possibilità di entrare in contatto con quell'altra Terra dipendeva dal computer quantistico che avevi sviluppato insieme ad Adikor Huld, in caso di successo tu saresti rimasto *da questa* parte del varco, per aiutare nella supervisione dell'apparecchiatura.

— Be'… — disse Ponter, ma s'interruppe subito.

— Hai detto che non avevi interessi personali nella faccenda, non è così?

— No, ma…

— Ma hai di nuovo dato l'assalto al Gran Consiglio, dico bene? Insistendo affinché ti concedesse l'autorizzazione a tornare personalmente sull'altra Terra.

— Era l'unica soluzione sensata — disse Ponter. — Nessun altro di noi era mai stato dall'altra parte. Io conoscevo qualcuno dei gliksin, e avevo scoperto molte cose sul loro mondo.

— Hai rifiutato di rendere noto a chiunque il dizionario della lingua gliksin messo insieme dal tuo Companion, a meno che non ti venisse garantito il diritto di fare parte della prossima spedizione.

— Non è così — rintuzzò Ponter. — Mi sono limitato a suggerire che la mia presenza poteva essere utile.

Selgan rispose in tono cortese: — Qualcosa in più di "limitarsi a suggerire". Ho visto tutto sul mio voyeur… come gran parte della popolazione. Se il tuo ricordo degli eventi si è un po' appannato, sarà facile dare un'occhiata nel tuo archivio degli alibi. Del resto, è proprio questo il motivo per cui il mio studio è situato così vicino al Padiglione degli archivi degli alibi. Se ti va, possiamo andare anche adesso a…

— *No* — disse Ponter. — Non sarà necessario.

— Perciò: hai usato qualche… "forma di coercizione" forse è troppo… per poter tornare nell'altro mondo?

— Intendevo fornire il massimo apporto possibile alla missione. Un dovere richiesto dallo stesso *Codice di civiltà.*

— È vero — concordò Selgan. — E se quel massimo contributo… il massimo bene comune… può essere realizzato meglio commettendo un reato, be', allora…

— Ti sbagli! — disse Ponter. — In quel momento nemmeno pensavo a quel reato. Il mio unico scopo… — Fece una pausa, poi continuò: — I miei unici *scopi* erano dare una mano alla prosecuzione dei contatti e, sì, va bene, rivedere la mia amica Mèr Vaughan. Ma non ci sarei mai andato, se avessi previsto che cosa avrei fatto…

— Non è tutta la verità, o mi sbaglio? Avevi detto che, se ti fosse capitato di rivivere la stessa situazione, avresti di nuovo commesso quel crimine.

— Sì, ma…

— Ma…?

Ponter sospirò. — Niente.

Il Gran Consiglio dei Grigi alla fine accondiscese alla richiesta di Ponter di lasciare il computer quantistico sotto la diretta responsabilità di Adikor, in modo che lui potesse fare ritorno al mondo gliksin. Immaginava che glielo avrebbero concesso con riluttanza (e così doveva essere stato), ma fu sorpreso di ricevere il titolo di "inviato ufficiale".

Per quanto desiderasse tornare laggiù per riabbracciare Mèr, l'idea gli suscitava sentimenti contrapposti. La sua visita precedente era nata da un incidente, e all'inizio lui aveva avuto il terrore di non rivedere mai più casa sua. Lui e Adikor erano fermamente convinti che il varco potesse essere ripristinato, e mantenuto per un tempo indefinito, ma non esistevano certezze assolute. La volta scorsa Ponter aveva corso il rischio di perdere per sempre Adikor, Jasmel e Megameg, e non era sicuro che avrebbe retto all'eventualità di perderli davvero, stavolta.

No, invece. Sarebbe partito. Per pesanti che fossero le sue preoccupazioni, Ponter *voleva* tornare là. Certo, gli interessava ancora scoprire come potesse procedere la storia con Daklar, ma mancava quasi un mese al successivo Due diventano Uno per rivederla e, se tutto fosse filato liscio, per allora sarebbe stato di ritorno.

Inoltre, stavolta Ponter non avrebbe viaggiato da solo. Lo avrebbe accompagnato Tukana Prat, una donna della generazione 144, quindi più anziana di lui di dieci anni.

La prima comparsa del varco era stata un evento inatteso. La seconda volta, si era trattato di una disperata operazione di recupero. Stavolta tutto

sarebbe stato pianificato per bene.

Restava pur sempre la possibilità che le cose andassero storte lo stesso: che il varco si aprisse su un mondo diverso, o che Ponter avesse sbagliato tutto nell'interpretare la psicologia gliksin, e che quelli fossero pronti a invadere l'universo neanderthal alla prima occasione. Era quello il motivo per cui tra le mani di Bedros, uno degli anziani del Consiglio, ci sarebbe stato un detonatore. Nelle stanze della struttura sotterranea che ospitava il computer quantistico erano state piazzate cariche esplosive minerarie: in caso di guai, Bedros avrebbe attivato il detonatore causando il crollo di migliaia di *pertav* di roccia, che avrebbero ostruito il passaggio. E sebbene di lì il Companion di Bedros non potesse inviare segnali fino in superficie, avrebbe potuto inviarli fino agli esplosivi; qualora Bedros fosse rimasto ucciso in un'irruzione armata di gliksin, il suo Companion avrebbe attivato le cariche.

Nel frattempo Adikor avrebbe avuto a disposizione un pulsante da usare in caso di scenari meno drammatici. Se qualcosa non fosse andato per il verso giusto, poteva staccare il computer quantistico e richiudere così il collegamento. Se Adikor fosse morto, ci avrebbe pensato il suo Companion. In superficie, era stata minata anche l'entrata della miniera di nichel di Debrai, ed era stato inviato sul posto un contingente militare.

Ovviamente, Ponter e Tukana non si sarebbero lanciati alla cieca fuori dal tunnel. Anzitutto sarebbe stata mandata avanti una sonda munita di telecamera e macchina fotografica, microfoni, strumentazione per la campionatura dell'aria eccetera. La sonda era verniciata di arancione brillante, con un cerchio di luci tutt'intorno: non doveva dare l'impressione di essere un veicolo spia (Ponter aveva riferito della strana ossessione dei gliksin per la privacy).

Come il robot che a suo tempo era stato inviato a recuperare Ponter, la sonda avrebbe inviato dati alla base tramite cavi in fibra ottica. Però, diversamente dallo sfortunato robot, sarebbe rimasta assicurata grazie a una robusta fune in fibra sintetica.

Per quanto la sonda fosse all'avanguardia, e il tubo Derkers per mantenere aperto il varco costituisse un esempio di ingegneria meccanica piuttosto sofisticata, l'inserzione del tubo stesso sarebbe stata un'operazione decisamente tradizionale.

Il computer quantistico era stato realizzato da Ponter e Adikor allo scopo di fattorizzare numeri enormi. Per farlo, il computer si connetteva a universi paralleli in cui esistessero altre versioni di se stesso; ognuna di quelle altre

versioni avrebbe sperimentato un singolo fattore di potenza. Combinando i risultati provenienti da tutti gli universi, diventava così possibile verificare in simultanea milioni di fattori di potenza.

Tuttavia, se il numero da fattorizzare era così ciclopico da possedere fattori più numerosi degli universi paralleli dotati di un computer simile, quest'ultimo si sarebbe trovato costretto a contattare universi in cui *non esistevano ancora* delle sue versioni. Solo che, al primo contatto con uno di quegli universi, il processo di fattorizzazione si era interrotto, creando il varco.

All'inizio l'impianto quantistico consisteva solo di quattro stanze: una toilette a secco, la mensa, la stanza di controllo e la massiccia camera che conteneva il computer. Adesso però erano stati aggiunti tre ambienti: una piccola infermeria, un dormitorio, un grande impianto di decontaminazione. Chiunque viaggiasse in una direzione o nell'altra avrebbe dovuto passare dalla camera di decontaminazione per ridurre le possibilità di introdurre dall'altra parte virus o altre fonti d'infezione, o di portarne con sé al ritorno. I gliksin possedevano tecnologie di decontaminazione assai limitate, forse la loro quasi-assenza di pelo rendeva più facile curare l'igiene, o forse l'atrofizzazione del loro olfatto li rendeva felicemente ignoranti delle porcherie che si portavano addosso. Viceversa, tra i neanderthal erano in uso da un sacco di tempo decontaminatori laser che superavano le strutture proteiche di pelle, carne, organi e peli, e disintegravano germi e virus.

Mai prima di allora s'era vista tanta gente nell'impianto sotterraneo. C'erano Ponter e Adikor. C'era l'ambasciatrice Prat insieme a tre membri del Gran Consiglio, tra cui i due esponenti del governo locale. C'era anche Dern, l'ingegnere robotico che avrebbe messo in funzione la sonda. Infine due Esibizionisti con le loro unità di registrazione, che raccoglievano immagini da ritrasmettere appena fossero tornati in superficie.

E adesso, il grande momento era giunto.

Adikor era alla consolle su un lato della stanza; Ponter a quella sul lato opposto. Dern ne possedeva una personale, posata su un tavolo.

— Avete tutto il necessario per il viaggio? — chiese Adikor.

Ponter fece un controllo di sicurezza. Anche Hak, ovviamente, era della partita; gli era stato caricato un archivio medico-chirurgico completo, in caso a Ponter o Tukana fosse capitato qualche malanno nel mondo gliksin.

Ai fianchi, Ponter portava un'alta fascia di cuoio con numerose tasche. Aveva già fatto l'inventario: antibiotici, antivirus, farmaci per il

rafforzamento del sistema immunitario, bende sterilizzate, un termocauterio laser, forbici chirurgiche e varie sostanze come decongestionanti, analgesici, sonniferi. Anche Tukana aveva un cinturone simile. Inoltre entrambi avevano valigie piene di cambi di biancheria. — A posto — disse Ponter.

— A posto — ripeté Tukana. Adikor si voltò verso Dern. — E tu?

Il grasso scienziato annuì. — Sono pronto.

— Allora, al tuo via — disse Adikor a Ponter.

Ponter aprì le dita della mano. — Andiamo a trovare i nostri cuginetti.

— Molto bene — fece Adikor. — Dieci!…

Uno degli Esibizionisti era piazzato in piedi accanto ad Adikor; l'altro, accanto a Ponter.

— Nove!…

I tre consiglieri si guardarono l'un l'altro. A voler assistere sarebbero stati più numerosi, ma era stato stabilito che non più di tre avrebbero dovuto correre il rischio.

— Otto!…

Dern girò alcune manopole sulla sua consolle. —Sette!…

Ponter osservò l'ambasciatrice Prat. Se era nervosa, lo nascondeva alla perfezione.

— Sei!…

Ponter voltò la testa verso la robusta schiena di Adikor. La notte prima, avevano intenzionalmente evitato di scambiarsi un addio da grandi occasioni: nessuno dei due voleva ammettere che, se qualcosa fosse andato storto, esisteva la possibilità concreta che Ponter non tornasse mai più indietro.

— Cinque!…

E non rischiava di perdere per sempre solo Adikor. Il pensiero che le sue figlie, ancora così giovani, potessero ritrovarsi orfane di entrambi i genitori era stata per Ponter la principale obiezione a ripetere l'esperienza.

— Quattro!…

Una preoccupazione minore, ma non irrilevante, era quella di potersi di nuovo ammalare nel mondo gliksin, per quanto i medici di là si fossero dimostrati efficienti e Hak fosse stato modificato in modo da poter compiere su di lui esami del sangue a ritmo regolare che rivelassero la presenza di corpi estranei.

— Tre!…

Senza contare che a Ponter o Tukana potevano venire allergie a cose dell'altro mondo.

— Due!…

Ponter aveva qualche brutto presentimento sulla stabilità a lungo termine del varco. Tutto sommato, la sua esistenza dipendeva da processi quantistici che erano, per natura, imprevedibili. Tuttavia…

— Uno!…

Tuttavia, pur con tutti i problemi congetturabili, pur con tutti i possibili effetti negativi, c'era *una* prospettiva assolutamente positiva a rendere appetibile il ritorno al mondo gliksin…

— Zero!

Simultaneamente, Ponter e Adikor girarono una manopola sulle rispettive consolle.

Dalla camera del computer, visibile attraverso un pannello trasparente dalla stanza di controllo, venne un immenso ruggito. Ponter sapeva di che cosa si trattava, anche se non ne era mai stato spettatore. Tutto ciò che, nella camera del computer, non fosse stato saldamente ancorato a terra, sarebbe stato traslato nell'universo parallelo. I cilindri di registrazione in acciaio e vetro (incluso quello ballerino, il numero 69) restarono al loro posto, ma tutta l'aria veniva aspirata nell'altro universo, facendo cambio con una massa equivalente di materia. Quando era successo a Ponter la prima volta, dall'altra parte si trovava una gigantesca sfera di acrilico riempita di acqua pesante, il cuore di un rilevatore gliksin di neutrini.

Stavolta, non ci fu nessuna inondazione. Il locale era stato svuotato prima del ritorno di Ponter, in modo da poter riparare i danni alla sfera di acrilico.

Al "via!" la sgargiante sonda, di forma cilindrica, lunga un metro e mezzo, trotterellò verso la fiamma bluastra che indicava il varco; man mano la luce assorbì i contorni dell'apparecchiatura. Poi rimasero visibili solo i cavi di ancoraggio e di comunicazione, tesi al massimo, che s'interrompevano di colpo a mezz'aria. Ponter spostò l'attenzione al grande monitor fissato a una parete della stanza di controllo, in collegamento con la telecamera della sonda.

E sullo schermo comparvero…

— I gliksin! — esclamò l'ambasciatrice Prat.

— Ero disposto a crederci solo a metà — ammise il consigliere Bedros.

Adikor, con un sorriso, si rivolse a Ponter: — Qualcuno di tua conoscenza?

Ponter aguzzò la vista. Come in precedenza, il varco si era aperto a vari metri dal pavimento; forse perché l'impianto sotterraneo dei neanderthal si trovava leggermente più in alto e più a nord rispetto al centro della camera di

rilevazione dei neutrini. All'interno del locale, ancora asciutto, lavoravano una decina o quindicina di gliksin. Indossavano tute, e in testa portavano dei gusci di tartaruga di plastica, gialli. La maggior parte di loro < avevano una carnagione chiara come Ponter e il suo popolo; due però erano di pelle scura. L'impressione è che fossero quasi tutti maschi, ma non era facile distinguere il sesso dei gliksin. Ovviamente, il viso che Ponter avrebbe desiderato vedere era femminile, ma non c'era motivo per cui affidassero a lei i lavori di riparazione in fondo a una miniera.

Tutti i gliksin ora guardavano verso la telecamera; alcuni indicavano la sonda con le loro braccia magroline.

— No — rispose Ponter. — Nessuno che io conosca.

I microfoni della sonda registravano i rumori che echeggiavano distorti in quella sorta di caverna. Ponter non poté comprendere molte delle parole che udì, però a un certo punto distinse il proprio nome. — Hak — chiese al suo Companion — che stanno dicendo?

Hak aveva una nuova voce; durante il *reload,* Ponter aveva chiesto a Kobast Gant di fornirgliene una maschile, che fosse gradevole ma non associata a qualcuno che conoscesse.

Hak rispose attraverso l'altoparlante esterno, in modo che tutti i presenti potessero sentirlo: — L'uomo sulla destra dello schermo ha appena invocato la cosa che essi definiscono "Dio". Mi pare un'azione coerente, in quanto si tratta di un'esclamazione di sorpresa. L'uomo accanto a lui ha fatto riferimento al figlio della stessa cosa Dio. E la donna nei paraggi ha detto: "Escrementi".

— Davvero curioso — commentò Tukana.

— L'uomo sulla destra — proseguì Hak — ha appena gridato a qualcuno, fuori inquadratura, di raggiungere la dottoressa Mah tramite telecomunicazioni.

Mentre Hak traduceva, vari umani si erano avvicinati alla sonda. Ponter percepì divertito i sussulti dei tre consiglieri e di Prat, alla vista ravvicinata delle strane faccette dei gliksin, con quei nasi ridicolmente piccoli.

— Be' — disse l'ingegnere Dern — pare che siamo riusciti a ristabilire il contatto. E che l'altro lato sia in condizioni praticabili.

I tre consiglieri conferirono tra loro per qualche istante, poi Bedros annuì. — Procedere.

Ponter e Dern presero un'estremità ciascuno del tubo Derkers compresso. Adikor aprì la porta che scendeva nella camera del computer. Non si avvertì

nessuno sibilo, né si otturarono le orecchie; anche se gran parte dell'aria del locale era finita nella miniera gliksin, era stata sostituita da un volume corrispondente di aria dall'altro mondo. In più, i gliksin filtravano accuratamente l'aria all'Osservatorio quantistico, per cui quella che arrivò ai polmoni di Ponter era inodore.

Il punto d'ingresso nell'universo parallelo era chiaramente indicato dai due cavi che sparivano dentro un buco sospeso di colore blu. Dern, che era stato presente all'operazione di recupero di Ponter, posizionò un'estremità del tubo compresso in modo che toccasse il cavo di ancoraggio della sonda. Ponter allungò il tubo, fino a fargli raggiungere una dozzina di metri, e lo tenne parallelo al cavo.

— Pronto? — chiese Dern, osservando Ponter da sopra la spalla.

Lui annuì. — Pronto.

— Perfetto — disse Dern. — Piano adesso.

Dern cominciò a far scorrere il tubo, ancora compresso, dentro il varco; si allargò a sufficienza da adattare il suo stretto diametro. Ponter spingeva l'oggetto delicatamente da dietro. Adikor aveva portato all'interno un piccolo monitor che rimandava le immagini riprese dalla telecamera; lo posizionò in modo che Dern e Ponter potessero vedere che cosa succedeva sul lato opposto. La sonda nel frattempo era scesa fino al livello del pavimento della camera di rilevazione dei neutrini, così che i cavi, appena fuori dal varco, scendevano immediatamente in verticale; invece il tubo Derkers si protendeva parallelo al suolo. I gliksin non potevano afferrarlo, era troppo in alto al di sopra delle loro teste. Però lo indicavano, gridando tra loro.

— La lunghezza è sufficiente — disse Dern, notando che il tubo era stato introdotto per metà (aveva messo un piccolo segno per individuare quel punto). Ponter smise di spingere. Dern andò a quell'estremità per aiutare Ponter a far espandere l'oggetto.

All'inizio, i due poterono appena appena infilare una mano all'interno; ma, appena tirarono in direzioni opposte, il tubo cedette e cominciò ad ampliare il proprio diametro, emettendo una serie di *click* metallici.

Ponter inserì nella bocca espansa del tubo anche l'altra mano, e così Dern, e continuarono ad agevolare l'espansione. Ben presto il Derkers ebbe un diametro di circa un metro e mezzo; che però corrispondeva solo a un terzo della sua estensione massima, per cui i due scienziati proseguirono con l'operazione.

Erano entrati nella camera del computer anche i tre consiglieri,

accompagnati da uno degli Esibizionisti. L'altro era rimasto sulla soglia, sul gradino superiore, evidentemente per battersela in caso di spiacevoli imprevisti.

Il vecchio Bedros aveva l'aria di uno che si sarebbe immischiato volentieri; che diamine, lì si stava scrivendo la Storia! Ponter gli fece cenno di avvicinarsi, così che ora l'allargamento del tubo era opera di sei mani. Sul monitor portatile Ponter vide che ai gliksin si abbassava quella loro mandibola assurdamente prominente.

Infine, operazione compiuta. Il tubo aveva raggiunto il diametro massimo, e la base era stata posata sul pavimento in granito della camera del computer. Ponter si voltò verso Tukana, facendole segno di muoversi per prima. — L'ambasciatrice sei tu — le disse.

La donna scosse la testa, coperta di capelli brizzolati.

— Ma loro conoscono te: sei una faccia amica.

— Come preferisci. — Dato un caloroso abbraccio ad Adikor, Ponter si diresse all'imboccatura del tunnel, e inspirò profondamente. Nonostante le immagini che aveva appena visto grazie alla telecamera della sonda, non poteva fare a meno di ricordare che cos'era successo la prima volta che si era introdotto nel mondo gliksin. Poi si mise a percorrere il tubo. Dall'interno, l'unico segno del varco era dato da un anello bluastro di luce che si intravedeva attraverso la membrana trasparente che univa i componenti metallici a croce. Pareva che, forzando a quel modo l'apertura del varco, sarebbe stato loro risparmiato lo spettacolo di vedere sezioni di se stessi durante l'attraversamento.

Ponter puntò verso l'anello blu; poi, con un gran passo, giunse dalla parte opposta. Attraverso l'apertura opposta vide in lontananza la parete dell'Osservatorio. Pochi istanti, ed eccolo all'uscita. Siccome Adikor e Dern lo tenevano bloccato all'altra estremità, il tubo si inclinò solo di poco sotto il peso di Ponter.

L'Uomo di neanderthal sporse la testa dal tunnel e rivolse lo sguardo sui gliksin là in basso. Si rese conto che in faccia gli si era dipinto un sorriso da un orecchio all'altro. Pronunciò alcune parole, che Hak tradusse al massimo volume consentito dai suoi altoparlanti:

— Qualcuno sarebbe così gentile da andare a prendere una scala?

10

Per la verità c'era una lunga scala sul lato neanderthaliano del varco, ma sarebbe stata scomoda da trasportare negli spazi ristretti della camera del computer. Per cui Ponter attese che i gliksin ne recuperassero una sul lato opposto del locale. Somigliava parecchio a quella che Ponter aveva usato per risalire verso casa.

Dopo qualche tentativo a vuoto, la scala venne appoggiata all'imboccatura del tunnel, il quale emergeva, agli occhi dei gliksin, da una sottile nebbiolina.

Alle sue spalle, Ponter notò che Dern e Adikor usavano strumenti elettrici per fissare il tubo Derkers al pavimento.

Una volta che la scala fu piazzata, Ponter indietreggiò per permettere ad Adikor e Dern di raggiungere quell'imboccatura. I due restarono per un po' imbambolati a osservare l'interno dell'Osservatorio e gli alieni là sotto; quindi si misero all'opera con delle funi per assicurare al tubo la cima della scala. Ponter poté udire Adikor borbottare: — Incredibile… incredibile…

Poi Adikor e Dern tornarono all'altro lato, e Ponter avanzò di nuovo, accompagnato da Prat. Ponter si girò di schiena e cominciò a scendere con cautela la scala. Quando fu vicino al fondo, sentì mani gliksin che lo aiutavano negli ultimi movimenti. Fece due passi sul pavimento della camera di rilevazione, poi si guardò attorno.

— Bentornato! — disse uno dei gliksin; parola tradotta da Hak nell'impianto che Ponter portava installato nella coclea.

— Grazie — rispose Ponter. Osservò le facce che lo circondavano, ma non ne riconobbe nessuna. Il che non era sorprendente: anche se avessero chiamato qualche persona di sua conoscenza nell'istante stesso in cui era apparsa la sonda, sarebbe stata ancora in viaggio dalla superficie.

Allontanandosi dalla scala, Ponter sollevò la testa in direzione dell'imboccatura del tunnel. Fece un cenno all'ambasciatrice Prat, esortandola: — Scendi!

Lei si calò giù.

— Ehi, guardate! — esclamò un gliksin. — È una donna di neanderthal!

— Si chiama Tukana Prat — disse Ponter. — La nostra ambasciatrice nel vostro pianeta.

Tukana aveva raggiunto il suolo; si batté le mani per scuotere la polvere

rimasta loro attaccata dalla scala. Un gliksin, uno dei due di pelle scura, fece un passo avanti; dopo qualche istante di incertezza, fece un inchino e disse: — Benvenuta in Canada, signora ambasciatrice.

Il problema di dover dipendere da Hak per le traduzioni era che tutto veniva filtrato dal suo senso dell'umorismo. — Volevamo chiedervi di portarci in cima alla vostra scala — disse Hak — ma vedo che lo avete già fatto.

Ponter conosceva abbastanza la lingua gliksin per capire che cosa stesse succedendo. Si diede una sberla al polso sinistro. — Ahia! — si lamentò Hak all'auricolare. Poi, dagli altoparlanti: — *Pardon.* Intendevo: la scala gerarchica.

L'uomo di colore rispose: — Be', sono Gus Hornby, l'ingegnere capo. Inoltre abbiamo già avvertito a Ottawa la direttrice dell'Osservatorio, dottoressa Mah. Può essere qui entro oggi, se necessario.

— Mèr Vaughan è nei dintorni? — chiese Ponter.

— Mèr? Ah, *Mary.* La professoressa Vaughan. No, è andata via.

— E Lou Benoít?

— Louise, intende? Anche lei non è più qui.

— Ruben Montego, allora.

— Il medico? Certo, possiamo farlo venire qui.

— Per la verità — disse Ponter, tradotto da Hak — preferiremmo salire noi a incontrare lui.

— Oh… certo. — Lanciò un'occhiata al tunnel sospeso nel vuoto. — Partite dal presupposto che il varco resterà aperto?

Ponter annuì. — È ciò che speriamo.

— Perciò è possibile salire, così, semplicemente, e… e andare dalla vostra parte? — chiese uno degli altri gliksin.

— Sì.

— Potrei mica dare un'occhiata? — chiese ancora l'uomo. Aveva pelle chiara, capelli color carota e occhi azzurri.

Ponter si voltò verso Tukana, che gli restituì lo sguardo. Alla fine l'ambasciatrice disse: — Il mio governo desidererebbe conferire con qualche rappresentante ufficiale del vostro.

— Ah — disse Pel di carota. — Be', io davvero non potrei ambire…

Ponter e Tukana attraversarono il locale, attorniati dalla folla di glìksin. Dalle pareti circolari pendevano ancora frammenti della sfera di acrilico; in giro si vedevano mucchi di componenti fotomoltiplicatori a forma di girasole.

All'estremità opposta del pavimento c'era un'altra scala, ancora più alta di quella collegata al tubo Derkers. Conduceva al portello d'ingresso della camera di rilevazione di neutrini, quello stesso portello che era esploso quando si erano materializzati Ponter e l'aria del suo mondo. Per primo salì Hornby, che infine si infilò per il portello. Tukana cominciò ad arrampicarsi anche lei per la scala.

Ponter lanciò un'occhiata al tunnel, ed ebbe un tuffo al cuore accorgendosi che Adikor se ne stava appena dietro l'imboccatura, intento a osservarlo. Ponter stava per salutarlo, ma sarebbe equivalso troppo a un addio, per cui si limitò a sorridere anche se era impossibile che Adikor lo notasse da quella distanza. Meglio così, alla fin fine, perché era un sorriso evidentemente forzato. Si afferrò alla scala e prese a salire, augurandosi che non fosse l'ultima volta che vedeva il suo amato compagno.

Ponter attraversò il portello gattonando, quindi si drizzò in piedi. All'improvviso gli si avvicinarono cinque glìksin con un identico abito verdognolo; ognuno di loro era munito di una pesante arma da fuoco.

Ponter non era digiuno di letteratura di fantascienza, con le sue storie su universi paralleli abitati da versioni cattive della stessa umanità. Il suo primo sospetto perciò fu di essere finito in un mondo *diverso* da quello preventivato.

— Signor Boddit — disse uno dei… "soldati", giusto? — Sono il tenente Donaldson delle Forze armate canadesi. La prego di allontanarsi dal portello.

Ponter obbedì; in quel momento emerse l'ambasciatrice Prat, che fece presa sul pavimento metallico. Le pareti intorno erano rivestite di fogli di plastica verde scuro, con condotti e tubature plastiche che affioravano dal soffitto. Lungo le pareti erano allineate quelle che sembravano apparecchiature elettroniche.

— Signora, lei è…? — chiese Donaldson, fissando Tukana.

— Tukana Prat, nostra ambasciatrice nel vostro mondo — rispose Ponter, sempre tradotto da Hak.

— Ambasciatrice, signor Boddit, vi devo chiedere di seguirmi.

Ponter non si schiodò. — Non siamo i benvenuti?

— Al contrario — disse Donaldson. — Sono sicuro che il nostro governo sarà onorato di riconoscere la vostra Ambasciata, garantendole tutti i privilegi che spettano al Corpo diplomatico. Ma, per il momento, dovrete seguirmi.

Ponter si accigliò. — Dove intende portarci?

Donaldson indicò l'uscita situata di fronte al portello, attualmente chiusa. Ponter alzò le spalle, e i due neanderthal si mossero in quella direzione. Uno

dei militari li precedette per aprire loro la porta. Entrarono in una ristrettissima stanza di controllo. — Avanzate rapidamente, per favore — disse Donaldson.

Ponter e Tukana eseguirono. — Come ricorderà, signor Boddit — aggiunse il tenente, camminando alle loro spalle — l'Osservatorio quantistico di Sudbury è situato a circa 2000 metri nel sottosuolo, e l'aria viene mantenuta al massimo livello possibile di pulizia per evitare che si introducano polveri o altre sostanze estranee che potrebbero compromettere il funzionamento delle attrezzature di rilevamento.

Ponter si voltò rapidamente verso Donaldson, ma senza fare commenti.

— Be' — continuò lui — abbiamo deciso di tenere l'impianto ancora più in efficienza, nell'ipotesi di un suo ritorno, o di altri della sua etnia. Temo che dovrete rimanere in quarantena qui finché non avremo la certezza che non ci siano pericoli ad ammettervi in superficie.

— Oh no, non di nuovo! — esclamò Ponter. — Possiamo dimostrarle di essere completamente decontaminati.

— Non deve riferirlo a me, signore — disse Donaldson. — Ma, proprio in questo istante, sono in arrivo gli esperti che sono in grado di stabilirlo.

11

Alla Synergy, Mary Vaughan era china su un microscopio quando la porta del suo laboratorio si spalancò di colpo.

— Mary!

Sollevò lo sguardo, e vide Louise Benoít sulla soglia.

— Sì?

— Ponter è tornato!

Il cuore di Mary partì all'impazzata. — D… davvero?

— Sì! L'ho appena sentito alla radio. All'Osservatorio si è riaperto il varco, e nel nostro mondo sono piombati Ponter e un altro neanderthal.

Mary si alzò dalla postazione e si mise di fronte a Louise. — Che ne diresti di un salto a Sudbury?

Louise sorrise come se se lo fosse aspettato. — Ahimè, impossibile. I due viaggiatori sono stati messi in quarantena: nessuno può incontrarli.

— Oh — rispose Mary, cercando di non lasciar trapelare troppo la delusione.

— Però, non appena saranno a piede libero, verranno a New York per parlare all'ONU.

— Sul serio? Quanto dista da qui?

— Non saprei. Diciamo 500 o 600 chilometri. Più vicino di Sudbury, in ogni caso.

— Avevo già una mezza intenzione di andarci per vedere *The Producers, una gaia commedia neonazista*... — disse Mary con un sorriso, che però si spense subito dopo.

— Ma temo che neanche così riuscirò a incontrarlo. Sarà già impacchettato dentro mille impegni diplomatici.

Louise era più ottimista. — Dimentichi *per chi* stai lavorando. Il nostro Jock sembra avere le chiavi di accesso a qualunque porta. Digli che hai bisogno di raccogliere campioni di DNA dal neanderthal che accompagna Ponter.

A Mary tornò il sorriso. Non aveva mai provato tanta simpatia per Louise.

— Ponter, vecchio mio!

Ruben Montego entrò nel bilocale della quarantena mostrando un pugno a mezz'aria; Ponter batté le nocche contro le sue, esclamando: — Ruben! — Il resto lo tradusse Hak: — Sono felice di rivederti, amico!

Poi Ponter si voltò verso Tukana e le parlò in neanderthaliano: — Ruben è il medico di stanza qui alla miniera di Creighton. È stato il primo a soccorrermi quando, al mio arrivo, ero sul punto di annegare; ed è stato a casa sua che sono stato messo in quarantena per la prima volta, insieme a Mèr Vaughan e Lou Benoít. — Poi, di nuovo rivolto a lui, sempre tradotto da Hak: — Amico Ruben, ti presento l'ambasciatrice Tukana Prat.

Ruben fece un ampio sorriso ("ampio" per un gliksin), profondendosi in un inchino. — Le do il benvenuto, signora ambasciatrice.

— La ringrazio — rispose lei, grazie al proprio Companion che era stato aggiornato con il dizionario di Hak.

— Sono entusiasta di poter visitare il vostro mondo. — Diede un'occhiata al piccolo locale in cui era confinata.

— Anche se speravo di vederne un po' di più…

Ruben annuì. — È un aspetto a cui stiamo lavorando.

Abbiamo convocato esperti dal Laboratorio per il controllo epidemiologico di Ottawa, e dai Centri di controllo e prevenzione malattie di Atlanta. Ho sentito che vi eravate già sottoposti a una forma di disinfestazione laser: da noi è una tecnologia che non esiste, ma senz'altro i nostri esperti saranno lieti di constatare che funziona.

— Certo che sì — disse l'ambasciatrice. — Per quanto la nostra intenzione sia di instaurare scambi alla pari con il vostro mondo, ci rendiamo conto di dovervi fin d'ora fornire gratis questo tipo di tecnologia: i vostri esperti saranno i benvenuti da noi per poter esaminare le attrezzature. La progettista, Dapbur Kajak, è ancora in vita, e disponibile a rivelare i principi in base a cui opera il macchinario, nonché a sottoporlo a tutti i test che riterrete opportuni.

— Magnifico — disse Ruben. — Il che significa che risolveremo questo contrattempo piuttosto in fretta.

Ponter attese finché non fu sicuro che il medico avesse esaurito l'argomento, poi disse, direttamente in inglese: — Dov'è Mèr?

Ruben sorrise come se avesse previsto la domanda. — È stata assunta da una società di consulenza negli Stati Uniti. In questo momento si trova a Rochester, nello Stato di New York.

Ponter si accigliò. Sperava che Mary sarebbe stata lì ad accoglierlo; in effetti, però, lei non aveva motivo di restare lì sotto a gingillarsi dopo la

partenza di lui, e Sudbury non era la sua città. — Come te la passi, Ruben? — chiese poi. Era una mania gliksin quella di informarsi sulla salute altrui, ma Ponter sapeva che era considerata una forma di cortesia.

— Io? Benissimo, grazie. Ho avuto il mio quarto d'ora di notorietà, e francamente sono lieto che sia finita.

— Un quarto d'ora? — ripeté Tukana.

Ruben rise. — Uno dei nostri artisti aveva predetto che in futuro ognuno avrebbe goduto di un quarto d'ora di notorietà.

— Ah — disse Ponter. — Che genere di artista?

Ruben si stava evidentemente sforzando di trattenere un sorriso ironico. — Be', era famoso soprattutto per aver dipinto delle lattine di minestra in scatola.

— Direi che, per lui, un quarto d'ora è stata una dose eccessiva — commentò Ponter.

— Bentornato nel nostro pazzo mondo! — rise di nuovo Ruben.

Arrivò il team del Laboratorio di Ottawa, seguito a ruota da quello di Atlanta. Due donne, una per gruppo, furono i primi esemplari di *Homo sapiens sapiens* a viaggiare fino all'universo dei neanderthal. Ogni tanto, una delle due si affacciava dal tunnel e chiedeva di passarle qualche strumento.

Ponter fece del suo meglio per pazientare nell'attesa, ma era una situazione frustrante. Là fuori c'era un intero mondo alieno ad attenderli! E sia lui che Tukana avevano già offerto svariati campioni di sangue e tessuti, oltre a sottoporsi a una visita medica completa effettuata da Ruben.

Nonostante la quarantena, però, i visitatori non mancavano. La prima persona che non appartenesse allo staff medico fu una pallida donna gliksin con corti capelli castani e occhialini rotondi. — Salve — disse, con un accento che Ponter riconobbe come franco-canadese in virtù delle conversazioni avute con Louise. — Mi chiamo Hélène Gagné, del ministero canadese per gli Affari esteri e il commercio internazionale.

Tukana fece un passo avanti. —Ambasciatrice Tukana Prat, in rappresentanza del Gran Consiglio dei Grigi che governa… be', la Terra. — Fece un cenno in direzione di Ponter: — Mi accompagna Ponter Boddit, scienziato e inviato speciale.

— Benvenuti — disse Hélène. — Sono davvero felice di incontrarvi. Inviato speciale Boddit, le promettiamo che stavolta le cose procederanno in modo meno tempestoso che nell'occasione precedente.

Ponter sorrise. — La ringrazio.

— Prima di ogni altra cosa, signora ambasciatrice, desidererei rivolgerle una domanda. Se ho capito bene, la geografia del vostro mondo coincide con quella del nostro, è così?

Tukana Prat annuì.

— Molto bene. — Hélène portava una ventiquattrore, da cui estrasse una mappa fisica del pianeta, senza la suddivisione in Stati. — Potrebbe indicarmi il luogo in cui è nata?

Tukana prese la mappa, la scrutò e poi puntò il dito sulla costa occidentale. Hélène le passò un pennarello, togliendo il cappuccio. — Potrebbe indicare il punto? Con la massima esattezza possibile, per cortesia.

L'ambasciatrice apparve sorpresa; comunque, fece un puntino rosso sull'estremità settentrionale dell'isola di Vancouver.

— Grazie — disse Hélène. — E ora, metterebbe la sua firma accanto a quel punto?

— Firma?

— Hmm, cioè, scrivere il proprio nome.

Lei eseguì, tracciando una serie di simboli spigolosi.

Dalla ventiquattrore l'inviata ministeriale prese un timbro da notai, vidimò la mappa e vi aggiunse la data e la propria firma. — Perfetto, proprio come speravamo. Lei è nata in Canada.

— Sono nata a Podnilak — corresse Tukana.

— Oh sì, sì, ma si trova nell'area che in questo mondo corrisponde al Canada… isola di Vancouver, Columbia Britannica, per la precisione. Il che, in base a tutte le norme vigenti, fa di lei una canadese. Inoltre, già siamo al corrente che l'inviato Boddit è nato nei pressi di Sudbury, Ontario. Per cui, se non avete obiezioni in proposito, la prima cosa che faremo al termine della quarantena sarà di concedervi la cittadinanza del nostro Paese.

— Perché? — chiese Tukana.

Ponter intervenne prima che Hélène potesse rispondere: — Si tratta di una questione sollevata durante il mio primo viaggio. In questa versione della Terra sono necessari documenti per spostarsi da una nazione all'altra. Il più importante di questi documenti… — pausa, mentre Hak gliene ricordava il nome — è il passaporto, che non viene rilasciato a chi non possiede una cittadinanza.

— Esatto — confermò Hélène. — Durante la sua visita precedente, Ponter, abbiamo ricevuto parecchie seccature da altri governi, soprattutto gli Stati

Uniti, per averla trattenuta per tutto il tempo in Canada. Bene, appena vi lasceranno andare via di qui, vi accompagneremo a Ottawa… la capitale del Canada… dove riceverete la cittadinanza in base all'articolo 5, comma 4 della legge canadese in materia, la quale prevede che il ministero competente possa concederla in casi straordinari. Niente paura, questo non vi impedirà di mantenere la cittadinanza in qualsiasi giurisdizione del vostro mondo, visto che il Canada riconosce da sempre la doppia cittadinanza. Tuttavia, quando viaggerete al di fuori dei confini canadesi, verrete registrati come Corpo diplomatico del nostro Paese, il che vi garantirà tutte le immunità e i privilegi del caso. Questo ci permetterà di aggirare infiniti cavilli burocratici, finché non verranno formalmente instaurati rapporti diplomatici tra il vostro mondo e ogni nazione del nostro.

— Ogni nazione? — disse Tukana. — Al presente, noi abbiamo un governo mondiale unificato. Voi no?

Hélène scosse la testa. — No. Possediamo un organismo chiamato Nazioni Unite, e vi condurremo anche alla sua sede immediatamente dopo la cena di rappresentanza con il nostro Primo ministro. Ma non si tratta di un governo mondiale: solo un'assemblea in cui i singoli governi possono discutere argomenti di interesse generale. Pian piano, il vostro governo dovrà essere ufficialmente riconosciuto da ognuna delle nazioni che compongono le Nazioni Unite.

— E quante ce ne sono? — chiese Tukana. Ponter sorrise. — Non ci crederesti mai.

— Attualmente — rispose l'inviata ministeriale — gli Stati membri sono 191. Capisce, ci vorranno anni al vostro governo per concludere trattati eccetera con ciascuno di essi. Però il Canada già li possiede, perciò, entrando almeno nominalmente nel nostro Corpo diplomatico, avrete il permesso di viaggiare in tutte quelle nazioni e incontrare i loro leader.

Tukana appariva un po' confusa. — Immagino che non ci siano alternative.

— No, infatti.

— Ottimo — disse Ponter. — Allora, quando si esce?

— Spero presto — disse Hélène. — Ora che sono entrata in contatto con voi, neppure io potrò più allontanarmi fino al termine della decontaminazione. In ogni caso, il nostro personale medico sembra rimasto molto impressionato dalla vostra tecnologia.

La notizia rallegrò Ponter perché prospettava un rilascio veloce. Aveva trascorso in quarantena buona parte della sua visita precedente in Canada, e

non ci teneva granché a ripetere l'esperienza, tanto meno nel sottosuolo.

Nel pomeriggio, Tukana si ritirò nella seconda stanza del bilocale per schiacciare un pisolino, com'era tipico di quelli della sua generazione. Ponter invece si esercitò con l'inglese insieme ad Hak, finché non tornò Ruben Montego in compagnia di un gliksin. In contrasto con lo scuro e calvo Ruben, costui era basso, capelluto e con la pelle ambrata. — Ciao, Ponter — disse il medico. — Ti presento Arnold Moore, geologo.

— Salve — disse Ponter. Arnold tese la mano, e Ponter gliela strinse.

— Signor Boddit, è un vero piacere conoscerla. Un grandissimo piacere.

Avendone abbastanza di annoiarsi, Ponter non poté resistere alla tentazione di esternare un po' di sarcasmo.

— Mi ha toccato! Non teme per la sua salute?

L'ironia andò a vuoto. — È dal primo momento che ho saputo del suo ritorno che non vedevo l'ora di venire fin qui! Questo è un regalo stupendo che mi fa la vita! Stupendo! Ponter abbozzò un sorriso. — La ringrazio.

— Ma la prego — disse Arnold, indicando la sedia da cui Ponter si era alzato — resti pure comodo.

Ponter si risedette; Arnold prese una sedia e sedette a rovescio, con le braccia appoggiate sullo schienale davanti a sé. Ponter sollevò un sopracciglio: ma certo, quello era il modo più comodo! Si alzò, girò al contrario la propria sedia e si mise anche lui così. Non era rilassante come una sella neanderthaliana, ma rappresentava comunque una miglioria nella postura.

Ruben si scusò e si allontanò per conferire con gli immunologi che infestavano l'area dell'Osservatorio.

— Ho una domanda che desidero rivolgerle — disse Arnold.

Ponter annuì per incoraggiarlo.

— Abbiamo notato uno strano fenomeno che sta interessando questa versione della Terra — disse il geologo — e mi chiedevo se stesse succedendo anche da voi.

— Di che si tratta?

— Be', l'aurora boreale, sia a nord che a sud del pianeta, sta mostrando comportamenti anomali.

Ponter ne fu sorpreso. — No, da noi non si sta verificando niente del genere. L'ho ammirata anche la sera scorsa, e non c'era nulla di strano.

Arnold parve deluso. — Speravamo che i vostri scienziati avessero qualche buona ipotesi. Qui l'idea più accreditata è che il campo magnetico terrestre

stia per collassare, e forse si invertiranno i poli magnetici.

Il sopracciglio di Ponter superò l'arcata cranica. — Quando è successo l'ultima volta?

— Non saprei indicarlo in modo incontrovertibile. Migliaia di anni fa.

— E da allora il fenomeno non si è ripetuto?

— No — fece Arnold.

— Affascinante. Da noi il campo magnetico è collassato… Hak?

— Sei anni fa — rispose il Companion dall'altoparlante esterno.

— Intende che il processo è *terminato* sei anni fa? — chiese Arnold.

— Sì.

— Ma doveva essere iniziato secoli prima.

Ponter scosse la testa. — Era iniziato 25 anni fa.

Arnold strabuzzò gli occhi. — Questa faccenda va chiarita… L'intero processo, da voi, è durato… vediamo… 19 anni?

— Esattamente — disse Ponter. — Fino a 25 anni fa il campo magnetico aveva l'intensità standard; poi è collassato, e nei 19 anni successivi il pianeta è rimasto senza un campo di intensità significativa. Infine, sei anni fa, è tornato all'improvviso.

— All'improvviso?! Starà scherzando!

— Quando scherzo — disse Ponter — mi sforzo di essere più divertente.

— Ma… ma… abbiamo sempre ritenuto che il processo richiedesse secoli, forse millenni.

— Perché?

— Be', sa, date le dimensioni della Terra.

— Il campo magnetico del sole si inverte ogni 140 mesi circa… ogni undici anni… e il sole ha una stazza di un milione di volte quella terrestre.

— Vero, ma…

— Non intendo apparire più grigio di lei — disse Ponter. — Anche noi ne sapevano molto poco, finché non ci siamo finiti in mezzo. E vari nostri geologi sono stati presi di sorpresa.

— Collasso geomagnetico e ripristino del campo in meno di due decenni — mormorò Arnold. — Incredibile.

— È stato un periodo stimolante per la fisica — disse Ponter. — Il nostro popolo ha imparato molto sul… processo per cui il campo… avrete una parola per indicare il tutto?

Arnold annuì. — Geo-dinamo.

Ponter fece una smorfia: un altro termine con la "i" accentata. Ma lasciò

che alla esatta pronuncia ci pensasse Hak: solo i nomi propri il Companion doveva ripeterli come li aveva sentiti dire da Ponter. — Sì. Abbiamo imparato molte cose sulla geo-dinamo.

— Sarebbe magnifico ascoltarla in merito — disse Arnold.

Ponter fu lieto che Tukana stesse dormendo: probabilmente lui aveva già svenduto fin troppe informazioni, ma come scienziato non gli garbava l'idea di mercanteggiare la conoscenza. La scienza deve circolare liberamente. In ogni caso, decise di spostare di un po' l'asse del discorso. — Alla Inco sono preoccupati che nel periodo di collasso possa crollare anche la richiesta di nichel? — chiese. Il nichel era ampiamente utilizzato per le bussole in entrambe le versioni della Terra, e il deposito di Sudbury era tra i più grandi del pianeta.

— Cosa?… Oh, non ci avevo nemmeno pensato — rispose Arnold.

Ponter non si capacitava. — Ruben non ha detto che lei è un geologo?

— Sì, ma non al soldo della Inco. Lavoro per il ministero canadese dell'Ambiente. Mi sono precipitato qui appena saputo che era stato ristabilito il contatto con il vostro mondo.

— Ah — disse Ponter, che continuava a non capire.

— Il mio mestiere è tutelare l'ambiente.

— Non è il mestiere di tutti? — chiese Ponter, con troppa ingenuità.

Di nuovo, Arnold non colse. — Certo che sì! — rispose. — Certo, certo. Ma mi interessava scoprire che cosa sapesse il suo popolo a proposito degli effetti ambientali legati ai collassi geomagnetici. Speravo che foste in possesso di informazioni tratte dai materiali fossili, ma addirittura studi sul campo! È favoloso.

— Non ci sono stati effetti ambientali apprezzabili — rispose Ponter. — Qualche specie di uccelli migratori è rimasta confusa, ma nulla di più.

— Già, come immaginavo — disse Arnold. — E come si sono riadattate?

— Le specie colpite sono quelle che contengono nel cervello una potente sostanza magnetica…

— La magnetite — suggerì Arnold. — Tre atomi di ferro, quattro di ossigeno.

— Sì. Altre specie di uccelli si orientano in base alle stelle, e anche alcuni esemplari delle specie dotate di magnetite si sono riconvertiti a quel tipo di navigazione. Il solito metodo della Natura: la variabilità all'interno di una popolazione garantisce i mezzi per sopravvivere al mutamento delle condizioni esterne, senza contare che molti adattamenti decisivi possiedono

un sistema di emergenza.

— Affascinante. Affascinante. E mi dica: quando avete scoperto l'inversione periodica del campo magnetico terrestre? Per noi è una materia piuttosto recente.

— L'alternanza magnetica è ben visibile nei siti in cui sono avvenuti impatti di meteoriti.

— Sul serio? — disse Arnold, sollevando un sopracciglio. Che bello vedere una persona normale, almeno su questo!

— Certo — rispose Ponter. — Quando un meteorite ricco di ferro e nichel entra in collisione con la Terra, l'impatto fa allineare il campo magnetico del meteorite stesso.

Arnold ci pensò. — Immagino di sì. Come prendere a martellate una sbarra di ferro per trasformarla in una calamita.

— Esatto. Ma, se quaggiù non lo avete scoperto grazie ai meteoriti, come avete fatto?

— Grazie alla distribuzione dei fondi oceanici.

— Cosa?

— Conoscete la tettonica a zolle? — chiese Arnold. — Intendo, la deriva dei continenti.

— Deriva dei continenti? — disse Ponter, con aria strabiliata. Poi però sollevò una mano. — Ecco, stavolta *stavo* scherzando! Sì, anche noi conosciamo il fenomeno; dopotutto, le linee costiere del Ranilass e del Podlar mostrano chiaramente che, in passato, erano congiunte.

— Senz'altro intende l'Africa e il Sud America — disse Arnold, annuendo. Fece un sorriso amaro. — Già, lei dirà che è una cosa ovvia, ma qui ci sono voluti decenni perché l'idea fosse comunemente accettata.

— Perché?

Arnold allargò le braccia. — Lei è uno scienziato, e capirà. La vecchia guardia sosteneva di sapere come funzionasse il mondo, e non era disposta a rinunciare alle proprie teorie. Con tutta quella rivoluzione nei modelli scientifici, non valeva neppure la pena provare a convincere la gente a cambiare idea: bastava aspettare che avvenisse il cambio generazionale.

Ponter cercò di nascondere il proprio sbalordimento. I gliksin avevano un approccio stranissimo alle scienze!

— In ogni caso — continuò Arnold — alla fine abbiamo trovato le prove incontrovertibili alla deriva dei continenti. In mezzo agli oceani esistono aree in cui il magma fuoriesce dal mantello, creando nuove rocce.

— Avevamo supposto che esistesse qualcosa del genere — disse Ponter. — Dopotutto, se esistono zone in cui le rocce più antiche vengono spinte giù…

— Subduzione — disse Arnold.

— Come preferisce — disse Ponter. — Se esistono zone in cui le vecchie rocce sprofondano, se ne deduce che altrove ne emergano di nuove; anche se, ovviamente, non ne abbiamo mai viste.

— Noi abbiano raccolto dei campioni — fece Arnold. Stavolta la faccia strabiliata di Ponter era autentica.

— In mezzo agli oceani?!

— Sì — rispose Arnold, fiero che qui l'avesse vinta la sua versione della Terra. — E, se si osservano le rocce in corrispondenza dei crinali delle alture da cui sgorga il magma, si notano degli schemi magnetici simmetrici: normali su entrambi i crinali, invertiti a destra e sinistra, di nuovo normali a una distanza maggiore, e così via.

— Impressionante.

— Eh, anche noi abbiamo avuto i nostri momenti. — Arnold sorrise, con un chiaro invito a Ponter a fare altrettanto.

— Prego? — fece lui.

— Era un gioco di parole. Capisce, il "momento magnetico", il prodotto tra la distanza tra i poli magnetici e la carica di ogni polo.

— Oh. — Non avrebbe mai capito la fissazione dei gliksin per i giochi di parole.

Arnold parve deluso dal fallimento della battuta. — In ogni caso, continua a sorprendermi il fatto che da voi il campo magnetico sia collassato prima del nostro. Voglio dire, mi è chiaro il modello proposto da Benoit, secondo cui i due universi si sono separati 40.000 anni fa, all'alba dell'insorgere della coscienza. Però non vedo come qualunque cosa i nostri due popoli possano aver fatto negli ultimi 400 secoli possa aver influito sulla geo-dinamo.

— Un vero mistero — disse Ponter.

Arnold si alzò in piedi. — Tuttavia, grazie a questo mistero, lei ha soddisfatto le mie curiosità oltre ogni più rosea previsione.

Ponter annuì. — Ne sono felice. Penso che dovreste… come dite, qui?… dovreste approdare sani e salvi al termine del collasso magnetico. — Gli fece l'occhiolino.

— Noi, almeno, ci siamo riusciti.

12

Mary tentava di concentrarsi sul lavoro, ma tutti i pensieri la riportavano a Ponter. Il che non era sorprendente, dal momento che stava appunto lavorando sul suo DNA.

Mary si buttava a pesce ogni volta che trovava un articolo divulgativo sul perché il DNA mitocondriale venga ereditato solo per via materna. La spiegazione più frequente si basa sul fatto che solo la testa dello spermatozoo penetra l'ovulo, mentre i mitocondri degli spermatozoi sono contenuti nella sezione mediana e nel flagello. Però, pur essendo vero che i mitocondri sono raccolti in quella parte degli spermatozoi, non è vero che solo la testa penetri l'ovulo. Sia le immagini al microscopio che gli esami del DNA infatti hanno dimostrato che negli ovuli fertilizzati dei mammiferi finisce anche del DNA mitocondriale proveniente dalla sezione mediana dello spermatozoo. La verità è che nessuno sa perché il DNA mitocondriale paterno non finisca incorporato nello zigote allo stesso modo di quello materno. Per qualche motivo, sparisce e basta: che sparisca perché non c'è mai entrato è una soluzione semplice e lineare, ma errata.

Tuttavia, siccome in ogni cellula ci sono migliaia di mitocondri e un solo nucleo, negli esemplari fossili è molto più facile recuperare DNA dai mitocondri che dal nucleo. Del resto da nessuno dei fossili di Uomo di neanderthal rinvenuti su questa Terra era mai stato estratto del DNA nucleare, per cui Mary si stava concentrando sull'esame dell'mtDNA di Ponter, confrontandolo poi con quello dei gliksin. Solo che non sembrava esistere nessuna sequenza genetica presente in Ponter e nei neanderthal fossili che non fosse presente anche nei gliksin, o viceversa.

Perciò, alla fine Mary prese a studiare il DNA nucleare di Ponter. Partiva dal presupposto che lì sarebbe stato ancora più difficile rinvenire delle differenze, e infatti, per quanto si fosse data da fare, non aveva individuato nessuna sequenza di nucleotidi che presentasse distinzioni di rilievo tra neanderthal e *Homo sapiens sapiens*.

Tutti i marcatori che usava si combinavano altrettanto bene con entrambi i tipi di DNA umano.

Stanca e frustrata, in impaziente attesa che Ponter venisse rilasciato dalla quarantena per poter rinsaldare la loro amicizia, Mary decise di produrre un

cariotipo di DNA neanderthaliano. Si trattava di allevare in coltura delle cellule di Ponter fino al momento in cui stessero per suddividersi (l'unico momento in cui i cromosomi diventano visibili), quindi esporle alla colchicina in modo da immobilizzare i cromosomi a quello stadio. Fatto quello, Mary colorò artificialmente le cellule (la parola "cromosoma" in greco significa "corpo colorato", proprio a causa della facilità con cui assume pigmenti). Dopodiché li dispose in ordine decrescente di lunghezza, com'era prassi, per enumerarli. Siccome Ponter era un uomo, possedeva sia cromosomi X che Y; e, proprio come in un maschio umano di questa Terra, l'Y aveva dimensioni di circa un terzo dell'X.

Mary mise in fila tutte le coppie di sequenze genetiche, le fotografò e stampò le immagini. Quindi cominciò a etichettarle a partire da quelle più lunghe, fino alle più corte: 1, 2, 3…

Era un lavoro facile, un'esercitazione a cui sottoponeva ogni anno i suoi studenti di Citogenetica. Nel farlo, la sua mente divagava un po', provando a visualizzare Ponter, e Adikor, e i mammut, e una società senza agricoltura, e…

Merda!

Aveva combinato qualche casino, visto che i cromosomi X e Y di Ponter erano la ventiquattresima coppia anziché la ventitreesima.

A meno che…

A meno che Ponter non avesse *tre* cromosomi 21! In quel caso lui, e presumibilmente l'intero suo popolo, avevano ciò che nella specie di lei produceva la sindrome di Down! Assurdo. I *sapiens sapiens* con sindrome di Down hanno una serie di caratteristiche morfologiche che li contraddistinguono, e…

"Buon Dio, possibile che la differenza sia tutta qui?" pensò Mary. Nei Down si riscontra effettivamente una maggiore incidenza della leucemia… e non era stato quello a uccidere la moglie di Ponter? Inoltre, la sindrome è associata a livelli abnormi di ormoni tiroidei, responsabili degli effetti morfologici, in particolare a livello facciale. Possibile che l'intero popolo di Ponter fosse affetto da trisomia 21? Una piccola variante genetica, che nei neanderthal si manifestava in maniera diversa rispetto ai *sapiens sapiens,* poteva giustificare tutte le differenze fra i due tipi di umanità?

No, no, l'ipotesi non reggeva. Il principale effetto della sindrome di Down, tra j *sapiens sapiens,* è proprio il sottosviluppo della muscolatura, cioè tutto l'opposto della corporatura di Ponter.

Inoltre, Mary aveva lì, disposti davanti ai propri occhi, un numero pari di cromosomi; mentre la sindrome di Down deriva da un numero dispari. A meno che Mary non avesse prelevato per sbaglio alcuni cromosomi da un'altra cellula, pareva che Ponter avesse 24 coppie, per cui…

"Oh mio Dio" pensò Mary. "Oh mio Dio…"

La soluzione era *ancora più* semplice.

Sì, sì, sì!

Ci era arrivata!

L'*Homo sapiens sapiens* possiede 23 coppie di cromosomi. Tuttavia nei suoi parenti più prossimi su questa Terra, vale a dire le due specie di scimpanzé…

In entrambe le specie, le coppie sono 24.

Il genere *Pan* (scimpanzé) e quello *Homo* (tutti i tipi umani) hanno un antenato in comune. Nonostante la diffusa affermazione che "l'uomo discende dalla scimmia", in realtà uomini e scimmie sono cugini. L'antenato comune, il sempre sfuggente anello mancante, mai individuato con certezza tra i reperti fossili, è vissuto in Africa circa 5 milioni di anni fa, secondo gli studi effettuati sulle differenze genetiche.

Ora, siccome gli scimpanzé hanno 24 coppie di cromosomi e gli umani 23, fino a quel momento ognuno era libero di decidere quante ne avesse l'antenato comune. Se ne avesse avute 23, allora, in un'epoca successiva alla biforcazione evolutiva, nel *phylum* degli scimpanzé un cromosoma si era sdoppiato. Se invece l'antenato avesse avuto 24 coppie, allora lungo la linea *Homo* due cromosomi si erano fusi tra loro.

Fino a quel momento, a quel preciso istante, nessuno nel mondo di Mary avrebbe saputo dire quale dei due fosse lo scenario evolutivo corretto. Ma adesso era lampante: gli scimpanzé comuni possedevano 24 coppie di cromosomi; i *bonobo* (l'altra specie) idem; e 24 anche i neanderthal, come Mary aveva appena scoperto. La fusione di due cromosomi in uno, nei *sapiens sapiens,* era avvenuta molto tempo dopo l'inizio della divergenza evolutiva dalle scimmie; anzi, addirittura dopo che il genere *Homo* si era suddiviso nelle due linee che lei stava analizzando, cioè circa 200.000 anni prima.

Ecco perché il popolo di Ponter aveva conservato una forza fisica degna di un gorilla, mentre i gliksin si erano ingraciliti. Questo spiegava anche la fisionomia scimmiesca dei neanderthal, con grosse arcate sopracciliari e assenza di mento. Geneticamente parlando, se non altro per numero di

cromosomi, *erano* degli scimmioni. Qualcosa, nella fusione dei due cromosomi (il 2 e il 3, come Mary sapeva dai suoi studi di Genetica dei primati), aveva causato le differenze morfologiche tipiche degli attuali umani della sua Terra.

La causa specifica delle differenze era anche piuttosto facile da individuare: era la neotenia, cioè la conservazione in età adulta delle caratteristiche dell'infanzia. I piccoli scimpanzé, i bambini dei neanderthal e quelli dei gliksin avevano crani simili, con fronti lisce e verticali, senza particolari protrusioni del naso e della bocca. Man mano che crescevano, gli altri mutavano la forma della testa; solo i gliksin conservavano crani di tipo infantile.

Oh sì, il popolo di Ponter subiva una bella maturazione cranica! E la causa poteva essere proprio quel cromosoma di differenza.

Mary giunse le mani e intrecciò le dita, come per ringraziare il cielo. Ce l'aveva fatta! Aveva scoperto ciò per cui Jock Krieger l'aveva assunta, e ora…

E ora… "Mio Dio!"

Se variava il numero di cromosomi, allora la stirpe di Ponter e quella di Mary non erano solo etnie diverse, o due sottospecie della medesima specie. Erano due specie completamente diverse. Non c'era bisogno di raddoppiare l'aggettivo *sapiens* riferendosi ai gliksin, perché gli altri non potevano assolutamente essere *Homo sapiens neanderthalensis.* Piuttosto, seguivano una tassonomia tutta propria, quella *dell'Homo neanderthalensis.* Alcuni paleoantropologi sarebbero andati in visibilio alla notizia… Altri l'avrebbero presa malissimo.

Ma…

Ma…

Ma allora Ponter era di un'altra specie! Mary aveva visto *Show Boat,* quando lo avevano rappresentato a Toronto, con Cloris Leachman nel ruolo di Parthy. Sapeva che gli incroci genetici erano una gran bella cosa, ma…

Ma il termine "incrocio genetico" non si adattava a un'umana che si accoppiasse con uno che non apparteneva alla sua specie. Non che lei e Ponter lo avessero fatto. Chiaro.

No, il termine adatto era…

"Gesù…" pensò Mary.

Bestialità.

Però…

No.

Ponter non era una bestia. L'uomo che l'aveva violentata… uno della stessa specie di Mary, un *Homo sapiens*... quello era una bestia. Non Ponter.

Lui era un gentiluomo.

Un uomo gentile. Nobile.

I suoi cromosomi potevano essere quanti volevano. Ponter era un essere umano. Un uomo che lei non vedeva l'ora di riabbracciare.

13

Dopo tre giorni, gli esperti canadesi del Laboratorio per il controllo epidemiologico, e i loro corrispettivi yankee dei Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie, affermarono all'unanimità che l'ambasciatrice Tukana Prat e l'inviato Ponter Boddit non erano portatori di alcuna forma virale, e potevano uscire dalla quarantena. I due neanderthal, scortati da cinque militari e dal dottor Montego, avanzarono circospetti lungo il tunnel della miniera fino alla gabbia metallica dell'ascensore, con cui affrontarono il lungo tragitto fino alla superficie. Pareva che la notizia della loro risalita li avesse preceduti: il vasto salone in cui sbucava l'ascensore era stipato di minatori e altri dipendenti della Inco.

— Il parcheggio è diventato una sala stampa — li avvisò Hélène Gagné. — A lei, ambasciatrice Prat, toccherà ovviamente rilasciare una breve dichiarazione.

Tukana sollevò un sopracciglio. — Che genere di dichiarazione?

— Un saluto. La solita prassi ufficiale.

Ponter non aveva idea di che si trattasse, ma per fortuna non era compito suo. Hélène accompagnò lui e Tukana all'esterno del salone, nell'aria autunnale di Sudbury. La temperatura superava di almeno 2 gradi centigradi quella del mondo da cui arrivava Ponter; però era anche vero che erano trascorsi tre giorni, quindi quella variazione climatica non necessariamente dimostrava l'effetto serra.

Comunque Ponter scosse la testa, perplesso. La volta scorsa, quando era uscito dalla miniera, era in stato di incoscienza a causa della ferita alla testa. Adesso ebbe modo di constatare con i suoi occhi le dimensioni dell'impianto, come un'immensa ferita inflitta alla Terra; vasti spazi in cui tutti gli alberi erano stati sradicati; l'ampio… "parcheggio", come lo chiamavano, in cui si ammassavano centinaia di veicoli privati.

E la puzza! L'improvvisa zaffata nauseabonda di questo mondo lo fece barcollare. Basandosi sulle descrizioni fornite da Ponter, la compagna di Adikor, Lurt, gli aveva anche elencato le probabili fonti di quell'odore della Terra gliksin: diossido di azoto, diossido di zolfo e altri veleni prodotti dalla combustione petrolchimica.

Ponter aveva preavvisato Tukana, la quale stava cercando di turarsi il naso

con la massima discrezione possibile. Quanto a lui, il dolce ricordo che aveva degli amici di quaggiù gli aveva fatto dimenticare, o rimuovere, gli orrori che i gliksin avevano compiuto sulla loro versione del pianeta.

Alla sua scrivania, Jock Krieger stava navigando per le due Reti: il normale Internet e la vasta schiera di siti web governativi segreti, accessibili solo tramite linee dedicate in fibra ottica e previa autorizzazione.

A Jock non era mai piaciuto imbattersi in qualcosa che non comprendesse; l'ignoranza era l'unica cosa che gli desse la brutta sensazione di perdere il controllo della situazione. Perciò adesso si dava da fare per aggiornarsi sulla faccenda dei collassi geomagnetici, soprattutto dopo che, da Sudbury, si era diffusa la notizia che si trattava di fenomeni piuttosto improvvisi.

Si era aspettato di trovare migliaia di pagine web sull'argomento; ma, per quanto tutti i siti di informazione nell'ultima settimana avessero ammassato dati raccogliticci, perlopiù facendo copia-incolla delle opinioni dei soliti quattro esperti, esistevano pochi *veri* studi dedicati al fenomeno. Anzi, circa metà degli interventi provenivano da sedicenti scienziati creazionisti i quali si sforzavano di controbattere l'evidenza delle inversioni magnetiche di epoca preistorica, obiettando soprattutto che avrebbero richiesto un lasso di tempo eccessivo, dato che la Terra aveva solo poche migliaia di anni.

Infine catturò l'attenzione di Jock la citazione di un documento affidabile: un articolo pubblicato nel 1989 dalla rivista "Earth and Planetary Letters", dal titolo *Prove di variazioni di campo estremamente rapide durante l'inversione geomagnetica.* Come autori erano indicati Robert S. Coe e Michel Prévot, rispettivamente dell'Università della California a Santa Cruz, e dell'Université des Sciences et Techniques di Montpellier (la città francese, c'era da supporre, non quella in Vermont). L'Università della California era un'istituzione con tutti i crismi; quanto all'Université… qualche *click* con il mouse… eccola, sì, bella prestigiosa anche lei. Solo che il dannato articolo non era on-line. Come per gran parte della letteratura scientifica pre-anni '90, nessuno si era preoccupato di metterlo in Rete. Jock sospirò. Gli sarebbe toccato andare in biblioteca.

Mary attraversò il corridoio e scese la scalinata, raggiungendo l'ufficio di Krieger al piano terra. Bussò, attese che lui dicesse: — Avanti! — ed entrò.

— L'ho beccata! — disse Mary.

— Se è contagiosa, non ti avvicinare — disse Krieger, chiudendo la

finestra di Internet.

Mary era così eccitata da non notare neppure la battuta; le sarebbe tornata in mente ore dopo. — Ho scoperto come distinguere i gliksin dai neanderthal.

Jock fece un balzo sulla sedia anatomica. — Dici sul serio?

— Sì! Facile come bere un bicchier d'acqua: i neanderthal hanno 24 coppie di cromosomi, contro le nostre 23. È una differenza macroscopica, come quella tra DNA maschile e femminile.

Le sopracciglia di Jock si avvicinarono alla sua pettinatura alla Reagan. — Se era così facile, perché ci è voluto tanto tempo?

Mary gli raccontò della fatica inizialmente sprecata con il DNA mitocondriale.

— Ah! — esclamò Jock alla fine. — Ottimo lavoro. Davvero ottimo lavoro.

Mary sorrise, ma si rifece subito seria. — Tra un paio di settimane — disse — la Società di paleoantropologia avrà il suo meeting annuale. Mi piacerebbe poterci andare per presentare il cariotipo dell'Uomo di neanderthal. Prima o poi ci arriverà anche qualcun altro, ma mi piacerebbe piantare per prima la bandierina.

Krieger fece una smorfia. — Mi dispiace, Mary: sei vincolata per contratto a non divulgare il lavoro svolto qui.

Lei si preparò a combattere. — Sì, ma…

Jock alzò una mano. — Invece no, hai ragione tu. È difficile staccarsi di dosso le manie della RAND. Sì, certo che puoi presentare la tua scoperta. Il mondo ha diritto di sapere.

Hélène Gagné osservò le centinaia di giornalisti radunati nel parcheggio della miniera di Creighton. — Signore e signori — esordì a un microfono montato su giraffa — grazie per essere venuti. A nome della popolazione dell'Ontario, di quella canadese e mondiale, sono onorata di porgere il benvenuto ai due rappresentanti della versione parallela della Terra. So che alcuni di voi hanno già avuto modo di conoscere il professor Ponter Boddit, che ha ora ricevuto il titolo di inviato speciale. — Lo indicò. A Ponter ci volle qualche secondo per realizzare che avrebbe dovuto reagire in qualche modo; sollevò il braccio destro e lo agitò entusiasticamente. Per qualche motivo, i giornalisti trovarono la cosa divertente.

— E questa — proseguì Hélène — è l'ambasciatrice, signora Tukana Prat. Sono sicura che vorrà rivolgervi alcune parole. — Si voltò verso di lei in

atteggiamento di attesa. Ci volle qualche ulteriore gesto perché Tukana si avvicinasse.

— Siamo felici di essere qui — disse. E si scostò educatamente dal microfono.

Mortificatissima, Hélène si affrettò a riprendere la parola. — Ciò che l'ambasciatrice Tukana Prat voleva esprimere — disse — è che, a nome del suo popolo, è lieta di instaurare rapporti ufficiali con la nostra Terra. Si attende un dialogo costruttivo e reciprocamente vantaggioso sulle questioni di comune interesse. — Si voltò verso Tukana per riceverne l'approvazione. L'ambasciatrice annuì, e lei riprese: — Si augura che il suo e il nostro popolo possano trovare numerose occasioni di scambio sia commerciale che culturale. — Altra occhiata in direzione di Tukana. La quale, se non altro, non sembrava avere nulla da obiettare. — E desidera ringraziare per l'ospitalità la società Inco, il personale dell'Osservatorio, il sindaco e l'intera municipalità di Sudbury, il governo canadese e le Nazioni Unite, sede in cui domani terrà un discorso. — Di nuovo, si girò verso Tukana, indicando il microfono. — Dico bene?

L'ambasciatrice esitò un attimo, quindi tornò alla postazione. — Hmm, sì. Dice bene.

Esplosione di applausi e grida dai giornalisti.

Hélène si accostò a Tukana, coprendo il microfono con una mano, ma Ponter riuscì lo stesso a sentire ciò che disse: — Prima di domani, avremo *parecchio* lavoro da fare.

Uscita Mary, Jock rimase a guardare fuori dalla finestra. Ovviamente, aveva potuto prendersi un ufficio a scelta; molti altri, con ogni probabilità, avrebbero optato per uno con vista lago, ma questo avrebbe significato una finestra a nord, in direzione opposta rispetto agli Stati Uniti. Perciò Jock aveva scelto un ufficio a sud, ma, siccome il palazzo in cui era acquartierata la Synergy sorgeva su una lingua di terra, si godeva comunque di un'incantevole vista sul porticciolo. Unì le dita in verticale sotto il naso, e rimase a osservare pensieroso il suo mondo.

Tukana e Ponter rimasero senza fiato sul jet militare canadese che li portò a Ottawa. Sebbene nel loro mondo esistessero gli elicotteri, i jet erano un'assoluta novità.

Appena ripresasi dallo shock del battesimo dell'aria, Tukana disse a

Hélène: — Le chiedo scusa. Immagino di non aver corrisposto alle sue aspettative, qualche ora fa.

Hélène corrugò la fronte. — Be', diciamo che la nostra umanità si sarebbe attesa un po' più di retorica e di frasi di circostanza.

Il traduttore di Tukana emise due *bip,* segno che si era imbattuto in termini ignoti.

— Intendo: qualche frase cerimoniosa in più, parole di apprezzamento — spiegò Hélène.

— Ma anche lei non ha detto nulla di sostanziale — notò Tukana.

L'inviata ministeriale sorrise. — Vero. Il Primo ministro è un tipo molto alla mano, non avrà problemi a conferire con lui stasera. Domani però affronterà l'assemblea generale delle Nazioni Unite, dove le sarà richiesto di tenere un discorso di una certa lunghezza. — Fece una pausa. — Mi perdoni: lei ha esperienza nel mondo diplomatico, vero?

— Certo — rispose Tukana, sulla difensiva. — Ho avuto missioni in Evsoy, Ranilass e Nalkanu, per rappresentare gli interessi di Saldak. Tuttavia noi, in simili circostanze, tentiamo di giungere a una conclusione il più rapidamente possibile.

— Non c'è pericolo di offendere le persone, con questi metodi così bruschi?

— Ma è per questo che gli ambasciatori vanno sul posto di persona, invece di portare avanti i negoziati via telecomunicazioni. Questo ci consente di percepire i feromoni delle persone a cui ci rivolgiamo, e viceversa.

— Funziona anche con gruppi numerosi?

— Oh sì. Ho condotto negoziati che coinvolgevano dieci, o addirittura undici persone.

Hélène si sentì cascare le braccia. — Domani parlerà di fronte a 1.800 persone. Sarà in grado di determinare se sta offendendo qualcuno, in una simile massa di gente?

— No, a meno che non sia qualcuno nelle mie immediate vicinanze.

— Allora, se me lo consente, mi piacerebbe darle qualche suggerimento.

Tukana annuì. — Come mi pare che diciate qui: "Sono tutta orecchi".

14

Mary era tornata al suo laboratorio al primo piano. Si era accomodata su una sedia girevole in pelle nera, un lusso che non aveva mai visto nell'ufficio di un docente universitario. Aveva ruotato la sedia rispetto alla scrivania, e ora ammirava il paesaggio del lago Ontario a nord. Sapeva che Toronto si trovava là davanti in linea retta, ma neppure in una giornata limpida come quella riusciva a scorgere la propria città; la costa canadese era oltre l'orizzonte. Però la più alta costruzione del mondo, la CN Tower, si ergeva dritta sulla riva opposta del lago, per cui Mary aveva sperato di individuarne almeno la cima al di sopra della curvatura del pianeta. Invece, niente.

Ricordò quando Ponter le aveva detto che era stato un errore caricare sul Companion la voce della defunta moglie: invece di confortarlo, gli rimandava ricordi dolorosi. Forse allora era meglio così, se lei non riusciva a scorgere nessun segno di Toronto.

Seabreeze sarà anche stato un posto delizioso d'estate, ma adesso, con l'approssimarsi dell'autunno, stava diventando piuttosto triste. Mary aveva preso l'abitudine di seguire regolarmente le notizie sulla WROC, la locale affiliata della CBS, ma le previsioni del tempo non facevano altro che annunciare Perfetto lago", di cui sulla sponda canadese del medesimo lago non aveva mai sentito parlare. Toronto d'inverno era ragionevolmente sgombra dalla neve, invece pareva che Rochester vi finisse sepolta sotto, a causa delle correnti d'aria fredda che scendevano dal Canada e raccoglievano umidità nel tragitto al di sopra dell'Ontario.

Mary cominciò a sorseggiare la sua pozione preferita a base di caffelatte e cioccolata. Una chiara compensazione per la lontananza da casa.

I suoi sogni a occhi aperti vennero interrotti dal trillo del telefono sulla scrivania. Mary posò la tazzona. Pochissime persone avevano il suo numero di qui, e non era una chiamata interna (contrassegnata da un suono diverso).

Sollevò la cornetta, una di quelle classiche, nere. — Pronto?

— La professoressa Vaughan? — chiese una voce femminile.

— Sì?

— Sono Daria.

Mary sentì risollevarsi il morale. Daria Klein, la sua dottoranda alla York University. Mary aveva lasciato il suo nuovo recapito telefonico in segreteria

di facoltà: dopo averli abbandonati, due giorni prima dell'inizio delle lezioni, era il minimo che potesse fare.

— Daria! — esclamò. — Sono così felice di sentirti. — Le pareva di rivedere il viso di lei, ossuto, capelli castani, sorridente.

— Anch'io sono felice di risentirla — disse Daria. — Spero di non averla disturbata. Ma, dato l'argomento, non volevo limitarmi a un'e-mail. — Mary poteva quasi sentirla saltare per la gioia.

— Che argomento?

— Ramesse!

Mary ebbe la mezza tentazione di buttare lì: "Oh via, il risultato è affidabile solo al 97 per cento" ma lasciò perdere. Daria si stava ovviamente riferendo alla mummia egiziana di cui doveva analizzare il DNA. — Mi pare di capire che è arrivata la soluzione — disse Mary.

— Sì! Sì! È davvero un membro della dinastia… presumibilmente, Ramesse I. Il metodo Vaughan ha trionfato ancora!

Mary arrossì. — Grande! — disse. Ma a fare il lavoraccio con la sequenza genetica era stata Daria. — Complimenti a te!

— La ringrazio. All'Emory University sono al settimo cielo.

— Stupendo — disse Mary. — Magnifico lavoro, sono fiera di te.

— Grazie — disse di nuovo Daria.

— E allora, come butta alla York?

— Solito tran-tran — rispose lei. — Gli assistenti minacciano scioperi, i precari si preparano a essere valorosamente massacrati, e l'Amministrazione provinciale annuncia nuovi tagli.

Mary rise amaro. — Mi spiace.

— Già, infatti. — Fece una pausa. — La notizia davvero brutta è che all'inizio della settimana al campus è stata violentata una donna. Era scritto sull'"Excalibur".

Il cuore di Mary perse un battito. — Mio Dio… — Rigirò la sedia verso la finestra, in direzione di York.

— Sì — disse Daria. — È successo proprio qui vicino, nei pressi di Farquharson.

— Hanno fatto il nome della vittima?

— No. Non è trapelato nessun dettaglio.

— Hanno preso lo stupratore?

— Non ancora.

Mary inspirò a lungo. — Sta' attenta, Daria. Sempre molto attenta.

— Lo farò. Josh mi verrà a prendere ogni giorno, quando stacco. — Josh, di cui Mary non ricordava mai il cognome, era il fidanzato; uno studente di Giurisprudenza a Osgoode Hall.
— Bene — disse Mary. — Sono contenta.
— Comunque — riprese Daria, con il tono determinato di chi intende cambiare argomento — volevo soprattutto farle sapere di Ramesse. Sono sicura che avrà una buona copertura stampa; domani al laboratorio arriverà una troupe della CBC.
— Fantastico — disse Mary, con la testa in ebollizione.
— Mi sento carichissima! — concordò Daria. — È una figata.
Mary sorrise. Lo era davvero.
— Ora la lascio alle sue attività — concluse Daria. — Desideravo solo aggiornarla. Ci si risente!
— Ciao — disse Mary.
— Ciao — rispose Daria e riattaccò.
Anche Mary tentò di riagganciare la cornetta, ma la sua mano tremava talmente che la posò storta.
Un altro stupro.
Fatto da qualcun altro? O…
O…
… lo stesso animale, lo stesso mostro che lei *non* aveva denunciato, aveva colpito ancora?
Si sentì stringere lo stomaco, come fosse a bordo di un aereo che si avvitava precipitando.
Merda. Maledizione.
Se solo lei avesse denunciato la violenza, se avesse avvertito la polizia, e il giornale interno avesse…
Ma erano passate settimane dall'attacco di cui era stata vittima. Non c'era ragione di pensare che si trattasse della stessa persona. D'altra parte, però, quanto a lungo dura il brivido di eccitazione per aver abusato di una donna? Quanto ci vuole per mettere insieme di nuovo il coraggio… il coraggio devastante… di rifarlo?
Mary aveva messo Daria sull'avviso, e non solo adesso, ma già per e-mail da Sudbury. Però Daria era solo una delle migliaia di donne alla York University. Donne o…
Al dipartimento Studi di cultura femminile, aveva imparato la corretta terminologia femminista: tutte le maggiorenni sono "donne". Ciò non

toglieva che lei, Mary, aveva 39 anni (il compleanno era appena passato, inosservato), mentre una matricola poteva averne 18. Anche loro erano "donne", chi lo negava?, ma in confronto a Mary erano e restavano "ragazze", di cui molte alla loro prima esperienza di vita lontano da casa, ai primi passi nel cammino di persone adulte.

E c'era un predatore pronto a braccarle. Un predatore che proprio lei, forse, aveva lasciato a piede libero.

Continuando a guardare fuori dalla finestra, stavolta fu felice di non vedere Toronto.

Passò del tempo; Mary non avrebbe saputo dire quanto. La porta del laboratorio si aprì e Louise Benoìt sporse la testa all'interno. — Ehilà, Mary, che ne diresti di un boccone?

Lei ruotò la poltrona verso l'ingresso.

— *Mon dieu!* — esclamò Louise. — *Qu'est-ce qu'il y a de mal?*

Mary aveva abbastanza nozioni di francese per interpretare la frase. — Niente. Perché?

Louise, passando all'inglese, sembrò incredula per la risposta. — Stavi piangendo!

D'istinto, Mary portò la mano alla guancia, poi la scostò con un'espressione stupefatta. — Oh — mormorò, senza sapere cosa aggiungere per riempire il silenzio.

— Che cosa è successo? — chiese di nuovo Louise.

Mary prese un respiro profondo ed espirò piano. Louise era quanto di più simile avesse a un'amica qui negli States. Keisha, la consulente per casi di violenza a cui si era rivolta a Sudbury, sembrava lontana anni luce. Ma…

No. Non voleva parlarne. Non se la sentiva di dare voce al proprio dolore.

0 al suo senso di colpa.

Però qualcosa doveva pur dire. — Non è niente — riuscì a spiccicare. — È solo… — Individuò sulla scrivania un rotolone di carta da cucina e ne usò un foglio per asciugarsi. — Solo una questione di *uomini.*

Louise annuì con aria da intenditrice, come di fronte a un… come lo avrebbe definito? Un *affaire de coeur* finito male. Mary sospettava che nel corso degli anni Louise, di fidanzati, ne avesse avuti parecchi. — Gli uomini! — disse, sollevando al cielo gli occhi castani. — Non si può vivere con loro, e non si può vivere senza di loro.

Mary stava per annuire, quando si ricordò che nel mondo di Ponter quel ragionamento non avrebbe funzionato. E poi, Cristo, mica era una liceale alla

prima cotta. E neanche Louise, se era per quello. Però abbozzò:

— Quanti guai, di cui sono responsabili…

A sua volta Louise fu d'accordo, e rincarò la dose:

— Be', certo non ci sono donne dietro la maggior parte degli attacchi terroristici.

D'accordo, pensò Mary, ma il problema era un altro.

— Non è questione di immigrati. Intendevo gli uomini *di qui*... degli Stati Uniti, del Canada.

Louise si accigliò. — Che è successo?

Alla fine, Mary sputò il rospo. Almeno in parte. — Ho ricevuto una telefonata dalla York University. Mi hanno detto che al campus c'è stata una violenza.

— Oh mio Dio — disse Louise. — Su una donna che conosci?

Mary scosse la testa, anche se si rese immediatamente conto di non sapere la risposta. "Cristo" pensò "e se invece fosse qualcuna che conosco? Una mia studentessa?"

— No — disse Mary, come se il gesto del capo fosse insufficiente. — Ma mi ha depresso. Tanto. — Osservò Louise: così giovane e carina. Abbassò gli occhi. — È una cosa così schifosa.

Louise annuì, con quell'aria esperta di prima. Come se… a Mary si annodò lo stomaco… come se avesse intuito a cosa alludeva Mary. Ma lei non avrebbe potuto approfondire l'argomento senza rivelare la propria storia, e non si sentiva pronta. Non ancora, almeno. — Gli uomini possono essere terribili. — Suonava tanto come uno slogan alla Bridget Jones, ma era la verità.

La porca verità.

15

Ponter Boddit e Tukana Prat diventarono (o, secondo altri pareri legali, vennero ufficialmente riconosciuti come) cittadini canadesi quella stessa sera al palazzo del Parlamento. La cerimonia venne officiata dal ministro federale dell'Immigrazione, alla presenza di giornalisti da tutto il mondo.

Ponter fece del suo meglio al rito del giuramento, imparato a memoria sotto l'egida di Hélène Gagné; pronunciò appena qualche parola in modo scorretto: — *Eo* giuro che manterrò fedeltà e *pe*-ena lealtà a Sua Maestà la Re-*ge*-na Elisabetta II, sovrana del Canada, e ai suoi eredi e successori, e che osserverò fedelmente le leggi del Canada, com-*pe*-endo i *me*-ei doveri di cittadino del Paese. — Hélène fu così entusiasta dalla performance di Ponter da mettersi spontaneamente ad applaudire al termine della formula, il che le procurò una severa occhiata da parte del ministro.

Tukana dovette lottare più di una volta con le parole, però alla fine ce la fece anche lei.

Al termine della cerimonia, rinfresco a base di vino e formaggio; dove Hélène notò che i neanderthal non assaggiarono nessuna delle due cose. Il loro popolo non consumava latte né i suoi derivati, così come non pareva apprezzare i cereali. Saggiamente, Hélène li aveva fatti cenare prima della cerimonia, per evitare che facessero piazza pulita della frutta e degli insaccati; Ponter sembrava un patito del prosciutto affumicato.

Ai due neanderthal erano stati forniti non solo il certificato di cittadinanza canadese ma anche la tessera sanitaria dell'Ontario e il passaporto. Il giorno dopo sarebbero volati negli Stati Uniti. Prima però, restava loro un dovere ufficiale da compiere in Canada.

— È stata di tuo gradimento, la cena dal Primo ministro canadese? — chiese Selgan, sempre sulla sua sella all'interno dell'ufficio rotondo.

Ponter annuì. — Altroché! C'era un sacco di gente interessante, e abbiamo divorato bistecche alte così, dagli allevamenti dell'Alberta… un'altra zona del Canada, mi pare. Tanta verdura, poi: alcuni generi li conoscevo, altri no.

— Non mi spiacerebbe provare quelle bistecche — disse Selgan.

— Ottima carne — disse Ponter — anche se sembra l'unico taglio di

mammifero che consumano, oltre a una specie di cinghiale che hanno ottenuto tramite selezione artificiale.

— Ah. Be', una volta o l'altra proverò anche quello. — Fece una pausa. — Dunque, facciamo il punto. Eri tornato sano e salvo sull'altra Terra, ma per il momento le circostanze ti avevano impedito di rivedere Mèr. Tuttavia, avevi incontrato le massime autorità del luogo in cui ti trovavi. Avevi mangiato bene, e ti sentivi… come? Soddisfatto?

— Immagino si possa dire così. Ma…

— Ma…?

— Ma il senso di soddisfazione non è durato a lungo.

Dopo la cena al numero 24 di Sussex Drive, Ponter era stato accompagnato in macchina all'hotel Chateau Laurier, e si era quindi ritirato nel dedalo di stanze che gli erano state riservate. Un posto opulento, per usare il termine gliksin più adeguato, con decorazioni che superavano di gran lunga qualunque ambiente avesse visto nel suo mondo.

Tukana aveva seguito Hélène, per ripetere per l'ennesima volta il discorso da tenere all'ONU il giorno successivo. Al Palazzo di vetro Ponter non avrebbe dovuto dire nulla, tuttavia passò la serata a leggere materiale sulla storia dell'organismo internazionale.

Detto così, non è esatto: né lui né Hak erano ancora in grado di leggere. In compenso il governo canadese gli aveva fornito un computer che si apriva come una vongola, e che conteneva un'intera enciclopedia; una fastidiosa voce meccanica pronunciava le parole che comparivano a video. Ponter rifletté che il suo popolo avrebbe potuto insegnare parecchie cose ai gliksin in materia di voci elettroniche. Comunque, Hak ascoltava la lettura e poi traduceva a Ponter.

All'inizio della sezione NAZIONI UNITE c'era un rimando allo *Statuto,* probabilmente il testo di fondazione. Ma l'*incipit* del documento aveva fatto inorridire Ponter:

> Noi, popoli delle Nazioni Unite, determinati a preservare le generazioni future dal flagello della guerra, che per due volte nella presente generazione ha arrecato sofferenze indicibili all'umanità…

Due guerre, e nell'arco di una generazione! Di conflitti ne erano scoppiati anche nel mondo di Ponter, ma il più recente risaliva a 20 migliaia di mesi

prima. Era stato un evento spaventoso, e le sofferenze che aveva prodotto erano purtroppo ben "dicibili": ogni giovane veniva educato insegnandogli che la guerra aveva mietuto 719 vittime.

Un bilancio umano raccapricciante. E tuttavia i gliksin avevano combattuto non una, ma due guerre nel breve lasso di mille lune.

Però, da quanto tempo esistevano queste Nazioni Unite? Forse la "presente generazione" a cui si riferiva lo *Statuto* era passata da secoli. Ponter chiese ad Hak di ascoltare fino alla fine per scoprire se a un certo punto compariva la data di fondazione. E la trovò: 1945.

L'anno in corso, in base al calendario gliksin, iniziava con il numero 2. — Esattamente, quanto tempo è passato? — chiese Ponter.

Hak glielo disse, e lui si sentì crollare sulla sedia. L'epoca in questione, in cui l'umanità era stata martoriata non da una ma da due guerre, era *quella.*

Adesso l'inviato neanderthal voleva assolutamente scoprirne di più. Hélène, prima di andarsene insieme a Tukana, gli aveva lasciato l'enciclopedia elettronica aperta alla voce NAZIONI UNITE, ma gradualmente Ponter riuscì a capire come funzionasse quell'esotica interfaccia. — Qual è il loro termine per dire "guerra"? — chiese.

Hak fece un'analisi incrociata del testo scritto a video e delle parole che aveva ascoltato, poi disse: — Il sesto gruppo di caratteri da destra alla riga 9.

Ponter usò la punta del dito per aiutarsi a trovare la parola sullo schermo piatto. Commentò: — Non può essere quella, è troppo breve. — Il termine neanderthaliano per guerra era *mapartaltapa;* a Ponter sarebbe piaciuto possedere maggiori nozioni di linguistica, ma un principio che aveva imparato era che tra i gliksin le parole brevi erano quelle che indicavano concetti di uso comune.

— Ritengo di non avere commesso errori — rispose Hak. — Si pronuncia *guerra.*

— Ma… oh!

Ponter abbassò lo sguardo sulla tastiera per cercare le lettere corrispondenti, ma non ne trovò alcune; data la differenza di forma, non poteva sapere che il tasto "R" corrispondeva alla lettera "r" minuscola a video. — Se selezioni la parola — suggerì Hak — penso che sia possibile attivare una ricerca tematica.

Ponter agì sull'area sensibile al tatto che si trovava davanti alla tastiera, facendo spostare sullo schermo quella specie di piccolo pino bianco finché la punta non raggiunse la parola scritta. Dopo qualche tentativo, riuscì a

selezionarla.

Sulla parte sinistra dello schermo comparve una lista di argomenti, che lasciò Ponter a bocca aperta mentre Hak leggeva:

Guerra civile americana
Guerra civile spagnola
Guerra del 1812
Guerra del Golfo
Guerra del Vietnam
Guerra dei Trent'anni
Guerra di Corea
Guerra ispano-americana…

E ancora. E ancora.

E ancora.

E…

Il cuore di Ponter batteva a tamburo.

Prima guerra mondiale
Seconda guerra mondiale…

Avrebbe voluto imprecare, ma le uniche espressioni che conosceva erano quelle tipiche del suo popolo, riferite alla putrefazione della carne o all'espulsione dei rifiuti organici. Nessuna di esse sembrava all'altezza. Fino a quel momento non aveva ancora capito il senso delle imprecazioni gliksin, che invocavano una presunta potenza celeste a riordinare le follie terrene. Ma era proprio quello che ci voleva. L'intero pianeta era un campo di battaglia! Ponter ebbe quasi paura di andare a vedere le voci in elenco, paura di scoprire quale pedaggio di morte era stato pagato. Perché, dovevano esserci state migliaia di…

Spostò il dito sul *touch-pad,* facendo ascoltare l'enciclopedia ad Hak.

Prima guerra mondiale: 10 milioni di morti.

Seconda guerra mondiale: 55 milioni di morti, sia militari che civili, per cause indicate come "al fronte", "fame", "bombardamenti", "epidemie", "massacri" e "radiazioni", anche se Ponter non capiva che cosa avessero a che fare queste ultime con la guerra.

Si sentiva male. Si alzò, si diresse verso la finestra della sua stanza e si

abbandonò alla contemplazione di questa città, questa Ottawa. Hélène gli aveva detto che l'alto edificio che si poteva scorgere sulla Parliament Hill era chiamato "la torre della pace".

Aprì la finestra il più possibile (che non era molto) per lasciar entrare quell'aria esterna meravigliosamente fredda. Nonostante la puzza che portava, riuscì a calmargli un po' i nervi; ma Ponter continuava a scuotere la testa avanti e indietro.

Ripensava alla domanda che gli aveva fatto il suo amato Adikor al suo ritorno dalla prima visita. "Sono persone buone, Ponter? Sarebbe consigliabile per noi entrare in contatto con loro?"

E lui aveva risposto di sì. Ed era "merito" suo se adesso stavano instaurando rapporti con questa genia di… di assassini, di guerrafondai. Aveva visto troppo poco, la prima volta.

Balle! Aveva visto a sufficienza. Aveva ben visto che cosa avessero fatto all'ecosistema, come avessero distrutto enormi estensioni naturali, come si moltiplicassero senza nessun criterio. *Anche allora* si era reso conto con chi avesse a che fare. Ma…

Inspirò di nuovo a lungo quell'aria ristoratrice.

Ma lui voleva rivedere Mary. La passione gli aveva fatto cancellare i ricordi che aveva del mondo gliksin. La sua nausea non era provocata dai dati che aveva letto. No. Era provocata dalla consapevolezza che lui aveva messo a tacere la propria capacità di giudizio.

Alzò lo sguardo alla Peace Tower, bruna e slanciata, con una specie di orologio in cima, collocata nel centro stesso del potere di questa nazione. Forse… forse i gliksin erano cambiati. Avevano dato vita a quell'organizzazione che lui avrebbe visitato l'indomani, le Nazioni Unite, allo scopo specifico (come riportato nello *Statuto)* di *preservare* le generazioni successive dal flagello della guerra.

Lasciando aperta la finestra, si trasferì a letto. Nel suo mondo non aveva mai dormito su giacigli di questo tipo, alti e morbidi. Si gettò di schiena, con le mani dietro la testa, a fissare gli arricciati stucchi del soffitto.

Ponter e Tukana, scortati da Hélène e da due agenti della polizia militare in borghese che fungevano da guardie del corpo, vennero portati in limousine all'aeroporto internazionale di Ottawa. I neanderthal erano rimasti elettrizzati dal precedente volo Sudbury-Ottawa: nessuno di loro due aveva mai ammirato da un simile punto di vista il territorio nord dell'Ontario, con lo stesso alternarsi di pini, laghi e pareti di roccia che aveva nella loro versione

della Terra.

All'inizio Ponter aveva provato una sorta di senso d'inferiorità per le tecnologie avanzate gliksin: aeroplani, perfino veicoli spaziali… Ma la sua ricerca della sera precedente gli aveva chiarito, grazie a varie voci dell'enciclopedia, a che cosa fossero dovuti tutti quei progressi scientifici.

Già, la guerra era davvero un concetto di uso comune. Meritava appieno di essere una parola breve. Era stata la guerra a permettere… perfino quest'espressione era militaresca… la *conquista* dell'aria, la conquista dello spazio.

Mentre si avviavano di fretta al terminal, Hak si divertì a scherzare con il doppio senso della parola. Ponter aveva ritenuto che il salone utilizzato dai minatori di Creighton per cambiarsi fosse enorme, ma l'edificio in cui si trovava adesso era la più grande struttura che avesse mai visto. Ed era gremito di gente, con relativi feromoni. Si sentiva stordito e imbarazzato, sotto gli sguardi indiscreti che i presenti rivolgevano a lui e Tukana.

Sbrigate una serie di formalità, a cui Ponter dedicò minima attenzione, vennero indirizzati a uno strano enorme cancello. Hélène chiese loro di togliersi i cinturoni medici e di posarli su un nastro trasportatore; nonché di svuotare del loro contenuto le tasche dei vestiti. Alla fine, a un cenno di Hélène, Ponter attraversò il cancello.

Scattò immediatamente un allarme, che lo fece sobbalzare. Un uomo in uniforme gli passò lungo il corpo una specie di sonda. L'oggetto emise uno stridio quando fu nei pressi del suo avambraccio sinistro. — Si arrotoli la manica — disse l'uomo.

Ponter non aveva mai sentito quell'espressione, ma ne indovinò il senso. Slacciò la manica e tirò su la stoffa, mostrando il rettangolo di plastica e metallo che era il suo Companion.

L'uomo lo osservò per qualche istante; poi, quasi tra sé e sé, borbottò: — Siamo in grado di copiarlo. Abbiamo la tecnologia adeguata.

— Prego? — chiese Ponter.

— Niente — rispose lui. — Può andare.

Il tragitto fino a New York fu breve, meno di un decimo di giorno. Già dal volo del giorno precedente Hélène lo aveva preavvisato del possibile malessere in fase di atterraggio, a causa del rapido cambiamento di pressione; lui non avvertì nulla. Forse era un problema da gliksin, a causa delle loro ridotte cavità nasali.

Come annunciò lo speaker, l'aereo avrebbe deviato a sud, sorvolando

l'isola chiamata Manhattan, per problemi di traffico aereo. "Cieli troppo affollati!" pensò Ponter. "Che cosa incredibile." Ed eccitante. La sera prima, dopo quel pieno di notizie sulla guerra, aveva letto la voce NEW YORK. Aveva scoperto che laggiù esistevano degli enormi manufatti: sarebbe stato stupendo vederli dall'alto. Gli bastò poco per riconoscere la gigantessa verde dall'aria austera, che teneva sollevata una torcia. Invece, per quanto si sforzasse, non riuscì a individuare le due torri che, in base al testo, svettavano al di sopra di tutti gli altri edifici, entrambe con i loro vertiginosi 110 piani.

Quando furono a terra, chiese a Hélène qualche delucidazione sui grattacieli, trovava la parola molto poetica, mancanti.

Hélène parve a disagio. — Oh… intende il World Trade Center. Erano due delle costruzioni più alte del pianeta, ma… — Con grande sorpresa di Ponter, la voce della donna si era incrinata. — M… mi spiace dover essere io a dirglielo, ma… — Altra esitazione. — Ma sono state distrutte dai terroristi.

Il suo Companion emise un *bip.* Tukana, che evidentemente aveva fatto ricerche per conto proprio, accostò la bocca all'orecchio del collega e gli suggerì: — Fuorilegge gliksin che usano la violenza nel tentativo di ottenere cambiamenti politici o sociali.

Ponter scosse la testa, sempre più sbalordito dal mondo in cui era finito. — Come hanno fatto?

Di nuovo, a Hélène ci volle un po' per mettere insieme la risposta. — Due grossi aeroplani, con i serbatoi pieni di carburante, sono stati dirottati e costretti a schiantarsi contro le torri.

Ponter non seppe che cosa replicare. Ma fu lieto di averlo scoperto solo dopo aver messo piede a terra.

16

Quando Mary aveva 18 anni, il suo fidanzato Donny per l'estate era andato a Los Angeles con la famiglia. Tutto questo accadeva prima dell'avvento delle telefonate a tariffa ridotta, per non parlare dell'e-mail, ma i due si erano tenuti in contatto via posta. All'inizio Donny mandava lettere lunghissime, dove si profondeva in notizie e dichiarazioni d'amore.

Poi le dolci giornate di giugno avevano lasciato il posto a quelle torride di luglio e a quelle afose di agosto; e man mano le lettere si erano fatte sempre meno frequenti, e più brevi. Mary conservava ancora il vivido ricordo del giorno in cui ne era arrivata una firmata semplicemente "Donny". Senza la formula di rito: "Ti amo".

Dicono che la lontananza acuisca la passione. Sarà così, in qualche caso… Per esempio, nel caso di Mary con Ponter Boddit. Non si vedevano da settimane, e Mary provava per lui lo stesso affetto, se non di più, di quando Ponter era partito.

Tra loro due però c'era una differenza. Dopo la scomparsa di Ponter, Mary era tornata a essere una persona sola. Sola, *non* single, in quanto lei e Colm erano solo legalmente separati. Se avessero divorziato, essendo cattolici, sarebbero stati esclusi dalla Comunione; a meno che non chiedessero l'annullamento del matrimonio, ma questa era sembrata a entrambi una soluzione ipocrita.

Viceversa, Ponter soffriva di solitudine solo quando si trovava nel mondo gliksin. È vero, era vedovo (sebbene lui non utilizzasse questo termine), ma al ritorno nel suo mondo si era ricongiunto con una famiglia: il compagno Adikor Huld (Mary si era segnata tutti i loro nomi), e le due figlie, la diciottenne Jasmel Ket e la piccola Megameg, 8 anni.

Mary era al 18° piano dell'edificio del Segretariato delle Nazioni Unite, in attesa che Ponter uscisse da una riunione. Restò seduta per tutto il tempo senza fare nulla, troppo nervosa per leggere, con lo stomaco stretto e la testa invasa dall'incalzare dei pensieri. Ponter l'avrebbe riconosciuta? Qui a New York aveva sicuramente visto eserciti di bionde sulla quarantina: le donne gliksin gli sarebbero sembrate tutte uguali? Per di più Mary aveva cambiato taglio di capelli e, dannazione, aveva messo su un chilo.

In fin dei conti, era stata *lei* a rifiutare lui, la volta scorsa. Forse Mary era

l'ultima persona che Ponter desiderasse incontrare al suo ritorno su questa Terra.

Ma no, ma no. Ponter aveva compreso che lei era ancora sotto shock per la violenza subita, e che non era colpa di lui se Mary non se l'era sentita di accettare le sue avance. Ma certo, lui aveva capito tutto.

Tuttavia…

Mary si sentì sobbalzare il cuore in petto. La porta si stava aprendo, il brusio dall'interno si era trasformato in parole distinte. Mary si alzò in piedi, stringendosi e torcendosi le dita.

— … le farò senz'altro avere quei dati — disse un diplomatico asiatico, rivolgendosi a una donna neanderthaliana dai capelli argentei, che doveva essere l'ambasciatrice Tukana Prat.

Altri due *sapiens* si fecero largo per guadagnare l'uscita. E dietro di loro…

Dietro di loro c'era Ponter Boddit. I suoi capelli castani chiari con la scriminatura esattamente in centro, i suoi occhi dorati erano inconfondibili e affascinanti anche a distanza. Mary inarcò le sopracciglia, ma lui non aveva ancora colto l'immagine di lei, o i suoi feromoni. Era intento a discutere con uno dei diplomatici in rapporto a certe questioni geologiche, quando…

Quando i suoi occhi caddero su Mary, lei sorrise nervosamente. Lui si spostò di lato con grazia, passò oltre gli uomini che lo precedevano ed esibì quel sorriso di 30 centimetri che Mary conosceva bene; le si avvicinò, la strinse tra le braccia, quasi stritolandola contro il proprio torace da lottatore.

— Mèr! — esclamò. Poi, tradotto da Hak: — È magnifico rivederti.

— Bentornato — disse lei, appoggiando la guancia contro la sua. — Bentornato!

— Che ci fai a New York?

Lei avrebbe potuto rispondere che era venuta nella speranza di poter prelevare un campione di DNA di Tukana. Era la verità in parte, e avrebbe fornito una scusa elegante.

Invece disse: — Sono venuta per te.

Ponter di nuovo la stritolò amorevolmente, quindi lasciò la presa e fece un passo indietro, posandole le mani sulle spalle e fissandola dritta negli occhi. — Sono così felice.

Con un certo imbarazzo, Mary si accorse che i presenti li stavano osservando. Anzi, dopo qualche secondo Tukana si schiarì la voce, proprio come fanno i gliksin.

Ponter voltò la testa e notò l'ambasciatrice. — *Ops* — disse. — Scusatemi.

Ti presento Mèr Vaughan, la genetista di cui ti ho parlato.

Mary fece un passo avanti e porse la mano. — Buongiorno, ambasciatrice.

Tukana le strinse la mano con una forza mozzafiato. Mary pensò che, con un po' di astuzia, avrebbe potuto raccogliere cellule di Tukana semplicemente con quel gesto di saluto. — Lieta di conoscerla — disse la neanderthal, presentandosi: — Io sono Tukana Prat.

— Lo immaginavo — rispose Mary con un sorriso. — Ho visto la sua foto sui giornali.

— Ho come la sensazione — disse Tukana con un sorrisetto — che forse lei e l'inviato Boddit desideriate trascorrere un po' di tempo da soli. — Senza attendere risposta, si voltò verso uno dei diplomatici: — Che ne dice, potremmo andare subito nel suo ufficio per esaminare quei dati sulle densità di popolazione?

L'uomo annuì. Il gruppo si allontanò, lasciando liberi Mary e Ponter.

— E allora — disse Ponter, riabbracciandola — come stai?

Mary non capiva più se quel battito frenetico provenisse dal proprio cuore o da quello di Ponter. — Bene, adesso che sei qui.

L'aula delle assemblee generali dell'ONU consiste in una serie di semicerchi concentrici intorno a un palco. Ponter era stupito dalla varietà di fisionomie che vedeva. Già in Canada aveva notato una notevole varietà nel colore della pelle e nelle caratteristiche somatiche; anche negli Stati Uniti era così, per il poco di esperienza che ne aveva. Qui ebbe modo di constatare quella molteplicità di etnie che, secondo Lurt, era dovuta a periodi prolungati di isolamento geografico; partendo dal presupposto, avallato da Mary, che fossero anche possibili gli incroci genetici.

Con la differenza che qui i rappresentati di ogni singolo Paese avevano la pelle del medesimo colore. Perfino quelli di Canada e Stati Uniti erano tutti "bianchi".

In più, Ponter era abituato, nel suo mondo, a Consigli composti o da persone dello stesso sesso, o da persone dei due sessi in percentuali uguali. Qui invece c'era un 95 per cento di uomini, con qualche donna qua e là. Era possibile che vigesse una gerarchia tra le "razze", come le chiamava Mary, con al vertice gli umani di pelle chiara? E allo stesso modo, era concepibile che alle femmine gliksìn fosse accordato uno status inferiore, essendo ammesse solo raramente nella cerchia del potere?

Un'altra cosa che colpì Ponter fu l'età di molti diplomatici. Qualcuno era

addirittura più giovane di lui! Una volta Mary gli aveva detto che si tingeva i capelli per nascondere quelli grigi, il che per Ponter era un'assurdità, come se uno volesse nascondere la propria saggezza. Gli uomini gliksin sembravano meno propensi a colorarsi i capelli… forse perché la loro saggezza veniva più spesso messa in dubbio. In ogni caso, anche all'ONU di teste brizzolate se ne scorgevano poche.

Le preoccupazioni sociologiche di Ponter si acquietarono un po' quando vide che la massima autorità locale, che aveva la sorprendente carica di "amanuense - guerriero supremo", era un uomo di pelle scura, con all'attivo un numero passabile di mesi. Hélene Gagné gli aveva sussurrato che quell'uomo aveva appena "vinto il premio Nobel per la pace", qualunque cosa fosse.

Ponter sedeva tra la delegazione canadese. Purtroppo a Mary non era stato concesso un posto nella sala principale, per cui stava probabilmente seguendo l'assemblea da una delle gallerie per il pubblico, situate a un livello superiore. Al di sopra del podio era fissato un enorme simbolo azzurro delle Nazioni Unite. Per quanto, a livello cerebrale, Ponter accettasse la realtà di quel mondo, c'era ancora una parte di lui, sul piano emotivo, che riteneva che quella Terra non avesse *nulla* a che fare con la sua; eppure, quel simbolo conteneva al centro una mappa in proiezione del pianeta, in tutto simile a quelle che Ponter aveva visto in patria. Avvolta però dalle foglie di una qualche specie di pianta. Ne chiese il significato a Hélène, che gli spiegò che si trattava di ramoscelli d'ulivo, simbolo di pace.

La torre della pace, il premio per la pace, il ramoscello simbolo di pace. A dispetto del loro continuo coinvolgimento nella guerra, i gliksin sembravano pensare spesso alla *pace.* Parola che, con un certo conforto di Ponter, era anch'essa molto breve.

Dopo un lungo discorso introduttivo dell'amanuense - guerriero supremo, fu il turno di Tukana. Si alzò e raggiunse il podio, mentre i gliksin eseguivano la cosa chiamata "applauso". Tukana portava una scatoletta in legno lucidato, che posò sul leggio.

Il Segretario generale le strinse le mano, quindi le lasciò campo libero.

— Vi saluto, popoli di questa Terra — disse il Companion di Tukana, traducendo le sue parole. — Vi porgo il saluto a nome del Gran Consiglio dei Grigi, e dell'intera popolazione del mio mondo.

Quindi, con un cenno in direzione di Ponter: — La prima volta che uno di noi è approdato qui, si è trattato di un caso imprevisto. Questa volta invece

l'evento è stato voluto, e con grandi aspettative, da parte del mio popolo. Desideriamo vivamente stabilire relazioni stabili e pacifiche con ognuna delle nazioni qui rappresentate…

Continuò su quel tenore per un po', affastellando luoghi comuni. Eppure i gliksin, notò Ponter, pendevano dalle sue labbra; tranne alcuni di quelli più vicini a lui, che lo scrutavano con discrezione.

— E ora — disse Tukana, come decidendo che era ora di venire al punto — è con immenso piacere che intendo avviare il primo scambio tra i nostri due popoli. — Si rivolse all'uomo di pelle scura, rimasto in piedi accanto al podio. — Se lei è pronto…

L'amanuense -guerriero supremo salì sul podio, portando anche lui una scatoletta in legno. Tukana aprì la propria, che le era appena stata fatta pervenire dal lato opposto del varco.

— In questo contenitore — disse l'ambasciatrice — si trova una copia esatta di un cranio rinvenuto nel nostro mondo. Su questa Terra ne è stata dissepolta la controparte, classificandola come AL 288-1: si tratta di un esemplare di *Australopithecus afarensis,* diventato famoso con il nome di "Lucy". — Al Companion di Tukana era stato insegnato a pronunciare correttamente la "y".

Per la sala si era diffuso un mormorio. A Ponter era stato spiegato il significato del gesto: in entrambi gli universi paralleli erano stati scavati dal terreno i reperti fossili di questa femmina pre-ominide adulta. Su questa Terra, la località del rinvenimento era stata Hadar, in Etiopia; il luogo neanderthaliano corrispondente si chiamava Kakarana. Su questa versione del pianeta, il cranio fossile era stato pesantemente danneggiato dall'erosione prima che Donald Johanson lo rinvenisse nell'anno gliksin 1974. Viceversa, sul pianeta di Ponter lo scheletro era stato scoperto prima che gli agenti atmosferici lo danneggiassero granché. Si trattava di un omaggio intelligente, pensò Ponter: lasciava intendere che in entrambi i mondi esistessero gli stessi depositi fossili e minerali, con gli indubbi benefici che avrebbe portato un baratto di informazioni.

— Accetto con gratitudine il dono, a nome di tutti i popoli di questa Terra — disse il Segretario generale. — In cambio, la prego di accettare questo dono da parte nostra. — Porse la scatola a Tukana, che la aprì e ne mise in mostra il contenuto. Sembrava una roccia avvolta in plastica trasparente. — Questo campione di breccia — spiegò l'uomo — è stato raccolto da James Irvin presso Hadley Rille. — Pausa a effetto, per gustare l'espressione

interrogativa di Tukana. Poi, allegramente, spiegò: — Hadley Rille si trova sulla Luna.

Tukana strabuzzò gli occhi. Anche Ponter era sbalordito. Un pezzo di Luna! Come aveva potuto pensare di non avere fatto la cosa giusta, a stringere relazioni con questi umani?!

17

Mary scese di corsa la scalinata che portava al salone delle assemblee dell'ONU. Ponter e Tukana si stavano allontanando sotto la scorta di quattro poliziotti in uniforme. Mary provò a lanciarsi verso i due neanderthal, ma venne bloccata da uno dei piedipiatti: — Spiacente, signora.

Lei gridò: — Ponter! — e lui si voltò verso di lei. — Mèr! — Poi, con la traduzione di Hak: — Le consenta l'accesso, tenente. È un'amica.

Il poliziotto annuì e si fece da parte. Mary si affrettò a raggiungere Ponter, che le chiese: — Come ti pare che ce la siamo cavata?

— In modo brillante! — rispose lei. — Di chi è stata l'idea di donare una copia del cranio di Lucy?

— Di uno dei geologi della Inco.

Mary era ancora estasiata. — Una scelta azzeccatissima.

L'ambasciatrice Prat si voltò verso Mary: — Ci stiamo allontanando da questa struttura allo scopo di pranzare. Gradirebbe unirsi a noi?

Mary sorrise. La neanderthal non aveva forse troppa familiarità con le esigenze della diplomazia gliksin, ma era senz'altro molto cortese. — Sarebbe magnifico — rispose Mary.

— Allora, venga — disse lei. — Ci hanno… come dite voi?… riservato un posto in una mensa a poca distanza a piedi.

Mary approvò la propria scelta di essersi messa il cappotto, per quanto Ponter e Tukana sembrassero a loro agio in maniche di camicia. Entrambi indossavano i pantaloni che Mary aveva visto indosso a Ponter fin dalla prima volta; terminavano in babbucce che avvolgevano i piedi. Quelli di Ponter erano verde scuro, quelli di Tukana rossicci. Inoltre, entrambi portavano camicie che si abbottonavano alla spalla.

Mary si soffermò un secondo a osservare il palazzo dell'ONU, una specie di monolito alla *2001 - Odissea nello spazio* che si stagliava contro il cielo. Oltre a lei, accompagnavano i neanderthal due personalità del Corpo diplomatico USA, e due canadesi. I quattro poliziotti si disposero in cerchio intorno al gruppo mentre percorreva il viale.

Tukana era impegnata a discutere con i diplomatici. Ponter e Mary rimasero un po' indietro per chiacchierare tra loro.

— Come sta la tua famiglia? — chiese lei.

— Bene, ma non indovini cosa è successo in mia assenza. Il mio compagno, Adikor, è stato accusato di avermi ucciso.
— Sul serio? Ma perché?
— È una lunga storia, come direste voi. Per fortuna, sono riuscito a rientrare appena in tempo per scagionarlo.
— Sta bene, ora?
— Sì. Spero che prima o poi potrai conoscerlo. È davvero un…
Tre suoni, quasi in simultanea: Ponter che emetteva un "uf", i poliziotti che urlavano, un colpo rapido e secco come un tuono.
Quando Ponter si accasciò a terra, Mary comprese che cos'era successo. Gli si inginocchiò immediatamente accanto, tastandogli la camicia macchiata di sangue per individuare la ferita e arrestare il fiotto di sangue.

"Tuona?" pensò Tukana. Ma no, impossibile: il cielo, per quanto puzzolente, era limpido.
Si voltò verso Ponter, che… oh no!… era accartocciato sul marciapiede, e perdeva sangue. Quel suono! Era un'arma a proiettile, una "pistola". Qualcuno aveva sparato, e…
E all'improvviso anche Tukana crollò a terra, con il grande naso contro il cemento.
Uno dei poliziotti le si era scagliato addosso da dietro e l'aveva spinta giù, facendole scudo con il proprio corpo. Un nobile gesto, per quanto Tukana ne avrebbe volentieri fatto a meno. Allungò un braccio all'indietro, afferrò il poliziotto e tirò, costringendolo a rotolare disteso accanto a lei, riverso sulla schiena. Era stupefatto. Tukana saltò in piedi e, nonostante il sangue che le colava dal naso, non ebbe problemi a fiutare la traccia chimica lasciata dall'esplosione. Guardò da una parte all'altra, e…
Eccolo. Una figura in fuga, che stringeva ancora l'arma che puzzava di fumo.
Tukana si lanciò all'inseguimento, con le gambe possenti che percuotevano suolo.

— Ponter è stato colpito alla spalla destra — disse Hak a Mary tramite l'altoparlante esterno. — Battito cardiaco accelerato, ma debole. La pressione sanguigna e la temperatura stanno calando.
— È lo shock — disse Mary. Continuando a tastare la spalla di Ponter, trovò il punto in cui era penetrato il proiettile. Infilò un dito all'interno della

ferita, fino alla seconda falange. — Sai se il proiettile è fuoriuscito dal corpo?

Uno degli altri poliziotti copriva Mary; un altro ancora usò la ricetrasmittente, che portava spillata al petto, per chiamare un'ambulanza. Il terzo stava risospingendo i quattro diplomatici all'interno dell'edificio.

— Non sono sicuro — rispose Hak. — Non l'ho percepito uscire. — Pausa. — Sta perdendo troppo sangue. Nel suo kit medico c'è un termocauterio laser: apri la terza borsa sul lato destro.

Mary ne estrasse un oggetto che somigliava a una grossa biro verde. — È questo?

— Sì. Fa ruotare la parte inferiore finché il simbolo con due cerchi e una barra non sia allineato con un triangolo.

Mary osservò da vicino il cauterio, ed eseguì l'operazione. — Così? — chiese, mostrando l'oggetto alla lente del Companion.

— Esatto. Ora, segui attentamente le mie istruzioni. Aprigli la camicia.

— Come faccio? — chiese Mary.

— Ci sono delle specie di bottoni lungo la spalla: si aprono premendo contemporaneamente le due facce esterne.

Mary provò, e il primo bottone scattò. Proseguì fino a liberare il braccio sinistro di Ponter. La ferita era contornata da creste di sangue rosso acceso, che riempivano le scanalature tra un muscolo e l'altro.

— Lo strumento si attiva premendo il quadratino blu. Riesci a vederlo?

Mary annuì. — Sì.

— Se premi il quadrato solo a metà, verrà emesso un laser a bassa potenza, in modo che tu possa familiarizzarti con la direzione del raggio. Premendo completamente, si dà massima energia. E in quella modalità dovrebbe poter richiudere l'arteria.

— Ho capito — disse Mary. Con le dita, allargò la bocca della ferita per esaminarla all'interno.

— Hai individuato l'arteria? — chiese Hak. C'era troppo sangue. — No.

— Premi a metà il quadrato di attivazione.

In mezzo alla massa sanguigna apparve un puntino blu.

— Molto bene — disse Hak. — Il danno inflitto all'arteria si trova a 11 millimetri di distanza da quel punto, sulla linea che va di lì al capezzolo sinistro di Ponter.

Mary riposizionò il raggio, piena di meraviglia per l'acutezza del campo sensore di cui era dotato il Companion.

— Un po' oltre — disse Hak. — Ci sei! Fermati lì. Ora da' massima

potenza.

Il puntino di luce aumentò d'intensità. Dalla ferita si levò un ricciolo di fumo.

— Ancora! — disse Hak. Lei premette di nuovo.

— Ora, spostati di due millimetri… no, nell'altra direzione. Vai!

Mary azionò il laser.

— Adesso spostati della stessa lunghezza, sempre su quella linea.

Lei eseguì. Al naso le arrivò altro tessuto muscolare evaporato.

— Dovrebbe bastare, fino all'arrivo di un medico — disse Hak.

Gli occhi di Ponter ebbero un fremito e si aprirono. — Resisti! — gli disse Mary, fissandolo nelle pupille, e poi prendendogli la mano. — I soccorsi stanno arrivando. — Si tolse il cappotto e glielo mise addosso.

Intanto Tukana inseguiva l'attentatore. Uno dei poliziotti gridò: — Ferma!! — e solo un istante dopo Tukana si rese conto che l'ordine era diretto a *lei.* Ma nessuna delle guardie del corpo era in grado di correre veloce quanto lei, e se lei avesse mollato l'inseguimento l'uomo sarebbe riuscito a scappare.

Parte del cervello di Tukana era impegnato ad analizzare la situazione. Le parve di poter dedurre che le pistole erano armi letali, ma che ormai era svanito l'effetto sorpresa. Era improbabile che il… l'assalitore si voltasse di nuovo per aprire il fuoco. Anzi la sua unica preoccupazione pareva quella di fuggire. Essendo un gliksin, non gli era venuto in mente che, finché teneva in mano l'arma fumante, Tukana lo avrebbe rintracciato ovunque.

La strada era affollata, ma lei non ebbe difficoltà a farsi largo. Tanto più che gli umani sembravano più che disposti a lasciare strada libera alla neanderthal lanciata a tutta velocità.

L'uomo che stava inseguendo (che fosse un uomo, adesso era ben visibile) era più basso della media. Tukana accorciava rapidamente le distanze. Ormai lo aveva quasi a portata di mano.

L'aggressore si era accorto dei passi che rimbombavano dietro di lui. Si lanciò un'occhiata alle spalle e diresse all'indietro la canna della pistola. — Sta mirando a noi — disse il Companion di Tukana al microfono cocleare interno.

L'ambasciatrice non badava minimamente alla perdita di sangue dal naso, visto che le sue dimensioni erano più che sufficienti per inalare l'ossigeno necessario a correre. Anzi, aumentando l'ossigenazione sentiva addirittura accrescersi le forze. Fletté le gambe e, spingendo con un'energia formidabile,

spiccò un balzo che le fece superare l'intera distanza tra lei e il gliksin. L'uomo sparò, ma il proiettile andò completamente fuori bersaglio, pur facendo sollevare grida dalla folla. Tukana sperò che fossero solo grida di terrore, che nessuno fosse rimasto colpito al posto suo.

Si abbatté sull'attentatore schiacciandolo contro il marciapiede; i loro due corpi uniti scivolarono avanti di qualche metro. Tukana avvertì i passi dei poliziotti in avvicinamento. L'uomo tentò di torcere la schiena per sparare di nuovo; Tukana afferrò con la mano la molliccia nuca di quella testa fragile, e spigolosa, e…

Non le restava nessuna alternativa.

Nessuna.

Gli fece sbattere con violenza la testa contro la roccia artificiale che rivestiva il suolo. Il cranio si spaccò in due, aprendosi come un melone maturo.

Tukana si sentiva il cuore che martellava. Respirò per calmarsi.

All'improvviso si rese conto che tre dei quattro poliziotti li avevano raggiunti. Erano schierati di fronte a lei con le pistole spianate, puntate a due mani contro l'uomo a terra.

Rialzandosi, Tukana notò l'espressione di orrore dipinta sulla faccia di uno dei gliksin.

Il poliziotto di mezzo si chinò in avanti e vomitò.

Il terzo, a occhi spalancati, gorgogliò: — Cristo Signore!

Tukana abbassò lo sguardo sull'uomo che aveva sparato a Ponter. Morto. Morto. Decisamente, indubitabilmente morto.

Il lamento delle sirene si avvicinava.

18

— Situazione di crisi! — gridava Jock Krieger mentre percorreva a grandi passi i corridoi della sede Synergy di Rochester. — Tutti al salone conferenze!

Louise Benoit si affacciò dal laboratorio. — Che c'è?

— In sala conferenze! Subito! — ripeté Jock voltandosi verso di lei ma senza fermarsi.

Ci vollero meno di cinque minuti perché tutti si radunassero nell'ex soggiorno del palazzo di lusso. — Okay, squadra — disse Jock — è ora di meritarsi quel vostro stipendio da favola.

— Che cosa è successo? — chiese Lilly dell'ufficio *imaging.*

— Hanno sparato a Enne Uno a New York — disse Jock.

— Hanno sparato a Ponter! — esclamò Louise spalancando gli occhi.

— Già.

— E… ed è…

— Vivo. Non so altro sulle sue condizioni.

— E l'ambasciatrice? — chiese Lilly.

— Sta bene — rispose Jock. — In compenso, ha ammazzato l'attentatore.

— Oh mio Dio — disse Kevin, anche lui dell'*immagina.*

— Mi pare che conosciate tutti il mio curriculum — disse Jock. — Il mio campo sono le teorie dei giochi. Be', la posta è appena diventata altissima. Adesso *dovrà* per forza accadere qualcosa di grosso. E noi dobbiamo riuscire a immaginare che cosa, in modo da mettere in guardia il Presidente, che…

— Il Presidente — sottolineò Louise.

— Esatto. La ricreazione è finita. La Casa Bianca deve scoprire come reagiranno i neanderthal, e come dovremo reagire noi a qualsiasi loro mossa. Bene, signore e signori: servono idee. Fatevele venire!

Tukana Prat osservava l'uomo che aveva ucciso. Nel frattempo la raggiunse anche Hélène Gagné, che la prese a braccetto e la aiutò a camminare, allontanandola dal cadavere.

— Non intendevo ucciderlo — disse Tukana, a voce bassa, quasi stordita.

— Lo so — rispose Hélène con dolcezza. — Lo so.

— Lui… lui ha tentato di uccidere Ponter. E poi me.
— Lo hanno visto tutti. Si è trattato di legittima difesa.
— Sì, ma…
— Lei non aveva scelta — disse Hélène. — Doveva fermarlo.
— Fermarlo, sì — disse Tukana. — Ma non… non…
Hélène fece compiere a Tukana una mezza rotazione e la afferrò per le spalle. — *Si è trattato di legittima difesa, mi ha compreso?* Non pensi neppure per un istante che sia stata qualsiasi altra cosa.
— Ma…
— *Mi ascolti!* È già una situazione abbastanza incasinata così!
— Io… io devo conferire con i miei superiori.
— Anch'io — disse Hélène. — E… — Le squillò il cellulare. Lei lo pescò dalla tasca e lo aprì. — *Allò? Oui. Oui. Je ne sais pas. J'ai… un moment, s'il vous plait.* — Coprì il telefonino con una mano e sussurrò a Tukana: — Il premier.
— Cosa?
— L'ufficio del Primo ministro. —Riprese a parlare al telefono: — *Non. Non, mais… Oui, beaucoup de sang… Non, elle est saine et sauve. D'accord. Non, pas de problème. D'accord. Non, aujourd'hui. Oui, maintenant… Pearson, oui. D'accord, oui. Au revoir.* — Richiuse il cellulare e lo ripose in tasca. — La riporterò in Canada non appena la polizia avrà terminato di interrogarla.
— Interrogarmi?
— Solo una formalità. Poi torneremo a Sudbury, in modo che lei possa fare rapporto sul suo mondo. — Hélène guardò l'ambasciatrice con il viso infiammato; sudava. — Cosa… cosa pensa che decideranno i suoi superiori?
Tukana si voltò di nuovo verso l'uomo ucciso, poi verso gli infermieri chini su Ponter, che giaceva riverso sulla schiena. — Non ne ho idea.

— Molto bene — disse Jock, camminando avanti e indietro per il lussuoso soggiorno di Seabreeze. — Sono solo due i punti fermi. Uno: la parte lesa sono loro. Dopotutto, senza nessuna provocazione, uno dei nostri ha piantato una pallottola in corpo a uno di loro. Due: siamo parte lesa *anche noi.* Okay, uno dei nostri ha sparato a uno dei loro, ma il neaderthal è vivo, e il gliksin è morto.
Louise scosse la testa. — Non mi va di considerare quel terrorista, o assassino, o cos'altro diavolo era, come "uno dei nostri".

— Neppure a me — disse Jock — ma è quello il suo ruolo. Il gioco prevede gliksin contro neanderthal, e viceversa. E qualcuno dovrà pur fare la prossima mossa.

— Potremmo chiedere scusa — propose Kevin Bilodeau, appoggiandosi all'indietro sullo schienale della sedia. — Fare di tutto per dimostrare quanto siamo dispiaciuti.

— Io dico: aspettiamo di vedere cosa decideranno loro — fece Lilly.

— E se decidessero di andarsene sbattendo la porta? — chiese Jock, girandosi a guardarla. — Se staccassero la spina al loro dannato computer quantistico? — Tornò a fissare Louise. — Quanto vi manca per riuscire a replicare quella tecnologia?

Lei rispose con un *pffft!* — Stai scherzando? Abbiamo appena cominciato.

— Non possiamo permettere che si avvicinino al varco — disse Kevin.

— Sentiamo: che suggerisci? — grugnì uno dei sociologi dello staff, un corpulento cinquantenne bianco. — Di mandare l'esercito a fare un posto di blocco?

— Perché no? — disse Jock.

— Non starai dicendo sul serio! — scattò Louise.

— Perché, hai un'idea migliore? — replicò lui.

— Non sono degli idioti, chiaro? — rispose Louise.

— Sono sicura che abbiamo preso delle contromisure per impedirci di fare proprio questo.

— Forse, o forse no — disse Jock.

— Occupare militarmente il varco sarebbe il naufragio della diplomazia — disse Rasmussen, un tipo dall'aspetto rozzo, ma esperto di geopolitica. Il suo compito era immaginare la possibile suddivisione in Stati del mondo neanderthaliano, dato che la geografia fisica era identica. — Non rifacciamo la scenetta del canale di Suez.

— Ma cazzo! — imprecò Jock, sferrando un calcio a un cestino della cartaccia. — Ma porca… — Scosse la testa.

— Tutta la teoria dei giochi si basa sull'individuazione delle mosse più probabili da entrambe le parti. Ma qui non è come giocare alla guerra nucleare, qui è come una partita a basket in cortile. Se noi non facciamo qualcosa, quelli sono capaci di riprendersi il pallone e tornarsene a casa, e tanti saluti!

Tukana aveva preso un volo dell'Air Canada dall'aeroporto JFK di New York al Pearson di Toronto, quindi un aereo dell'Air Ontario fino a Sudbury,

sempre accompagnata da Hélène. All'aeroporto di Sudbury le attendeva un'automobile che le riportò alla miniera di Creighton. L'ambasciatrice era scesa nel sottosuolo in ascensore, aveva attraversato l'Osservatorio e ripercorso in senso inverso il tubo Derkers fino all'altro lato. Il *suo* lato.

Adesso si trovava nel Padiglione degli archivi a conferire con il consigliere Bedros, il quale era stato nominato supervisore della missione nella Terra dei gliksin, dato che il varco era situato nella regione di sua competenza.

Le immagini registrate nell'altro universo dal Companion, la cui memoria era stata potenziata allo scopo, erano state scaricate nell'archivio degli alibi di Tukana. Lei e Bedros avevano visto per intero il triste episodio proiettato sulla sfera olografica sospesa a mezz'aria.

— Non esiste il minimo dubbio sulla decisione da prendere — disse Bedros. — Appena Ponter si sarà rimesso abbastanza da poter lasciare l'ospedale, lo richiameremo indietro. E chiuderemo il collegamento con il mondo gliksin.

— Io non… non so se sia la reazione più giusta — disse Tukana. — Sembra che Ponter si ristabilirà completamente. A morire è stato un gliksin.

— Solo perché ha mirato male.

— Sì, ma se…

— Niente "se" né "ma", ambasciatrice. Sto per chiedere al Consiglio di chiudere per sempre il varco, non appena sarà rientrato lo scienziato Boddit.

— Per favore. Questa è un'opportunità che non si ripeterà mai più.

— Quelli non si sono mai ripuliti il DNA! — ringhiò Bedros. — I caratteri ereditari più aberranti sono ancora ben rappresentati tra la popolazione.

— Lo so, ma ciononostante…

— E girano armati! E non per andare a caccia, ma per ammazzarsi tra loro! Quanti giorni gli ci sono voluti per aprire il fuoco su uno di noi? — Bedros scosse la testa. — Ponter Boddit ci ha riferito che cosa è successo alla nostra stirpe su quella Terra… ricordi? Lo aveva scoperto fin dal suo primo viaggio. Loro, i gliksin, ci hanno sterminati. Pensaci, ambasciatrice! Pensaci! Fisicamente, i gliksin sono deboli. Eppure sono riusciti a spazzarci via, pur con tutta la nostra forza fisica e le maggiori dimensioni del nostro cervello. Come possono esserci riusciti?

— Non saprei. In ogni caso, Ponter ha detto che quella era solo *una* delle ipotesi sul nostro destino su quel pianeta.

— Ci hanno annientati grazie alla loro astuzia — disse Bedros, come se Tukana non avesse profferito verbo. — Con l'inganno. Con una violenza

inimmaginabile. I loro clan, armati di pietre e lance, devono essere penetrati nelle nostre valli e averci sopraffatti numericamente, finché il suolo non è stato intriso del nostro sangue, e di noi non ne è rimasto neppure uno. Eccola, la storia della loro *civiltà!*. È questo il loro stile! Sarebbe pura follia, da parte nostra, mantenere aperto quel varco.

— Il varco è situato in profondità tra le rocce, e non permette il passaggio a più di due persone per volta. Non credo proprio che dovremmo temere un…

— Mi pare di sentire, i nostri antenati che dicevano la stessa cosa, mezzo milione di mesi fa! "Toh guarda, un'altra specie umana. Be', sono sicuro che non ci sia nulla di cui preoccuparsi. Dopotutto, gli accessi alle nostre vallate sono stretti".

— Non sappiamo con certezza che cosa è accaduto — insistette Tukana.

— Perché correre il rischio? — chiese Bedros. — Perché correrlo anche solo per un giorno in più?

Tukana Prat spense l'olo-sfera e si mise a misurare il pavimento a grandi passi avanti e indietro. — Nel loro mondo — disse, in tono calmo — ho imparato cose dure da mandare giù. Ho scoperto che, in base ai loro standard, non sono granché come membro della diplomazia: faccio discorsi troppo succinti e troppo semplici. E poi, sì, lo ammetto, quella società ha tanti aspetti sgradevoli. Tu hai ragione a dire che sono violenti, e i danni che hanno procurato al loro ambiente sono incalcolabili. Ma in loro c'è anche qualcosa di *grandioso.* Ponter ha ragione quando afferma che un giorno raggiungeranno le stelle.

— Buon viaggio — commentò Bedros.

— Non essere cinico. Nel loro mondo ho visto opere d'arte di una bellezza stupefacente. Loro sono *diversi* da noi, e per temperamento e carattere riescono fare cose che noi non ci sogneremmo mai… cose straordinarie.

— Ma se uno di loro ha cercato di ammazzarti.

— *Uno* di loro. Uno su 6 miliardi. — Tukana tacque per alcuni istanti. — Sai qual è la più grossa differenza tra loro e noi?

Bedros era sul punto di fare del sarcasmo, ma si trattenne. — Sentiamo.

— Loro ritengono che ci sia uno *scopo* in tutto questo. — Con un ampio gesto abbracciò l'intero universo. — Ritengono che la vita abbia un *senso.*

— Solo perché si illudono che esista un'intelligenza che governa il mondo.

— In parte, sì. Ma si tratta di qualcosa di più profondo. Perfino i loro "atei"… quelli di loro che non credono in Dio… sono sempre alla ricerca di spiegazioni, di un significato. Noi esistiamo, ma loro *vivono.* Loro *cercano.*

— Anche noi cerchiamo. Facciamo progredire la scienza.

— Solo per motivi pratici. Se abbiamo bisogno di uno strumento migliore, studiamo finché non riusciamo a realizzarne uno. Loro invece si occupano di quelli che chiamano i massimi sistemi: perché siamo qui? A che serve tutto questo?

— Domande oziose.

— Sul serio?

— Certo che sì!

— Forse hai ragione tu — disse Tukana. — O forse no. Magari si stanno avvicinando alle risposte. Magari sono vicini a una nuova, grande luce.

— Che li farà smettere di scannarsi a vicenda? Di distruggere l'ecosistema?

— Come posso saperlo? Forse sì. In loro c'è del buono *autentico.*

— In loro c'è un'autentica pulsione distruttiva. L'unica possibilità che abbiamo di sopravvivere a un contatto con loro è che si auto-eliminino prima di eliminare noi.

Tukana chiuse gli occhi. — So che hai ottime intenzioni, consigliere Bedros, e che…

— Non ho bisogno della sviolinata.

— Non la stavo facendo. So che hai a cuore i migliori interessi del nostro popolo. E anch'io. Ma vedo le cose dalla prospettiva di una diplomatica.

— Una diplomatica *incompetente* — sibilò Bedros. — Lo dicono perfino i gliksin.

— I…io…

— O la tua diplomazia consiste nel massacrare gli indigeni?

— Ascolta, *consiglierei* quel fatto sconvolge me quanto te, e però…

— Basta così! — gridò Bedros. — Basta! Non avremmo nemmeno dovuto autorizzare Boddit a questa missione. È ora che qui tornino a comandare le teste più grigie e più sagge.

19

In silenzio, Mary entrò nella stanza in cui era ricoverato Ponter. Lo staff chirurgico non aveva avuto difficoltà a estrarre il proiettile: tutto sommato l'anatomia dei neanderthal, al di sotto del cranio, è quasi identica a quella dei *sapiens,* e inoltre i medici avevano potuto contare sulla costante assistenza di Hak. Ponter aveva perso una quantità di sangue che avrebbe richiesto una trasfusione; tuttavia si era preferito differirla finché non si fosse conosciuta meglio l'ematologia neanderthaliana. Nel frattempo a Ponter era stata inserita una flebo nel braccio, e i medici mantenevano regolari colloqui con Hak.

Da dopo l'operazione, Ponter era rimasto perlopiù privo di sensi. Durante l'operazione invece era stato anestetizzato iniettandogli una sostanza contenuta nel suo cinturone medico, seguendo le istruzioni del Companion.

Mary osservava il torace poderoso di Ponter che si sollevava e abbassava. Ripensò alla prima volta che lo aveva visto: anche in quell'occasione era avvenuto in una camera d'ospedale. All'epoca, lo sguardo di lei era stupito di fronte a quell'evento che pareva impossibile: l'esistenza di un neanderthal moderno. Adesso però non vedeva in lui un esemplare di studio, né un fenomeno da baraccone, né un paradosso. Gli occhi di Mary erano lucidi di amore. E il cuore sembrava sul punto di spezzarsi.

Ponter sollevò le palpebre. — Mèr… — sussurrò.

— Non volevo svegliarti — disse lei, raggiungendo la sponda del letto.

— Ero già sveglio. Hak mi ha messo un po' di musica. Poi, ho percepito il tuo profumo.

— Come ti senti? — chiese Mary, accostando al letto una seggiola metallica.

Ponter abbassò il lenzuolo. Il suo petto villoso era nudo, con una robusta fasciatura, macchiata di sangue rappreso, dalla spalla destra al torace.

— Vivrò — disse Ponter.

— Sono così addolorata per ciò che è successo — disse Mary.

— Come sta Tukana? — chiese lui.

Mary sollevò uri sopracciglio, sorpresa che non lo avessero informato. — Si è lanciata all'inseguimento dell'uomo che ti ha sparato.

Sull'ampia bocca di Ponter si intravide un sorriso. — Allora immagino che lui stia peggio di lei.

— Già — disse Mary, abbassando la voce. — Lo ha ucciso.

Per qualche secondo Ponter non reagì. Poi disse: — È raro che ci facciamo giustizia con le nostre mani.

— Mentre ti operavano, ho seguito un dibattito in televisione. L'opinione prevalente è che si sia trattato di legittima difesa.

— Perché, come lo ha ucciso?

Mary sollevò lievemente le spalle, rendendosi conto che non esisteva una maniera carina di dirlo. — Gli ha fatto sbattere la testa contro il marciapiede, e… l'ha spaccata.

Ponter tacque. Infine disse: — Che cosa le faranno, ora?

Mary aggrottò la fronte. Dopo aver letto una recensione entusiastica sul "Globe and Mail", una volta aveva visto un poliziesco in cui un alieno veniva processato a Los Angeles con l'accusa di aver ucciso un essere umano. Ma qui c'era una differenza fondamentale.

— Gli ambasciatori non sono soggetti a molte leggi; la chiamiamo "immunità diplomatica". Ne gode anche Tukana, in quanto era intervenuta alle Nazioni Unite in qualità di diplomatica accreditata dal Canada.

— Che vuoi dire?

Mary rimuginò alla ricerca di un esempio. — Nel 2001 un certo Andrej Kneyazev, del Corpo diplomatico russo in Canada, si ubriacò e investì in macchina due pedoni. Ma da noi non subì alcun processo, in quanto rappresentante ufficiale di un Paese straniero, anche se una delle due persone investite era morta. Questa è l'immunità diplomatica.

Da sotto le arcate prominenti, gli occhi di Ponter si spalancarono.

— In ogni caso — proseguì Mary — di fatto centinaia di testimoni hanno visto quell'uomo mentre ti sparava, e mentre apriva il fuoco anche contro Tukana, prima che lei… hmm… reagisse come ha fatto. Come dicevo, è probabile che passi in giudicato come un atto di legittima difesa.

— Sia pure così — mormorò Ponter — ma Tukana è una persona dal buon carattere. Tutto questo le peserà sulla coscienza. — Pausa di un istante. — Sei sicura che lei non corra rischi? — Sollevò la testa dal cuscino. — Dopo quello che è successo ad Adikor in mia assenza, temo di aver perso parecchia fiducia nel sistema giudiziario.

— Tukana è già tornata indietro, Ponter. Nel vostro mondo. Diceva di dover conferire con… come lo chiamate? Il Consiglio dei Grigi?

— Il *Gran* Consiglio dei Grigi — corresse lui — se intendi quello planetario. — Pausa. — Che cosa si sa dell'uomo rimasto ucciso?

Mary corrugò la fronte. — Si chiamava Rufus Cole. Si sta ancora indagando per scoprire se appartenesse a qualche organizzazione, e che movente avesse per attaccarvi.

— Che opzioni ci sono?

Mary fu presa in contropiede. — Come?

— Le opzioni. Gli eventuali motivi che poteva avere per attentare alle nostre vite.

Mary fece spallucce. — Forse era un fanatico religioso, scandalizzato dal vostro ateismo, o dalla vostra stessa esistenza, che mette in dubbio il racconto biblico della creazione.

Di nuovo, Ponter era esterrefatto. — Uccidermi non avrebbe cancellato il fatto che, prima, esistevo!

— Questo è ovvio, ma… be', sto tirando a indovinare… magari Cole pensava che tu fossi uno strumento di Satana… — Mary si bloccò sentendo un *bip*. — Il diavolo, il maligno, l'avversario di Dio.

L'informazione incuriosì Ponter. — Dio ha un avversario?

— Sì. Voglio dire, è ciò che afferma la Bibbia. Però, a parte gli integralisti… quelli che prendono la Bibbia alla lettera… la maggior parte dei credenti non ritengono che Satana sia un personaggio reale.

— Perché no? — chiese Ponter.

— Be', immagino perché si tratta di una credenza ridicola. Capisci, solo uno stupido potrebbe prendere sul serio un'idea simile.

Ponter aprì la bocca per dire qualcosa, poi parve ripensarci e tacque.

— Comunque — si affrettò ad aggiungere Mary, che non ci teneva a impelagarsi in quel discorso — l'attentatore poteva anche essere un agente segreto al servizio di un Paese straniero, o un terrorista. Oppure ancora…

Ponter sollevò un sopracciglio per invitarla a proseguire.

Mary fece di nuovo spallucce. — Oppure, semplicemente, un pazzo.

— Permettete ai pazzi di possedere armi?

L'istinto canadese di Mary le suggerì di rispondere che *solo* loro le usano, ma lo tenne per sé. — In realtà, c'è quasi da sperare che sia stato questo il movente. Se era un pazzo che agiva isolato, non c'è da temere che l'episodio si ripeta. Ma se apparteneva a un gruppo terroristico…

Ponter abbassò gli occhi. Così facendo, lo sguardo gli cadde sulla fasciatura. — Speravo che questo fosse un mondo in cui poter accompagnare le mie figlie in visita.

— Mi piacerebbe tanto incontrarle — disse Mary.

— Cosa sarebbe successo a quel… Rufus Cole… — Sbuffò. — Pensa! Per una volta che riesco a pronunciare senza difficoltà un nome gliksin, appartiene a uno che mi voleva morto! Sia come sia: cosa gli sarebbe successo, se non fosse stato ucciso?

— Sarebbe stato processato. E se fosse risultata la sua colpevolezza, probabilmente sarebbe stato condannato al carcere. — Hak emise un *bip.* — Una struttura di reclusione, in cui i criminali vengono tenuti separati dal resto della popolazione.

— Dici: "Se fosse risultata la sua colpevolezza"? Mi ha sparato!

— Sì, ma… ecco, se avesse agito per pazzia, sarebbe stata un'attenuante. Lo si sarebbe potuto dichiarare "innocente" per infermità mentale.

Ponter passava da una sorpresa all'altra. — Non sarebbe più sensato valutare l'infermità mentale di qualcuno *prima* di dargli una pistola?

Mary annuì. — Non troverai nessuno più d'accordo di me. Tuttavia, che piaccia o no, la situazione è questa.

— E se… e se io fossi rimasto ucciso? O Tukana? Che cosa avrebbero fatto a quell'uomo?

— Qui negli Stati Uniti? Avrebbero potuto comminargli la pena capitale. — Altro *bip.* — Condannarlo a morte. Ucciderlo, come punizione per il suo crimine, e come deterrente per altre persone con le stesse intenzioni.

Ponter scosse la testa, strusciando rumorosamente i capelli castano chiari contro il cuscino. — Io non sarei stato d'accordo. Nessuno merita una morte prematura; neppure chi cerca di procurarla agli altri.

— Oh, via, Ponter! — esclamò Mary, sorprendendosi lei stessa dell'acredine del tono. — Come fai a essere così… così Gesù Cristo? Quel bastardo ha cercato di ammazzarti. Che t'importa della fine che avrebbe fatto!

Per. un po', Ponter non rispose. Non disse (anche se Mary sapeva che avrebbe potuto farlo benissimo) che già una volta qualcuno aveva tentato di ucciderlo; qualcuno che gli aveva sferrato un pugno terrificante alla mascella. Ponter si limitò a commentare: — È pura e semplice teoria, in ogni caso. Rufus Cole non è più tra noi.

Ma Mary non era intenzionata a mollare. — Quando sei stato colpito, tutti quegli… tutti quei *mesi* fa… il responsabile non aveva agito per premeditazione, e aveva immediatamente provato un senso di colpa. Me lo hai raccontato tu stesso. Ma è evidente che Rufus Cole aveva pianificato l'azione, e mi pare che questo faccia una bella differenza.

Ponter cambiò posizione sul materasso. — Io sono sopravvissuto. Ma, a

parte questo, nessuna decisione presa dopo il fatto avrebbe potuto cancellare il segno della ferita. Me lo porterò addosso fino al giorno della morte.

Mary scosse la testa, ma si sforzò di assumere un tono simpatico: — A volte sei troppo buono per essere credibile, Ponter.

— Non so che dire.

Mary sorrise. — Il che conferma la mia tesi.

— Però ho una domanda.

— Quale?

— Adesso che succederà?

— Non lo so — rispose Mary. — Un medico mi ha detto che da Sudbury è stata portata in aereo una valigia diplomatica per te. Penso che sia quella là sul tavolo.

Ponter si voltò in quella direzione. — Ah. Me la prenderesti, per favore?

Mary eseguì. Lui aprì la valigia e ne estrasse una specie di grossa busta neanderthaliana, di forma quadrata. La aprì come fosse un fiore che sbocciava; all'interno trovò una sferetta color rubino.

— Che cos'è? — chiese Mary.

— Una perla di memoria — rispose Ponter. Toccò il Companion che, con grande sorpresa di Mary, si aprì a scatto rivelando un comparto interno con un gruppetto di pulsanti e un foro rotondo del diametro di una matita. — Vedi? Si inserisce qui — e lo fece. — Ora, se per favore…

— Sì, vado — disse Mary. — Mi rendo conto che sono informazioni riservate.

— No, no, resta qui. Dicevo: "Per favore, abbi un minuto di pazienza". Hak mi farà ascoltare il messaggio attraverso l'impianto cocleare.

Mary acconsentì. Ponter reclinò lievemente il capo, come faceva quando ascoltava Hak in privato. Sulla sua faccia si dipinse una smorfia sempre più estesa. Alcuni istanti dopo, riaprì Hak e rimosse la perla.

— Che ha detto? — chiese Mary.

— Il Gran Consiglio mi intima di tornare immediatamente di là.

Mary ebbe un tuffo al cuore. — Oh!

— Non lo farò — aggiunse Ponter, in tono calmo.

— Cosa?! E perché?

— Se tornerò indietro, loro chiuderanno il varco.

— Lo hanno detto?

— Non direttamente, ma conosco quelli del Consiglio. Il mio popolo è ben consapevole che siamo esseri mortali, Mèr… senza nessuna vita dopo la

morte. Per cui evitiamo rischi inutili. E la prosecuzione dei contatti con la vostra Terra, dopo ciò che è successo, è una missione che il Consiglio giudica inutilmente rischiosa. Già in parecchi erano contrari alla riapertura del varco, e gli eventi recenti hanno complicato le cose.

— Puoi farlo? Decidere di rimanere qui?

— Lo farò e basta. Ci saranno delle conseguenze; sono pronto a sopportarle.

— Caspita — sussurrò Mary.

— Finché io rimarrò qui, il mio popolo manterrà aperto il varco; il che darà il tempo di organizzarsi a quelli, come me, che ritengono che il contatto sia importante. Se invece venisse interrotto, il passo successivo sarebbe lo smantellamento del computer quantistico, con l'adozione di misure di sicurezza che rendano per sempre impossibile il ripristino.

— In questo caso… che intendi fare, una volta fuori di qui?

Ponter la fissò negli occhi. — Trascorrere più tempo con te.

Il cuore di Mary ebbe un altro sussulto, ma di gioia. — Sarebbe meraviglioso. — Poi, un'illuminazione. — La prossima settimana andrò a Washington a presentare i miei studi sul DNA neanderthaliano alla Società di paleoantropologia. Perché non ci vieni anche tu? Per loro sarebbe l'evento più grandioso… dopo quella volta che Wolpoff e Tattersall si fecero a pezzettini al meeting di Kansas City.

— Sarebbe un raduno di esperti sul tema: forme arcaiche di umanità? — chiese Ponter.

— Esatto. Saranno presenti la maggioranza degli studiosi del settore a livello internazionale. Credimi, sarebbero felici di conoscerti.

Ponter aggrottò le ciglia, facendo temere a Mary di averlo offeso. Poi però disse: — Come arriverei fin là?

— Ti porterò io. Quando sarai dimesso dall'ospedale?

— Mi pare dicessero che ci vorrà ancora un giorno.

— Perfetto, allora — disse Mary.

— Però… non ci saranno problemi?

— Certo che sì! — Mary sorrise. — Ma conosco l'uomo giusto per abbatterli.

Era davvero un'ironia della sorte, pensò Tukana, che a desiderare la privacy fosse proprio quell'uomo. Tuttavia, chi poteva biasimarlo se viveva come un recluso? Era famoso su tutto il pianeta, riceveva onori ovunque andasse. Anzi, il mondo stava per celebrare il millesimo mese della sua grande invenzione, per cui gli sarebbe stato richiesto di fare centinaia di apparizioni pubbliche; incrociando le dita, data l'età del soggetto. L'interessato apparteneva infatti alla generazione 138; era uno dei pochi sopravvissuti (meno di 1000) della sua leva; della generazione appena precedente non era rimasto nessuno.

Tukana aveva già incontrato dei 138, ma non di recente. L'ultima volta che era stata vista in compagnia di uno di loro era stato circa 50 mesi prima, e già allora era rimasta stupita dalla loro veneranda età.

Dicono che i capelli grigi siano indice di saggezza. Solo che il grand'uomo era ormai completamente pelato, almeno in testa: quel celebre cranio di lunghezza stupefacente. Per il resto, aveva ancora dei peletti trasparenti lungo le braccia. Vederlo faceva un effetto strano: anzianissimo, raggrinzito, con la pelle picchiettata di macchie grigie e marroni, ma con intensi occhi blu. Occhi artificiali, costituiti da lucide sfere metalliche e iridi sfaccettate; occhi che luccicavano dall'interno. Naturalmente avrebbe potuto farsi inserire protesi oculari più simili agli occhi naturali che aveva avuto, ma se c'era uno che non aveva nulla di cui vergognarsi di un impianto artificiale, era proprio lui. Tukana sapeva anche che altri inserti gli mantenevano in funzione il cuore e i reni, e che ampie sezioni del suo scheletro cascante erano state sostituite con ossa artificiali. Infine, una volta lo aveva sentito mentre diceva a un Esibizionista, ridendo, che era bene che uno della sua età avesse occhi così appariscenti: così la gente non si illudeva che lui non fosse più in grado di notare nulla.

Tukana entrò nell'ampio soggiorno. Il proprietario era così vetusto che gli alberi con cui era costruita la sua abitazione avevano raggiunto un diametro prodigioso, e lui vi aveva scavato locali sempre più estesi, con il correre dei mesi.

E quanti ne erano corsi! Uno della generazione 138 aveva oltre 1.300 lune, corrispondenti a 108 anni gliksin.

— Buongiorno, salute — disse Tukana, accomodandosi su una sedia.
— A questo punto — fece lui, con una voce sorprendentemente pastosa — ogni giorno è buono, con o senza salute che sia.
Tukana non era sicura se la frase fosse una battuta o un'amara considerazione, per cui si limitò a sorridere annuendo. Dopo qualche istante, aggiunse: — Non posso dirle che grande onore sia per me trovarmi qui, signore.
— Ci provi — disse lui.
Lei ebbe un attimo d'incertezza. — Be', è che tutti le dobbiamo così tanto, e…
Ma il patriarca sollevò una mano. — Stavo scherzando, mia giovane signora. — Al che Tukana sorrise, perché erano secoli che nessuno la definiva "giovane". — Per la verità — proseguì — la massima onorificenza sarebbe che mi fossero *risparmiati* gli onori. Mi creda, troppe ne ho sentite. Per rispetto al poco tempo che mi è rimasto, apprezzo molto che chiunque me ne faccia sprecare il meno possibile. La prego, venga subito al punto.
Tukana sorrise di nuovo. In qualità di diplomatica aveva incontrato molti importanti leader mondiali, tuttavia mai avrebbe immaginato di trovarsi un giorno al cospetto del Leonardo da Vinci dell'universo neanderthaliano: Lonwis Trob. Adesso, però, era difficile reggere quello sguardo meccanico, per cui Tukana abbassò gli occhi all'avambraccio sinistro dell'uomo, dov'era installato il Companion. Ovviamente non era un modello originale, di quelli inventati da Lonwis tanti e tanti mesi prima. Questo era un Companion ultimo grido; e tutte le parti metalliche, Tukana notò sbalordita, erano realizzate in oro.
— Non so quanto lei abbia seguito tutta la faccenda della Terra parallela, ma…
— Ogni minimo dettaglio — rispose Lonwis. — Davvero affascinante.
— Allora saprà già che io sono l'ambasciatrice nominata dal Gran Consiglio dei Grigi per…
— Quei pivellini mocciosi! — esclamò lui. — Tutti, dal primo all'ultimo!
— Be', capisco ma…
— Lo sa? Alcuni di loro si tingono i capelli di grigio per sembrare intelligenti.
Lonwis, nonostante le premesse, sembrava felice di sprecare tempo in facezie. Tukana suppose che, comunque, si fosse meritato quel privilegio. — Sia come sia — disse l'ambasciatrice — intendono chiudere il varco tra il

nostro mondo e i gliksin.

— E perché?

— Hanno paura.

— È stata lei a entrare in contatto con i gliksin, mica loro. Mi piacerebbe sentire la sua opinione.

— Be', saprà anche che un gliksin ha tentato di uccidere l'inviato speciale Boddit, e ha anche aperto il fuoco contro di me.

— Sì, l'ho sentito. Però siete ancora entrambi in vita.

— Già.

— Vede, il mio vecchio amico Goosa…

Tukana non riuscì a trattenersi: — Goosa? Goosa *Kusk?*

Lonwis annuì.

— Caspita — mormorò Tukana.

— Ecco, sono sicuro che Goosa, senza problemi, potrà inventare qualcosa per proteggersi dalle armi gliksin. I proiettili, da quanto ho capito, ricevono propulsione da un'esplosione chimica: il che significa che, per veloci che siano, non si avvicinano neanche lontanamente alla velocità della luce. Il che dà a un apparecchio laser tutto il tempo di intercettarli e dissolverli nel nulla. Dopotutto, i miei Companion sono già in grado di scansionare l'ambiente circostante per un raggio di circa quattro bracciate; per cui, anche se per assurdo il proiettile viaggiasse alla velocità del suono, al laser resterebbero… — fece una breve pausa. Tukana si chiese se stesse eseguendo mentalmente il calcolo, o lo avesse affidato al Companion; ma propendeva per la prima ipotesi — … 0,005 battiti per mirare e colpire il bersaglio. Occorre un'emittente sferica, in quanto non c'è tempo per far ruotare meccanicamente un puntatore. Si potrebbe montare la sferetta dentro un cappello. Una bazzecola. — Osservò la sua ospite. — Allora, risponde alle sue esigenze? In caso affermativo, contatterò subito Goosa a nome suo, poi continuerò a godermi la giornata.

— Ehm… no — rispose Tukana. — Voglio dire, sì, un'apparecchiatura del genere sarebbe strepitosa, ma non era il motivo per cui sono venuta da lei.

— Allora arrivi al dunque, mia giovane signora. Che desidera, esattamente?

Tukana deglutì. — Non si tratta solo di un favore che lei potrebbe farmi. Servirebbe la collaborazione di alcuni dei suoi amici più stimati.

— A che scopo?

Lei glielo disse. E le tornò il colorito, quando notò il sorriso che si

allargava sul volto di Lonwis Trob.

21

Louise Benoít aveva visto giusto: Jock Krieger era capace di manovrare tutti i fili possibili e immaginabili. L'idea di una dipendente della Synergy che trascorresse oltre una settimana a stretto contatto con un neanderthal lo aveva elettrizzato, per cui Mary vide improvvisamente dileguarsi qualsiasi ostacolo al suo viaggio con Ponter. A sua volta, Jock si era trovato d'accordo con Ponter: più a lungo lui fosse rimasto su questo pianeta, più tempo c'era a disposizione per cercare di convincere i neanderthal a non chiudere il varco.

Mary aveva optato per raggiungere Washington in automobile. Sembrava più semplice che fare tutta la trafila agli aeroporti, con le relative misure di sicurezza. In più, le avrebbe dato occasione di mostrare a Ponter una serie di località degne di nota.

Mary prese a nolo un furgoncino Ford Winstar con vetri oscurati, in modo da rendere difficile l'individuazione del passeggero. La prima tappa fu Philadelphia, seguiti da un'auto civetta. Lì Mary e Ponter visitarono la Independence Hall e la Liberty Bell, oltre a ordinare da Pat's i tipici sandwich alla bistecca; formaggio o non formaggio, Ponter ne ingollò tre. Mary sentiva di avere nozioni un po' traballanti, nel raccontare a Ponter la storia degli Stati Uniti d'America; d'altra parte era quasi sicura di cavarsela meglio di uno yankee che dovesse raccontare la storia del Canada.

Ponter sembrava essersi completamente ripreso dal trauma; non solo dava l'impressione di essere forte come un bue, ma anche di averne la costituzione fisica. Il che ben si sposava con il loro viaggio, pensò Mary con un sorriso: stavano visitando il luogo in cui era stata firmata la Costituzione più robusta del pianeta.

L'ambasciatrice Tukana Prat avanzò a passo deciso verso l'ampio palco semicircolare fissato di fronte all'aula delle Assemblee generali. La seguì un neanderthal, poi un altro, e un altro ancora, e così via, finché dieci appartenenti alla sua specie non furono schierati dietro di lei. Tukana salì sul podio e si chinò sul microfono.

— Signore e signori delle Nazioni Unite — esordì — ho il piacere di presentarvi la nostra nuova delegazione sul vostro pianeta. Nonostante le sfortunate circostanze che hanno segnato la mia recente visita, torniamo qui a

braccia aperte, in spirito di pace e di fratellanza. Stavolta non ci sono solo io… non solo una funzionaria statale ma dieci tra i massimi esponenti del nostro popolo. Nessuno li ha costretti: hanno deciso personalmente di compiere il viaggio, perché credono nell'ideale di un libero scambio culturale. Sappiamo che si era partiti dal presupposto di avviare un rapporto di scambio reciproco, mi pare sia l'espressione che utilizzate: dare qualcosa in cambio di qualcos'altro. Ma questo contatto iniziale tra due civiltà non dovrebbe essere appannaggio degli economisti e degli affaristi, né tanto meno dei guerrieri. No, questo incontro è fatto proprio per gli idealisti e i sognatori, coloro cioè che perseguono gli scopi più elevati: gli scopi *umanitari.* — Tukana sorrise al pubblico. — Questo è stato uno dei discorsi più lunghi della mia carriera. Perciò, senza ulteriori indugi, permettetemi di presentarvi i membri della delegazione.

Si voltò e indicò il primo dei neanderthal alle proprie spalle, un uomo di anzianità inenarrabile, con occhi meccanici blu che gli risplendevano da sotto le arcate sopraciliari.

— Vi presento Lonwis Trob, il nostro più grande inventore — disse Tukana. — È stato lui a sviluppare la tecnologia dei Companion e degli archivi degli alibi, la quale ha reso sicuro il nostro pianeta per tutti, giorno e notte. Spetta a lui il… "brevetto", il documento che gli garantisce i diritti sulla proprietà intellettuale. Ma intende metterlo a disposizione *gratis.*

Un mormorio incredulo serpeggiò tra la folla. Dagli altoparlanti dell'aula cominciò a risuonare una musica avvolgente, entusiasmante. Musica di neanderthal.

— E questa — disse Tukana indicando la seconda persona, andando in ordine da destra a sinistra come d'uso tra i neanderthal — è Borl Kadas, la nostra massima esperta di Genetica. — La donna, anche lei un'anzianissima 138, fece un passo avanti. — Qui da voi ho sentito dire che qualcuno intende brevettare la sequenza del DNA umano. Be', la scienziata Kadas ha condotto l'equivalente del vostro Progetto Genoma già cinque decenni fa. È venuta allo scopo di condividere gratuitamente i risultati della sua ricerca, con tutti i benefici che ne sono derivati.

Tukana notò che molti dei delegati gliksin rimasero a bocca aperta.

— Proseguendo — disse, indicando un uomo corpulento — quello è Dor Farrer, "poeta laureato" della provincia di Bontar, universalmente riconosciuto come il nostro massimo autore vivente. Porta con sé un archivio elettronico contenente tutti i capolavori della poesia, della drammaturgia,

della narrativa e della saggistica, dell'epica iterativa e delle trascrizioni di fantasia, creati nella Storia dal nostro popolo. Aiuterà a tradurli nelle vostre numerose lingue.

Farrer sventolò entusiasticamente il braccio al pubblico. La musica aveva intanto acquistato più ricche tonalità con l'ingresso di nuovi strumenti.

— Accanto a lui, Derba Jonk. È la nostra più grande esperta nelle tecnologie di clonazione di singole parti del corpo tramite cellule staminali. Abbiamo sentito che siete nella fase iniziale di questo genere di ricerca; da noi, è cominciata da quattro generazioni, cioè 40 anni fa. La scienziata Jonk sarà lieta di aiutare la vostra Medicina a colmare il *gap.*

A questo punto si sollevarono varie esclamazioni di sorpresa.

— Accanto a lei — continuò Tukana — ecco Kobast Gant, il mago dell'intelligenza artificiale. Coloro, tra voi, che hanno parlato con me o con Ponter Boddit hanno già avuto modo di apprezzare l'opera dello scienziato Gant: è stato lui a programmare i nostri intelligentissimi Companion. E anche lui viene per condividere liberamente con il vostro mondo le sue conoscenze.

Adesso perfino l'amanuense - guerriero supremo emetteva mormorii di approvazione. All'arrangiamento musicale si erano uniti i tamburi cubici, che pulsavano come cuori gonfi d'orgoglio.

— Accanto allo scienziato Gant, ecco Jalsk Lalplun, che detiene attualmente il record di uomo più veloce del mondo… di entrambi i mondi, ritengo. Proprio ieri lo abbiamo cronometrato: è in grado di percorrere un vostro miglio in 3 minuti e 11 secondi. Jalsk condividerà la sua esperienza nell'allenamento.

Jalsk sorrideva a trentadue denti. La musica aveva accelerato il ritmo.

— Quindi, Rabba Habrorn. È una delle più autorevoli interpreti in Giurisprudenza, la massima esperta vivente del nostro *Codice di civiltà.* Molti di voi si sono chiesti come facciamo a preservare l'etica pubblica e la morale privata senza fare ricorso a un Essere superiore. Be', il giudice Habrorn sarà lieta di soddisfare tutte le vostre curiosità nell'area di sua competenza. — Intanto nell'orchestra si erano inseriti tre corni glaciali.

Habrorn chinò la testa con molta dignità. Ignorando l'etichetta, vari delegati gliksin avevano tirato fuori i cellulari e stavano effettuando chiamate, presumibilmente ai rispettivi Capi di Stato.

— Accanto a lei — disse Tukana — vedete Drade Klimilk, presidente della nostra Accademia di filosofia. Non lasciatevi ingannare dai suoi capelli castani: viene infatti considerato uno dei pensatori più profondi e più acuti

della nostra Terra. Grazie a lui e al giudice Habrorn, imparerete tutto sui nostri sistemi di pensiero.

Klimilk intervenne con una voce da baritono: — Non vedo l'ora! — La sinfonia tornò su un movimento precedente, ma con più brio.

— La donna vicina allo studioso Klimilk è Krik Donalt, una dei nostri più apprezzati compositori. Quella che state ascoltando è la sua opera *Quando Due diventano Uno.*

La Donalt fece un inchino.

— E… come direste voi, ultima ma non meno importante: Dappur Kajak, un nome che dovrebbe già essere familiare a qualcuno di voi. Ha inventato lei il processo laser-regolabile che rende possibile la decontaminazione dei viaggiatori tra i due mondi. La studiosa Kajak metterà a disposizione tutti i dati che possiede in materia di decontaminazione, e di fisica dei laser a cascata quantistica.

La musica aumentò in crescendo, tra tamburi cubici, corni glaciali, geodi a percussione e tutto, ma sempre in perfetta armonia.

— Tutti e dieci — concluse Tukana — scienziati e ingegneri, filosofi e artisti, atleti e intellettuali, sono venuti per condividere liberamente tutte le loro conoscenze nei rispettivi campi di interesse. — Spaziò con lo sguardo per l'Assemblea generale dell'ONU. — Facciamolo, amici! Creiamo tra i nostri mondi un rapporto che vada a beneficio di tutti, un rapporto costruito sulla pace. Il passato è passato: ora dobbiamo pensare al futuro. Rendiamolo il migliore possibile per tutti noi!

Il primo a battere le mani una contro l'altra, se Tukana vide bene, fu uno dei delegati austriaci. Ma immediatamente si unirono decine, poi centinaia, di altri gliksin; e presto i rappresentanti all'ONU furono tutti in piedi, a esprimere il loro entusiasmo con le mani e con le voci.

"Incompetente? Io?" pensò Tukana, rivolgendo un sorriso radioso al pubblico, elettrizzata dall'impresa a cui aveva dato il via. "Incompetente un paio di natiche pelose!"

— Abbiamo solo un giorno da dedicare alla visita di Washington prima dell'inizio della conferenza — disse Mary — e sono tante le cose che vorrei mostrarti. Volevo cominciare di qui: nessun altro posto rivela in maniera altrettanto chiara che cosa sia questo Paese, e che cosa significhi essere umani… almeno, da questa parte del varco.

Ponter osservò, senza capire, lo spettacolo che gli si apriva davanti. Un vasto prato verde, con una cicatrice, una profonda incisione che si estendeva per un'ottantina di metri, per poi proseguire ad angolo ottuso in un'altra direzione.

La parete interna della doppia cicatrice era nera e rifletteva la luce. Era un… qual era il termine? Un "ossamoro", ecco cos'era. Una contraddizione. Nera, cioè assorbiva la luce; riflettente, cioè la rimandava indietro.

Eppure eccolo, un lungo specchio scuro in cui si rifletteva la sua faccia, accanto a quella di Mary. Due tipi di umanità; non solo due generi, maschio e femmina, ma due specie distinte, due variazioni sul tema *Homo.* Il riflesso di Mary mostrava un esempio di ciò che lei definiva *Homo sapiens,* e lui gliksin: una strana fronte verticale, un naso minuscolo, e… qualcosa di cui nel dizionario neanderthaliano non esisteva la parola: il mento.

Il riflesso di lui mostrava un esempio di ciò che Mary definiva *Homo neanderthalensis,* e lui barast ovvero "umano" nel suo linguaggio: i lineamenti larghi, la doppia arcata sopracciliare, e un naso come si deve, che occupava un terzo della faccia.

— Che cos'è? — chiese Ponter, osservando la lunga striscia scura su cui si riflettevano i loro volti.

— Un memoriale — rispose Mary. Distolse lo sguardo dalla struttura, facendo un gesto per indicare in lontananza. — L'intero viale è costellato di memoriali. Queste due pareti puntano in direzione di due tra i più importanti. Quell'obelisco è il monumento a George Washington, primo presidente degli Stati Uniti; dalla parte opposta c'è il Lincoln Memorial, eretto in onore del presidente che abolì la schiavitù.

Il traduttore di Ponter emise un *bip.*

Mary sospirò. Sembrava ci fossero molte altre complessità da spiegare,

altra, come l'aveva chiamata, biancheria sporca da risciacquare.
— Più tardi visiteremo entrambi i monumenti — disse. — Ora però volevo fermarmi un po' qua. È il memoriale dedicato ai veterani del Vietnam.
— Il Vietnam è una delle vostre nazioni, vero? — chiese Ponter.
— Sì. Si trova nel Sudest asiatico… nel Galasoy sudorientale, appena a nord dell'Equatore. Un territorio a forma di S — e disegnò la lettera nell'aria — che si affaccia sul Pacifico.
— Noi lo chiamiamo Holtanatan. Però sulla mia versione della Terra è un posto molto caldo, umidissimo, piovoso, pieno di paludi e infestato dagli insetti. Non ci abita nessuno.
Mary sollevò un sopracciglio. — Qui, ci vivono 80 milioni di persone.
Ponter scosse la testa. I gliksin non avevano veramente ritegno.
— Laggiù è stata combattuta una guerra — disse Mary.
— In nome di che? Delle paludi?
Mary chiuse gli occhi. — In nome dell'ideologia. Ricordi cosa ti ho raccontato a proposito della Guerra fredda? Anche il Vietnam ci rientrava. Era un punto caldo.
— Caldo? — Ponter scosse la testa. — Immagino che tu non ti riferisca alle temperature, dico bene?
— No, infatti. Caldo come un'esplosione. Che uccide la gente.
Ponter corrugò la fronte. — *Quanta* gente?
— In totale, su entrambi i fronti? Non lo sa nessuno con esattezza. Oltre un milione di persone della popolazione locale, vietnamiti del sud. Tra mezzo milione e un milione di vietnamiti del nord. Oltre a… — indicò il memoriale. — Oltre a 58.209 americani. Queste due pareti sono state costruite in loro onore.
— Per ricordarli?
— Vedi le lettere incise nel granito nero? Ponter annuì.
— Sono nomi. I nomi delle vittime accertate, e dei dispersi che non sono mai tornati a casa. — Fece una pausa. — La guerra è terminata nel 1975.
— Adesso siamo nel…? — e Ponter disse l'anno in corso.
Mary annuì.
Ponter abbassò lo sguardo. — Temo che i dispersi non torneranno più. — Si avvicinò alla parete. — In che ordine sono disposti i nomi?
— In ordine cronologico, per data di morte.
Ponter osservò i nomi, scritti in quelle che sapeva chiamarsi "lettere maiuscole"; erano separati l'uno dall'altro da un trattino, altro termine dal

doppio significato.

Non era ancora in grado di leggere, anche se cominciava a familiarizzare con lo strano concetto di alfabeto fonetico. Mary gli si accostò e iniziò a pronunciare a bassa voce alcuni dei nomi: — Mike A. Maksin… Bruce J. Moran… Bobbie Joe Mounts… Raymond D. McGlothin… — Indicò un'altra riga, apparentemente scelta a caso: — Samuel F. Hollifield Junior… Rufus Hood… James M. Inman… David L. Johnson… Arnoldo L. Cardilo… — E su un'altra riga, più lontano: — Donney L. Jackson… Bobby W. Jobe… Bobby Ray Jones… Halcott P. Jones Junior.

— Cinquantottomila — disse Ponter, anche lui a bassa voce.

— Sì.

— Ma… hai detto che sono vittime americane? Mary fece segno di sì.

— Perché combattevano a mezzo pianeta di distanza?

— Per soccorrere il Vietnam del Sud. Vedi, nel 1954 il Paese fu diviso a metà, il Nord e il Sud, in seguito a un accordo di pace. Ognuno dei due aveva il proprio governo. Due anni dopo, nel 1956, in entrambi si sarebbero dovute tenere libere elezioni sotto la supervisione di osservatori internazionali, in modo da unificare il Vietnam con un governo scelto democraticamente. Ma, arrivato il 1956, il Sud rifiutò di indire le elezioni.

— Durante la visita a Philadelphia mi hai spiegato molte cose di questa nazione, gli Stati Uniti — disse Ponter. — Ora so quanto sia importante la democrazia per loro. Lasciami indovinare: gli USA inviarono truppe per costringere il Vietnam del Sud a tenere le elezioni, come promesso.

Sorprendendo Ponter, Mary scosse la testa. — No. No. Gli Stati Uniti erano *a favore* della decisione del governo del Sud.

— Ma perché? Forse perché il governo del Nord era corrotto?

— No. Era ragionevolmente onesto e pulito, almeno finché non vennero cancellate le elezioni. Il governo corrotto era quello a Sud.

Ponter non riusciva a capacitarsi. — Ma se hai detto che gli USA sostenevano il Sud…

— È così. Il Sud era un Paese corrotto, ma capitalista: aveva lo stesso sistema economico degli Stati Uniti. Il Nord era comunista, in linea con l'Unione Sovietica e la Cina. Ora, il governo del Nord era molto più amato di quello del Sud, e gli USA temevano che, in caso di libere elezioni, i comunisti avrebbero vinto e avrebbero preso il controllo dell'intero Vietnam. Il che, a sua volta, avrebbe facilitato l'ingresso di altre nazioni Sudest asiatico nella sfera d'influenza comunista.

— Per cui, venne inviato un contingente americano.
— Sì.
— E morirono tutti?
— Molti di loro. — Pausa. — Era questo che ci tenevo a mostrarti: quanto siano importanti per noi i principi. Siamo capaci di farci ammazzare per difendere un'ideologia, per sostenere una causa. — Indicò il memoriale. — Questi uomini, questi 58 mila soldati, hanno combattuto per ciò in cui credevano. È stato detto loro di partire per il fronte, per salvare un popolo troppo debole da quella che era chiamata "la grande minaccia comunista", e loro lo hanno fatto. La maggior parte di loro erano giovani dai 18 ai 21 anni. Per molti di loro era la prima volta che lasciavano casa propria.
— E sono morti.
Mary annuì. — Ma non sono stati dimenticati. Ed è qui che li ricordiamo. — Indicò in lontananza, con discrezione. Le guardie del corpo di Ponter (che adesso erano agenti dell'FBI, procurati da Jock Krieger) tenevano lontani i curiosi, ma il Memoriale dei veterani era incredibilmente lungo, e in un punto a una certa distanza si notava un uomo chinato verso la parete nera. — Vedi, laggiù? — chiese Mary. — Sta usando una matita e un pezzo di carta per ricalcare il nome di qualcuno che conosceva. Quell'uomo avrà… intorno ai 55 anni, mi pare. È possibile che sia un sopravvissuto del Vietnam, e che voglia portare a casa il ricordo di un amico perso laggiù.
Ponter e Mary rimasero a osservare in silenzio, mentre l'uomo terminava l'operazione. Piegò il pezzo di carta e lo infilò nel taschino della giacca, quindi cominciò a parlare da solo.
Ponter restò perplesso. Indicando il Companion inserito sopra il suo polso sinistro, disse: — Mi era parso di capire che voi non aveste impianti di telecomunicazione.
— No, infatti — disse Mary.
— Però non gli vedo usare un apparecchio esterno, un… come lo chiamate?… telefono cellulare.
— Hai ragione — disse Mary, con dolcezza.
— E allora con chi sta parlando?
Mary alzò lievemente le spalle. — Con il suo ex commilitone.
— Ma è morto!
— Sì.
— È impossibile comunicare con i morti — disse Ponter.
Mary indicò di nuovo il muro; il gesto venne raddoppiato dalla liscia

superficie di ossidiana. — Molti ritengono di poterlo fare. Dicono che, qui, si sentono più vicini a coloro che hanno perduto.

— Perché qui sono conservati i resti dei defunti?

— Cosa? No, no, no.

— Allora come…

— Perché ci sono i loro *nomi* — rispose Mary, in un tono che cominciava a tradire una certa esasperazione. — I nomi. Noi entriamo in comunicazione con gli altri tramite i nomi.

Ponter aggrottò le sopracciglia. — Io… scusami, non voglio fare la parte del tonto, ma questo non mi sembra esatto. Noi… il mio popolo… entriamo in contatto tra noi tramite gli sguardi. C'è un sacco di gente di cui riconosco i lineamenti, ma di cui non ho mai saputo il nome. Inoltre, be', comunico con te ma, sebbene sappia il tuo nome, non riesco a pronunciarlo, e neppure a pensarlo, in modo preciso. Arrivo al massimo ad articolare "Mèr".

— Noi pensiamo che i nomi abbiano… — Mary fece spallucce in modo più evidente, rendendosi conto di quanto suonasse ridicolo —… qualcosa di *magico.*

— Però, non è che davvero comunichiate con i morti — ripeté Ponter. Non voleva sembrare testardo, e in effetti non lo era.

Mary chiuse gli occhi per raccogliere le energie… o, come pensò Ponter, per ascoltare il parere di qualche persona lontana. Infine disse: — Lo so che il tuo popolo non crede a una vita nell'aldilà.

— La vita dopo la morte — ricordò lui, quasi presentando la parola su un piatto d'argento. — È un ossimoro.

— Non per noi — replicò Mary; poi, sottolineando la frase: — Non per me. — Lanciò un'occhiata intorno. Ponter la interpretò come un'esternazione del desiderio di Mary di trovare il modo migliore per esprimere i propri sentimenti; invece lei puntò lo sguardo in una direzione precisa, poi si mosse. Ponter la seguì.

— Vedi quei fiori? — gli chiese lei.

— Certo.

— Sono stati lasciati qui da qualcuno vivo, per qualcuno morto. Qualcuno il cui nome è scritto lì — indicò la lastra di granito di fronte a sé. Poi si chinò. Erano rose, con lunghi gambi tenuti insieme da un nastrino, da cui spuntava un biglietto. — A Willie — disse Mary, evidentemente leggendo il biglietto — dalla sua affezionata sorella.

— Ah — disse Ponter, incapace di trovare un commento più appropriato.

Camminando a passo più deciso, Mary raggiunse una pagina ormai molto ingiallita posata contro il memoriale. La raccolse e lesse: — Caro Carl… — Fece una pausa, esaminando la lastra che aveva davanti. — Dev'essere lui — disse, allungando un dito e toccando un nome: CARL BOWEN. — Restò a fissare il nome inciso, aggiungendo: — Un messaggio per te, Carl. — Doveva essere un suo saluto spontaneo, perché non stava leggendo. Poi, abbassando lo sguardo sul foglio, disse ad alta voce:

> Caro Carl,
>
> lo so che avrei dovuto venire prima. Avrei tanto voluto farlo, davvero, ma non sapevo come avresti preso la notizia. Lo so che per te ero il primo amore, e tu per me, e che nessuna estate è stata meravigliosa come quella del '66. Ho pensato a te ogni giorno della tua assenza, e quando si è saputo che eri morto, ho pianto, ho pianto tanto, e sto piangendo anche adesso che scrivo queste parole.
>
> Non voglio che tu pensi che io abbia mai smesso di provare dolore per te, perché non è così. Ma ho una vita da vivere. Ho sposato Bucky Samuels, te lo ricordi?, quello di Eastside. Adesso abbiamo due bambini, entrambi più grandi dell'età che avevi tu quando sei morto.
>
> Credo che non mi riconosceresti neppure. I capelli mi stanno diventando grigi, anche se faccio di tutto per nasconderlo, ed è da un pezzo che non ho più le lentiggini. Ma continuo ancora a pensare a te. Amo tanto Bucky, ma amo tanto anche te… e so che un giorno ci incontreremo ancora.
>
> Il tuo eterno amore
>
> *Jane*

— Incontrarsi di nuovo? — disse Ponter. — Ma se lui non c'è più…

Mary annuì. — Intende dire: si rivedranno quando anche lei morirà.

Ponter appariva pensieroso. Mary fece qualche altro passo, e prese un'altra lettera, stavolta plastificata. — Caro Frankie… — cominciò; quindi scrutò i nomi nelle vicinanze. — Eccolo! — Lo indicò: FRANKLIN T. MULLENS m. Lesse di nuovo ad alta voce:

> Caro Frankie,
>
> si dice che una madre non dovrebbe mai sopravvivere al proprio figlio, ma un figlio non dovrebbe esserle portato via a 19 anni, non ti pare? Sento la tua mancanza ogni giorno, e anche papà. Lo sai com'è fatto: davanti a me cerca di fare il duro, ma lo sento piangere in silenzio ogni notte, quando pensa che io stia dormendo.
>
> Il mestiere di madre è quello di prendersi cura del proprio figlio; io ho cercato di fare del mio meglio. Ma ora a prendersi cura di te è Dio, e so che tu sei felice tra le Sue braccia amorose.
>
> Saremo di nuovo insieme un giorno, mio adorato figlio.
>
> Con affetto,
>
> *Mamma*

Ponter non sapeva che cosa dire. Quei sentimenti erano così autentici, così

sinceri, ma anche così… irrazionali. Non se ne rendeva conto, Mary? E le persone che scrivevano quei messaggi?

Lei continuò a leggere lettere, cartoline, biglietti e rotoli che erano stati lasciati contro la superficie del monumento.

Furono molte le frasi che rimasero impresse nella memoria di Ponter: "Sappiamo che ora sei nelle mani di Dio", "Sospiro nell'attesa del giorno in cui ci riuniremo tutti", "Tanto è dimenticato / tanto non detto mai / ma prometto che racconterò tutto / quando saremo insieme, di là", "Ora dormi, mio amato", "Non vedo l'ora di riabbracciarti…", "… in quel giorno meraviglioso in cui il Signore ci radunerà in cielo", "Addio, e che Dio sia sempre con te, finché non ci ritroveremo", "Abbi cura di te, fratellino. Tornerò a trovarti appena ripasserò da Washington", "Riposa in pace, amico mio".

Mary dovette fermarsi spesso per asciugarsi le lacrime. Anche Ponter provava tristezza, e anche i suoi occhi erano umidi, anche se sospettava che non fosse per gli stessi motivi. — È sempre dura, quando viene a mancare una persona che amiamo — disse lui.

Mary annuì lievemente.

— Ma… — aggiunse Ponter, poi tacque.

— Sì? — lo incoraggiò Mary.

— Questo memoriale — disse Ponter alzando il braccio per indicare entrambe le pareti — che scopo ha?

Mary assunse un'espressione quasi incredula. — Onorare i caduti.

— Non *tutti* i caduti — notò Ponter, a bassa voce.

— Solo gli americani.

— Be', sì. È un monumento che ricorda il sacrificio dei soldati americani. È il modo in cui la gente degli Stati Uniti dimostra quanto li ammiri.

— Li *ammirasse* — disse Ponter. Mary non capì.

— Forse il mio traduttore ha sbagliato — disse Ponter.

— Si può ammirare, al presente, ciò che attualmente esiste. Si ammirava, al passato, ciò che ora non esiste più.

Mary sospirò, evidentemente poco desiderosa di affrontare il dibattito.

— Non hai ancora risposto alla mia domanda — proseguì lui. — Che scopo ha questo memoriale?

— Te l'ho detto: onorare i caduti.

— No, no — precisò Ponter. — Questo può essere un fine occasionale, semmai, ma sicuramente lo scopo di chi lo ha progettato…

— Maya Ying Lin — disse Mary.
— Come?
— Maya Ying Lin è la donna che ha fatto il progetto.
— Oh. Bene, sicuramente il suo scopo, come quello di chiunque realizzi un monumento, è assicurarsi che nessuno dimentichi.
— E quindi? — fece Mary, abbastanza irritata da quella distinzione di lana caprina.
— La ragione per cui non va dimenticato il passato — proseguì lui — è evitare che si ripetano gli stessi errori.
— Certo, ovvio.
— Perciò, chiedo, il memoriale è servito allo scopo? Da allora, è stato evitato lo stesso errore, l'errore che ha mandato alla morte tutti questi giovani?
Mary ci pensò un po', poi scosse la testa. — Temo di no. Si combattono ancora le guerre, e…
— Anche l'America? Anche il popolo che ha costruito questo monumento?
— Sì.
— Ma perché?
— Per motivi economici, e ideologici, e…
— E…?
Mary alzò le spalle. — La vendetta. Restituire il male ricevuto.
— Quando questo Paese decide di scendere in guerra, dove viene dichiarata?
— Hmm… al Congresso. Più tardi ti mostrerò l'edificio.
— Di lì si vede il memoriale?
— *Questo* memoriale? No, direi di no.
— Allora dovrebbero prendere la decisione da qui — disse Ponter, come fosse scontato. — Il loro capo… il Presidente, giusto?… dovrebbe dichiarare la guerra di qui, stando in piedi di fronte a questi 58.209 nomi. Allora sì che il memoriale raggiungerebbe lo scopo: se un capo, tenendo davanti agli occhi i nomi di coloro che sono morti a causa di una guerra dichiarata in passato da un altro Presidente, decide comunque di chiamare alle armi i giovani e di mandarli a morire, allora forse si tratta di una guerra che vale la pena combattere.
Mary inclinò lievemente la testa da un lato, ma non disse nulla.
— Dopotutto, avevi affermato che combattete per difendere i vostri valori più importanti.

— Questo sarebbe l'ideale, infatti.
— Ma questa guerra, quella del Vietnam… è scoppiata per dare sostegno a un governo corrotto, per impedire che si tenessero delle elezioni già stabilite.
— Be', sì, in un certo senso.
— A Philadelphia mi hai fatto vedere dove e come è nata questa nazione. Il principio in cui gli Stati Uniti credono di più non era la democrazia? Ascoltare e mettere in pratica la volontà popolare?
Mary annuì.
— Allora, avrebbero dovuto combattere per difendere *quell'ideale.* Sarebbe stato coerente con il credo degli Stati Uniti andare in Vietnam per assicurare il diritto di voto. E se il popolo del Vietnam…
— I vietcong — disse Mary.
— Sia come sia. Se avessero votato a favore del sistema comunista, questo sarebbe stato in linea con l'ideale americano della democrazia. Non è che uno può apprezzare la democrazia solo quando viene eletto chi piace a lui.
— Forse hai ragione — disse Mary. — Molte persone erano contrarie all'intervento militare USA in Vietnam. La definirono una guerra sacrilega.
— "Sacrilega"?
— Hmm… un insulto a Dio.
Ponter sollevò un sopracciglio. — Da quanto ho visto, direi che il vostro Dio non si spaventa più di niente.
Mary concesse il punto annuendo.
— Ora — proseguì Ponter — mi hai detto che la maggioranza della popolazione di questo Paese è cristiana, come te. Giusto?
— Sì.
— Una maggioranza quanto grande?
— Molto grande — rispose lei. — Prima di venire qui, stavo proprio leggendo qualche dato in proposito. Gli Stati Uniti hanno una popolazione intorno ai 270 milioni di abitanti. — Il numero non impressionò Ponter, perché lo aveva già sentito. — Di essi, circa un milione sono atei, non credono affatto all'esistenza di Dio. Altri 25 milioni si definiscono indifferenti, cioè non aderiscono a nessuna particolare religione. Mettendo insieme tutte le altre religioni: ebrei, buddisti, musulmani, hindu, si ottiene la cifra di 15 milioni circa. Il che significa che tutti i rimanenti, quasi 240 milioni di persone, sono cristiani.
— Quindi, questa *è* una nazione cristiana.
— Be', come avviene da noi in Canada, gli USA amano sottolineare la loro

tolleranza verso qualsiasi opinione.

Ponter liquidò il ragionamento con un gesto della mano. — Duecentoquaranta milioni su 270 fanno quasi il 90 per cento. Questa *è* una nazione cristiana, e ho sentito sia da te che da altri quale sia il nucleo della fede cristiana. Che diceva di fare Cristo, se qualcuno ti aggredisce?

— È scritto nel Discorso della montagna — disse Mary, chiudendo gli occhi come per ricordare meglio. — "Avete udito che fu detto agli antichi: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico: Non resistete al malvagio… Se qualcuno ti colpisce sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra".

— Ecco, la vendetta non ha senso nelle scelte di una nazione cristiana. E tuttavia, hai detto tu che è una delle cause per le guerre. Allo stesso modo, impedire il libero voto in un Paese straniero non dovrebbe rientrare nella politica estera di una nazione democratica. E invece, è stata fatta la guerra in Vietnam. Mary non rispose.

— Non capisci? — incalzò Ponter. — È a *questo* che dovrebbe servire questo memoriale, questa parete dedicata ai veterani del Vietnam: affermare l'inutilità di una morte simile, l'errore fatale di dichiarare una guerra che sia in contraddizione con i vostri principi più basilari.

Mary continuava a tacere.

— Ecco perché i futuri conflitti andrebbero decisi qui, proprio *qui.* Solo se la motivazione supererà il test dei principi più indiscutibili, allora, forse, varrà la pena impegnarsi in quella guerra. — Ponter lasciò correre lo sguardo lungo la parete nera e lucida.

Mary non commentò.

— Tuttavia — proseguì lui — vorrei fare un'osservazione più semplice. Quei messaggi che mi hai letto, erano… diciamo… tipici?

Mary annuì. — Ne vengono lasciati di simili ogni giorno.

— Sai qual è il problema? Tutti presumono che i morti, in realtà, non siano morti. "Dio si prende cura di te", "Saremo di nuovo insieme", "Sento che tu vegli su di me", "Un giorno ci rivedremo".

— Non è un'idea recente — disse Mary. — L'umanità a cui appartengo… non solo chi è cristiano, ma l'*Homo sapiens* di qualsiasi religione… crede che l'essenza di una persona non svanisca con la morte fisica. L'anima continua a vivere.

— È *questo* il problema — sottolineò Ponter. — Ci medito da quando me lo hai detto la prima volta, ma è solo qui, di fronte a questo memoriale, a

questo muro pieno di nomi, che mi sento come costretto a esprimere ciò che penso.

— Cioè?

— Cioè, sono *morti.* Eliminati dall'esistenza. Non ci sono più. — Allungò la mano, toccando un nome che non era in grado di leggere. — La persona che era chiamata così… — Toccò un altro nome. — E quest'altra… — Un terzo. — E quest'altra ancora… non ci sono più. La vera lezione che dà questo muro è metterci di fronte a questa evidenza. Non si può venire qui a parlare con i morti, perché sono *morti.* Non si può venire qui a chiedere perdono ai morti, perché sono *morti.* Non si può venire qui per sentirsi accarezzare dai morti, perché sono *morti.* Questi nomi, questi caratteri incisi nella pietra, è *tutto* ciò che resta di loro. Ecco il messaggio, la lezione che ci dà questo monumento. Finché il tuo popolo continuerà a pensare che questa vita è solo un prologo, e che dopo verrà dell'altro, e che coloro che hanno subito dei torti riceveranno una compensazione in un qualche aldilà, la vita continuerà a essere deprezzata, e si continuerà a inviare i giovani al massacro.

Mary inspirò profondamente e rilasciò pian piano l'aria dalle narici, come per controllarsi. Fece un cenno con la testa; Ponter si voltò a guardare, e notò un'altra persona, un uomo dai capelli grigi, che deponeva la propria lettera ai piedi del monumento. — Vai a dirglielo tu? — fece Mary, in tono brusco. — Che sta perdendo tempo? O a quella donna laggiù, quella che prega in ginocchio. Glielo dici tu? La libererai dalle sue illusioni? Credere che, da qualche parte, i loro cari vivono ancora è il loro conforto.

Ponter scosse la testa. — È credere questo, che ha *causato* tutto. L'unico modo per onorare i defunti è assicurarsi che nessuno vada prematuramente incontro alla morte.

Mary strinse i denti. — Molto bene. Va' a dirglielo.

Ponter osservò i gliksin, con il loro riflesso color ebano di fronte. I neanderthal quasi mai privavano qualcuno della vita; mentre il popolo di Mary lo faceva su vasta scala, in continuazione. La loro fede in Dio e in una vita nell'aldilà doveva avere molto a che fare con la prontezza con la quale uccidevano.

Fece un passo avanti, e…

E si accorse che quelle persone non avevano un'aria cattiva. Non sembravano assolutamente assetate di sangue. Mostravano solo tristezza, un'infinita tristezza.

— Avanti! — lo esortò Mary, ancora adirata. — Perché ti sei fermato? Va'

e diglielo.

Ponter ripensava a quanto aveva sofferto per la morte di Klast. Però…

Però queste persone, questi imprevedibili gliksin, ricevevano conforto dalle loro credenze. Osservò i visitatori, tenuti a distanza di sicurezza dalle guardie del corpo. No. Non avrebbe detto a questa gente in lutto che i loro cari se n'erano andati per sempre. Non erano stati loro a mandarli a morire.

Si voltò di nuovo verso Mary. — Capisco che la fede attutisca il dolore, ma… — Scosse la testa. — Ma come si esce da questo circolo vizioso? Dio che rende accettabile l'omicidio, Dio che dà conforto dopo che l'omicidio è stato commesso. Come si fa a uscire dalla ripetizione all'infinito di questo meccanismo?

— Non lo so — disse Mary.

— *Dovete* fare qualcosa.

— Io lo faccio. Pregando.

Ponter osservò lei, poi i visitatori, poi di nuovo lei. Lasciò cadere in avanti la testa, fissando il suolo di fronte a sé, incapace di affrontare gli occhi di lei o l'esercito dei nomi schierati sulla parete. — Se pensassi che esiste la minima possibilità che funzioni — disse, in un mormorio — mi unirei anch'io.

23

— Affascinante — disse Jurard Selgan. — Assolutamente affascinante.
— Che cosa? — chiese Ponter, con un velo d'irritazione.
— L'atteggiamento che hai mantenuto davanti al monumento ai gliksin morti nel Galasoy sud-orientale.
— E perché? — Aveva l'espressione di uno a cui stiano grattando via la crosta.
— Be', non era la prima volta che le tue convinzioni… le *nostre* convinzioni da barast… si trovavano in conflitto con quelle dei gliksin, vero?
— No, certo che no.
— Anzi, conflitti di questo tipo erano emersi fin dalla tua prima visita laggiù, è così?
— Immagino di sì.
— Potresti farmi un esempio? — chiese Selgan.
Ponter incrociò le braccia sul petto. — Benissimo — disse, in tono risoluto. — Te ne avevo parlato già all'inizio: i gliksin hanno questa stupida idea che l'universo esista solo da un tempo determinato. Hanno completamente frainteso lo *shift* verso il rosso, interpretandolo come una prova dell'espansione del cosmo. Non si rendono conto che la massa varia con il tempo. In più, ritengono che la radiazione di fondo sia l'eco di quello che chiamano Big Bang, l'immensa esplosione che avrebbe dato origine all'universo.
— Hanno una certa propensione per le esplosioni — commentò Selgan.
— Già. Anche se, ovviamente, la vera causa dell'uniformità della radiazione di fondo è l'alternarsi di assorbimento ed emissione degli elettroni intrappolati nei filamenti dei vortici magnetici che premono sul plasma.
— Sarà senz'altro così — disse Selgan, concedendo che quello non era il suo territorio.
— *È* così — ribadì Ponter. — Ma su questo argomento non mi sono messo a discutere con loro. Nella mia prima visita, Mèr mi aveva detto: "Non credo che riuscirai a convincere molta gente che il Big Bang non si è mai verificato". Ero d'accordo con lei, e le ho risposto: "Il desiderio di convincere gli altri delle proprie idee, deriva dalla religione. Io mi accontento di sapere che ho ragione, anche se gli altri ne sono all'oscuro".

— Ah. E davvero il tuo modo di pensarla?

— Sì. Per i gliksin, la conoscenza è una lotta! Una guerra per il territorio! Per ottenere il titolo di professore, laggiù, uno deve *difendere* una tesi. Usano proprio questo termine: difendere. Ma la scienza non è affatto una battaglia contro chiunque la pensi diversamente; consiste piuttosto nella flessibilità, nell'apertura mentale, nell'esame della verità. Non importa chi sia a scoprirla.

— Concordo — disse Selgan. Poi, dopo una breve pausa: — Però non hai speso molto tempo a cercare eventuali prove che i gliksin avessero ragione, in quella loro idea sull'aldilà.

— Questo non è vero. Ho dato a Mèr tutta la possibilità di dimostrare la validità della sua tesi.

— Anche prima della visita al memoriale, intendi?

— Sì. Ma non aveva uno straccio di prova.

— Per cui, come nel caso del loro cosmo delimitato nel tempo, hai lasciato perdere, accontentandoti ai sapere che avevi ragione tu?

— Sì. Be', voglio dire…

Selgan sollevò un sopracciglio. — Sì?

— Voglio dire, va bene, certo, ho discusso con lei quella faccenda dell'aldilà, ma era diverso.

— Diverso dalla cosmologia? E perché?

— Perché c'erano troppe cose in ballo.

— La cosmologia non si occupa forse del destino ultimo dell'universo?

— Sì, ma in questo caso non si trattava di ragionamenti astratti. Questo era… questo è… il nocciolo di ogni questione.

— Perché?

— Perché… perché… *gristle!,* non lo so perché. È che sembra così terribilmente importante. È il motivo per cui combattono tutte quelle guerre, no?

— Capisco. Ma capisco anche che, tra le loro convinzioni, questa occupa un posto speciale. Ti sarai accorto che non intendevano mollare facilmente su quel punto.

— Infatti.

— E tuttavia, ti sei ostinato.

— Un po', sì.

— Perché?

Ponter fece spallucce.

— Continuavi a battere su quel chiodo — disse Selgan — perché *volevi*

accertarti se ci fossero prove, o meno, della vita dopo la morte. Forse Mèr e gli altri gliksin stavano facendo troppa resistenza per i tuoi gusti. Forse esisteva qualche prova che Mèr ti avrebbe rivelato, se tu avessi tenuto duro.

— Non ci sono prove di ciò che non esiste — tagliò corto Ponter.

— Questo è indubbio — disse Selgan. — Ma qui, o stavi cercando di convincerli che avevi ragione tu, o li stavi forzando a dimostrare, *a te,* che avevano ragione *loro.*

Ponter scosse la testa. — Assurdo. Questa dell'anima è una credenza ridicola.

— Anima?

— La parte immateriale dell'essenza di ognuno, che loro ritengono immortale.

— Ah. E secondo te, è un'idea ridicola?

— Ovviamente!

— Però, loro sono autorizzati a crederci, no?

— Ritengo di sì.

— Proprio come sono autorizzati a difendere il loro bizzarro modello cosmologico, giusto?

— Suppongo.

— E tuttavia, non intendevi lasciar cadere la questione dell'aldilà, dico bene? Anche dopo che era terminata la visita al memoriale dei caduti in Vietnam, non hai abbandonato la discussione, vero?

Ponter distolse lo sguardo.

Scongiurato, almeno per il momento, lo spettro di una richiusura del varco (i neanderthal non avrebbero mai potuto farlo, finché una dozzina dei loro più illustri cittadini si fosse trovata sul lato gliksin), Jock Krieger decise di tornare alla ricerca di cui si stava occupando.

A bordo della sua BMW nera lasciò Seabreeze e raggiunse il campus lungo il fiume dell'Università di Rochester; il fiume in questione è il Genesee. Mentre la Synergy era in fase di organizzazione, erano bastate un paio di telefonate alle persone giuste per garantire al suo staff un diritto prioritario di accesso ai volumi della biblioteca dell'università. Lasciata la macchina al parcheggio di Wilmot, Jock si diresse all'edificio in mattoni della Carlson Science & Engineering Library, che prendeva il nome da Chester F. Carlson, inventore della xerografia. Sapeva che i giornali erano disponibili al piano terra; mostrò la sua tessera da VIP alla bibliotecaria, un donnone nero con i

capelli raccolti in un fazzoletto rosso. Le disse che cosa gli serviva, e la donna si trascinò tra gli scaffali. Senza perdere un istante, Jock ne approfittò per scansionare con il proprio palmare alcuni articoli dal "New York Times" e dal "Washington Post" del giorno.

La bibliotecaria tornò cinque minuti dopo con le tre riviste arretrate da lui richieste (un numero di "Earth and Planetary Science Letters", due di "Nature"), le quali, come aveva scoperto grazie a Internet, contenevano supplementi sull'inversione rapida del campo magnetico terrestre, autori: Coe *et al.*

Trovato un angolo appartato libero, Jock prese posto. Per prima cosa estrasse dalla ventiquattrore uno scanner portatile a batteria, che passò sulle pagine a cui era interessato, ricavandone immagini a 200 dpi che avrebbe letto a video più tardi con comodo. Rivolse perfino un sorriso al ritratto di Chester Carlson appeso sulla parete lì accanto: l'inventore avrebbe senz'altro apprezzato quella diavoleria tecnologica.

Quindi Jock si mise a leggere gli articoli originali su carta. La cosa più interessante, in quello pubblicato su "Earth and Planetary", era che gli autori ammettevano senza problemi che le loro scoperte contrastavano con le nozioni acquisite, secondo cui un collasso magnetico dovrebbe richiedere interi millenni. Quella teoria, però, pareva basata non tanto su dati sperimentali quanto sulla vaga sensazione che il campo magnetico terrestre fosse difficile da capovolgere per le sue dimensioni. Coe e Prévot, al contrario, avevano raccolto prove a sostegno di collassi estremamente rapidi. 1 loro studi erano partiti dalle colate laviche presso le Steens Mountains nel sud dell'Oregon, dove un vulcano aveva eruttato 56 volte durante un'inversione di campo magnetico, fornendo praticamente delle istantanee del processo. Per quanto i ricercatori non avessero potuto determinare gli intervalli trascorsi tra un'eruzione e l'altra, sapevano però quanto tempo sarebbe occorso alla lava, in ogni eruzione, per raffreddarsi fino al punto di Curie: a quel punto la magnetizzazione delle rocce neonate sarebbe rimasta congelata, rivelando l'attuale orientamento e intensità del campo magnetico terrestre. Le analisi suggerivano che il campo fosse collassato in un periodo non più lungo di poche settimane, altro che millenni.

Su "Nature" Jock lesse quindi sia il pezzo di Coe e collaboratori, sia la recensione critica fattane da un certo Ronald T. Merrill, la quale non conteneva granché di più di ciò che Merrill definiva il principio di minor sbalordimento: un'asserzione dogmatica secondo cui era più facile ritenere

che Coe e Prévot avessero preso un granchio, piuttosto che accettare una simile scoperta, per quanto non si riuscisse a trovare pecche nel loro lavoro.

Jock si allungò sulla sedia. A quanto pareva, le cose raccontate da Ponter a quel geologo canadese, Arnold Moore, potevano risultare ben fondate.

Il che significava che non c'era un attimo da perdere.

24

La Società di paleoantropologia teneva un meeting ogni anno, alternativamente in concomitanza con l'Associazione archeologi americani e l'Associazione americana di antropologia fisica. Quest'anno toccava alla prima, e la sede dell'incontro era il Crowne Plaza in Franklin Square.

L'agenda era molto semplice e lineare: 15 minuti a testa per le relazioni, con qualche occasionale buco per il dibattito. John Yellen, presidente della Società, faceva rispettare la tabella di marcia con rigore teutonico.

Dopo la prima tornata di scartoffie, molti dei paleoantropologi decisero di aggiornare la seduta al bar dell'hotel. — Sono sicura che sarebbero entusiasti di scambiare con te qualche chiacchiera informale — disse Mary a Ponter, mentre i due si trovavano nel corridoio che portava al bar. — Che dici, andiamo?

Piantato come una colonna accanto a loro c'era un agente dell'FBI, che era stato la loro ombra per l'intero viaggio.

Ponter allargò le narici. — C'è gente che fuma.

Mary annuì. — In un sacco di giurisdizioni, grazie al cielo, i bar sono rimasti *l'unico* posto pubblico in cui sia ancora consentito fumare. A Ottawa e altrove, è proibito perfino lì.

Ponter fece una smorfia. — Peccato che il meeting non si tenga a Ottawa.

— È vero. Ma se per te è insopportabile, non ci andremo.

Lui ci pensò. — Da quando sono qui, mi è venuta una serie di ideuzze per invenzioni, per lo più riadattando al mio pianeta alcune tecnologie gliksin. Immagino che a fare furore sarebbero soprattutto i filtri nasali, a tutela delle narici del mio popolo.

Mary fu d'accordo con lui. — Neanche a me piace l'odore del tabacco, per quanto…

— Entriamo — disse Ponter.

Mary si voltò verso l'agente dell'FBI. — Gradisci un drink, Carlos?

— Sono in servizio, signora — rispose lui deciso. — Ma lei e l'inviato speciale Boddit siete liberi di fare come vi pare.

Mary entrò per prima. Il salone era piuttosto scuro a causa del legno che rivestiva le pareti. Al bancone c'erano una decina di studiosi. Su un televisore sistemato in alto in un angolo scorrevano le immagini di una replica di

Seinfeld. Mary riconobbe la puntata a colpo sicuro: era quando si scopriva che Jerry era un fanatico dentistofobo. Mary stava per inoltrarsi nel locale, quando Ponter le posò una mano su una spalla. — Quello non è il simbolo del tuo Paese?

Ponter stava indicando un'insegna elettrica che pubblicizzava la Molson Canadian. Pur non potendo leggere la scritta, aveva riconosciuto la foglia d'acero. — Oh sì — rispose Mary. — È questo a rendere famosa la mia terra qui: la birra. Cereali fermentati.

Ponter era ammirato. — Devi esserne orgogliosa.

Mary fece strada fino a uno dei gruppetti di persone che avevano preso posto sulle poltroncine intorno a un tavolo circolare. — Non ti dispiace, Carlos? — fece Mary.

— Io rimarrò qui — rispose l'agente. — Per oggi, ne ho sentite abbastanza sui fossili. — Andò al bancone e si accomodò su uno degli alti sgabelli, ma girò le spalle al barista per tenerli d'occhio.

Mary si rivolse agli occupanti del tavolo: — Possiamo aggiungerci alla comitiva?

I tre, due uomini e una donna, erano impegnati in un'accesa discussione, ma alzati gli occhi riconobbero subito Ponter. — Santo cielo, certo che sì! — esclamò uno degli uomini. Al tavolo c'era già una sedia libera; ne prese un'altra lì vicino.

— A che dobbiamo l'onore? — chiese l'altro uomo, mentre Mary e Ponter si sedevano.

Mary si era preparata a rispondere parte della verità: nei dintorni non c'era nessuno che fumava, e la disposizione delle sedie avrebbe impedito che si aggiungessero ulteriori avventori, non voleva che Ponter finisse soffocato dalla folla. Avrebbe però evitato di dire l'altra parte della verità: nel mezzo del locale c'era Norman Thierry dell'Università di Los Angeles, pomposo e sedicente esperto di DNA neanderthaliano, che sarebbe crepato dall'invidia per non potersi avvicinare a Ponter.

Alla fine, Mary si limitò a ignorare la domanda e andò avanti con le presentazioni. — Henry Cervo Che Corre — disse, indicando un nativo sulla quarantina. — Insegna indiano alla Brown University.

— Insegnavo — corresse lui. — Mi sono trasferito a quella di Chicago.

— Ah — fece Mary. — E lei — disse, rivolta alla donna, una bianca sui 35 anni — è Angela Bromley, del Museo di storia naturale di New York.

Angela porse la mano. — È un vero piacere, professor Boddit.

— Chiamami pure Ponter — disse lui. Aveva imparato che, in quella società, nessuno chiamava un altro per nome finché non fosse l'interessato a permetterlo.
— Lui — aggiunse Angela — è mio marito Dieter.
— Salve — dissero in coro Mary e Ponter, poi lei chiese: — Anche tu antropologo?
— No, no, no. Sono nell'alluminio.
Ponter si grattò la testa. — Lo nascondi bene.
Il gruppo restò sconcertato, ma Mary rise. — Imparerete ad apprezzare lo humour di Ponter!
Dieter si alzò. — Permettetemi di offrirvi da bere. Tu, Mary, vino?
— Bianco. Grazie.
— E per Ponter?
Ponter si accigliò, indeciso su cosa rispondere. Mary gli sussurrò: — In tutti i bar hanno Coca-Cola.
— Una Coca! — s'illuminò lui. — Sì, grazie.
Dieter si allontanò. Mary prese qualche stuzzichino da una ciotola di legno al centro del tavolo.
— E allora! — disse Angela a Ponter. — Spero che non ti dispiaccia se ti rivolgo qualche domanda. Tu ci hai sconvolto il mestiere, dopotutto.
— Non l'ho fatto apposta — disse Ponter.
— Oh, naturalmente — rispose Angela. — Ma tutte le cose che scopriamo sul tuo mondo, rovesciano qualche certezza che credevamo di avere.
— Per esempio?
— Si dice che voi non pratichiate l'agricoltura.
— È così.
— Avevamo sempre supposto che l'agricoltura fosse un prerequisito necessario allo sviluppo della civiltà — disse Angela, sorseggiando il cocktail che aveva ordinato.
— Perché? — chiese Ponter.
— Be', vedi, pensavamo che soltanto grazie all'agricoltura si potesse garantire una quantità adeguata di cibo per tutti. Il che permette la nascita di mestieri specializzati: insegnante, ingegnere, impiegato statale, eccetera.
Ponter scosse lentamente la testa, incredulo. — Nel mio mondo ci sono persone che decidono di vivere alla vecchia maniera. Quanto tempo immagini che ci voglia loro per procurare il necessario per sé e le loro famiglie? Angela fece spallucce. — Un sacco, presumo.

— No, affatto — disse Ponter. — Almeno, finché si hanno pochi figli. Quest'attività occupa circa il 9 per cento del tempo. — Fece una pausa, o per calcolare lui stesso o per attendere che Hak convertisse la percentuale. — Vale a dire, 60 delle vostre ore al mese.

— Sessanta ore al mese! — esclamò Angela. — Buon Dio, fanno solo 15 ore a settimana.

— Sì, esatto. E tutto il resto del tempo può essere dedicato ad altre attività. Fin dall'inizio abbiamo avuto una gran quantità di tempo che ci avanzava.

— Ponter ha ragione — intervenne Henry Cervo Che Corre. — Quindici ore alla settimana è, anche su questa Terra, l'impegno medio per i popoli che vivono di caccia.

— Davvero? — disse Angela, risistemandosi gli occhiali.

Henry annuì. — L'agricoltura è stata la prima attività umana in cui il risultato fosse direttamente proporzionale allo sforzo. Se si lavora per 80 ore alla settimana per arare i campi, si ottiene un raccolto doppio rispetto a un lavoro di 40 ore. Con la caccia e la raccolta di frutti spontanei, non va così: se si caccia a tempo pieno, si abbatteranno tutte le prede presenti sul territorio, per cui è controproducente dedicare a essa tutta la giornata.

Tornò Dieter, posò i bicchieri davanti a Mary e Ponter, e sedette.

— Ma, senza agricoltura — chiese Angela — come fate ad avere insediamenti permanenti?

Henry corrugò la fronte. — Tutto il contrario: a dare vita agli insediamenti permanenti non è l'agricoltura, è la caccia.

— Ma… no, no, ricordo che a scuola…

— Quanti nativi americani avevi tra gli insegnanti? — chiese Cervo Che Corre in tono gelido.

— Neppure uno. Pero…

Henry osservò Ponter, poi Mary. — I bianchi fanno una fatica enorme a comprendere questo fatto, ma è la pura verità. I cacciatori scelgono una base e vi si stabiliscono: per sopravvivere occorre conoscere a fondo il territorio, dove crescano determinate piante, dove si abbeverino gli animali, dove gli uccelli depongano le uova. Ci vuole una vita a mappare la zona. Se ci si trasferisce di frequente, allora si spreca un sacco di fatica.

Mary sollevò un sopracciglio. — Ma sono i contadini quelli che devono mettere radici.

Henry non notò la battuta. — In realtà, i contadini migrano ogni *tot* generazioni. I cacciatori-raccoglitori non accrescono eccessivamente i nuclei

familiari, dato che ogni bocca in più significa tanto lavoro in più per un adulto. Invece i contadini amano le famiglie numerose, perché ogni figlio significa braccia in più da mandare nei campi. Più si hanno figli, meno si deve faticare di persona.

Ponter ascoltava con grande interesse. Ogni tanto il suo traduttore emetteva un *bip,* ma nel complesso il neanderthal seguiva bene il discorso.

— Il ragionamento fila — disse Angela, seppure in tono poco convinto.

— Certo — riprese Henry. — Però, quando i figli dei contadini sono cresciuti, tocca loro spostarsi per creare le proprie fattorie. Chiedi a un contadino dove vivesse il nonno di suo nonno, e lui ti citerà qualche località lontana. Chiedilo a un cacciatore, e lui risponderà: "Esattamente qui".

Mary pensò al proprio albero genealogico. I suoi genitori stavano a Calgary, i suoi nonni vivevano in Inghilterra, Irlanda e Galles, e i suoi bisnonni… santo cielo, già risalendo all'indietro oltre due generazioni, non riusciva più a rintracciare la propria famiglia.

— Un territorio di caccia e raccolta non lo si abbandona a cuor leggero — diceva intanto Henry. — Ecco perché si dà tanta importanza all'esperienza degli anziani.

A Mary bruciava ancora l'ironia di Ponter sul fatto che lei si tingesse i capelli. — Ti prego, approfondisci questo aspetto.

Dopo aver bevuto un po' della sua birra, Henry rispose: — I contadini danno importanza ai giovani, perché l'agricoltura è tutta questione di forza fisica. Ma la caccia e la raccolta di frutti spontanei si basano sulla conoscenza. Più è lungo il periodo di cui si conserva memoria, più emergono degli schemi regolari, e meglio si domina il territorio.

— Anche noi diamo importanza agli anziani — disse Ponter. — Nulla può sostituire l'esperienza.

Mary annuì. — È una cosa che già sapevamo a proposito dei neanderthal, grazie ai fossili. Solo che non capivamo perché.

— Non lo sapevo: io sono specializzata in *Australopithecus* — disse Angela. — Quali fossili?

— L'esemplare noto come l'Uomo di La-Chapelleaux-Saints — rispose Mary — soffriva di paresi e artrite, aveva una frattura alla mascella e gli mancavano quasi tutti i denti. Era evidente che gli altri si erano presi cura di lui da anni, altrimenti non ce l'avrebbe mai fatta a sopravvivere. Anzi, è probabile che qualcuno addirittura gli pre-masticasse il cibo. L'Uomo di La-Chapelle morì anziano: a 40 anni, che era una bella età per un popolo in cui si

campava intorno ai vent'anni. Doveva avere accumulato un enorme bagaglio di conoscenze sul territorio della tribù. Decenni di esperienza! Lo stesso vale per l'esemplare Shanidar I, dall'Iraq. Anche lui era sulla quarantina, e in condizioni fisiche ancora peggiori: cieco dall'occhio sinistro, privo del braccio destro.

Henry fischiettò un motivetto; Mary lo riconobbe dopo qualche istante: la sigla *dell'Uomo bionico.* Sorrise e proseguì: — Anche di lui si era presa cura la comunità, e non tanto per carità cristiana, quanto perché una persona di quell'età era una preziosa fonte di conoscenze per la caccia.

— Può essere — disse Angela, un po' sulla difensiva — il che però non toglie che sono stati i contadini a costruire città, a sviluppare la tecnica. In Europa, in Egitto, terre agricole, esistono città da migliaia di anni.

Cervo Che Corre si voltò verso Ponter, come per chiedere sostegno. Lui però non fece altro che fargli cenno di proseguire. Henry allora chiese: — Pensi che gli europei abbiano sviluppato la tecnica, metallurgia e tutto quanto, e gli indiani no, a causa di una qualche forma di superiorità? È questo che pensi?

— No, no — disse Angela, messa alle strette. — Certo che no! Tuttavia…

— Gli europei sono solo stati baciati dalla fortuna. Preziosi minerali in superficie, selci per creare strumenti… Hai mai provato a scheggiare il granito, che è la roccia più diffusa qui? Dà delle punte di freccia semplicemente schifose.

Mary sperava che Angela lasciasse perdere, ma lei s'intestardì. — Gli europei non avevano solo lance e frecce. Furono anche abbastanza intelligenti da addomesticare animali, su cui scaricare parte della fatica. Gli indiani non lo hanno mai fatto.

— Perché *non potevano* — rilanciò Henry. — Sull'intero pianeta esistono solo 14 specie di grandi erbivori addomesticabili; e solo una di esse, la renna, si trova allo stato naturale in Nord America, e solo all'estremo nord. Le cinque specie più importanti hanno tutte origine in Eurasia: la pecora, la capra, la mucca, il cavallo, il maiale. Le altre nove hanno rilevanza secondaria, come il cammello, con un habitat molto ristretto. *Non è possibile* addomesticare la grande fauna nordamericana: l'alce, l'orso, il bisonte, il puma… semplicemente, non possiedono le caratteristiche comportamentali adeguate. Ah sì, li si può catturare, ma non allevare, e non si lasceranno cavalcare per quanto uno li frusti. — Il suo tono di voce si faceva sempre più gelido. — Non è stata un'intelligenza superiore a favorire gli europei.

Semmai, abbiamo dimostrato *più* cervello noi indiani qui in Nord America a sopravvivere, anzi a fiorire *in assenza* di metalli e di erbivori addomesticabili.

— Però alcuni pellirossa… chiedo scusa: indiani — disse Angela — praticavano l'agricoltura.

— Sicuro. Ma che cosa coltivavano? Soprattutto il mais, che era la pianta disponibile in zona. Il mais ha un contenuto proteico molto basso in confronto ai cereali dell'Eurasia.

Ora fu Angela a guardare Ponter. — Ma… ma i neanderthal? Hanno avuto origine in Europa, non in America settentrionale.

Henry annuì. — E fabbricavano ottimi strumenti in pietra. La cosiddetta "industria mousteriana".

— Però non addomesticavano animali, anche se, come dici, l'Europa offriva molte specie adatte. Né praticavano l'agricoltura.

— Pronto Angela, ci sei? — esclamò Henry. — *Nessuno* allevava animali, all'epoca in cui i neanderthal vissero su questa Terra. E nessuno coltivava il suolo: né gli antenati di Ponter, né i tuoi né i miei. L'agricoltura ha avuto inizio nella Mezzaluna l'ertile 10.500 anni fa, quando i neanderthal erano scomparsi da un pezzo… almeno in questo universo. Chi può sapere cosa avrebbero fatto, se fossero sopravvissuti?

— Io lo so — constatò Ponter. Mary rise.

— Benissimo — disse Henry. — Allora dicci tutto. Il tuo popolo non ha mai praticalo l'agricoltura, esatto?

— Esatto — rispose Ponter.

Henry annuì. — E avete fatto bene, probabilmente. L'agricoltura porta un sacco di mali.

— Del tipo? — chiese Mary, facendo attenzione a esprimere curiosità, non ostilità, adesso che Cervo Che Corre sembrava essersi rasserenato un po'.

— Be' — disse Henry — avevo già accennato al sovrappopolamento. Con gli ovvi effetti sul territorio: l'abbattimento delle foreste per fare posto alle fattorie. Oltre, naturalmente, alle malattie portate dagli animali domestici.

Mary notò che Ponter annuiva. Ruben Montego ne aveva già parlato, quando erano a Sudbury.

Annuiva anche Dieter, che dava l'impressione di essere ben attento alla conversazione, per essere nell'alluminio. — Non bastano i malesseri fisici, ci sono anche quelli sociali: la schiavitù, per esempio, che è un prodotto diretto del fabbisogno di manodopera in agricoltura.

Mary osservò Ponter, sentendosi a disagio. Era la seconda volta che, lì a

Washington, saltava fuori il tema della schiavitù. Prima o poi, lei gli avrebbe dovuto dare qualche spiegazione.

— Vero — commentò Henry. — Gran parte degli schiavi erano impiegati nelle piantagioni. Ma, anche quando non c'è schiavitù in senso stretto, l'agricoltura produce fenomeni equivalenti: mezzadria, servi della gleba, eccetera. Per non parlare della società verticistica che ne risulta: signori feudali, proprietari terrieri… tutti prodotti diretti dell'agricoltura.

Angela si agitava nervosamente sulla sedia. — Anche restando alle società di cacciatori, i ritrovamenti archeologici dimostrano che i nostri antenati erano molto più abili dei neanderthal.

Durante il dibattito su agricoltura e feudalesimo, Ponter era apparso spaesato. Ma non gli sfuggì l'ultima osservazione di Angela. — In che senso?

— Be' — disse lei — non abbiamo riscontrato segni di una particolare efficacia nelle tecniche di caccia dei vostri antenati.

Ponter si accigliò. — A che ti riferisci?

— I neanderthal abbattevano solo un animale per volta. — Angela non aveva ancora terminato la frase, che già si era resa conto di aver commesso un errore.

Ponter sollevò un sopracciglio. — I *vostri* antenati, come cacciavano?

Angela si morse la lingua. — Be'… hmm… la tecnica era… be', di spingere interi branchi giù dai dirupi, ammazzandone centinaia per volta.

Ponter spalancò gli occhi dorati. — Ma… ma questa è pura depravazione! Per quanto fossero numerose le tribù, non avrebbero mai consumato tutta quella carne. E inoltre, uccidere a quel modo mi sembra un segno di vigliaccheria.

— N… non intendevo metterla a quel modo — disse Angela, arrossendo. — Voglio dire, noi riteniamo che sia una temerarietà infantile esporsi a rischi inutili, per cui…

— Vi lanciate giù da aeroplani — disse Ponter. — Vi arrampicate su pareti di roccia in verticale. Avete trasformato pugni e calci in attività sportive. L'ho visto in TV.

— Non *tutti* facciamo di queste cose — negò Angela in tono calmo.

— E va bene — proseguì Ponter. — Ma, a parte gli sport pericolosi, ho visto altri comportamenti che sono diffusi. — Indicò il bancone del bar. — Fumare tabacco, bere alcol: entrambe cose che, per quanto ne so, sono dannose. Ed entrambe, tra l'altro — annuì rivolto a Henry — derivano dall'agricoltura. Mi pare che possano essere classificate come rischi inutili.

Come fate a uccidere gli animali in quel modo vigliacco, per poi esporvi a rischi come… ah, un attimo! Ho capito.

— Capito cosa? — chiese Mary.

— Già… — le fece eco Henry.

— Datemi solo un momento — disse Ponter, inseguendo un pensiero vagante. Qualche secondo dopo, annuì. — Voi gliksin bevete alcol, fumate e vi cimentate in sport pericolosi per dimostrare le vostre *capacità residuali.* Alle persone che vi circondano, è come se diceste: "Nei momenti in cui sono sotto sforzo, posso anche abbassare la guardia, ma ho energie di riserva. Messaggio ai possibili partner: in questo momento non sto agendo al massimo delle mie potenzialità. Per cui, quando la situazione sarà tesa, mi resteranno parecchie forze da spendere".

— Sul serio? È una prospettiva affascinante — disse Mary.

— Lo so, perché anche il mio popolo fa lo stesso. Però, in modo diverso. Quando andiamo a caccia…

Mary colse al volo: — Quando andate a caccia, *non* scegliete la via più facile. Non fate precipitare i branchi dai dirupi, né li colpite con le lance da una distanza di sicurezza, come invece facevano i miei antenati su questa versione della Terra. No. Anche su questo pianeta, i tuoi antenati si cimentavano in scontri corpo a corpo con le prede, abbattendole una per una, e piantando loro addosso le lance da vicino. Immagino che questo veicoli lo stesso messaggio che fumare e bere: "Ehi, dolcezza, so procurarti la cena a mani nude. Perciò, anche se la faccenda si facesse difficile, e fossi costretto a cacciare in modo più prudente, sta' sicura che il lardo non mancherà mai sulla tavola".

— Esatto — approvò Ponter.

Mary annuì. — I conti tornano. — Indicò un tipo smilzo seduto sul lato opposto del locale. — Quell'uomo, Erik Trinkaus, ha scoperto che i fossili di molti neanderthal presentano le stesse contusioni degli attuali partecipanti ai rodei, come se fossero stati disarcionati dagli animali durante una lotta ravvicinata.

— Sì, assolutamente — disse Ponter. — Qualche volta anch'io sono caduto da un mammut, quando…

— Da… cosa?! — esclamò Henry.

— Da un mammut, quando…

— Un mammut! — ripeté Angela incredula.

Mary sorrise. — Ho come l'impressione che la conversazione durerà

ancora un po'. Offro io il prossimo giro.

— Perdoni l'intrusione, ambasciatrice Prat — disse il giovane inserviente, entrando nel salone di cortesia al palazzo delle Nazioni Unite. — È arrivata una valigia diplomatica per lei da Sudbury.

Tukana Prat osservò i dieci illustri neanderthal seduti in varie posizioni nel salone, intenti a guardare fuori dalla vetrata o distesi supini sul pavimento. Sospirò. — Come temevo — disse nella propria lingua; poi, tradotta dal Companion, ringraziò l'inserviente e prese la valigia in ' pelle, su cui era inciso lo stemma del Canada.

All'interno c'era una perla di memoria. Tukana sollevò la mascherina del Companion e la inserì all'interno. Poi chiese all'impianto di trasmettere il contenuto dall'altoparlante esterno, in modo che sentissero tutti.

— Ambasciatrice Tukana Prat — tuonò la voce del consigliere Bedros — ciò che hai fatto è inqualificabile! Io… *noi,* il Gran Consiglio dei Grigi esigiamo il rientro immediato tuo e di coloro che hai convinto con l'inganno a seguirti. Noi siamo… — pausa; a Tukana sembrò addirittura di sentirlo deglutire per calmarsi — noi siamo molto preoccupati per la loro sicurezza. Tutti loro rivestono ruoli di enorme importanza nella nostra società. Voi tutti dovete tornare immediatamente indietro, non appena ricevuto questo messaggio!

Lonwis Trob scosse la venerabile testa. — Giovane scalmanato.

— Be' — commentò Derba Jonk, l'esperta in staminali — finché noi resteremo di qua, non c'è pericolo che loro chiudano il varco.

— Non c'è dubbio — disse il poeta Dor Farrer sorridendo.

Tukana annuì. — Vi ringrazio ancora per avere accettato di seguirmi fin qui. Qualcuno intende eseguire l'ordine del consigliere Bedros?

— Stiamo scherzando? — rispose Lonwis Trob, rivolgendo su Tukana i suoi occhi meccanici blu. — Sono decine di mesi che non mi diverto così.

Tukana sorrise. — Molto bene. Allora passiamo al programma per domani. Krik, tu domattina dovrai partecipare a una trasmissione chiamata *Good Morning America:* stanno coprendo loro le spese per far trasportare fuori dal varco un corno glaciale… sì, già sanno che va tenuto sotto ghiaccio. Jalsk, verrà a incontrarti qui a New York la squadra di atletica americana di una cosa chiamata "Olimpiadi"; l'incontro si terrà domattina nel Centro sportivo

dell'università. Ora a te, Dor: un gliksin di nome Ralph Vicinanza, un cosiddetto agente letterario, ti ha invitato a un pranzo di lavoro. Quanto al giudice Harbron e allo studioso Klimilk, domani pomeriggio terrete una conferenza alla Columbia Law School. Borl! Tu e un rappresentante delle Nazioni Unite parteciperete a uno spettacolo serale con David Letterman, che verrà registrato nel pomeriggio. Io e Lonwis siamo stati invitati a parlare, domani sera, al Rose Center for Earth and Space. Oltre, naturalmente, a tutti gli incontri programmati qui all'ONU.

Il mago dell'intelligenza artificiale, Kobast Gant, sorrise. — Il mio caro Ponter Boddit dev'essere ben felice della nostra presenza: gli portiamo via una bella fetta di lavoro. Detesta essere al centro dell'attenzione.

Tukana annuì. — Già. Dopo quello che gli è successo, ha diritto a un po' di relax.

Alla fine Ponter, Mary e l'onnipresente agente dell'FBI lasciarono il bar e si diressero verso gli ascensori. Erano soli; nessun altro in attesa di salire ai piani superiori; il portiere notturno, seduto alla reception a decine di metri di distanza, era intento a leggere "USA Today" masticando una delle mele fornite gratis dall'hotel.

— Il mio turno è finito da un pezzo, signora — disse Carlos. — Al piano troverete l'agente Burstein, che veglierà sulla vostra incolumità.

— Ti ringrazio, Carlos — disse Mary.

Lui annuì, e parlò a un microfono che teneva sul bavero: — Roccia e la principessa in arrivo. — Mary sorrise. Quando aveva saputo che l'FBI avrebbe assegnato loro dei nomi in codice (una vera figata), aveva chiesto di poterli scegliere lei. Carlos tornò a rivolgersi a loro due: — Buonanotte, signora. Buonanotte, signore. — Ma ovviamente non se ne andò; si allontanò solo di qualche passo e attese che arrivasse l'ascensore.

All'improvviso Mary avvertì una vampata di calore, sebbene qui la temperatura fosse più bassa che al bar. No, a innervosirla non era la prospettiva di rimanere da sola in ascensore con Ponter. Con un estraneo, sarebbe stato un incubo, che avrebbe ricordato per il resto della sua vita… ma con Ponter? No, mai.

Eppure, aveva caldo. Guardava in ogni direzione, tranne verso le iridi dorate di Ponter: le cifre digitali che indicavano a che piano si trovassero i cinque ascensori; l'avviso accanto alla pulsantiera, che indicava l'orario del *brunch* in hotel la domenica mattina; il numero di emergenza per chiamare i

vigili del fuoco…

Uno degli ascensori arrivò al piano e si aprì, con un curioso rullo di tamburi. Ponter, galantemente, fece segno che passasse prima lei; Mary entrò salutando con la mano Carlos, il quale annuì vigorosamente. Ponter la seguì e rimase a fissare i pulsanti. I numeri riusciva a leggerli senza difficoltà: per quanto i neanderthal non avessero elaborato una scrittura alfabetica, avevano però un sistema decimale, incluso un simbolo per indicare lo zero. Allungò la mano e premette 12, sorridendo al vedere che il numero si illuminava.

Mary avrebbe preferito che la propria stanza non fosse anch'essa al 12° piano. Aveva spiegato a Ponter perché non esistesse il 13° ma, se fosse esistito, sarebbe andato bene anche quello. Superstiziosa non lo era di certo; anche se Ponter avrebbe probabilmente affermato di sì, perché per lui chiunque credesse in Dio era superstizioso.

Comunque, se lei fosse stata a *qualsiasi* altro piano, la buonanotte sarebbe stata più breve e più dolce da dare. Un gesto della manina e un "arrivederci a domani" da parte di chi fosse uscito per primo dall'ascensore.

Il grosso 8 digitale perse un segmento, diventando un 9.

"Ma così" pensò Mary "sarà tutto più complicato."

L'ascensore si fermò, le porte si aprirono. Ad attenderli c'era l'agente Burstein. Mary lo salutò con un cenno del capo, con la mezza speranza che si aggiungesse a loro due per accompagnarli lungo il corridoio; ma il federale restò immobile presso gli ascensori.

Così, Ponter e Mary percorsero da soli il corridoio; passarono oltre il distributore di bevande fresche, poi oltre una serie di stanze; finché…

— Bene — disse Mary, con il cuore che le batteva impazzito. Frugò nella borsetta alla ricerca della chiave magnetica. — Io sono arrivata.

Guardò Ponter, che le restituì lo sguardo. Lui non tirava mai fuori la chiave in anticipo; era l'ultima cosa a cui pensava, proveniva da un mondo in cui poche porte avevano serrature, e quelle poche si aprivano automaticamente a un segnale del Companion.

Ponter non disse nulla.

— Ora — fece lei, imbarazzatissima — immagino che dovremmo darci la buonanotte.

Ponter ancora taceva; allungò la mano e, con gran destrezza, sfilò la tessera dalle dita di Mary, e la inserì nella fessura. Attese che comparisse il segnale sul display, quindi abbassò la maniglia e fece girare la porta sui cardini.

Mary d'istinto si guardò attorno per vedere se ci fosse qualcuno in

corridoio. C'era solo l'immancabile agente dell'FBI. Il che le seccò parecchio, ma molto meno che se fosse stato uno dei colleghi paleoantropologi.

La mano di Ponter stava scivolando su per il braccio di lei, lentamente, delicatamente, fino a raggiungere la spalla. Quindi passò con grazia lungo una guancia, spostandole una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

E poi, finalmente accadde.

Il volto di lui si accostò a quello di lei, le labbra si toccarono. Mary sentì una scossa di piacere attraversarle il corpo. Adesso le braccia di Ponter le cingevano i fianchi, e lei quelli di lui, e…

Mary non avrebbe saputo dire chi dei due conducesse il ballo, ma si spostarono lateralmente come in un ballo, sempre abbracciati. Superarono la porta, che Ponter chiuse silenziosamente con un piede.

Poi, con una mossa improvvisa, lui la prese tra le braccia, portandola come se pesasse non più di una bambina; e la depose con gentilezza sul lettone. Il cuore di Mary batteva all'impazzata. Erano vent'anni che non si sentiva più così; dalla prima volta con Donny, quando i genitori di lui erano andati via per il weekend.

Per un secondo Ponter restò immobile chino su di lei, con uno sguardo interrogativo; il tempo, eventualmente, di mettere freno alle cose. Mary, con un lieve sorriso, alzò le braccia e le avvolse attorno al collo taurino di lui, tirandolo a sé.

Lei già si vedeva in una di quelle scene a cui tante volte aveva assistito nei film, ma mai vissuto di persona: i vestiti che volano via magicamente, mentre i due rotolano tra le lenzuola…

Non era il caso. Mentre lui tentava goffamente di sbottonarle la camicetta, le venne in mente che era la prima volta che provava l'operazione con una camicia gliksin. Però era bella la sensazione che trasmettevano le sue forti nocche mentre premevano contro il seno di lei.

Da parte sua, Mary aveva sperato di cavarsela meglio, in virtù delle istruzioni ricevute da Hak nel giorno dell'attentato, su come si aprissero le maniche neanderthaliane. Solo che la volta scorsa era in pieno giorno, e qui regnava un buio quasi totale. Nessuno dei due aveva pensato di accendere la luce, entrando; ne filtrava solo un po' dalle finestre, con i pesanti tendaggi marroni aperti.

Rotolarono e Mary si trovava sopra, adesso. Manovrò fino a ritrovarsi seduta sul torace di Ponter, quindi afferrò il primo bottone della camicetta. Si aprì senza difficoltà. Abbassando lo sguardo, lei notò il piccolo crocifisso

d'oro (acquistato in sostituzione di quello che aveva donato a Ponter) nell'apertura triangolare che scopriva la sua carne pallida.

Aprì il secondo bottone. La camicetta si aprì ulteriormente, mostrando il suo semplice reggiseno bianco.

Mary voleva vedere l'espressione di Ponter, ma lui le guardava il seno, e la prominente arcata sopracciliare gli nascondeva gli occhi. Provava piacere o disgusto? Mary non sapeva quanto fossero formose le donne neanderthal ma, a giudicare dall'ambasciatrice Prat, dovevano essere piuttosto pelose, mentre il petto di Mary era glabro.

Poi, nella semioscurità, risuonò la voce di Ponter. — Sei bellissima.

A Mary scivolò via ogni timore, ogni inibizione. Si sbottonò completamente, quindi portò le mani dietro la schiena e sganciò il reggiseno. Lo lasciò scivolare giù; le mani di Ponter le accarezzarono lo stomaco, raggiunsero le mammelle, le sostennero a coppa, le soppesarono. Poi lui la fece abbassare, e retrocedere lentamente lungo il suo torso, finché la sua grande bocca non incontrò il seno sinistro di lei e lo risucchiò interamente tra le labbra, giocandovi con la lingua e facendola gemere di piacere.

La bocca di Ponter si spostò sul seno destro, tracciando un sentiero umido con la lingua da uno all'altro. Trovò il capezzolo destro, lo aspirò tra le labbra e lo succhiò delicatamente. Mary sentiva brividi percorrerle la spina dorale.

Per quanto Ponter fosse ancora completamente vestito, Mary poteva percepire l'erezione contro una coscia. Ebbe un desiderio pazzo di vederglielo. Aveva già visto Ponter nudo, durante la quarantena a casa di Ruben, ma non eccitato. Si risollevò sulle braccia, rubando il capezzolo di bocca a Ponter, e scivolò di lato a lui in modo da potergli raggiungere i fianchi. Si trovò in difficoltà* a slacciargli i pantaloni; lui si era tolto il cinturone fin dall'ingresso in camera, ma non c'era nessuna lampo, e l'erezione adesso era evidentissima.

Ponter rise, abbassò una mano e manovrò qualche laccio o altro, e all'improvviso i pantaloni furono sciolti in vita. Lui inarcò la schiena e se li tirò giù, e…

E Mary scoprì che i neanderthal non portano le mutande.

Il membro era lungo e robusto. Non circonciso, sebbene il glande purpureo avesse oltrepassato di molto il prepuzio. Fece scorrere il palmo della mano lentamente lungo il pene, sentendolo pulsare al ritmo del battito cardiaco.

Mary scivolò indietro di qualche centimetro, aiutando Ponter a togliere del tutto i pantaloni. I piedi erano avvolti nelle babbucce terminali, con solide

cerniere che le univano ai pantaloni, ma lui fu rapido a disfarsene. Adesso era nudo dalla cintura in giù, Mary dalla cintura in su. Lei scivolò fuori dal letto; si sfilò le scarpe scalciando mentre si sbottonava la gonna, che lasciò sul pavimento. Abbassando gli occhi, rise: indossava mutandine beige che, in quella luce incerta, davano l'impressione che la pelle lì sotto fosse completamente uniforme e piatta. Infilò i pollici tra le anche e l'elastico, abbassò le mutandine e mostrò…

Aveva sentito che era di moda, per una donna, depilarsi quasi completamente il pube. La strisciolina scura che restava, nella definizione di Howard Stern, era la "pista di atterraggio". Mary non andava oltre una potatura laterale quando si faceva la ceretta alle gambe; così, per la prima volta, Ponter vide della fitta peluria sul corpo di una donna gliksin. Infatti sorrise, considerandola una piacevole scoperta. Anche lui, rotolando, uscì dal letto e si alzò in piedi. Si toccò le spalline della camicia, e quella si aprì di scatto come la camicia di Hulk e cadde sulla moquette.

Adesso stavano in piedi uno di fronte all'altra, a un metro di distanza, completamente nudi a parte il Companion e la fasciatura alla spalla di Ponter. Lui accorciò di nuovo le distanze, riprese Mary tra le braccia e i due piombarono di lato sul materasso.

Mary lo voleva *dentro*... no, non ancora, non così presto. Avevano tutto il tempo del mondo. Tutta la stanchezza che aveva indotto Mary a venire a letto presto, era sparita. Ma… come lo facevano gli uomini di neanderthal? E se qualche movimento fosse considerato immorale o stomachevole? Decise di lasciare l'iniziativa a Ponter, il quale però era altrettanto titubante, per gli stessi motivi. Alla fine, Mary si sorprese a fare qualcosa che non ricordava di avere ordinato ai neuroni: si mise a leccare il torso tonico e peloso di Ponter, giù, giù, attraverso l'addome scolpito. Dopo qualche esitazione, dandogli il tempo di fermarla se necessario, spalancò la bocca e la fece scivolare sul pene.

Ponter emise un sospiro beato. Mary aveva già fatto sesso orale con Colm, ma sempre di malavoglia, solo perché sapeva che a lui piaceva. Stavolta invece divorò Ponter vogliosamente, con passione, godendosi i sussulti ritmici del suo membro massiccio e il sapore salato della sua pelle. Però non voleva arrivare fino in fondo; e se lui fosse stato eccitato solo la metà di lei, si correva il rischio di finire subito. Mary estrasse il pene di bocca con un'ultima, intensa succhiata, poi sollevò gli occhi verso quelli di lui e sorrise. Ponter la fece ruotare al di sopra di sé e restituì il favore, individuando subito

il clitoride con la lingua e titillandolo. Lei emise un lieve gemito, e solo perché si costrinse a non gridare. Ponter alternava rapidi guizzi della lingua a morsetti sulle labbra della vagina.

Mary impazziva di piacere, ma non voleva venire così, non la prima volta. Lo voleva *dentro.* Ponter sembrò pensare la stessa cosa, perché sollevò la faccia e la guardò negli occhi, con la barba che luccicava degli umori di lei.

Mary si aspettava che Ponter scivolasse semplicemente in avanti e la penetrasse, invece lui, all'improvviso, la fece stendere a pancia in giù. Stavolta il gemito di Mary fu di sorpresa. Non aveva mai avuto rapporti anali, e non era sicura di desiderarlo. Ma ecco che le mani di Ponter scorrevano sul ventre di lei, sollevandola a quattro zampe, e il suo lungo pene si inseriva nella vagina da dietro. Mary emise un grugnito mentre lo prendeva, ma era anche felice che tutto stesse scorrendo senza forzature. Le mani di Ponter raggiunsero di nuovo le mammelle, da dietro, tenendole strette mentre lui spingeva, e si ritraeva, e spingeva. Mary e Colm avevano tentato qualche volta la posizione *more ferarum,* ma il pene di Colm non era abbastanza lungo da farla godere fino in fondo. Ma Ponter…

Magnifico, Ponter!

Nelle fantasie che l'avevano assalita finora, e che lei si era sempre sforzata di cacciare dalla mente, si vedeva sempre con lui nella posizione "del missionario", con lui che la soffocava di baci mentre martellava dentro di lei. Ma…

Ma c'era una ragione per cui era detta "del missionario": non era la posizione abituale, per vari popoli di questa Terra.

Anche Ponter doveva rimuginare sulle stesse questioni. Disse qualcosa a bassa voce, che Hak a sua volta tradusse a bassa voce. L'idea che il Companion fosse al corrente, di ogni loro azione irrigidì Mary per un istante. Non lo aveva mai fatto sotto gli occhi di terzi, ed era riuscita a dissuadere Colm nelle due occasioni in cui lui aveva proposto di filmare la scena.

— È così — chiese la voce di Hak — che lo fate anche voi?

Sforzandosi di cancellare la presenza di Hak, Mary rispose: — Lo facciamo più spesso faccia a faccia.

— Ah — disse Ponter. E uscì da lei. Mary immaginava che ora l'avrebbe rivoltata sulla schiena, invece lui si mise in piedi accanto al letto e le porse una mano. Un po' perplessa, Mary gli afferrò la mano, e lui la tirò su. Il pene di lui premeva contro il ventre morbido di lei. Lui fece scivolare le due mani muscolose dietro Mary, le strinse le natiche e la sollevò da terra. Mary

divaricò le gambe, richiudendole intorno ai fianchi di Ponter; lui la calò verso il pene, facendola oscillare su e giù senza sforzo mentre lui restava immobile. Muovevano le bocche all'unisono; mentre si baciavano, e il cuore di lei martellava, e il torace di lui si gonfiava, Mary venne con un intenso brivido, gorgogliando ad alta voce nonostante gli sforzi per trattenersi. Quando lei ebbe terminato, Ponter aumentò il ritmo delle oscillazioni, e Mary si scostò di un po' per poter contemplare il suo volto, i suoi stupendi occhi d'oro inchiodati su di lei, mentre il suo corpo sussultava nell'orgasmo. Infine, crollarono sul letto, abbracciati stretti.

26

Né Mary né Ponter si erano preoccupati di chiudere le tende; perciò, a svegliare Mary fu il sorgere del sole. Aprendo gli occhi, vide che Ponter era già sveglio anche lui. — 'Giorno — disse lei. Quando lui voltò la testa verso di lei, dalle orbite profonde scesero rivoletti di lacrime.

— Ehi, che succede? — chiese Mary, asciugandogliele con il dorso della mano.

— Niente — disse Ponter.

Mary fece finta di inalberarsi. — "Niente" un accidente! Che c'è?

— Mi dispiace — disse lui. — Questa notte…

Mary sentì un tuffo al cuore. Lei lo aveva trovato fantastico. Lui… lui no? — Parla…

— Mi dispiace — ripeté lui. — È stata la prima volta che lo facevo, dopo…

Mary di colpo comprese. — Dopo la morte di Klast — completò, in un sussurro.

Ponter annuì. — Mi manca così tanto.

Mary allungò un braccio sul torace di lui, percependolo mentre si sollevava e si riabbassava con il respiro. — Peccato non averla potuta conoscere — disse.

— Perdonami — disse Ponter. — Tu sei qui. Klast non è più qui, e non dovrebbe esserci.

— No, no, no — sussurrò Mary. — Va tutto bene. Io ti am… — appena in tempo — ti ammiro per l'altezza dei tuoi sentimenti.

Gli strinse il torace con il braccio, tirandosi accanto a lui. Non poteva biasimarlo se continuava a pensare alla sua ex moglie; in fondo, non era passato *molto* tempo da quando era morta, e poi…

E poi, all'improvviso, a Mary tornò alla mente qualcosa che aveva completamente rimosso, da quando Ponter l'aveva presa in braccio in corridoio: lo spettro del suo recente passato, quello spettro senza volto, non era tornato a tormentarla. E scoprì di poterlo liquidare piuttosto in fretta, adesso. Con un braccio intorno a Ponter, e il braccio di lui sulla sua schiena nuda, ricadde addormentata, con un sorriso appagato.

— Quindi, tu e quella donna gliksin avete avuto rapporti intimi? — disse Selgan, cercando di nascondere la sorpresa.
Ponter annuì.
— Ma…
— Cosa? — domandò Ponter.
— Ma lei… lei è una gliksin. — Selgan fece una pausa, poi alzò le spalle. — Appartiene a un'altra specie.
— Lei è *umana* — scandì Ponter.
— Ma se…
— Niente "se" e niente "ma"! È umana, e basta. Sono *tutti* umani, gli abitanti dell'altra Terra.
— Se lo dici tu. Tuttavia…
— Tu non ne hai mai visto uno — disse Ponter. — Non li hai mai frequentati. Sono esseri umani. Sono uguali a noi.
— Noto un tono quasi di scusa.
Ponter scosse la testa. — Niente da fare. Avrai anche ragione su tutto il resto, ma non su questo punto. Non nutro il minimo dubbio. Mèr Vaughan, Lou Benoit, Ruben Montego, Hélène Gagné, e tutti gli altri che ho incontrato laggiù, sono esseri umani. Anche tu sarai costretto ad ammetterlo, un giorno. Il nostro intero popolo dovrà farlo.
— E però, piangevi.
— Per il motivo che ho detto a Mèr. Ripensavo a Klast.
— Non è che ti sentissi in colpa?
— Per cosa?
— Non era il periodo in cui i Due diventano Uno.
Ponter corrugò la fronte. — Be', suppongo che questo sia vero. Voglio dire, non ci avevo mai pensato. Nel mondo dei gliksin, maschi e femmine trascorrono insieme l'intero mese, e…
— Quando vai a Bistob, comportati da bistobiano? Ponter fece spallucce. — Esattamente.
— Ritieni che il tuo compagno avrebbe condiviso questo punto di vista?
— Ah, ad Adikor non sarebbe importato nulla. Anzi, sarebbe stato felicissimo. Desiderava tanto che trovassi una nuova compagna, perciò, be'…
— Perciò cosa?
— Meglio una gliksin quando i Due dovrebbero essere separati, che Daklar Bolbay in qualsiasi giorno del mese. Sono pronto a scommettere che lui la prenderebbe così!

Alla fine Mary e Ponter riemersero dalla camera d'albergo. Si erano persi le prime tre relazioni della mattinata, ma non c'era problema: prima che partissero da New York, Mary aveva scaricato da Internet il PDF con gli *Abstract,* e già sapeva che quelle conferenze avrebbero riguardato *l'Homo erectus,* più un tentativo di riesumare *l'Homo ergaster* come specie a sé. Da queste forme ancestrali non era mai stata ricavata una briciola di DNA, quindi Mary non nutriva nessun particolare interesse nella faccenda.

Mentre percorrevano il corridoio, si materializzò uno degli agenti dell'FBI. — Inviato speciale Boddit — disse — il corriere ha appena portato questa per lei da Sudbury.

L'uomo porse una valigia diplomatica. Ponter la prese, la aprì e tirò fuori la perla di memoria. Se la rigirò tra le dita. — Ora dovrei ascoltarla.

Mary fece un sorrisetto. — Be', non mi va di restare a sentire mentre ti gridano contro. Andrò a dare un'occhiata ai pannelli in mostra.

Ponter ricambiò il sorriso e tornò alla stanza. L'agente restò di guardia in corridoio mentre Mary andava agli ascensori.

Ne arrivò uno. Mary scese al piano ammezzato in cui erano montati i pannelli dell'Associazione archeologi americani. Il loro turno sarebbe venuto solo il giorno dopo, e lei e Ponter non si sarebbero fermati per partecipare, ma molti relatori avevano già esposto il proprio materiale didattico. Mary restò a guardare un paio di pannelli sul vasellame Hopi.

Dopo un po', però, cominciò a sentirsi preoccupata per Ponter. Tornò difilato al 12° piano.

L'agente era sempre lì in corridoio. — Cerca l'inviato Boddit, signora?

Lei annuì.

— È in camera sua — disse l'agente.

Mary la raggiunse; bussò. Dopo un istante, la porta si aprì. — Mèr! — esclamò Ponter.

— Ciao. Posso entrare?

— Certo.

La valigia di Ponter, quella trapezoidale che si era portato dietro dal suo mondo, era aperta sul letto. — Che stai facendo? — chiese Mary.

— I bagagli.

— Ti hanno ordinato di tornare indietro? Mi sembrava che tu avessi detto che non lo avresti fatto. — Mary era tesa. Certo, ora che per New York giravano una dozzina di neanderthal, non era più necessario che rimanesse lui per tenere aperto il varco, ma, be', dopo quello che era successo la notte

precedente…

— Nessuno mi ha ordinato niente — disse Ponter.

— La perla di memoria è stata inviata da mia figlia Jasmel Ket.

— Oh Dio, tutto okay?

— Sta benissimo. Ha appena acconsentito a diventare la compagna di Tryon, un giovane con cui usciva.

Mary sollevò un sopracciglio. — Vuoi dire che sta per sposarsi?

— L'equivalente, sì — rispose Ponter. — Devo tornare di là per la cerimonia.

— Quando sarà?

— Tra cinque giorni.

— Caspita — disse Mary. — Nel tuo mondo non si perde tempo.

— Anzi, Jasmel è perfino un po' in ritardo. Si avvicina l'epoca in cui dovrà essere concepita la generazione 149. Per la verità, Jasmel non ha ancora scelto la futura compagna, ma questo è meno urgente.

— Hai già conosciuto il… Tryon?

— Sì, l'ho incontrato varie volte. È un bravo ragazzo.

— Hmm… Ponter, sicuro che non sia una trappola? Per costringerti a tornare indietro?

— Nessuna trappola. Il messaggio proveniva direttamente da Jasmel, e lei non mi mentirebbe mai.

— Allora, non mi resta che riaccompagnarti a Sudbury — fece Mary.

— Te ne sarò grato. — Ponter rimase in silenzio per qualche istante, immerso nei propri pensieri, poi disse:

— Tu mi… mi affiancheresti alla cerimonia di stipula del Legame? Di solito ci vanno i genitori degli interessati, ma…

Ma Jasmel era orfana di madre. A Mary spuntò un sorriso. — Sarebbe bellissimo. Solo… ci resta il tempo per la mia relazione accademica? È alle 2 e mezzo questo pomeriggio. Non per usare a tutti i costi una metafora militare, ma mi piacerebbe sganciare la bomba.

— Prego?

— Sarà roba esplosiva.

— Oh — disse Ponter, collegando i termini. — Sì, naturalmente.

La relazione di Mary era il *clou* del meeting. Dopotutto, stava per risolvere una delle grandi controversie dell'antropologia, dimostrando in modo definitivo che *l'Homo neanderthalensis* era una specie a sé. Di norma,

avrebbe dovuto far precedere la conferenza dalla pubblicazione di un *Abstract,* che le avrebbe aperto la strada alla gloria, ma il suo nome era stato aggiunto in calendario all'ultimo momento. Comunque, il titolo della sua relazione: *Il DNA nucleare fornisce la soluzione al dibattito sulla tassonomia dell'Uomo di neanderthal* era più che sufficiente per fare il pienone in sala.

Ovviamente, tra i partecipanti era scoppiato il finimondo fin dall'istante in cui Mary aveva mostrato il lucido con il cariotipo di Ponter. Alla fin fine, la genetista ringraziò il cielo di dover partire per Sudbury con Ponter subito dopo i suoi 15 minuti di conferenza. Il quale Ponter, a commento della lunga presentazione che avevano riservato a Mary, l'aveva divertita dicendo: — Quel tizio che dipingeva minestra in scatola, sarebbe fiero di te.

Prima di lasciare l'albergo, Mary chiamò Jock Krieger alla Synergy. Jock si dichiarò entusiasta che lei si stesse trovando benissimo con Ponter, nonché elettrizzato dall'idea che stesse per avere la possibilità di visitare il mondo dei neanderthal. Però aveva una richiesta: — Vorrei che, mentre sei di là, facessi un piccolo esperimento per me.

— Quale? — disse Mary.

— Prendi una bussola, una normalissima bussola magnetica. Una volta di là, orientati con qualsiasi parametro in modo da essere sicura dove sia il nord: di notte puoi usare la stella polare, oppure di giorno puoi individuare l'est e l'ovest basandoti sull'alba e sul tramonto. Okay? Fatto quello, guarda in che direzione punta l'ago della bussola.

— Non dovrebbe puntare a nord?

— Ecco cosa ti perdi, a saltare le nostre riunioni — disse Jock. — I neanderthal sostengono che il loro pianeta ha già attraversato la fase di inversione magnetica che qui sta cominciando solo adesso. Vorrei che tu verificassi.

— Perché dovrebbero mentire su un fatto del genere?

— Sono sicuro che non intendano farlo, però potrebbero aver preso un abbaglio. Ricorda che non possiedono satelliti artificiali, ma è proprio in orbita che sono stati raccolti gran parte dei dati che possediamo sul campo magnetico terrestre.

— Va bene — disse Mary. Poi tacque, così fu Jock a chiudere la conversazione: — Perfetto. Allora, buon viaggio!

Nell'istante in cui Mary riabbassava la cornetta, in camera sua entrò Ponter per vedere se era pronta. — Mi sono accordata per lasciare a Rochester l'auto in noleggio — disse lei. — Non è troppo fuori rotta. Laggiù potremo

prendere la mia macchina e dirigerci dritti a Sudbury, anche se…

— Anche se…?

— Be', mi piacerebbe fare tappa a Toronto, sul tragitto per Sudbury. Non sarebbe una lunga deviazione e… be', tu non potresti darmi il cambio alla guida.

— Hai ragione. Va bene — disse Ponter.

Ma Mary non aveva esaurito l'argomento: — E poi avrei anche… qualche commissione da fare.

Ponter rimase perplesso dal suo bisogno di giustificarsi. — Come dite voi: *no problem.*

Mary e Ponter arrivarono alla York University. Non c'era modo per evitare che Ponter venisse riconosciuto al primo colpo. D'inverno gli si sarebbe forse potuto calare un berretto di lana fino a coprire le arcate sopracciliari, e nascondere il resto sotto una sciarpa, ma se lo avesse fatto adesso, in autunno, avrebbe dato altrettanto nell'occhio. Inoltre, pensò Mary con un brivido, non voleva vedere addosso a Ponter nulla che ricordasse un passamontagna. Non voleva che lui avesse niente in comune con *quello.* Parcheggiarono nell'area visitatori, e presero ad attraversare il campus. — Qui non ho bisogno di guardie del corpo? — chiese Ponter.

— In Canada è vietato per legge il possesso di armi — rispose Mary. — Il che non significa che non ce ne siano, ma… — fece spallucce — questo è un posto diverso dagli USA. L'ultimo omicidio, in Canada, è avvenuto nel 1970, e aveva a che fare con i separatisti del Quebec. Francamente, non penso che tu corra più pericoli di un qualsiasi VIP locale. Ho letto sullo "Star" che in città ci sono sia Julia Roberts che George Clooney, impegnati nelle riprese dei rispettivi film; credimi, attireranno più curiosi loro di noi.

— Bene — disse Ponter.

Passarono oltre il basso edificio sulla York Lane, e proseguirono in direzione…

Era inevitabile. Mary lo sapeva fin dall'inizio, ricordando il percorso per i visitatori. Stavano per raggiungere il punto in cui quelle due mura di cemento si incontravano ad angolo retto, creando una nicchia. Il punto in cui…

Mary allungò una mano, afferrò quella robusta di Ponter e intrecciò le dita alle sue. Non disse nulla, né guardò il muro. Proseguì con lo sguardo fisso davanti a sé.

Invece Ponter si guardava intorno. Mary non gli aveva detto in che luogo

preciso fosse avvenuto lo stupro, ma ora lei si accorse che lui prendeva mentalmente nota di quello spazio chiuso, coperto dagli alberi, lontano dalle fonti di luce. Se sospettava qualcosa, però non disse nulla; Mary gli fu grata per la stretta rassicurante.

Proseguirono. Il sole scompariva e ricompariva da dietro nuvole bianche in movimento. Il campus era affollato di giovani, uno o due ancora in pantaloncini, quasi tutti in jeans, qualche studente di Giurisprudenza in giacca e cravatta.

— È molto più grande della Laurenziana — disse Ponter, indicando le distanze con due oscillazioni della testa. L'Università Laurenziana, non lontana dalla località in cui si era materializzato Ponter, era l'ateneo in cui Mary aveva compiuto gli esami del DNA per provare che lui era davvero un neanderthal.

— Oh sì — disse lei. — Ed è solo una delle due… anzi, tre università di Toronto. Se vuoi vederne una davvero imponente, un giorno ti porterò a visitare la UT.

Guardandosi attorno, Ponter si accorse che la gente lo osservava. A un certo punto a Mary si accostò una donna che si fece passare per una vecchia amica, anche se Mary non ne ricordava neppure il nome, e si erano incrociate al campus mille volte senza salutarsi. Era evidente che la donna, mentre stringeva flaccidamente la mano a Mary, desiderava solo sfruttare l'occasione per dare un'occhiata da vicino all'Uomo di neanderthal.

Alla fine si liberarono di lei. — Ecco l'edificio in cui lavoro — indicò Mary, un po' più avanti. — Il Farquharson Life Sciences Building.

Ponter continuava a girarsi da una parte all'altra.

— Di tutti i posti che ho visto sul tuo pianeta, i campus universitari mi sembrano i più carini. Spazi aperti, alberi, prati!

Mary ci pensò su. — In effetti è una bella vita. Da molti punti di vista, più civile di quella nel mondo "reale". — Raggiunto il Farquharson, presero la scalinata fino al primo piano. Appena furono nel corridoio, Mary individuò sul lato opposto qualcuno che conosceva bene:

— Cornelius!

L'uomo si voltò e osservò, strizzando gli occhi; evidentemente la sua vista era peggiore di quella di Mary. Alla fine però si illuminò: — Ehilà, Mary! — E si diresse verso di loro.

— Niente paura! — gli disse lei, ancora a distanza, — Sono qui solo in visita.

— Perché, lui non ti sopporta? — sussurrò Ponter.

— Oh, no, non è per questo! — ridacchiò lei. — Ma è il docente che tiene i miei corsi mentre io sono fuori sede alla Synergy.

Avvicinandosi, Cornelius strabuzzò gli occhi al rendersi conto chi fosse l'accompagnatore di Mary. Va detto a suo merito che si ricompose in fretta. — Professor Boddit… — disse, con un inchino.

Mary stava per dirgli che lì dentro non tutti i parrucconi erano professori, ma lasciò perdere. Non parlare di corda in casa dell'impiccato.

— Salve — fece Ponter.

— Ponter, ti presento Cornelius Ruskin. — Come sempre, lasciò una discreta pausa tra nome e cognome, in modo che Ponter potesse distinguerli. — È laureato… il nostro più alto grado accademico… in Biologia molecolare.

— Lieto di conoscerla, professor Ruskin — disse Ponter.

A Mary non andava di correggerlo: già faceva miracoli, a districarsi nelle mille sfumature gliksin. Che Cornelius avesse notato o no l'imprecisione, lasciò correre, affascinato com'era dal faccia a faccia con il neanderthal. — La ringrazio — disse. — Qual buon vento?

— L'automobile di Mèr — rispose Ponter.

— Eravamo sulla via del ritorno a Sudbury — disse Mary. — La figlia di Ponter si sposa, e lui non intende perdersi la cerimonia.

— Felicitazioni — disse Cornelius.

— Daria Klein è nei paraggi? — chiese Mary. — E Graham Smythe?

— Oggi Graham non l'ho visto — rispose Cornelius. — Daria però si trova al tuo ex laboratorio.

— E Qaiser?

— Dovrebbe essere nel suo ufficio, ma non sono sicuro.

— Bene — disse Mary. — Volevo solo prendere un paio di cose. Alla prossima!

— Stammi bene — disse Cornelius. — La saluto, professor Boddit.

— Salute anche a lei — disse Ponter, e seguì Mary. Arrivati di fronte a un ufficio, lei bussò.

— Sì? — chiese una voce femminile dall'interno. Mary fece capolino.

— Mary! — esclamò la donna, scombussolata.

— Ciao, Qaiser — fece lei, con un'espressione furbesca. Spalancò la porta, mostrando Ponter. Gli occhi castani di Qaiser si spalancarono.

— Professoressa Qaiser Remtulla — disse Mary in tono solenne — sono

onorata di presentarle il mio vecchio amico Ponter Boddit. — Si voltò verso di lui. — È la preside della nostra facoltà di Genetica.

— Incredibile — disse Qaiser, afferrando la mano di Ponter e stringendola. — Assolutamente incredibile.

"Lo è sul serio" stava per aggiungere Mary, ma lo tenne per sé. Le due si scambiarono per qualche minuto le novità, poi, quando Qaiser si allontanò per tenere una lezione, Mary e Ponter proseguirono lungo lo stesso corridoio. Arrivarono di fronte a una porta in cui si apriva una finestrella. Mary bussò, ed entrò direttamente.

— *Toc toc,* c'è qualcuno? — chiese a una ragazza chinata a lavorare su un tavolo.

Lei si voltò. — Professoressa Vaughan! — esclamò in tono allegro. — Che bello rivederla! E… Dio mio! Non mi dica che…

— Daria, permettimi di presentarti Ponter Boddit.

— Caspita — disse lei. Poi, a ribadire il concetto: — Caspita…

— Daria sta lavorando alla sua tesi. Prenderà la mia stessa specializzazione: tecniche di recupero del DNA antico.

Mentre le due chiacchieravano, Ponter, che non dimenticava mai di essere uno scienziato, si dava un'occhiata intorno. La tecnologia gliksin non finiva mai di stupirlo.

Alla fine, Mary disse: — Bene, ora dobbiamo proprio andare. Prendo giusto un paio di campioni che avevo lasciato qui.

Attraversò il laboratorio per raggiungere il refrigeratore per campioni biologici. Erano stati aggiunti con lo scotch alcuni nuovi cartellini, accanto a quelli con le parole "Sidney Harris" e "Gary Larson" che a suo tempo aveva appiccicato lei stessa. Aprì il portello metallico, la investì una zaffata di aria gelida.

All'interno c'erano una ventina di contenitori, di varie dimensioni. Su alcuni comparivano etichette stampate al computer; altri avevano solo una striscia di nastro per mascherature, con parole scritte a pennarello. Mary non vide i propri campioni; dovevano essere finiti verso il fondo. Cominciò a spostare i contenitori, togliendo i due più grossi ("Pelle di mammut siberiano" e "Materia placentale Inuit") e li posò sul bancone per poter guardare meglio.

Le accelerò il battito cardiaco.

Frugò di nuovo tra i contenitori, quasi per scaramanzia.

Ma non c'era possibilità di sbagliarsi.

I due campioni con l'etichetta "Vaughan - 666", quelli con le prove fisiche

dello stupro, erano spariti.

— Daria! — gridò Mary.

Ponter le si accostò con aria interrogativa. Mary però lo ignorò e ripeté ad alta voce il nome della dottoranda.

Lei si precipitò. — Cos'è successo? — chiese, in un tono nervoso che sottintendeva: "Cos'altro ho combinato, ora?".

Mary fece un passo indietro, in modo che Daria potesse scrutare all'interno del frigo, e puntò un indice accusatore in quella direzione. — Tenevo due campioni, lì dentro. Che fine hanno fatto?

Daria scosse la testa. — Io non ho preso niente. Non ho neppure più aperto il frigo, da quando lei è partita per Rochester.

— Sei sicura? — chiese Mary, tentando di non tradire il panico. — Due contenitori opachi, entrambi con un'etichetta scritta in rosso con la data del 2 agosto… — una data che non avrebbe mai dimenticato — e le parole "Vaughan - 666".

— Ah sì — rispose Daria — li ho notati una volta, mentre stavo lavorando su Ramesse. Ma non li ho toccati.

— Sicura?

— Ma certo! Che cosa contenevano?

Mary ignorò la domanda, e chiese, anche se già lo sapeva: — Chi ha accesso a questo frigo?

— Oltre a me — disse Daria — Graham e gli altri dottorandi, il corpo docente e la professoressa Remtulla. E il personale delle pulizie, immagino… chiunque abbia la chiave del laboratorio.

Il personale delle pulizie! Mary aveva notato uno di loro nel corridoio del piano terra, poco prima del…

Poco prima di venire assalita.

"Come ho fatto a essere così stupida!" Non occorreva una laurea in Genetica per capire che un contenitore con il nome della vittima, il numero della Bestia dell'*Apocalisse* e la data della violenza, era la prova da togliere di mezzo.

— Tutto bene? — domandò Daria. — C'era del materiale relativo alle colombe migratrici?

Mary afferrò con rabbia uno dei contenitori dal frigo. — *Eccola* la

colomba migratrice del cazzo! — Lo sbatté sul bancone.

Il traduttore di Ponter emise un *bip.* — Mèr… — sussurrò.

Mary inspirò profondamente, poi espirò pian piano. Tremava come una foglia.

— Professoressa Vaughan — disse Daria — glielo giuro, io non…

— Lo so — rispose Mary, sforzandosi di assumere un tono neutrale. — Lo so. — Guardò Ponter, il cui volto era la maschera della preoccupazione; poi Daria, su cui era dipinta piuttosto la paura. — Scusami, Daria. È solo che… solo che erano campioni insostituibili. — Fece spallucce, ancora infuriata con se stessa ma cercando di non darlo a vedere. — Non avrei dovuto lasciarli in bella vista.

— Che cos'erano? — domandò Daria, che non tratteneva più la curiosità.

— Niente — disse Mary, scuotendo la testa e avviandosi all'uscita senza neppure controllare se Ponter la stesse seguendo. — No, niente. Niente.

Ponter la raggiunse in corridoio. Le posò una mano sulla spalla. — Mèr…

Mary si fermò. Chiuse gli occhi per qualche istante. — Ti racconterò tutto. Ma non qui.

— Allora andiamocene — disse Ponter.

Ridiscesero la scalinata. Lungo il tragitto incrociarono un addetto alle pulizie in tuta blu, che saliva i gradini a due a due. A Mary sembrò che il cuore fosse sul punto di esplodere. Ma no, no, era Franco, un italiano; lo conosceva bene. E aveva gli occhi scuri.

— Caspita, la professoressa Vaughan! — disse. — Pensavo che sarebbe stata via per tutto l'anno.

— Sono solo di passaggio — rispose lei, cercando di assumere un tono normale.

— Bene. Buon giro, allora! — Franco li superò, salendo.

Mary espirò rumorosamente e proseguì. All'uscita dall'edificio, con Ponter che la seguiva, si diresse verso la macchina ma stavolta fece una lunga deviazione per evitare il punto maledetto. Infine, sbucarono nel parcheggio.

Salirono in macchina. Un forno. Mary d'estate di solito lasciava leggermente aperti i finestrini (ed era *ancora* estate: l'autunno sarebbe ufficialmente arrivato il 21 settembre) ma stavolta se n'era dimenticata, presa da troppi pensieri all'idea di rimettere piede alla York University.

Ponter non sopportava il caldo, e fu immediatamente in un bagno di sudore. Mary inserì la chiavetta di accensione, abbassò i finestrini e azionò l'aria condizionata al massimo. Ci volle un minuto, però, prima che iniziasse

a soffiare aria fredda.

Mentre erano fermi in macchina nel parcheggio, a motore acceso, Ponter disse semplicemente: — Allora?

Mary richiuse i finestrini, per paura che qualcuno di passaggio potesse sentirla. — Ricordi che sono stata violentata — disse.

Ponter annuì, le sfiorò un braccio.

— Non ho sporto denuncia — continuò lei.

— Senza Companion né archivi degli alibi, temo che sarebbe servito a poco — disse Ponter. — Mi hai detto che molti crimini rimangono impuniti.

— Sì, ma… — Le si incrinò la voce. Allora tacque, finché non ebbe riguadagnato un po' di calma. — Ma non avevo pensato alle conseguenze. È stata violentata un'altra donna, proprio qui, la settimana scorsa. Vicino all'edificio in cui siamo entrati.

Ponter spalancò gli occhi nelle orbite profonde. — E pensi che sia stato lo stesso uomo?

— Non c'è modo di saperlo con certezza, ma…

Non occorreva che lei terminasse la frase; Ponter capì. Se lei *avesse* sporto denuncia, forse l'aggressore sarebbe stato arrestato prima di avere l'occasione di ripetere quell'atto abominevole.

— Non potevi prevedere questi sviluppi — disse Ponter.

— Sì che potevo! — scattò lei.

— Conosci l'altra vittima?

— No, l'informazione è tenuta riservata. Perché?

— Devi liberarti da questa sofferenza… E l'unico modo è attraverso il perdono di lei.

Mary si irrigidì. — Non riuscirei mai a guardarla dritta negli occhi, chiunque sia. Dopo quello che è accaduto per causa mia…

— Non è stata colpa tua.

— Adesso *volevo* fare la cosa giusta — disse Mary. — È per questo che sono passata di qui. Volevo recuperare la prova della violenza, e darla alla polizia.

— I campioni contenuti nei contenitori scomparsi?

Mary annuì. La temperatura stava diventando glaciale, ma lei non toccò i comandi. Meritava di soffrire.

Mary rimase in silenzio per un po', e Ponter disse: — Se non puoi contattare l'altra vittima per chiederle perdono, allora devi perdonarti da sola.

Mary ci pensò un momento. Poi, senza dire nulla, uscì in retromarcia dallo

spazio in cui aveva parcheggiato. — Dove stiamo andando? — chiese Ponter. — A casa tua?

— Non proprio — rispose lei, e si diresse verso l'uscita.

Mary entrò nel confessionale di legno, si inginocchiò e si fece il segno della croce. La finestrella tra lei e il sacerdote si aprì; attraverso la griglia, Mary riconobbe il profilo aquilino di padre Caldicott.

— Mi perdoni, padre, perché ho molto peccato — disse Mary, con la formula di rito.

Caldicott aveva ancora un lieve accento irlandese, per quanto fosse in Canada da quarant'anni. — Da quanto tempo non ti confessi, figliola?

— Da gennaio. Otto mesi.

Il prete conservò un tono neutro. — Dimmi i tuoi peccati.

Mary aprì la bocca, ma non ne uscì suono. Dopo un po', il sacerdote la incoraggiò. — Figliola?

Mary inspirò in profondità, espirò, e disse: — Sono stata violentata.

Caldicott tacque per qualche istante, forse per elaborare la linea del discorso. — Hai detto che sei stata violentata?

— Sì, padre.

— E ti sei opposta?

— Sì, padre.

— Allora, figlia mia, non hai alcuna colpa.

Mary si sentì stringere il petto. — Lo so, padre. Non è stato quello il mio peccato.

— Ah — fece Caldicott, come se avesse afferrato. — Sei rimasta incinta? E hai deciso di abortire?

— No, no. Nessuna gravidanza.

Caldicott attese che lei proseguisse. Ma siccome non lo faceva tornò a insistere: — Perché usi anticoncezionali? Forse, date le circostanze…

Mary in effetti prendeva la pillola, ma su quel punto era in pace con se stessa. Però non le andava di mentire a un sacerdote, per cui scelse con cura le parole: — Non è questo il peccato per cui sono venuta a confessarmi — mormorò. Dopo un respiro, aggiunse a voce più alta: — Il mio peccato è stato di non sporgere denuncia.

Percepì lo scricchiolio del legno mentre Caldicott cambiava posizione. — Dio sa tutto — disse. — E saprà punire il colpevole.

Mary chiuse gli occhi. — Quell'uomo ha violentato un'altra donna. O almeno, io sospetto che sia stato lui.

— Ah — fece Caldicott.

"Ah?" pensò Mary. "È tutto quello che riesce a dire?"

Ma il sacerdote continuò: — Sei pentita di non averlo denunciato?

La domanda era di prassi: è necessario il pentimento per ricevere l'assoluzione. Eppure quando rispose: — Sì — Mary aveva la voce rotta.

— Perché non hai sporto denuncia, figliola?

Mary ci rifletté. Avrebbe potuto rispondere che era rimasta presa tra mille cose, che era quasi la verità. La violenza era avvenuta la notte prima che convocassero Mary a Sudbury. Però lei aveva deciso di tacere già prima di ricevere la telefonata di Ruben Montego. — Avevo paura — disse. — Io sono… separata da mio marito. Avevo paura di come avrebbero reagito, di che cosa avrebbero detto di me, della mia vita morale, se questo argomento fosse finito in tribunale.

— Adesso però un'altra donna è stata aggredita a causa della tua… della tua *inazione* — disse Caldicott.

Il commento del sacerdote le riportò alla mente una conferenza sull'intelligenza artificiale a cui aveva assistito qualche mese prima. Il relatore, uno del MIT, aveva spiegato le Leggi della robotica stilate da Isaac Asimov, la prima delle quali suonava, più o meno: "Un robot non può procurare danni a un essere umano; né, tramite la sua inazione, può lasciare che un essere umano venga danneggiato". Mary aveva pensato che il mondo sarebbe stato migliore, se tutti avessero seguito questa norma.

Eppure…

Eppure, tanti principi etici su cui basava la propria condotta contenevano esortazioni a *non* agire. Quasi tutti i Dieci comandamenti indicavano cose da *non* fare.

Mary aveva commesso un peccato di omissione. Caldicott probabilmente le avrebbe detto che era un peccato veniale, non mortale, ma…

Ma dentro Mary qualcosa si era spezzato il giorno in cui era stata violentata. Era sicura che fosse così anche per la seconda vittima di quella bestia, chiunque fosse.

— Sì — disse Mary, in un soffio. — Un'altra persona ha sofferto perché io non ho fatto nulla.

La silhouette di padre Caldicott si spostò. — Potrei darti qualche preghiera come penitenza, o la lettura di qualche brano della Bibbia. Tuttavia… — s'interruppe. Un chiaro invito perché fosse Mary a completare la frase.

Lei annuì, dando finalmente voce a ciò che già sentiva. — Tuttavia, l'unica

vera soluzione è andare alla polizia a raccontare tutto ciò che so.

— Troverai la forza di farlo? — chiese Caldicott.

— Stavo già per farlo, padre. Ma la prova che avevo raccolto contro l'aggressore… è sparita.

— In ogni caso potrai fornire informazioni utili. Però, se desideri una penitenza alternativa…

Mary chiuse gli occhi e scosse la testa. — No. No. Andrò dalla polizia.

— In questo caso… — disse Caldicott. — Dio, Padre di misericordia, che nella morte e resurrezione del Suo Figlio ha riconciliato a sé il mondo e ha mandato lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti concede il perdono e la pace. — Mary si asciugò gli occhi. Il sacerdote concluse: — E ora io ti assolvo da tutti i tuoi peccati…

Mary si era assunta un impegno difficile. Ma si sentì come se le avessero levato un peso di dosso.

—… Nel nome del Padre…

Ci sarebbe andata quel giorno stesso. Immediatamente.

—… E del Figlio…

Ma non da sola.

—… E dello Spirito Santo.

Mary fece il segno della croce. — Amen.

28

Ponter la aspettava seduto su una panca della chiesa. Avvicinandosi, Mary fu sorpresa di notare che teneva un libro aperto sulle gambe e lo sfogliava rapidamente. — Ponter?

Lui alzò lo sguardo. — Com'è andata?

— Bene.

— Ora ti senti meglio?

— Abbastanza. Ma c'è ancora una cosa che devo fare.

— Qualunque cosa — disse Ponter. — Ti aiuterò in qualsiasi modo.

— Leggi la Bibbia? — domandò lei, osservando con più attenzione il libro.

— Allora ho indovinato! — esclamò lui. — È *questo* il testo fondamentale della tua fede.

— Sì — rispose lei. — Ma… pensavo che non sapessi leggere la nostra lingua.

— No, infatti. E neppure Hak; in compenso è in grado di memorizzare l'immagine di ogni pagina del libro. Così, quando avrà imparato a leggere, potrà tradurmelo.

— Potrei procurarti una Bibbia audio. O su dischetto, o su nastro, con un attore che recita il testo. Ne esiste una bella versione a cura di…

— Non sapevo che ci fosse quest'opportunità — commentò lui.

— E io non sapevo che tu volessi leggere la Bibbia. Pensavo… ecco, che non ti interessasse minimamente.

— Per te è importante — disse Ponter. — Quindi è importante anche per me.

Mary sorrise. — Sono una donna fortunata, ad averti trovato.

Ponter se la cavò con una battuta. — Non sono difficile da individuare in mezzo alla folla.

Con un sorriso, Mary scosse la testa. — No davvero! — Sollevò lo sguardo al crocifisso che si ergeva sopra il pulpito, e si segnò. — Ora però dobbiamo andare.

— Dove?

Mary inspirò a lungo. — Alla polizia.

— "Per te è importante, quindi è importante anche per me" — ripeté Selgan.

Ponter osservò lo scultore di personalità. — Sì, è ciò che ho detto.
— Era sul serio l'unico motivo per cui stavi consultando quel volume?
— Che vuoi insinuare?
— Voglio dire, non erano lì i presunti resoconti storici di cui mi hai parlato? Il libro che contiene le principali prove sulla "vita dopo la morte"?
— Onestamente, non so — rispose Ponter. — Era un testo piuttosto ponderoso. Non che il volume fosse enorme, però i simboli con cui era scritto erano piccoli, e la carta era la più fine che avessi mai visto. Ci vorrà del tempo a tradurlo tutto.
— Eppure, ti è venuta voglia di sfogliarlo?
— Be', ce n'erano molte copie nella stanza in cui sono rimasto in attesa di Mèr. Una per ogni posto a sedere, mi pare.
— Hai poi ascoltato una versione audio, come suggeriva Mèr?
Ponter scosse la testa.
— Perciò, ancora ti chiedi quale sia quella famosa prova?
— Già. Sono curioso.
— Quanto curioso? — chiese Selgan. — Quanto è importante, per te?
Ponter fece spallucce. — Prima mi accusavi di essere di mentalità ristretta. Non è così. Se in quella pazzesca affermazione c'è del vero, voglio scoprirlo.
— Perché?
— Curiosità.
— Solo per quello?
— Certo — replicò Ponter. — Certo.

Il sergente alla reception continuava a squadrare Ponter. Poi disse: — Se conosce un centinaio di neanderthal in cerca di lavoro, li mandi qui ad arruolarsi.
Lui e Mary si trovavano alla centrale di polizia sulla Norfinch Drive, a pochi isolati di distanza dalla York University. Ponter abbozzò un sorriso, Mary ridacchiò. Il sergente era uno degli *Homo sapiens* più muscolosi che lei avesse mai visto, ma se si fosse organizzato un incontro di lotta tra lui e Ponter, non c'era dubbio su chi sarebbe stato favorito.
— Bene, signora, che cosa posso fare per lei?
— C'è stata una violenza carnale la settimana scorsa alla York University — disse Mary. — La notizia era riportata sul giornale del campus, l'"Excalibur"; perciò immagino che qualcuno abbia anche sporto denuncia qui.

— È competenza dell'investigatore Hobbes — disse il poliziotto. Quindi gridò: — Ehi, Johnny, puoi vedere se Hobbes è in ufficio?

Johnny a sua volta ripeté il richiamo alle proprie spalle. Pochi secondi dopo, arrivò un ufficiale in borghese, un bianco dai capelli rossi, sulla trentina. — Checcè? — disse. Poi, riconoscendo Ponter: — Oh porca puzzola!

Ponter sorrise con aria vaga.

— La signora — disse il sergente — vuole fornire informazioni sullo stupro della scorsa settimana alla York.

Hobbes indicò il corridoio. — Da questa parte, prego. — Mary e Ponter lo seguirono in una saletta per gli interrogatori, illuminata a neon. — Solo un attimo, cerco gli incartamenti. — Tornò poco dopo con un faldone che posò sulla scrivania. Si sedette, e all'improvviso spalancò gli occhi. — Cristo santo — disse a Ponler — non è stato lei, vero? Dovrò contattare Ottawa per…

— No — lo interruppe Mary in tono acido — lui non c'entra niente.

— Sa chi è stato? — chiese Hobbes.

— No… ma…

— Dica pure.

— Ma anch'io ho subito violenza al campus della York. Nei pressi dello stesso edificio, quello di Scienze naturali.

— Quando?

— Venerdì 2 agosto, verso le 9 e mezzo.

— Di sera?

— Sì.

— Mi racconti il fatto.

Mary tentò di rispondere con il massimo distacco, ma alla fine aveva le guance rigate di lacrime. Il che non doveva essere raro, lì dentro; sulla scrivania c'era un contenitore di fazzoletti di carta, e Hobbes gliene offrì uno.

Lei si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. Hobbes aggiunse qualche altra annotazione agli incartamenti. — Va bene — disse — farò immediatamente…

In quell'istante qualcuno bussò alla porta. L'investigatore si alzò e andò ad aprire. Era un poliziotto in divisa, che gli mormorò qualcosa.

All'improvviso, lasciando Mary di stucco, Ponter s'impadronì del faldone e cominciò a fare scorrere rapidamente i fogli. Hobbes, forse a un cenno dell'altro poliziotto, si voltò. — Ehi! — gridò. — Non è autorizzato!

— Chiedo scusa — disse Ponter. — Ma non si preoccupi, non so leggere la

vostra lingua.

Porse la documentazione, e Hobbes gliela strappò di mano.

— Che probabilità esistono che il colpevole venga arrestato? — chiese Ponter.

Hobbes restò muto per un po'. — In tutta franchezza? Non lo so. Adesso abbiamo due denunce per due violenze avvenute quasi nello stesso luogo nell'arco di poche settimane. Chiederemo alla polizia interna del campus di aumentare la sorveglianza. Chissà, con un colpo di fortuna…

"Fortuna…" pensò Mary. Cioè, se un'altra donna veniva aggredita.

— Tuttavia… — aggiunse Hobbes.

— Sì?

— Be', se è uno che vive al campus, saprà dal giornale locale che il fatto è stato denunciato.

— Non pensa che lo prenderete — commentò Ponter, senza inflessioni ironiche.

— Faremo il possibile — rispose Hobbes.

Ponter annuì.

I due tornarono alla macchina di Mary. Stavolta lei si era ricordata di lasciare una fessura aperta, ma l'interno non era granché fresco lo stesso. Girò la chiavetta e azionò l'aria condizionata.

— Allora? — chiese Mary.

— Che cosa? — fece Ponter.

— Hai scansionato i documenti. C'è qualcosa di rilevante?

— Non saprei dire.

— C'è un modo per farmi vedere le immagini realizzate da Hak?

— Sì, ma non qui — disse Ponter. — Gli abbiamo potenziato la memoria, in modo che sia in grado di salvare tutti i dati che raccoglie in questo mondo. Però, finché non potremo scaricare la sua memoria nel mio archivio degli alibi a Saldak, non sarà possibile visionarla. Hak tuttavia può descrivere i dati in suo possesso.

Mary si abbassò verso il polso di Ponter. — Che ne dici, Hak?

Il Companion rispose attraverso l'altoparlante esterno: — Nel faldone c'erano undici fogli di carta bianca. Il rapporto tra altezza e larghezza di ogni pagina era di 0,77 a uno. Sei dei fogli sembravano moduli prestampati, con alcuni spazi in cui era stato inserito del testo scritto a mano. Non sono un esperto, ma mi è parso che fosse la stessa calligrafia con cui l'investigatore Hobbes prendeva i propri appunti. Però con un inchiostro di diverso colore.

— Ma sai dirmi che cosa c'era scritto? — domandò Mary.

— Potrei *descrivere* il testo. Voi leggete da sinistra a destra, è esatto? — Mary annuì. — La prima parola della prima pagina inizia con un simbolo composto da una linea verticale con in cima una barra orizzontale. Il secondo simbolo è un cerchio. Il terzo…

— Quanti simboli ci sono nel rapporto della polizia?

— Vediamo… 52.412 — rispose Hak.

Mary si accigliò. — Troppi, per ricostruire i caratteri uno per volta. Anche se ti insegnassi l'alfabeto. — Fece spallucce. — Be', sarò curiosa di vedere che cosa c'è scritto, quando saremo nel tuo mondo. — Diede un'occhiata all'orologio sul cruscotto. — Meglio muoversi. È un bel pezzo, fino a Sudbury.

29

L'ultima volta che Mary e Ponter erano scesi insieme, in quell'ascensore a gabbia, lei aveva fatto del suo meglio per convincerlo che lui le piaceva, anzi le piaceva *molto,* ma che lei non si sentiva pronta per una relazione. Aveva raccontato a Ponter cos'era successo all'università, rendendolo l'unico confidente di quell'episodio, a parte la consulente Keisha. I sentimenti di Ponter rispecchiavano esattamente quelli di Mary: un senso di confusione, una rabbia profonda contro l'aggressore, chiunque fosse. E Mary aveva temuto di perdere Ponter per sempre.

Ora, mentre rifacevano l'interminabile tragitto verso la miniera di Creighton, a 2000 metri di profondità, Mary non poté fare a meno di ripensare a tutto ciò. Il silenzio imbarazzato di Ponter sembrava indicare che era così anche per lui.

Era stata avanzata l'ipotesi di installare un ascensore ad alta velocità per l'Osservatorio quantistico, ma ci si era imbattuti in problemi logistici spaventosi. Scavare un nuovo pozzo attraverso 2 chilometri di gabbro granitico sarebbe stata un'impresa colossale, e i geologi della Inco non erano neppure sicuri che fosse realizzabile.

Si era anche discusso di sostituire, se non altro, quella vecchia gabbia aperta con un ascensore più moderno e comodo, ma questo avrebbe significato un utilizzo solo per il varco. Di fatto, però, la miniera di Creighton era in piena attività per lo scavo del nichel e, pur con tutto lo spirito di collaborazione, la Inco aveva centinaia di minatori da spostare ogni giorno su e giù per quel pozzo.

A differenza della volta scorsa in cui Mary e Ponter avevano avuto tutto lo spazio per sé, adesso condividevano il tragitto con sei minatori diretti al sottosuolo. Alcuni, in assenza di targhette, come sugli ascensori dei palazzi, osservavano educatamente il pavimento sporco di terriccio; gli altri fissavano Ponter apertamente.

Una serie di segnali, dipinti sulle pareti del pozzo, indicavano il piano. L'ascensore, sferragliando lungo il condotto irregolare, arrivò a quota 1.400 metri. A quel livello, dove ormai era stato estratto tutto il metallo, era stato creato un giardino botanico in cui crescevano alberi destinati a progetti di rimboschimento nei dintorni di Sudbury.

Quindi l'ascensore si fermò con un sussulto al piano dei minatori; la porta si aprì cigolando, e loro scesero. Mary li osservò mentre uscivano; erano uomini che, fino a poco tempo fa, avrebbe trovato robusti, ma adesso, accanto a Ponter, facevano una magra figura.

Ponter azionò la campanella per segnalare all'operatore di superficie che i minatori erano scesi. La cabina si riavviò pesantemente. Il rumore rendeva quasi impossibile la conversazione; la volta scorsa, per delicato che fosse l'argomento, Mary e Ponter dovevano sgolarsi.

Finalmente, raggiunsero il primo livello. Qui la temperatura era soffocante sempre intorno ai 41 °C, con una pressione del 30 per cento superiore a quella di superficie.

Se non altro, qui il sistema di trasporto era stato migliorato. Invece di farsi a piedi i 1.200 metri in orizzontale che mancavano per raggiungere l'impianto dei neutrini, i due trovarono ad attenderli un veicolo piuttosto chic: una sorta di dune buggy con il logo dell'Osservatorio sul cofano. Ce n'erano altri due parcheggiati nei dintorni; il resto della flotta era dislocato altrove.

Ponter indicò a Mary di salire al posto del conducente. Mary trattenne un sorriso; il grande uomo sapeva lare un sacco di cose, ma non guidare. Entrato anche lui in macchina, Mary si prese un minuto per familiarizzare con i comandi, leggendo i vari avvisi e istruzioni indicati sul cruscotto. Non sembrava più complicato da guidare di una vettura di quelle che fanno servizio sui campi da golf. Avviò con la chiavetta, attaccata al veicolo da una catenella, e si infilò nel tunnel; evitando le rotaie dei carrelli. Per arrivare a piedi all'Osservatorio occorrevano una ventina di minuti, ma su ruote ne bastarono quattro.

Paradossalmente, adesso che l'impianto serviva da anticamera per i viaggi inter-mondi, non era più tenuto in condizioni asettiche. Sarebbe stato obbligatorio buttarsi sotto le docce ma, per quanto fossero lì a disposizione per chi volesse togliersi di dosso la sporcizia del viaggio, Ponter e Mary le oltrepassarono senza fermarsi. Si aprì automaticamente la porta che conduceva alla camera sotto vuoto che a suo tempo serviva da aspirapolvere sui visitatori. Ponter si strinse per attraversarla, seguito da Mary.

Passando oltre il dedalo di tubature che in passato avvolgevano la sfera di acqua pesante, raggiunsero la sala di controllo. Lì c'erano in pianta stabile due militari canadesi a montare la guardia.

— Buongiorno, inviato Boddit — disse una delle guardie, alzandosi per venirlo a salutare.

— Buongiorno — rispose Ponter, direttamente in inglese. Ormai padroneggiava circa 200 parole, che poteva utilizzare (ammesso che riuscisse a pronunciarle) senza l'aiuto di Hak.

— Lei è la professoressa Vaughan, vero? — chiese il soldato. Il suo rango era sicuramente indicato dalle mostrine, ma Mary non era in grado di decifrarle.

Perciò rispose semplicemente: — Sì, esatto.

— L'ho vista in TV — proseguì il militare. — Per lei è la prima volta, signora, vero?

Mary annuì.

— Be', immagino che l'abbiano già informata sulla procedura. Devo verificare il suo passaporto, poi le preleverò un campione di DNA.

Per fortuna, Mary aveva con sé il documento. Se l'era procurato per andare in Germania a estrarre il DNA del neanderthal conservato al Rheinisches Landesmuseum, e in seguito lo aveva rinnovato (perché il passaporto canadese dura solo 5 anni, anziché 10 come quello USA?). Lo ripescò dalla borsetta e lo mostrò alla guardia. Ironia della sorte, nella foto Mary sembrava più vecchia che dal vivo: l'immagine risaliva a quando ancora non si era tinta i capelli.

Quindi Mary aprì la bocca per permettere al militare di farle passare un tampone sulla parte interna della guancia destra. Lui eseguì l'operazione in modo piuttosto rozzo; per prelevare materiale genetico non c'era bisogno di sfregare.

— La ringrazio, signora — disse alla fine. — Le auguro buon viaggio.

Mary lasciò che Ponter facesse strada sul tetto metallico al di sopra della caverna cilindrica, alta una trentina di metri, che aveva ospitato l'Osservatorio. Invece di doversi calare da una botola, come la volta scorsa, adesso tra le lastre metalliche era stata tagliata un'ampia apertura, in cui era stato installato un ascensore. Ponter disse che era una novità anche per lui. La cabina aveva pareti trasparenti in materiale acrilico; era stata realizzata dalla stessa impresa che aveva costruito la sfera dell'acqua pesante, ormai smantellata.

L'ascensore era solo una delle modifiche progettate per l'area. Se il varco fosse rimasto aperto per gli anni a venire, la caverna sarebbe stata riempita con una struttura a 10 piani, comprendente dogana, infermeria e perfino qualche stanza in stile hotel. Attualmente, comunque, l'ascensore faceva solo due fermate: il pianterreno roccioso e, tre livelli più sopra, il palco eretto

intorno al varco. Quest'ultimo, in cui adesso si trovavano Mary e Ponter, era costituito da una vasta piattaforma in legno, presidiata da altri due militari. Su un lato campeggiavano le bandiere dell'ONU e delle tre nazioni che avevano dato vita all'Osservatorio: Canada, Stati Uniti, Gran Bretagna.

Ed eccolo, proprio di fronte a lei, il…

Il nome che ormai aveva assunto a livello popolare era "il varco" ma, a causa del tubo Derkers, ricordava piuttosto un tunnel. A Mary il cuore batteva all'impazzata: già di lì poteva vedere fino all'altra estremità… fino al mondo dei neanderthal, e…

"Mio Dio" pensò Mary.

Davanti all'altra estremità era passato una specie di Maciste; qualcuno che stava lavorando nei pressi del tunnel.

Un altro neanderthal.

Mary aveva visto spesso Ponter, e occasionalmente Tukana, ma ancora faceva fatica a credere, fino in fondo, che ne esistessero altri *milioni.* E…

Ed eccone un altro, là in fondo al tubo Derkers.

Mary inspirò profondamente. Visto che Ponter le stava cortesemente indicando di passare per prima, la cittadina di questa Terra prese a camminare lungo il ponte cilindrico che portava all'altra parte.

Sul fondo del tubo era stata inserita una passerella piana, che rendeva più facile il percorso. Intorno, grazie alle pareti bianche e trasparenti, Mary poté scorgere l'anello bluastro di luce. Il vero varco, l'apertura tra i due mondi, il punto di discontinuità.

Arrivata al margine della discontinuità, si fermò. Certo, Ponter lo aveva già percorso in entrambe le direzioni, e anche un certo numero di *sapiens* aveva già compiuto il tragitto. Ma Mary cominciò a sudare, e non solo per il caldo del sottosuolo.

Ponter le posò una mano su una spalla. Per un orribile secondo, lei pensò che intendesse scaraventarla avanti.

Ovviamente, non lo fece. — Prendi il tempo che ti serve — le sussurrò in un inglese elementare. — Quando sei pronta, vai.

Mary annuì. Trattenne il fiato e fece un passo avanti.

Mentre attraversava la soglia tra i due universi, fu come se una schiera di formiche zampettasse su di lei dal petto alla schiena. Era partita a passi incerti, ma ora compì un breve salto per interrompere al più preso quella sgradevole sensazione.

Ce l'aveva fatta. Adesso era a pochi centimetri, e decine di migliaia di anni,

dal mondo che conosceva.

Proseguì in direzione dell'uscita, seguita dai pesanti passi di Ponter. Infine mise un piede all'esterno, in quella che sapeva essere la stanza del computer quantistico. A differenza dell'Osservatorio di Sudbury, che aveva cambiato funzione, qui tutto era ancora operativo. Anzi, da quanto Mary aveva capito, se il computer avesse smesso di funzionare, addio varco.

Di fronte a lei c'erano quattro neanderthal, tutti maschi. Uno indossava un'abbagliante tuta argentea; gli altri erano in camicia, senza maniche, con quegli strani pantaloni muniti di babbucce. Tutti portavano, come Ponter, i capelli chiari scriminati esattamente a metà; tutti esibivano muscoli erculei sulle membra tozze; tutti avevano arcate sopracciliari ondulate; tutti possedevano massicci nasi a patata.

Dalle sue spalle provenì la voce di Ponter, che disse qualcosa nella propria lingua. Mary si voltò con un'espressione sorpresa. Lo aveva sempre sentito parlare quella lingua sottovoce, con Hak che traduceva a volume maggiore attraverso l'altoparlante, ma finora non lo aveva mai sentito declamare in modo così stentoreo. Qualunque cosa avesse detto, doveva essere una battuta, perché i quattro neanderthal reagirono con risate profonde e gutturali.

Mary si mise da parte per fare largo a Ponter. E fu allora che…

Ponter aveva parlato spesso di Adikor, e Mary sapeva bene, in teoria, che Ponter aveva un amante, ma…

Ma, per quanto lei fosse di idee progressiste, nonostante si fosse preparata mentalmente, e a dispetto di tutti i gay che frequentava sulla sua Terra, si sentì stringere lo stomaco quando Ponter abbracciò l'uomo che doveva essere Adikor. Si strinsero a lungo e con forza; Ponter premette il viso ampio contro la guancia pelosa del compagno.

A Mary non ci volle molto per dare un nome al proprio sentimento. Dio mio, erano decenni che non provava nulla del genere, e se ne vergognava. Non la disgustava quella manifestazione di affetto omosessuale. Per niente. Figuriamoci, bastava fare un po' di zapping sulle TV locali canadesi il venerdì notte per imbattersi in qualche film porno-gay. No, quella era…

Era una cosa riprovevole, di cui sapeva che avrebbe dovuto sbarazzarsi in fretta/se voleva instaurare con Ponter una relazione a lungo termine.

Era *gelosa.*

Ponter lasciò andare Adikor, quindi sollevò il braccio sinistro. Adikor eseguì lo stesso gesto, e Mary notò simboli simmetrici sui display dei rispettivi Companion. Probabilmente Ponter stava ricevendo da Adikor i

messaggi accumulati per lui in quel periodo.

Poi riabbassarono le braccia all'unisono, ma Ponter solo a metà, e con la mano indicò Mary. — *Prisap toh Mèr Vonnnn daballita sohl* — disse; siccome però non si stava rivolgendo a lei, Hak non tradusse.

Adikor fece un passo avanti, sorridendo. Aveva una faccia simpatica, ancora più larga di quella di Ponter, addirittura larga come un piatto di portata. I suoi occhi rotondi, incassati nelle orbite, erano di un incredibile verde cangiante. L'effetto generale era di un omino Michelin in versione Flintstones.

La voce di Ponter si abbassò a un mormorio, e Hak tradusse a volume normale: — Mèr, ti presento il mio compagno, lo scienziato Adikor Huld.

— Salva! — disse Adikor. Mary restò attonita per un secondo, poi capì che intendeva dire "salve" ma aveva sbagliato vocale. Però la commosse il fatto che si stesse sforzando di parlare la sua lingua.

— Salve — rispose. — Ho sentito parlare spesso di te.

Adikor incassò lievemente la testa, intento ad ascoltare il Companion attraverso l'impianto cocleare. Poi, in modo sorprendentemente naturale, sorrise e disse nel suo inglese dal forte accento straniero: — Solo bene, spero! Mary non poté fare a meno di ridere. — Oh, sì.

— E questo — aggiunse Hak — è un Esibizionista.

Mary fu presa in contropiede. Ponter stava indicando il neanderthal vestito d'argento. Mary non avrebbe saputo che fare, se quello strano tipo le avesse teso la mano. — Hmm… lieta di conoscerla — disse.

L'Esibizionista non aveva l'accortezza di abbassare il tono della propria voce, per cui ci voleva parecchio sforzo per distinguere la traduzione del Companion dal baccano che faceva lui. — Ho saputo che nel suo mondo corrisponderei a un reporter, Il mio mestiere è andare nei posti in cui succede qualcosa, e permettere al pubblico di sintonizzarsi sulle trasmissioni del mio Companion.

— Tutti gli Esibizionisti vestono a quel modo — spiegò Ponter — e nessun altro. Perciò, se vedi in giro gente coperta d'argento, ricorda che migliaia di persone ti stanno osservando.

— Ah! — Mary fece mente locale. — Gli Esibizionisti! Sì, ricordo che me ne hai parlato.

Quindi Ponter le presentò gli altri due. Uno era l'equivalente di un poliziotto; l'altro un corpulento esperto di robotica, di nome Dern.

La femminista che c'era in Mary trovò oltraggioso che nella struttura non

ci fossero donne. Poi però le venne in mente che nei paraggi donne proprio non ce n'erano: la miniera era situata all'esterno dell'Anello della città di Saldak.

Ponter accompagnò Mary attraverso la serie di cilindri fissati al suolo, poi su per una scala e infine, varcata la soglia, nella sala di controllo. Mary si sentì congelare: i neanderthal non amavano il caldo, ma qui la temperatura naturale sarebbe stata la stessa che dall'altro lato del varco, per cui dovevano aver costruito un impianto di aria condizionata. Abbassando lo sguardo, Mary notò con imbarazzo che le si intravedevano i capezzoli sotto la stoffa bagnata di sudore. — Come mantenete bassa la temperatura, qui sotto? — chiese.

— Pompe a superconduttività — rispose Ponter. — Per la nostra scienza, ormai sono un fatto normale.

Mary osservò la sala di controllo. La colpì la stranezza delle consolle. Non le era mai venuto in mente che i designer industriali avessero deciso in modo arbitrario l'aspetto che dovesse avere la strumentazione; che il design high-tech fosse solo *uno* dei possibili stili. Qui, al posto del grigio, del nero e dei colori metallizzati delle apparecchiature gliksin, era un trionfo di rosa corallo, senza spigoli, con pochi gingilli che andavano estratti, anziché premuti. Niente cifre digitali, niente quadranti, niente interruttori a bascula. Viceversa la strumentazione sembrava riflettente, anziché luminosa, e i dati comparivano in simboli blu di Prussia su sfondo avorio. Sembravano targhette prestampate, ma le stringhe di caratteri si modificavano di continuo.

Ponter fece cenno a Mary di affrettarsi. Raggiunsero l'impianto di decontaminazione. Prima ancora che lei si rendesse conto di cosa stava succedendo, Ponter si era sbottonato le maniche della camicia e le aveva tirate via. Subito dopo, si sfilò i pantaloni. Ammassò i vestiti in una cesta cilindrica ed entrò nella camera circolare. Ponter restò immobile; il pavimento cominciò a ruotare lentamente, mostrando a Mary prima la sua schiena larga come un armadio, e ciò che c'era al di sotto, poi il suo torace largo come un armadio, e ciò che c'era al di sotto. Da una parte c'erano cannelli laser e dalla parte opposta puntini luminosi; i raggi attraversavano il corpo di Ponter come fosse d'aria; ma, come Mary sapeva, nel tragitto folgoravano tutte le bio-molecole estranee.

Il processo richiese varie rotazioni. Ponter era come in letargo. Mary si sforzava di non abbassare gli occhi. L'ultima volta che lo aveva visto nudo, era in penombra. Ma adesso lui era sotto un'illuminazione da film hard. Il corpo era in gran parte coperto di sottile peluria bionda; gli addominali erano

sodi; il petto così pieno da ricordare un seno femminile; e…

Distolse lo sguardo.

Alla fine, Ponter terminò la procedura. Uscì dalla camera e le fece segno che toccava a lei.

Mary si sentiva il cuore in gola. Le era stato spiegato già prima come funzionava la decontaminazione, ma non aveva pensato che Ponter rimanesse lì a guardare. Certo, poteva informarlo che la cosa la metteva a disagio. Ma…

Mary sospirò. Paese che vai…

Si sbottonò la camicetta, che buttò nella stessa cesta usata da Ponter. Si tolse le scarpe e, ricevuto l'okay da lui, infilò anche quelle nel contenitore. Quindi si sfilò i pantaloni, e…

Eccola là, in reggiseno crema e mutandine bianche. Se i laser erano in grado di eliminare batteri e virus passando attraverso la pelle, avrebbero dovuto riuscirci anche attraverso la biancheria intima. Solo che la biancheria, così come tutti i vestiti, la borsetta, la valigia, andavano ripuliti per via acustica, esponendoli a ultravioletti ad alta intensità. I laser infatti erano perfetti per fulminare i microbi, ma non erano abbastanza potenti per eliminate gli acari e le zecche annidati nelle pieghe. Ponter le disse che sarebbe stato loro restituito ogni effetto personale dopo la ripulitura completa.

Mary slacciò il reggiseno. Le tornarono in mente i tempi dell'università, quando riusciva a superare la "prova della matita"; ma quei tempi erano passati. Le mammelle si abbassarono, e lei d'istinto le coprì incrociando le mani, poi si ricordò che doveva ancora togliere le mutandine. Non sapeva bene se fosse più signorile eseguire l'operazione dando le spalle o il viso: in entrambi i modi, avrebbe esposto curve poco competitive. Infine optò per girarsi di schiena e se le abbassò con uno scatto, per poi tornare in posizione eretta il più velocemente possibile.

Ponter continuava a osservarla con un sorriso d'incoraggiamento. Se la luce impietosa di quel luogo aveva reso Mary meno attraente ai suoi occhi rispetto alla penombra dell'hotel, non lo diede a vedere.

Messe anche le mutande nella cesta, entrò nella stanza, ed ebbe inizio quell'umiliante rotazione. Certo, anche lei aveva sbirciato quand'era stato il turno di Ponter, ma lui era muscoloso e piuttosto ben fatto, e lei l'aveva ammirato. Lei invece era una quarantenne in conflitto con l'età, con dieci chili di troppo, e con peli pubici che tradivano la colorazione artificiale dei capelli. Com'era possibile che Ponter trovasse qualcosa di bello in quella massa pallida e molliccia?

Mary chiuse gli occhi e attese che la procedura terminasse. Non avvertì nessuna particolare sensazione: qualunque cosa i laser le stessero facendo alle budella, era completamente indolore.

Poi, grazie al cielo, finì. Passò sul lato opposto della camera, da dove Ponter la accompagnò in un altro ambiente per rivestirsi. Le indicò una parete con nicchie piene di abiti. — Prova quelli in alto a destra — disse Ponter. — Le misure sono in ordine crescente verso il basso, e là dovrebbero esserci quelli più piccoli.

"Quelli più piccoli" pensò Mary, il che la rallegrò un po'. Pareva che in *quel* mondo avrebbe fatto la figura della mingherlina.

Si rivestì in gran fretta e Ponter la condusse agli ascensori. Ancora una volta, Mary si sentì presa alla sprovvista dalle enormi differenze tra tecnologia gliksin e barast. La cabina dell'ascensore era circolare, e si azionava premendo dei pedali collocati sul pavimento. Appena Ponter li fece abbassare sotto il suo peso, la cabina partì. Comodissimo, in caso di mani cariche di spesa! Una volta a Mary si erano rovesciate a terra frutta e verdura, uova incluse, mentre tentava di premere il pulsante sull'ascensore del suo condominio.

A distanza regolare, all'interno erano fissati quattro pali. All'inizio Mary pensò servissero per tenersi, ma si sbagliava. Poco dopo che era iniziato il lungo tragitto verso la superficie, che presumibilmente anche lì distava un paio di chilometri, Ponter si mise a sfregarsi la schiena contro uno dei pali. Servivano per grattarsi ed erano anche un buon modo per passare il tempo.

Ad alta voce, però, Mary chiese se fosse una buona idea costruire ascensori circolari. Non avrebbero avuto la tendenza a ruotare su se stessi?

Ponter annuì con la testa massiccia. — È quella l'idea — tradusse Hak. — Il meccanismo di sollevamento è impiantato lungo le pareti del pozzo, non al di sopra come da voi. Le scanalature che guidano il movimento non sono perfettamente verticali, anzi si incurvano dolcemente a spirale. In questo pozzo, per esempio, l'ascensore a inizio corsa è rivolto verso est, ma in cima guarderà a ovest.

Proseguendo il percorso, Mary s'incuriosì sul sistema di illuminazione. — Oh Gesù — disse — ma è luciferina? — Sull'orlo superiore della cabina correva una tubatura in vetro riempita di un liquido che emetteva una luminosità blu-verde.

Hak fece *bip*.

— Luciferina — ripeté Mary. — La sostanza utilizzata dalle lucciole per

far risplendere il proprio addome.
— Ah — disse Ponter. — Sì, si tratta di una reazione catalitica dello stesso tipo. È la sorgente principale della nostra illuminazione d'interni.
Mary approvò tra sé. Era ovvio che i neanderthal, insofferenti com'erano alle alte temperature, non avrebbero mai usato bulbi a incandescenza. La luciferasi era invece una reazione chimica di perfetta efficienza, che produceva luce quasi senza emettere calore.
L'ascensore procedeva verso la superficie. La luce blu-verde dava alla pelle di Ponter una buffa tonalità argentea; le sue iridi risultavano quasi di un giallo limone. Aperture di ventilazione nel pavimento e nel soffitto creavano una lieve brezza; Mary si strinse nelle braccia per ripararsi dalla corrente.
— Mi spiace — disse Ponter, notandolo.
— Nessun problema — disse Mary. — So che preferite un clima fresco.
— Non è per quello — spiegò Ponter. — In uno spazio chiuso i feromoni si concentrano, e il viaggio qui è lungo. La ventilazione assicura che i passeggeri non subiscano in modo troppo pesante gli odori altrui.
Mary scosse la testa, sbalordita. Non era ancora uscita dalla miniera, e già era sopraffatta dallo shock culturale. Eppure sapeva bene che stava per visitare un altro mondo! In lei crebbe l'ammirazione per Ponter, che la prima volta era stato catapultato in un universo parallelo senza preavviso, ed era riuscito a conservare la lucidità mentale.
Finalmente l'ascensore raggiunse il piano di arrivo, e la porta si aprì. Perfino quello avvenne in modo alieno: la porta, pur senza giunture, si ritrasse a fisarmonica.
Si ritrovarono in una stanza quadrata di circa 5 metri per lato. Pareti color verde limetta, soffitto basso. Ponter andò a uno scaffale da cui prese una scatola che sembrava fatta di cartone blu. La aprì e ne estrasse un oggetto scintillante, parte metallico, parte in plastica.
— Il Gran Consiglio dei Grigi — disse Ponter — si è reso conto di non avere scelta, deve consentire l'ingresso di visitatori dal tuo mondo. Ma Adikor mi ha detto che hanno imposto una condizione: devi metterti addosso questo. — Glielo porse. Era una strisciolina metallica con un display simile a quello di Hak.
— Di solito i Companion vengono impiantati a livello fisico — proseguì Ponter. — Tuttavia sarebbe troppo, pretendere che ogni visitatore si sottoponesse a un'operazione chirurgica. Questa striscia può essere rimossa solo all'interno di questa struttura: cioè, il suo computer interno è in grado di

individuare la propria posizione, e permetterà alla cerniera di riaprirsi solo qui dentro.

Mary annuì. — Capisco. — Allungò il braccio destro.

— Il Companion va di regola sul braccio sinistro — disse Ponter — a meno che uno non sia mancino.

Mary porse il braccio sinistro. Ponter si mise ad armeggiare per fissarle il Companion. — A proposito. Una cosa che volevo chiederti da tempo — disse Mary. — I neanderthal sono perlopiù destrorsi?

— Sì, circa il 90 per cento di noi.

— Era ciò che immaginavamo, in base ai reperti fossili.

Ponter fece una faccia incredula. — Come si fa a stabilire un fatto del genere con i fossili? Mi pare che noi non possediamo nessun dato sulla manualità dominante dei gliksin che anticamente vivevano qui.

Mary sorrise, fiera della genialità della propria stirpe. — È stato grazie ai denti.

— Che c'entrano i denti?

— È stato compiuto uno studio su 80 denti appartenuti a 20 neanderthal. Il fatto è che, date le mascelle che vi ritrovate, immaginavamo che utilizzaste i denti come morse per tenere ferma la pelle della preda mentre ne staccavate la carne. Ora, la pelle è abrasiva, e lascia delle tacche sulla parte anteriore dei denti. In 18 degli esemplari esaminati le tacche erano inclinate verso destra, esattamente ciò che sarebbe successo tirando la pelle con la mano destra.

Ponter allora assunse quella che, come Mary sapeva, era per i neanderthal un'espressione impressionata: si risucchiò il labbro inferiore tra i denti e corrugò la fronte al centro, sopra il naso. — Ottima deduzione — disse. — Ancora oggi si tengono feste in cui le carni vengono spellate in quel modo, anche se ovviamente esistono tecniche meccanizzate allo scopo; ma quelle feste hanno il valore di riti di gruppo.

Fece una breve pausa, poi aggiunse: — E parlando di pelli… — Andò dalla parte opposta della stanza, dove si allineavano delle pellicce appese, a quanto pareva, a morsetti collegati a una sbarra orizzontale. — Scegline pure una di tuo gradimento — disse Ponter. — Anche qui, le più piccole sono quelle sulla destra.

Mary ne indicò una. Ponter, con un gesto che lei non riuscì a identificare, staccò uno dei cappotti dai morsetti. Né Mary sapeva bene come indossarlo: sembrava che andasse infilato lateralmente. Ponter la aiutò. Una parte di lei avrebbe voluto rifiutarsi, essendo un'animalista contraria alle pellicce; qui

però la società era diversa.

Certo, non era una pelliccia di lusso, né di visone né di zibellino; era ruvida, di un colore rossiccio irregolare. — Di che animale è? — chiese, mentre Ponter la chiudeva nella pelliccia.

— Mammut.

Mary spalancò gli occhi. Magari non era soffice come quella di visone, ma sulla *sua* Terra avrebbe avuto un valore infinitamente superiore.

Ponter non si preoccupò di coprirsi, e si diresse alla porta. Questa era di tipo normale, fissata a un'asta verticale intorno a cui ruotava come su cardini. Ponter aprì, e…

Ed eccoli in superficie.

All'improvviso, tutta la stranezza della situazione svanì.

Quella era la Terra. La Terra che lei conosceva. Il sole, che declinava verso l'orizzonte, era identico a quello che aveva sempre visto. Il cielo era azzurro. Gli alberi erano pini, betulle e altre specie note.

— Fa freddo — disse Mary. Sembravano esserci 4 gradi in meno che nella zona corrispondente di Sudbury.

Ponter sorrise. — Meglio così.

Un rumore improvviso monopolizzò l'attenzione di Mary. Un mammut che correva a vendicare un suo parente? Ma no, era un veicolo a cuscinetto d'aria, di forma cubica e con angoli arrotondati. Si avvicinava volando basso al di sopra del terreno roccioso. Il rumore che Mary aveva sentito derivava dalle eliche che tenevano il veicolo sospeso, e da quella principale situata nella parte posteriore, come quelle delle barche che si usano nelle Everglades.

— Il cubo volante che avevo richiesto — disse Ponter. Mary immaginò che lo avesse fatto tramite Hak, senza traduzioni esterne. Lo strano veicolo atterrò di fronte a loro. Il conducente era un imponente neanderthal, di una ventina d'anni più vecchio di Ponter.

La parete trasparente del cubo si aprì; il conducente disse qualcosa a Ponter. Ancora una volta la conversazione non venne tradotta a beneficio di Mary, ma lei suppose che fosse del tipo: "Dove andiamo, capo?".

Ponter fece cenno a Mary di precederlo all'interno. — E ora — le disse — permettimi di mostrarti il mio mondo.

— Questa è casa tua? — chiese Mary.

Ponter annuì. Avevano dedicato un paio d'ore a visitare alcuni edifici pubblici, ma adesso si stava facendo buio.

Con grande sorpresa di Mary, la casa non era di mattoni né di pietra. In gran parte, era realizzata in legno; non che ne mancassero nella sua Terra, per quanto ormai fossero vietate per legge in molte zone dell'Ontario, ma mai ne aveva vista una *come questa.* Non sembrava edificata, ma cresciuta. Come se un tronco molto spesso e basso si fosse sviluppato fino a occupare tutti gli spazi di uno stampo con forme cubiche e cilindriche, stampo che poi fosse stato rimosso lasciando al suo posto la pianta. Dopodiché il suo interno era stato parzialmente scavato, ma senza ucciderla. La superficie della casa era ancora rivestita di corteccia scura e l'albero sembrava in salute, anche se le foglie, sui rami che si protendevano dal corpo centrale, si erano ingiallite con l'arrivo dell'autunno.

Il che non toglieva che si notassero anche lavori di falegnameria. Le finestre erano perfettamente squadrate, come tagliate nel tronco. In un angolo, all'esterno, c'era un tavolo realizzato con assi.

— È… — Nella mente di Mary vari aggettivi lottarono per imporsi: strano, meraviglioso, particolare, affascinante… Alla fine vinse: — Bellissimo.

Ponter annuì. Nel mondo di Mary si sarebbe risposto "grazie" al complimento, ma lei aveva imparato che i neanderthal non ringraziavano per cose di cui non avessero il merito. Già in precedenza, Mary aveva commentato che una delle camicie di Ponter era bella, e lui l'aveva guardata con aria perplessa, essendo ovvio che nessuno mette mai addosso qualcosa di brutto.

Mary indicò un grande quadrato nero sul terreno adiacente; era sui 20 metri per 20. — Cos'è, un'area di atterraggio?

— Solo occasionalmente. In realtà è un collettore di energia solare: trasforma la luce del sole in elettricità.

Mary sorrise. — Suppongo che d'inverni tocchi spalarlo.

Ponter scosse la testa. — Oh, no. L'*hover-bus* che ci porta ai posti di lavoro atterra proprio lì, e così facendo sfrutta i jet per spazzare via la neve.

Mary odiava talmente spalare la neve che, dopo la separazione da Colm,

aveva optato per un appartamento. Immaginava la reazione del Comune, se si fosse chiesto di mandare uno spazzaneve davanti a ogni casa.

— Vieni, entriamo — la invitò Ponter.

La porta si aprì automaticamente. Le pareti interne erano in legno lucido; era la sostanza stessa dell'albero che li avvolgeva. Mary aveva visto un sacco di case rifinite in legno prima di allora, ma mai con venature che si estendevano ininterrottamente per un'intera stanza. Se non avesse visto l'edificio dall'esterno, non avrebbe mai capito come l'effetto fosse stato ottenuto. In vari punti delle pareti erano state ricavate delle nicchie, che contenevano sculture e cianfrusaglie varie.

All'inizio, le parve che il pavimento fosse coperto da una folta moquette, ma presto si accorse che era muschio. Quello doveva essere il soggiorno, con un paio di sedie dalla foggia inconsueta e due divani che si protendevano dal muro. Niente quadri incorniciati, però sull'intero soffitto era stato dipinto un grande murale, e..

A Mary si gelò il sangue.

In casa c'era un lupo.

Mary impallidì. Il cuore le martellava.

Il lupo si preparò a balzare su Ponter.

— *Attento!* — urlò lei.

Ponter si voltò, e andò a cadere di schiena su uno dei divani. Il lupo era su di lui, con le fauci spalancate; e Ponter…

… scoppiò a ridere, mentre la belva gli leccava la faccia.

L'uomo continuava a ripetere alcune parole nella sua lingua, senza che Hak traducesse. Il tono comunque era di affetto e ilarità.

Qualche secondo dopo, scostò da sé il lupo e si rialzò in piedi. L'animale si voltò verso Mary.

— Mèr — disse Ponter — ti presento il mio cane, Pabo. È una femmina.

— C… cane — balbettò lei. Era un lupo selvaggio, con occhi da predatore.

Pabo si accucciò ai piedi di Ponter, sollevando il muso ed emettendo un lungo, potente ululato.

— Pabo! — la sgridò lui, aggiungendo una parola che doveva corrispondere al nostro "a cuccia!". Poi Ponter rivolse a Mary un sorriso di scusa: — Non aveva mai visto un gliksin.

Ponter accompagnò il cane fin davanti all'ospite. Mary si sentì paralizzare la schiena e si sforzò di non tremare, mentre la belva, che doveva pesare almeno 50 chili, la annusava da una parte all'altra.

Ponter rivolse a Pabo alcune parole nello stesso tono cantilenante che i gliksin usano con i cuccioli.

In quel momento da una porta ad arco che portava in un'altra stanza entrò Adikor. — Ciao, Mèr — disse. — Piaciuto il giro?

— Moltissimo.

Ponter raggiunse Adikor e lo abbracciò. Mary distolse lo sguardo; quando lo rivolse di nuovo verso di loro, erano di fronte a lei, mano nella mano.

Mary sentì un'altra staffilata di gelosia.

Stupida che era. Ponter e Adikor si stavano semplicemente comportando come al solito, senza nascondere i reciproci sentimenti.

Eppure…

Eppure a iniziare l'abbraccio era stato Ponter o Adikor? Non riusciva a ricordare. E le grandi pacche sulla schiena se l'erano date mentre lei non guardava. Chissà, forse Adikor stava marcando il territorio, esibendo il suo legame con Ponter a beneficio dell'intrusa.

Pabo, apparentemente convinta che Mary non era un mostro minaccioso, si allontanò per accucciarsi su uno dei divani che spuntavano letteralmente dal muro.

— Ti va di vedere il resto della casa? — domandò Ponter.

— Volentieri — rispose lei.

La accompagnò in un locale, non nettamente separato, che doveva essere la cucina. Il pavimento muschioso era coperto da una lastra di vetro. Mary non riconobbe nessuno degli attrezzi presenti, tuttavia immaginò che il piccolo cubo corrispondesse a un forno a microonde; e il blocco più grande, costituito da due cubi blu, uno sull'altro, poteva essere un frigo. Espresse le proprie ipotesi, e Adikor rise.

— Per l'esattezza — disse, indicando l'oggetto più piccolo — quella è una cucina laser. Utilizza le stesse frequenze a rotazione dell'apparecchiatura di sterilizzazione, ma in modo da cuocere la carne in modo uniforme sia all'interno che all'esterno. Inoltre, non usiamo più la refrigerazione per conservare gli alimenti, anche se in passato lo facevamo. Quello è un impianto sotto-vuoto.

— Oh — disse Mary. Si girò, e vide qualcosa che la lasciò di sasso. Una parete era occupata da quattro monitor piatti, quadrati, in ognuno dei quali era visibile un diverso scorcio di quel mondo. A Mary aveva dato preoccupazione fin dall'inizio il lato orwelliano della società neanderthal, ma non si aspettava che Ponter fosse coinvolto nello spionaggio dei vicini.

— Quelli sono i voyeur — spiegò Adikor, avvicinandosi. — Servono a visionare gli Esibizionisti. — Aggiustò qualche comando sui monitor: sui quattro schermi venne fuori un'unica immagine che prima compariva in basso a destra. — Questo è uno dei miei preferiti — commentò Adikor. — Hawst ha sempre qualcosa di interessante per le mani. — Osservò la scena. — Ah, adesso si trova a una gara di *daybatol.*

— Dai, andiamo — disse Ponter, invitandoli a proseguire. Il tono implicava che, se Adikor si fosse messo a seguire una partita di *daybatol,* staccarlo dal visore sarebbe stata un'impresa.

Mary lo seguì, e anche Adikor. La stanza successiva era evidentemente il bagno e camera da letto. Una grande finestra dava su un ruscello; c'era un'ampia depressione rettangolare con cuscini quadrati, e poggiatesta a forma di disco. In un altro angolo c'era una buca circolare. — Quello è il bagno? — chiese Mary.

Ponter annuì. — Usalo pure, se ne hai bisogno.

Mary scosse la testa. — Magari più tardi. — Lo sguardo le tornò al letto, mentre le turbinavano nel cervello immagini di Ponter e Adikor, nudi, abbarbicati in posizioni erotiche.

— Ecco tutto — disse Ponter. — Questa è la nostra casetta.

— Venite — disse Adikor — torniamo in soggiorno.

Ponter li precedette. Adikor sloggiò Pabo dal divano e vi si sdraiò. Ponter fece segno a Mary che poteva accomodarsi sull'altro. Forse la posizione supina era considerata la più piacevole; del resto, era il modo migliore per gustare i murales del soffitto.

Mary fece come aveva detto Ponter, immaginando che lui sarebbe venuto a sedersi accanto a lei. Invece lui si avvicinò ad Adikor, e gli diede un buffetto affettuoso sul cranio. Adikor si mise seduto, ma senza allungare i piedi; non appena Ponter si fu accomodato all'estremità del divano, lui si sdraiò di nuovo e gli appoggiò la testa in grembo.

A Mary si chiuse lo stomaco. D'altra parte, era possibile che Ponter non avesse mai ospitato in quella casa una donna di cui fosse innamorato.

— E allora — chiese Ponter — che te ne pare del nostro mondo, finora?'

Lei ne approfittò per rivolgere lo sguardo altrove, come se dovesse raccogliere le idee. — Be', è… — fece spallucce — diverso. — Poi, accorgendosi che poteva suonare offensivo, si affrettò ad aggiungere: — Ma grazioso, molto grazioso. — Pausa. — E pulito.

Le veniva da ridere. Sembravano proprio i commenti degli americani

quando visitavano Toronto: "Che città pulita che avete!".

Ma, in confronto a Saldak, Toronto era un porcile. Mary aveva sempre pensato che fosse fisicamente impossibile che una numerosa popolazione umana non avesse effetti devastanti sull'ambiente, e invece…

Invece, la responsabilità non era di una popolazione numerosa, ma di una popolazione in crescita continua. Con le loro generazioni a scadenze fisse, i neanderthal beneficiavano da secoli degli effetti di una crescita zero.

— Piace anche a noi — disse Adikor, come per portare avanti la conversazione. — Ed è per questo, ovviamente, che è come è.

Ponter gli tirò affettuosamente i capelli. — Anche il loro mondo ha il suo *charme.*

— Ho sentito dire che le vostre città sono molto più grandi — aggiunse lui.

— Ah sì — rispose Mary. — Molte hanno milioni di abitanti. Per esempio Toronto, la città da cui provengo, ne ha quasi 3 milioni.

Adikor scosse la testa, strusciandola sulle ginocchia di Ponter. — Sbalorditivo.

— Dopo cena ti accompagneremo al Centro — disse Ponter. — Là la popolazione è molto più compattata; gli edifici distano solo poche decine di passi uno dall'altro.

— Sarà là che si terrà la cerimonia? — chiese Mary.

— No, a metà strada tra l'Anello e il Centro.

Un pensiero fulminò Mary. — Non… non ho portato niente di carino da mettermi!

Ponter rise. — Non preoccuparti, qui nessuno saprebbe distinguere gli abiti quotidiani di un gliksin da quelli eleganti. Ci sembrano *tutti* strani. — Abbassò lo sguardo su Adikor. — A proposito. Domani hai una riunione al Consorzio Fluxatan, vero? Come ti agghinderai?

Stavolta Hak continuò a tradurre per Mary. — Non so ancora — rispose Adikor.

— Che ne dici del giustacuore verde? Mi piace il modo in cui esalta i tuoi bicipiti.

Mary ne ebbe abbastanza. Scattò in piedi e si diresse difilato alla porta. — Scusatemi — disse, sforzandosi di rallentare il respiro. — Scusatemi tanto.

E uscì di casa. Nel buio.

31

Ponter seguì Mary all'esterno, richiudendo la porta dietro di sé. Mary tremava per il freddo. Lui non sembrava soffrire minimamente della temperatura notturna, ma si accorse che per lei non era così; le si avvicinò per stringerla tra le braccia. Mary si divincolò, rifiutando di essere toccata da lui e allontanandosi di qualche passo, con lo sguardo rivolto altrove.

— Ma che c'è?— disse Ponter.

Mary inspirò in profondità ed espirò lentamente. — Niente — rispose. Si rese conto che stava facendo la preziosa, anche se era una cosa che detestava. E poi, che c'era, in effetti? Lo *sapeva* che Ponter aveva un "uomo". Ma…

Ma altro era saperlo in astratto, altro era vederlo con i propri occhi.

Mary si meravigliò di se stessa. Provava più gelosia adesso di quando per la prima volta aveva incontrato Colm in compagnia della sua nuova fiamma, dopo la separazione.

— Niente — ripeté.

Ponter disse qualcosa, nella sua lingua, in un tono che denotava confusione e tristezza. Hak tradusse in modo più piatto. — Mi dispiace se ti ho offeso… per qualche motivo.

Mary osservò il cielo nero. — Non sono offesa — disse. — È solo che… — Fece una pausa. — È qualcosa a cui dovrò imparare ad abituarmi.

— Il nostro mondo è così diverso dal tuo. Per te è troppo poco illuminato? Troppo freddo?

— Non è questo — disse Mary, voltandosi lentamente verso di lui. — Si tratta di… Adikor.

Ponter sollevò alto un sopracciglio. — Non ti va a genio?

Mary scosse la testa. — No, no, non è questo. Sembra un'ottima persona. — Sospirò. — Il problema non è lui. Il problema siete voi due *insieme.* Vedervi così… legati.

— È il mio compagno — constatò Ponter.

— Nel mio mondo, si ha un solo compagno o compagna. Non ho nessun pregiudizio sul sesso del compagno che ci si sceglie… — e stava per aggiungere: "nessuno, sul serio", ma sarebbe sembrata un'insistenza eccessiva. — Però, per noi, essere… qualunque cosa siamo io e te… mentre si ha già una relazione con qualcun altro, è… — abbassò la voce, facendo

spallucce — è difficile da accettare. E vedervi mentre vi scambiate effusioni…

— Ah — disse Ponter. Poi, come se la prima esclamazione non fosse bastata, ripeté: — Ah. — Quindi rimase un silenzio per un po'. Infine aggiunse: — Non so che cosa dirti. Amo Adikor, e lui ama me.

Mary avrebbe tanto voluto chiedergli che cosa lui provasse per lei, ma non era il momento. Probabilmente sarebbe stata una meschinità controproducente.

— Inoltre — proseguì Ponter — non c'è ragione di prendersela per questo, all'interno di una famiglia. Non avresti avuto nulla in contrario se mi avessi visto esprimere affetto per mio fratello, o le mie figlie, o i miei genitori.

Mary ci rifletté, senza dire nulla. Lui continuò: — Sarà un po' volgare, ma abbiamo un proverbio che dice: "L'amore è come l'intestino: ha un sacco di spazio".

Nonostante tutto, lei non poté fare a meno di scoppiare a ridere. Una risata isterica, accompagnata da lacrime. — Da quando siamo qui — disse — non mi hai nemmeno accarezzata.

Ponter spalancò gli occhi. — Non è il periodo in cui i Due diventano Uno.

Mary attese a lungo prima di rispondere: — Io… come tutte le donne gliksin… e anche gli uomini, se è per questo… ho bisogno di affetto sempre, non quattro giorni al mese.

Stavolta toccò a Ponter prendere un profondo respiro. — Normalmente…

Poi tacque, e quella parola rimase ad aleggiare tra loro due. Mary si sentì accelerare il battito cardiaco. Normalmente, qui ciascuno aveva un compagno e una compagna. A una donna neanderthaliana non mancava mai l'amore, ma per gran parte del mese glielo assicurava la sua *compagna.* — Lo so — disse Mary, chiudendo gli occhi. — Lo so.

— Forse è stato un errore — disse Ponter; probabilmente più a se stesso che a lei, ma Hak ebbe la cortesia di tradurre. — Forse non avrei dovuto portarti qui.

— No — rispose Mary — sono stata io a voler venire, e sono felice di averlo fatto. — Lo fissò in quelle sue pupille dorate. — Quanto manca a… quando i Due diventano Uno?

— Tre giorni — disse Ponter. — Ma… — Pausa. — Ma immagino che non mi farà male, mostrare affetto per te anche prima di allora.

Allargò le sue forti braccia e, un attimo dopo, Mary vi si abbandonò.

Ovviamente Mary non poteva restare a casa di Ponter, che si trovava nell'Anello esterno, in territorio maschile. Fu Adikor a suggerire la soluzione migliore: ospitare Mary presso la propria compagna, Lurt Fradlo. Dopotutto Lurt era una "chimica", nell'accezione neanderthaliana del termine, cioè una scienziata delle molecole; e in base a quella definizione Mary era una sua collega, specializzata nell'analisi dell'acido desossiribonucleico.

Lurt accettò subito. Del resto, quale scienziato, in entrambi i mondi, non avrebbe afferrato al volo un'opportunità come quella? Ponter fece prenotare un cubo volante da Hak, e Mary venne trasportata al Centro.

L'autista era una donna, per una felice coincidenza… o su espressa richiesta di Hak, che conosceva bene quanto Ponter l'episodio della violenza subita da Mary. Inoltre, il Companion removibile di Mary si era fatto trasferire il dizionario in possesso di Hak, per cui adesso la donna gliksin era in grado di fare conversazione.

— Perché avete veicoli di forma cubica? — chiese all'autista. — Non sembra una soluzione molto aerodinamica.

— Perché, di che forma dovrebbero essere? — ribatté l'autista, che aveva una voce profonda da cantante country.

— Be', nel mio mondo sono arrotondati, e… — le tornò in mente il film *Monty Python* — sono sottili a un'estremità, poi s'ingrossano al centro, e si assottigliano di nuovo all'altra estremità.

L'autista aveva i capelli corti, del colore più scuro che Mary avesse visto tra i neanderthal, vale a dire color cioccolato al latte. Scosse la testa: — E allora come fate a impilarli?

— *Impilarli?* — le fece eco Mary.

— Ma certo, quando non li si utilizza. Noi li impiliamo uno sull'altro, in cataste messe una accanto all'altra. Ottimizza lo spazio.

Mary ripensò a tutte le estensioni di terreno che, sul suo pianeta, venivano sacrificate come parcheggi. — Però… come fa a prendere il suo veicolo, se ne ha bisogno, e quello si trova in fondo al mucchio?

— Il *mio* veicolo? — le fece eco l'autista.

— Sì, quello che appartiene a lei.

— Appartengono tutti alla città. Che me ne farei di uno tutto per me?

— Ecco… non saprei.

— Anzitutto, produrli e metterli in vendita ha dei costi, almeno qui.

Mary pensò al suo mutuo mensile. — Anche nel mio mondo. — Lanciò un'occhiata al paesaggio. In lontananza, un altro cubo stava volando nella

direzione opposta. Si chiese che cosa avrebbe detto Henry Ford, se avesse saputo che un secolo dopo la messa in produzione del "modello T" metà delle aree urbane di superficie sarebbe stata occupata da automobili in movimento o parcheggiate, e che gli incidenti stradali sarebbero diventati la causa principale di morte sotto i 25 anni, e che i veicoli avrebbero liberato nell'atmosfera più agenti inquinanti di tutte le industrie e le fornaci messe insieme.

— Perciò — riprese l'autista — perché possederne uno, in privato?

Mary fece spallucce. — A noi piace essere proprietari delle cose.

— Anche a noi. Ma mica si usa un veicolo per 10 decimi su 10 al giorno.

— Non temete che il tizio che ha usato il veicolo prima di voi lo possa aver lasciato… be', in disordine?

L'autista azionò alcune leve di comando, in modo che il cubo evitasse un gruppetto di alberi. Poi, senza dire nulla, sollevò il braccio sinistro, come se quel gesto spiegasse tutto.

E lo spiegava, in effetti. Nessuno si sarebbe sognato di lasciare sporcizia in giro, o di danneggiare un mezzo pubblico, sapendo che una registrazione visiva completa di ogni suo atto veniva trasmessa in tempo reale all'archivio degli alibi. Nessuno poteva impunemente rubare un veicolo, né usarlo per commettere un reato. Senza contare che i Companion dovevano conservare memoria di tutti gli oggetti che si portavano con sé: doveva essere difficile perfino dimenticarsi il cappello, sul sedile.

Ormai era buio pesto. Con sua grande sorpresa, però, Mary si accorse che non si trovava più in aperta campagna, bensì in pieno Centro di Saldak. Mancavano quasi del tutto le luci artificiali; infatti l'autista non si orientava osservando le strade attraverso la superficie trasparente del mezzo, ma consultando un monitor quadrato agli infrarossi, inserito nel cruscotto.

Il cubo atterrò e uno dei lati si aprì, lasciando entrare l'aria fredda della notte. — Eccola a destinazione — disse l'autista. — La casa è quella là. — Indicò un edificio di forma strana, appena visibile a una decina di metri di distanza.

Mary la ringraziò, e scese. Aveva in mente di raggiungere la casa a testa bassa, trovando piuttosto inquietante l'idea di stare all'aperto di notte su quel pianeta sconosciuto. Invece si bloccò sul posto e sollevò gli occhi.

Le stelle erano qualcosa di spettacolare, con la Via Lattea perfettamente visibile. Come l'aveva chiamata Ponter, quella volta a Sudbury? "Il Fiume Notturno."

Là, ecco l'Orsa Maggiore, ossia la Testa del Mammut Mary tracciò delle linee immaginarie per individuare la stella polare, che indicava inequivocabilmente il nord. Frugò nella borsetta per recuperare la bussola che si era portata su richiesta di Jock Krieger, solo che faceva troppo buio per poterla leggere. Perciò, dopo aver ammirato ancora per qualche minuto quel cielo stupendo, si diresse alla casa di Lurt, chiedendo al Companion di avvertirla del suo arrivo.

Un attimo dopo, la porta si aprì e comparve una neanderthal. — Ti auguro un giorno buono e pieno di salute — disse la donna; o almeno così tradusse l'apparecchiatura di Mary.

— Ciao — rispose lei. — Oh, solo un secondo… — Dalla porta aperta usciva un intenso fascio di luce. Mary gettò un'occhiata alla bussola che aveva tenuto in mano, aggrottò le sopracciglia per lo stupore. La lancetta puntava dritto sulla stella polare, proprio come avrebbe fatto dall'altro lato del varco. In barba all'ipotesi di Jock, pareva che su questo pianeta non si fosse verificata nessuna inversione dì campo magnetico.

L'accoglienza fu molto calorosa. Mary poté conoscere il bambino di Adikor, Dab, e tutto il resto della famiglia di Lurt. L'unico momento imbarazzante fu quando ebbe bisogno di andare al bagno. Lurt le mostrò la stanza, ma Mary non sapeva come si usasse. Dopo essere rimasta per un po' a osservare tutto con un'espressione inebetita, uscì dal bagno e chiamò Lurt.

— Chiedo scusa — disse. — Ma, ecco… non assomiglia per niente ai bagni del mio mondo. Non ho idea di come si faccia a… a…

Lurt rise. — Oh, scusami tanto!… Ecco, prima bisogna inserire i piedi in queste staffe, quindi ci si aggrappa a questi anelli… cosi…

Mary comprese che, per riuscirci, avrebbe dovuto togliersi i pantaloni; sulla parete c'era un gancio che pareva messo lì allo scopo. In realtà la cosa filò piuttosto liscia; Mary emise giusto un gridolino di sorpresa quando, al termine dell'operazione, una specie di spugna le si accostò di sua iniziativa per ripulirla.

Un'altra peculiarità che notò fu l'assenza di una biblioteca interna. Nel suo bagno di Toronto erano accatastati i numeri più recenti dell'"Atlantic Monthly", di "Canadian Geographic", "Utne Reader", "Country Music", oltre alle immancabili parole crociate. Però, anche in caso di difficoltà, immaginava che i neanderthal si sarebbero spicciati il più in fretta possibile, data la sensibilità del loro olfatto.

Mary dormì su uno strato di cuscini sistemati sul pavimento. All'inizio le sembrò una soluzione scomoda, essendo abituata a una superficie piatta; poi però Lurt le mostrò come sistemare i cuscini nel modo giusto, a sostegno del collo e della schiena, tra un ginocchio e l'altro, eccetera. Per quanto fosse strano, Mary crollò rapidamente tra le braccia di Morfeo, esausta com'era.

Il mattino seguente accompagnò Lurt al posto di lavoro; un edificio che, a differenza della maggior parte di quelli del Centro, era realizzato interamente in pietra. Per contenere gli effetti di una fiammata o un'esplosione nel caso un esperimento andasse storto, le spiegò Lurt.

A quanto pareva, Lurt lavorava in staff con altre sei neanderthal. A Mary veniva già spontaneo suddividerle per generazione, anche se, invece di classificarle come 146, 145 eccetera (dall'inizio dell'Era moderna), come faceva Ponter, preferiva considerarle trentenni, quarantenni, e così via. Per quanto le donne lì invecchiassero in modo diverso rispetto alle *sapiens,* dato che la pressione dell'arcata sopracciliare sulla pelle preveniva le rughe, tuttavia Mary non ebbe difficoltà ad assegnare a ogni neanderthal la giusta età.

Ma non ci volle molto perché Mary smettesse di pensare a loro come neanderthal e cominciasse semplicemente a considerarle donne. Avevano, sì, un aspetto curioso: fisico da giocatori di football americano, volti pelosi… E sebbene fosse difficile considerare femminile il loro comportamento, quella parola portava con sé troppe aspettative, di certo erano donne quanto a piacevolezza, spirito di collaborazione, gusto per le chiacchiere, assenza di competitività: e alla fine stare con loro era un gran divertimento.

Mary apparteneva a una generazione (l'ultima, c'era da augurarsi) in cui nel campo scientifico operavano molte meno donne che uomini. Non aveva mai visto un laboratorio in cui ci fossero più femmine che maschi, anche se all'Università di York ci si stava avvicinando a quel risultato; ma un team interamente femminile, mai. Forse, in quel caso, l'ambiente di lavoro sarebbe risultato molto simile anche sulla sua Terra. Mary era cresciuta nello Stato dell'Ontario in cui, per ragioni storiche, esistevano due sistemi scolastici finanziati dal governo: quello pubblico e quello cattolico. Siccome la religione cattolica era insegnata solo negli istituti confessionali, molti genitori credenti mandavano i figli alla scuola cattolica; i genitori di Mary però, soprattutto su insistenza del padre, avevano optato per la scuola pubblica. Quando ebbe compiuto i 14 anni, si discusse se trasferirla a un istituto cattolico riservato alle ragazze. Mary aveva dei problemi con la matematica,

e qualcuno aveva detto ai suoi genitori che si potevano ottenere risultati migliori in una classe separata. Alla fine, comunque, era stata lasciata nel sistema pubblico perché, come aveva sottolineato papà, dopo le superiori avrebbe dovuto frequentare i maschi, quindi era meglio che ci si abituasse. Perciò Mary aveva trascorso gli anni del liceo all'East York Collegiate Institute, invece che al Santa Teresa. Alla fine, pur in ambiente promiscuo, aveva superato le difficoltà con la matematica, eppure qualche volta si era chiesta come sarebbe andata in un collegio femminile. Era infatti vero che di lì erano uscite alcune delle migliori studentesse a cui lei, in seguito, avesse fatto lezione alla York.

Chissà, forse sarebbe valsa la pena ipotizzare di estendere la divisione tra sessi anche nell'età adulta, ai luoghi di lavoro. Le donne avrebbero potuto dedicarsi al "travaglio" (parola che, per un pasticcio linguistico, aveva assunto un significato diverso se riferito ai maschi o alle femmine) in ambienti privi di uomini e relativi egocentrismi.

I neanderthal suddividevano la giornata in dieci parti uguali, iniziando il computo dal momento in cui sorgeva il sole nell'equinozio invernale; sul display del Companion di Mary comparivano anche delle cifre misteriose, ma lei preferiva affidarsi al proprio swatch. Del resto, per alieno che fosse quel mondo, il fuso era lo stesso.

Mary era abituata ai ritmi lavorativi gliksin: colazione al mattino e pausa caffè al pomeriggio, con in mezzo un'ora di pausa pranzo. Viceversa, il metabolismo dei neanderthal non avrebbe consentito di digiunare per troppe ore di seguito. Perciò erano previste due lunghe soste durante l'orario di lavoro: una verso le 11 antimeridiane, l'altra verso le 3 del pomeriggio, e in entrambi i casi il cibo era abbondante, carne cruda inclusa. La stessa tecnologia laser che polverizzava i virus rendeva sicuri gli alimenti non cotti; e le mascelle dei neanderthal erano robuste a sufficienza, lo stesso non si poteva dire dello stomaco di Mary; accompagnò in mensa Lurt e le colleghe, ma fece del suo meglio per non assistere al pasto.

Avrebbe anche potuto trovare una scusa per non andarci, però era il momento libero di Lurt e Mary desiderava scambiare qualche parola con lei. Era affascinata dalle conoscenze neanderthal nel campo della Genetica; e d'altra parte Lurt sembrava più che disposta a condividerle.

In quelle brevi pause Mary imparò così tanto da cominciare a pensare che l'impossibile non esistesse. Soprattutto in assenza di uomini.

In vita sua Mary aveva partecipato a dieci o dodici matrimoni: molti di rito cattolico, uno ebraico, uno tradizionale cinese e qualcuno civile. Perciò supponeva di poter già immaginare, a grandi linee, come si sarebbe svolta la cerimonia del Legame.

Si sbagliava.

Certo, già sapeva che non si sarebbe svolta in un luogo di culto, per il semplice fatto che l'universo neanderthal ne era privo. Però ci sarà pur stato qualche edificio pubblico. No, invece: il rito si tenne in aperta campagna.

Quando Mary atterrò su un cubo volante, Ponter era già lì. Erano stati i primi ad arrivare sul posto, quindi si concessero un lungo abbraccio.

— Ed eccoli! — disse Ponter, al termine dei convenevoli. C'era un sole abbagliante. Mary scoprì di aver scordato gli occhiali scuri dall'altra parte, per cui dovette ripararsi gli occhi con una mano mentre esaminava il corteo. Era composto di tre donne: una sopra i 35 anni, a giudizio di Mary, un'adolescente e una bambina di 8 anni. Ponter osservò Mary, poi il gruppetto in avvicinamento, poi di nuovo lei. Mary tentò di decifrare la sua espressione: in un gliksin, avrebbe indicato un profondo senso di disagio, come di uno che fosse capitato nel bel mezzo di una situazione spinosa.

Le tre arrivavano a piedi da est, cioè dal Centro. La più anziana e la più piccola non portavano nulla con sé; la giovane aveva un grosso pacco legato alla schiena. Quando furono più vicine, la bambina gridò: — Papino! — e corse verso Ponter, che la sollevò tra le braccia.

Le altre due si mossero più lentamente; la più anziana precedeva la giovane, la quale sembrava affaticata sotto il peso.

Ponter posò a terra la piccola, tenendola per mano; si voltò verso Mary. — Mèr, questa è mia figlia Mega Bek. Mega, ti presento la mia amica Mèr.

Mega non aveva ancora staccato gli occhi dal padre; a quel punto, squadrò l'ospite da capo a piedi. — Però — articolò alla fine. — Tu sei una gliksin, vero?

Mary sorrise. — Proprio così — disse, lasciando al Companion l'incombenza di tradurre.

— Verresti alla mia scuola? — chiese Mega. — Mi piacerebbe farti vedere ai miei compagni!

Mary restò interdetta. Non aveva mai pensato a se stessa come a un oggetto di curiosità. — *Uhmmm* — rispose — vediamo. Se troverò il tempo.

Intanto si erano avvicinate le altre due. — E lei è mia figlia Jasmel Ket — disse Ponter, indicando la diciottenne.

— Ciao — disse Mary. Osservò la ragazza, ma non aveva idea se, per gli standard neanderthaliani, fosse considerata una bellezza. Era vero, però, che non aveva occhi d'oro come il padre. — Io sono… — decise di non fornire un nome impronunciabile — sono Mèr Vaughan.

— Ciao, scienziata Vaughan — disse Jasmel, che doveva già aver sentito parlare di lei, altrimenti non avrebbe potuto azzeccare il cognome al primo colpo. Sospetto confermato dalla frase successiva di Jasmel: — Sei quella che ha dato a papà quell'oggetto metallico.

A Mary ci volle un attimo per fare mente locale. Ah già, il crocifisso. — Proprio io — confermò.

— Ti avevo già vista, sai? — aggiunse Jasmel. — Su un monitor, mentre stavamo recuperando papà. Ma… — scosse la testa, in preda alla meraviglia — nonostante quello, ancora non riesco a crederci.

— Be' — fece Mary — eccomi qua. — Pausa. — Spero che non ti dispaccia se partecipo alla cerimonia.

Che le spiacesse o meno, Jasmel dimostrò di avere ereditato la cortesia del padre. — No, assolutamente. Sei la benvenuta.

Ponter si intromise bruscamente nella conversazione. Forse (pensò Mary) aveva notato un segreto rincrescimento della figlia e, prima che esplodesse all'esterno, voleva sollecitare il rito. — Questa infine è… *era*... la tutrice di mia figlia. — Fissò la donna. — N… non mi aspettavo che… partecipassi.

Lei sollevò un sopracciglio, rivolgendo uno sguardo di traverso a Mary. — Già, non te lo aspettavi — disse.

— Sì, ecco, be' — disse Ponter — lei è Mèr Vaughan… la donna di cui ti ho parlato, quella che abita al di là del varco. Mèr, ti presento Daklar Bolbay.

— Mio Dio — mormorò Mary. Il suo traduttore emise *un bip*.

— Prego? — disse Daklar, incoraggiandola a fare un secondo tentativo.

— Sono… voglio dire, sono lieta di conoscerti. Ponter mi ha parlato tanto di te.

— E a me di te — rispose Daklar, senza scomporsi.

Mary si costrinse a sorridere, ma rivolse altrove lo sguardo.

— Daklar — spiegò Ponter — era la compagna della mia compagna Klast, per questo è stata nominata tutrice di Jasmel. — Si rivolse alla donna, scandendo le parole: — Almeno, finché Jasmel non ha raggiunto la maggiore età, al compimento dei 225 mesi la scorsa primavera.

Mary cercò di cogliere i sottintesi. Pareva che, secondo Ponter, siccome Daklar ufficialmente non aveva più nessun ruolo nella vita di Jasmel, non

avrebbe dovuto essere lì. Un'irritazione facile da giustificare: era stata proprio Daklar a tentare di far castrare Adikor.

Qualunque fosse il malcontento di Ponter, lo interruppe l'arrivo di altre persone: un uomo e una donna, entrambi sulla cinquantina.

— Sono arrivati i genitori di Tryon. Bal Durban — Ponter indicava l'uomo — e Yabla Bol. Bal, Yabla, questa è la mia amica Mèr Vaughan.

Bal aveva una voce tonante: — Non c'è bisogno di presentarla, l'avevo giù vista sul voyeur.

Mary si trattenne dal sobbalzare. Aveva notato gente in abiti d'argento, ma non aveva preventivato di finire nell'obiettivo degli Esibizionisti.

— Ma guardati un po'! — esclamò Yabla. — Tutta pelle e ossa. Non avete cibo a sufficienza sul vostro pianeta?

Nessuno mai l'aveva definita pelle e ossa. Fu una piacevole novità. — Oh sì — rispose, arrossendo leggermente.

— Be', stasera faremo festa — continuò Yabla. — Certo, un solo pasto non potrà compensare decine di mesi di privazioni, ma sarà un buon inizio.

Mary sorrise educatamente.

Bal si rivolse alla compagna: — Che cosa starà trattenendo *tuo* figlio?

— E chi lo sa — disse lei, contraccambiando l'ironia. — La puntualità l'ha presa da *te.*

— È lui! È lui! — esclamò Jasmel, che aveva ancora il pesante zaino.

Mary guardò nella direzione indicata dalla ragazza. In lontananza s'intravedeva una figura che arrancava verso di loro con un grosso carico sulle spalle. Ci sarebbero voluti alcuni minuti prima che li raggiungesse. Mary sussurrò a Ponter: — Come fa di cognome il promesso di tua figlia?

Ponter si accigliò, Hak intanto cercava di capire la domanda. — Ah — disse alla fine. — Tryon Rugai.

— Non capisco — disse Mary. — Mi spiego: "Vaughan" è il mio nome di famiglia, è lo stesso per i miei genitori, per i miei due fratelli e per mia sorella. — Si riparò gli occhi con la mano per dare un'altra occhiata al giovane che si avvicinava.

Anche Ponter guardava in quella direzione, ma le arcate sopracciliari erano sufficienti per ripararlo dal sole. — Il cognome — le spiegò — cioè il nome usato dagli estranei, viene scelto dal padre; la madre decide il nome che useranno amici e conoscenti. Il motivo è chiaro, no? I padri vivono in periferia, le madri in centro. Mio padre ha scelto per me il nome Boddit, che significa "straordinariamente bello"; e mia madre, Ponter, che significa

"straordinariamente intelligente".

— Mi stai prendendo in giro!

Ponter allargò il suo enorme sorriso. — Va bene, chiedo scusa. Cercavo qualcosa di notevole come il tuo madre di Dio. Scherzi a parte, Ponter significa "luna piena" e Boddit è il nome di una città dell'Esvoy, famosa per i suoi artisti.

— Ah — approvò Mary. — Quindi… Oh Dio mio!

— Be', *mio* no di certo — disse Ponter, ancora in vena di scherzare.

— Ma… guarda là! — disse Mary, indicando Tryon.

— E allora? — fece Ponter.

— Sta portando una carcassa di cervo!

— Non ti sfugge niente, eh? — Sorrise. — È la preda che ha cacciato per Jasmel. Nel suo zaino, Jasmel ha il dono per lui.

Ora la ragazza si stava togliendo lo zaino. Mary pensò che per tradizione lui dovesse vedere che la femmina l'aveva portato da sola. Quando Tryon fu vicino, Ponter andò ad aiutarlo a deporre il cervo dalle spalle.

A Mary si rivoltava lo stomaco. L'animale era lordo di sangue, con cinque o sei squarci sui fianchi. Quando Tryon si chinò, Mary vide che anche la schiena gli grondava ancora del sangue della preda.

— Verrà qualcuno a officiare la cerimonia? — chiese. Ponter trovò strana la domanda. — No.

— Da noi, lo fa un funzionario pubblico o un sacerdote — disse Mary.

— L'impegno reciproco di Jasmel e Tryon verrà automaticamente registrato negli archivi degli alibi — spiegò Ponter.

Mary annuì. Ovvio.

Liberatosi dal carico, Tryon corse verso la sposa. Jasmel lo accolse a braccia aperte, i due si strinsero leccandosi appassionatamente in viso. Mary, con tutta la buona volontà, non riuscì a trovarla una scena romantica.

— Su, su! — disse Bal, il padre dello sposo. — Ci vorranno decimi per arrostire il cervo. Meglio muoversi.

I due innamorati sciolsero l'abbraccio. Dalle mani di Jasmel, che avevano stretto la schiena di Tryon, colava liquido rosso. Mary fece una faccia disgustata; Jasmel, lungi dall'offendersi, rise.

Così, senza tanti preamboli, la cerimonia ebbe inizio. — Benissimo — disse Jasmel. — Si va! — Si voltò verso Tryon: — Prometto di tenerti nel mio cuore ventinove giorni al mese, e di tenerti tra le braccia ogni volta che i Due diventeranno Uno.

Mary guardò Ponter. I muscoli della sua poderosa mascella erano tirati. Era chiaramente commosso.

— Prometto — proseguì Jasmel — che per me la tua salute e la tua felicità saranno sempre importanti quanto le mie.

Anche Daklar era commossa. Del resto, se Mary aveva capito bene, lei e Jasmel avevano sempre vissuto insieme.

Jasmel continuò a recitare la formula del rito: — Se, in qualunque momento, tu ti stancassi di me, prometto di lasciarti libero senza acrimonia, e di porre come priorità il massimo bene dei nostri figli.

Mary ne fu impressionata. Come sarebbe stato tutto più semplice, se anche lei e Colm avessero stretto un contratto di quel tipo. Guardò di nuovo Ponter…

"Oh Signore!"

Daklar si era spostata accanto a lui, e… Mary non riusciva a crederci… i due si stavano tenendo per mano!

Intanto era venuto il turno di Tryon. — Prometto di tenerti nel mio cuore ventinove giorni al mese, e di tenerti tra le braccia ogni volta che i Due diventeranno Uno.

"I Due che diventano Uno" pensò Mary. Quel periodo era sicuramente capitato una volta, nel tempo trascorso tra il rientro di Ponter nel suo mondo e la sua seconda partenza per la Terra dei gliksin. Mary aveva dato per scontato che Ponter l'avesse trascorso da solo, ma…

— Prometto — stava dicendo Tryon — che, per me, la tua felicità e il tuo benessere saranno sempre importanti quanto i miei. E se un giorno tu ti stancassi di me, prometto di lasciarti andare senza provocare sofferenze, e di porre come priorità il massimo bene per i nostri figli.

Di per sé, quella parità assoluta negli impegni reciproci avrebbe dovuto deliziare Mary. Ricordava la battuta di Colm, che purtroppo il rito cattolico non includesse per la donna la clausola: "ed essere obbediente". Ma quel pensiero fu completamente sommerso dallo shock di scoprire l'affetto tra Ponter e Daklar… e dopo quello che lei aveva fatto ad Adikor!

A farla riscuotere fu la piccola Mega, che batté le mani, una volta sola ma con energia. — Il Legame è compiuto! — strillò. Per un secondo, Mary pensò che si riferisse a Ponter e Daklar… "Adesso non essere ridicola…"

Bal batteva con entrambe le mani sul ventre. — E ora che abbiamo finito, tutti a preparare i festeggiamenti!

— Ma sei deficiente, o cosa? — esclamò Selgan, scuotendo la testa con aria incredula.

— Non era prevista la presenza di Daklar! — disse Ponter. — Alla cerimonia del Legame partecipano solo i genitori e i due giovani interessati. Non c'è posto per i compagni dello stesso sesso dei genitori.

— Daklar era la *tabant* delle tue figlie.

— Di Mega, non di Jasmel. Jasmel era maggiorenne, non aveva più una tutrice legale.

— Però tu ti eri fatto accompagnare da Mèr.

— È vero, ed era perfettamente lecito: avevo il diritto di portare con me una donna in sostituzione di Klast. — Ponter aggrottò le ciglia. — Era Daklar l'intrusa.

Selgan si grattò la testa, nella zona in cui non aveva più capelli. — Voi scienziati! — borbottò. — Vi aspettate sempre che la gente si comporti in modo prevedibile, in base a leggi immutabili. E invece non lo fa. Ponter grugnì. — Spiegamelo tu, allora.

Mary scoprì con orrore che allo scuoiamento del cervo dovevano partecipare tutti gli invitati. Bal e Yabla, in qualità di genitori dello "sposo" (alla fine Mary aveva deciso di adottare quel termine), avevano portato dei coltellacci metallici affilati; Bal praticò un'incisione dalla gola alla coda dell'animale. Mary non era preparata a vedere un simile diluvio di sangue, per cui chiese scusa e si allontanò di qualche passo.

Faceva freschetto nel mondo dei neanderthal; e, con l'approssimarsi del tramonto, la temperatura peggiorava.

Mary dava la schiena al gruppo. Dopo qualche istante sentì le prime foglie autunnali scricchiolare e passi che si facevano più vicini. Immaginò che fosse Ponter, che le volesse offrire qualche consolazione… e spiegazione. Ma Mary sussultò quando udì dietro di sé la voce di Daklar.

— Non sembri molto a tuo agio con le pratiche di spellamento — disse Daklar.

Mary si voltò verso di lei. — Non lo avevo mai fatto, prima. — In quel momento Yabla e la piccola Mega stavano raccogliendo legna per il falò.

— Non c'è problema. Comunque, la manodopera non c'è mancata.

All'inizio Mary la interpretò come un'allusione che Daklar faceva a se stessa, in quanto la sua presenza aveva sorpreso Ponter. Forse però la donna aveva lanciato una frecciatina contro l'ospite gliksin. — È stato Ponter a

invitarmi — disse Mary, in un tono diffidente che non piacque neppure a lei.

— Capisco — disse Daklar.

Mary sapeva che se ne sarebbe pentita, ma non riuscì a trattenersi: — Io invece non capisco come facciate voi due a essere così rilassati dopo ciò che hai fatto ad Adikor.

Daklar tacque per alcuni istanti; Mary non riuscì a decifrare la sua espressione. Alla fine la neanderthal rispose: — Vedo che il nostro Ponter ti ha raccontato delle cose.

Mary non gradì quel "nostro Ponter" ma non fece commenti. Dopo un po', Daklar riprese: — Che cosa ti ha raccontato, di preciso?

— Che, mentre Ponter si trovava nel mio mondo, tu hai accusato Adikor di averlo ucciso… Adikor! L'uomo che Ponter ama!

Daklar sollevò un sopracciglio. — Ti ha riferito quale fosse il principale indizio contro Adikor?

Mary sapeva che Daklar era una raccoglitrice di frutti spontanei, non un cacciatore, tuttavia ebbe l'impressione che la stesse attirando verso una trappola. Scosse solo lievemente la testa. — Non c'erano prove. Perché non era stato commesso alcun crimine.

— In quel momento, no. Ma prima. — Dopo una pausa, Daklar continuò in tono di sufficienza: — Sono sicura che Ponter non ti ha parlato della frattura alla sua mascella.

Mary sottolineò immediatamente il livello d'intimità che aveva con lui: — Mi ha raccontato *tutto.* Ho perfino visto la lastra.

— Bene, allora capirai. Adikor in passato aveva tentato di uccidere Ponter, perciò…

All'improvviso Daklar si bloccò. Strinse gli occhi per esaminare meglio l'espressione che si era dipinta in faccia a Mary. — O *non* sapevi che era stato Adikor? È così? Ponter non si è spinto fino a raccontarti *anche* questo, vero?

A Mary si era accelerato il battito cardiaco. Non trovò il coraggio di rispondere.

— Bene — disse Daklar — allora pare che io abbia qualche informazione inedita. Sì, fu Adikor a colpire Ponter. Come indizio in tribunale portai le immagini contenute nell'archivio degli alibi di Ponter, in cui era stato registrato l'assalto.

Mary e Colm avevano avuto i loro momenti bassi, ma lui non l'aveva mai picchiata. Anche se purtroppo era un fenomeno diffuso, lei non avrebbe resistito accanto a un marito manesco. Ma qui…

Qui era successo una volta sola, e…
No. Se Ponter fosse stato donna, Mary non avrebbe mai perdonato Adikor per aver alzato le mani, anche solo una volta, come…
Detestava ricordarlo. Ogni volta.
Come non aveva mai perdonato suo padre per aver picchiato sua madre, decenni prima.
Però Ponter era un uomo, e altrettanto forzuto di Adikor, quindi…
Un accidente! *Niente* poteva scusare la sua azione! Colpire la persona che dovresti amare.
Mary continuava a non articolare risposta. Dopo che fu trascorso un tempo ragionevole, Daklar aggiunse:
— Perciò, vedi che la mia accusa non era infondata. Oh sì, adesso me ne pento, ma all'epoca…
Tacque. Finora Daklar non aveva avuto pudori a esprimere i propri pensieri; Mary si chiese che cosa stesse chiudendo dentro di sé. Poi ebbe la soluzione in un lampo:
— All'epoca, eri furiosa all'idea di aver perso Ponter.
Daklar non annuì né scosse la testa, ma Mary fu sicura di avere fatto centro. — Allora, be'… — disse. Non aveva la più pallida idea se, e quanto, Ponter avesse raccontato a Daklar su ciò che era successo tra loro due durante il primo viaggio nel mondo gliksin.
E sicuramente Ponter non aveva avuto occasione di informare Daklar come si fosse evoluta la sua storia con Mary.
Ma Daklar era una donna. Magari pesava 100 chili, in palestra poteva sollevarne il doppio, e con la pellicetta sulle guance. Ma era una donna. Un esemplare femminile del genere *Homo,* capace di comprendere quanto Mary. Se prima di quel giorno Daklar non aveva sospettato nulla della relazione di Ponter con Mary, adesso non poteva più avere dubbi. E non solo per ragioni ovvie, come la partecipazione di Mary al rito in sostituzione di Klast, ma anche per il modo in cui Ponter la guardava, il modo in cui le stava vicino. Il linguaggio somatico di Ponter era eloquente per Daklar tanto quanto per Mary.
— Allora, be' — le fece eco Daklar.
Mary spostò lo sguardo sulla festa nuziale. Ponter lavorava alla carcassa del cervo insieme a Jasmel, Tryon e Bal, ma continuava a lanciare sguardi nella loro direzione. Se Ponter fosse stato un gliksin, a quella distanza sarebbe stato forse impossibile capire la sua espressione, ma sulla sua faccia

ampia e scolpita le emozioni erano riconoscibilissime. Era evidente che la conversazione tra le due donne lo rendeva nervoso. E a ragione, pensò Mary.

Tornò a osservare la neanderthal che aveva di fronte, con le braccia incrociate sul petto voluminoso ma non molto sporgente. Per quanto Mary avesse visto, nessuna donna neanderthal era, diciamo, ben carrozzata come una Louise Benoit. Probabilmente, dato che maschi e femmine trascorrevano separati gran parte della vita, i caratteri sessuali secondari non erano così fondamentali.

— Lui appartiene alla mia specie — dichiarò Daklar. Il che era indiscutibile. Ma…

Ma.

Rifiutandosi di guardare Daklar negli occhi, e senza aggiungere una parola, Mary Vaughan, donna, canadese, della specie *Homo sapiens,* tornò al gruppo intento a strappare strisce di pellame arrossato dalla carne di un animale che uno di loro aveva ucciso senza altri ausili che la propria lancia.

Mary dovette ammettere che la cena era squisita. Carne saporita e succosa, verdura fresca di stagione. Le tornò in mente un viaggio di lavoro, un paio di anni prima, in Nuova Zelanda, quando erano usciti tutti insieme per partecipare a un *hangi* maori.

Ma non durò molto, con stupore di Mary, Tryon se ne andò con suo padre. Lei sussurrò a Ponter: — Perché Tryon si allontana da Jasmel?

A Ponter la risposta pareva evidente. — Mancano ancora due giorni al periodo in cui i Due diventano Uno.

Mary ricordò i brutti presentimenti che aveva provato nel momento stesso in cui usciva di chiesa accanto a Colm, tanti anni prima. Se le avessero concesso l'opportunità di ripensarci, avrebbe fatto marcia indietro. In quel caso, non essendo ancora stato consumato il matrimonio, lei si sarebbe addirittura potuta permettere un autentico annullamento da parte del Vaticano, non quel ripiego posticcio che volevano farle accettare. Un momento… Due giorni?

— E quindi… — disse lentamente, cercando di farsi coraggio — quindi non tornerai nel mio mondo finché non sarà trascorso, vero?

— È un periodo molto importante per…— interruppe la frase. Mary si chiese se il seguito sarebbe stato "la mia famiglia" o "la mia specie". A ben vedere, la differenza era enorme.

Mary inspirò. — Desideri che io torni indietro prima, da sola?

Ponter a sua volta inspirò profondamente, e…

— Papi! Papiii! — La piccola Mega lo raggiunse di corsa.

Lui si accovacciò per avere gli occhi all'altezza di quelli della figlia. — Dimmi, tesoro.

— Jasmel sta per riportarmi a casa.

Ponter la strinse tra le braccia. — Mi mancherai tanto.

— Ti voglio bene, pa'.

— Anch'io ti voglio bene, Megameg. Lei mise le manine sui fianchi.

— *Ops,* scusa — fece Ponter, alzando la mano destra.

— Anch'io ti voglio bene, Mega.

La bambina sorrise. — Quando i Due diventano Uno, andiamo di nuovo a fare un picnic con Daklar?

Mary ebbe un colpo al cuore.

Ponter si voltò di scatto verso di lei, poi abbassò di nuovo gli occhi. L'arcata sopracciliare glieli nascose.

— Vedremo — disse.

Si avvicinarono Jasmel e Daklar. Ponter si rialzò, guardò sua figlia maggiore. — Sono sicuro che tu e Tryon sarete felici.

Il giro di frase colpì Mary. Sulla sua Terra, non sarebbe mancata la parola "insieme"; ma Jasmel e Tryon, sebbene legalmente uniti, avrebbero trascorso gran parte del tempo divisi. Anzi, nel futuro di Jasmel, appena lei avesse fatto la sua scelta, ci sarebbe stata un'altra cerimonia: quella del Legame con la sua compagna.

Mary scosse la testa. Forse avrebbe fatto davvero meglio a tornarsene a casa.

— Vieni — disse Daklar, guardando verso Mary — possiamo condividere un cubo volante per tornare al Centro. Sei ospite di Lurt, immagino?

Mary girò gli occhi verso Ponter. Ma neppure questa "sposa", questa notte, sarebbe andata a letto con questo "sposo". — Sì — rispose Mary.

— Molto bene. Andiamo — disse Daklar. Poi si accostò a Ponter e, dopo qualche attimo di indecisione, lui la accolse tra le braccia. Mary distolse lo sguardo.

Durante il viaggio di ritorno, Mary e Daklar scambiarono poche parole. A un certo punto, per rompere quel silenzio pesante, Dak Jar si mise a chiacchierare con l'autista. Mary guardava il paesaggio. Nel suo Ontario non era virtualmente rimasta nessuna estensione di foreste antiche, ma qui erano

ancora rigogliose.

Alla fine, grazie al cielo, venne lasciata sotto casa di Lurt. La donna neanderthal e la sua compagna volevano sapere tutto della cerimonia, e Mary fece del suo meglio per accontentarle. Intanto il piccolo Dab sembrava così incredibilmente beneducato, seduto zitto in un angolino… ma Lurt spiegò che era tutto preso da una favola che gli stava raccontando il suo Companion.

Mary aveva bisogno di qualcuna a cui chiedere consigli, ma, per la miseria, qui i rapporti familiari erano un tale casino! Dunque: Lurt Fradlo era la compagna di Adikor Huld, il quale a sua volta era il compagno di Ponter Boddit. Però, se Mary non andava errata, non esisteva alcun particolare legame sociale tra Lurt e Ponter, come…

Come *non avrebbe dovuto* esserci tra Ponter, la cui compagna era stata Klast Harbin, e Daklar Bolbay, che era stata la compagna di Klast. E invece, tra quei due una relazione c'era eccome. Ponter non aveva parlato di Daklar a Mary durante il suo primo viaggio, sebbene avesse parlato spesso di tutte le cose che riteneva di aver perso per sempre, nella presunta impossibilità di tornare al proprio mondo. Aveva citato a più riprese Klast, che aveva già perso anche prima, e Jasmel, e Megameg, e Adikor, ma mai Daklar… o almeno, non come una persona di cui sentisse la mancanza.

Possibile che la loro relazione fosse così recente?

Ma, se lo era, perché Ponter si sarebbe allontanato dal suo mondo per un periodo così lungo?

Aspetta, aspetta. Non era affatto un periodo troppo lungo. Meno di tre settimane; le tre settimane che separavano un ricongiungimento dall'altro. Perciò, anche se fosse rimasto a casa, in quel periodo Ponter non avrebbe potuto incontrare Daklar lo stesso.

Mary scosse la testa. Non aveva bisogno solo di consigli: aveva bisogno di risposte.

Lurt sembrava l'unica in grado di fornirgliele nel poco tempo che restava prima che i Due diventassero Uno. Ma Mary doveva parlarle a quattr'occhi, e non ne avrebbe avuto occasione fino al mattino dopo, al laboratorio.

Ponter era disteso su uno dei divani che sporgevano dalle pareti di casa sua, immerso nella contemplazione dei murales sul soffitto. Accanto a lui, sul pavimento rivestito di muschio, Pabo schiacciava un pisolino.

La porta d'ingresso si aprì ed entrò Adikor. Pabo scattò sulle zampe e corse a salutarlo. — Non è un amore? — disse Adikor, dando una grattata al cane

sulla testa.

— Ciao, Adikor — disse Ponter, senza alzarsi.

— Ciao, Ponter. Com'è andata la cerimonia?

— Mettiamola così: qual è la cosa peggiore che potesse capitare?

Adikor si accigliò. — Tryon si è piantato la lancia in un piede?

— No, no, Tryon se l'è cavata. La cerimonia, di per sé, è stata bellissima.

— E allora?

— C'era anche Daklar Bolbay.

— *Gristle* — disse Adikor, accomodandosi su una sella. — Brutta faccenda.

— Sai com'è — rispose Ponter — si dice che siano i maschi ad avere l'istinto territoriale, ma…

— Insomma, che è successo?

— Non saprei neppure spiegarlo. Non che Mèr e Daklar abbiano litigato o roba simile, però…

— Però adesso una *sa* dell'altra.

Ponter rispose in un tono che, anche a lui, suonò apologetico. — Non stavo nascondendo niente a nessuna. Lo sai benissimo che l'interesse che Daklar ha manifestato nei miei confronti mi ha colto di sorpresa e… be', all'epoca non sapevo se avrei mai rivisto Mèr. Solo che adesso…

— Dopodomani i Due diventeranno Uno. Garantito che Jasmel non la vedrai nemmeno per un istante. Ricordo il primo Due diventano Uno dopo il mio Legame con Lurt: quasi non trovavamo il tempo per respirare.

— Lo so —, disse Ponter. — E anche se Mega vorrà stare un po' con me…

—… Devi ancora decidere con chi starai tu. In quale casa passerai le notti.

— Ma è ridicolo. Non ho alcun impegno ufficiale con Daklar.

— Neanche con Mèr, se è per questo.

— Lo so, ma non posso abbandonarla mentre i Due diventano Uno. — Ponter fece una pausa, sperando che Adikor non prendesse per offensive le parole seguenti: — Credimi, so quanto ci si senta soli in quella circostanza.

— Magari potrebbe tornare al suo mondo, prima di allora — suggerì Adikor.

— Non credo che l'idea la entusiasmerebbe.

— Tu: con chi vuoi stare?

— Con Mèr, ma…

— Ti ascolto.

— Ma lei ha il suo universo, e io il mio. Ci sono ostacoli paurosi.

— Se posso permettermi, vecchio mio: io che posto ho in tutto questo?

Ponter si mise seduto sul divano. — Che cosa vuoi insinuare? Tu sei il mio compagno, e questo non cambierà mai.

— No, eh?

— Certo che no. Io ti amo.

— E io amo te. Però ricordo cosa mi hai raccontato dei gliksin. Mary *non* sta cercando un compagno da frequentare pochi giorni al mese, e dubito fortemente che intenda trovarsi una compagna.

— Be', sì, il suo popolo ha abitudini diverse, tuttavia…

— È come con i mammut e i mastodonti — disse Adikor. — Sicuro, si somigliano parecchio, ma prova a mettere insieme un mammut maschio con un mastodonte femmina!

— Lo so — disse Ponter. — Lo so.

— Non vedo proprio come potrebbe funzionare.

— Me ne rendo conto. Ma…

— Posso intromettermi? — disse Hak.

Ponter abbassò gli occhi sul polso sinistro. — Dì' pure.

— Lo sai che di solito non m'immischio in queste faccende — disse il Companion — ma c'è un fattore che non stai prendendo in considerazione.

— Oh?

Hak aggiunse attraverso l'impianto cocleare: — Penso che sarebbe meglio parlarne in privato.

— Che razza di assurdità! — disse Ponter. — Non ho segreti per Adikor.

— E va bene — disse Hak, tornando a comunicare attraverso l'altoparlante esterno. — La scienziata Vaughan si sta riprendendo da un'esperienza traumatica. Le sue emozioni e il suo comportamento recenti potrebbero essere atipici.

Adikor protese la testa. — Quale esperienza traumatica? Voglio dire, so che consumare un pasto preparato da Ponter può avere effetti devastanti, ma…

— Mary è stata violentata — disse Ponter. — È successo nel suo mondo, poco prima che vi arrivassi io.

— Ah — disse Adikor, tornando serio. — Che cosa hanno fatto all'aggressore?

— Niente. È fuggito.

— Ma come è possibile…

Ponter sollevò il braccio sinistro. — Niente Companion, niente giustizia.

— Per mille ossa rinsecchite. In che razza di mondo vivono…

32

Il giorno successivo percorrendo il corridoio dell'istituto di ricerca, Mary si scostò per lasciar passare uno dei robot affusolati che popolavano gli anfratti della società neanderthaliana. Il che la fece riflettere sull'economia di quel mondo. I neanderthal avevano creato i robot e l'intelligenza artificiale, ma possedevano anche l'equivalente dei taxisti. Evidentemente, non tutti i mestieri che potevano essere automatizzati erano stati automatizzati.

Mary proseguì fino a raggiungere la stanza in cui stava lavorando Lurt. — Ti andrebbe di fare una pausa anticipata? — le chiese Mary, per quanto lei stessa detestasse essere interrotta nel bel mezzo di un'analisi.

Lurt diede un'occhiata al display del Companion, che faceva anche da orologio. — Va bene.

— Ti ringrazio — disse Mary. — Facciamo due passi? Ho bisogno di parlare.

Mary e Lurt uscirono all'aria aperta. Lurt adottò una postura che Mary aveva notato spesso tra i neanderthal: abbassavano lievemente la testa in modo che le arcate sopracciliari riparassero del tutto gli occhi dalla luce del sole. Mary tentò di ottenere lo stesso effetto facendosi schermo con la mano. Per quanto avesse problemi più pressanti, essersi dimenticata di portare gli occhiali da sole si stava rivelando una grossa seccatura. — Qui avete lenti da sole? — chiese.

— Singole, sono in vendita. Però dentro i microscopi ce n'è sempre una serie.

Mary sorrise. — Oh, no, no. — Indicò il cielo. — Intendevo lenti scure per proteggere gli occhi dal sole.

— Ah — rispose Lurt — sì, sono disponibili, anche se noi le chiamiamo — disse tutto di seguito, ma il Companion di Mary fece una pausa per cercare la traduzione più appropriata — "schermi anti-neve".

La questione fu immediatamente chiara a Mary. Le arcate sopracciliari erano sufficienti per ripararsi dalla luce proveniente dall'alto; invece uno schermo artificiale poteva dimostrarsi utile in caso di riflessi di luce dal basso, per quanto le orbite incassate, l'ampiezza del cranio e le dimensioni del naso fornissero già qualche protezione.

— Potrei averne un paio?
— Te ne servono due? — chiese Lurt.
— Eh? No. È che noi li chiamiamo "occhiali" al plurale, siccome hanno due lenti.
Lurt scosse la testa, divertita. — Allora, chi ci impedisce di parlare anche di "pantaloni" al plurale! Hanno due gambe, no?
Mary decise di lasciar cadere l'argomento. — In ogni caso, sarebbe possibile procurarmi uno schermo antineve?
— Certamente. C'è un'intagliatrice di lenti proprio là.
Mary esitò. — Non ho soldi con me, non saprei come comprarli… cioè: comprarlo.
Lurt indicò l'avambraccio sinistro di Mary; dopo un secondo, Mary capì che la donna si riferiva al suo Companion removibile. Allora sollevò il polso in modo che Lurt potesse esaminare l'apparecchiatura. Lurt tirò due dei pulsantini rotondi, e sul display cominciarono a volteggiare dei simboli.
— Proprio come pensavo — disse Lurt. — Questo Companion è collegato ai crediti di Ponter. Puoi acquistare tutto ciò che desideri: il conto lo salderà lui.
— Davvero? Però.
— Vieni, ti accompagno dall'intagliatrice di lenti.
Lurt attraversò un'ampia striscia di terreno coperta di erba alta, seguita da Mary. La quale provava qualche senso di colpa a spendere i soldi di Ponter, dato il tema che stava per affrontare con Lurt, ma il sole le stava facendo venire mal di testa; né voleva rientrare al laboratorio, perché non dovevano esserci orecchie estranee ad ascoltare. E non era solo per quello. Mary stava cominciando a conoscere meglio i neanderthal: sapeva che in interni, o in assenza di vento, erano capaci di indovinare i pensieri dei vicini semplicemente inalando i loro feromoni; un talento che faceva sentire Mary nuda e indifesa. Quel giorno però soffiava una brezza decisa, per cui Lurt avrebbe dovuto basarsi esclusivamente sulle parole di Mary.
Entrarono nell'edificio indicato da Lurt. Si trattava di una struttura piuttosto vasta, ottenuta grazie a tre alberi fatti crescere uno vicino all'altro; i rami si intrecciavano creando un unico tendone naturale.
Ciò che vide, sorprese Mary. Si era aspettata una versione "parallela" di una fabbrica di articoli per la vista. Però nel suo mondo gran parte dell'ottica era incentrata sulle volubili mode relative alla montatura: una sensibilità lontanissima da quella dei più spartani neanderthal. Del resto, con una

popolazione così ridotta, non c'era neppure l'opportunità di mestieri troppo specialistici; per cui quel negozio trattava ogni genere di prodotti di ottica. I banconi traboccavano di oggetti facilmente identificabili come telescopi, microscopi, macchine fotografiche, telecamere, proiettori, lenti d'ingrandimento, torce elettriche eccetera. Mary cercò di memorizzare più cose possibile, già sapendo che al suo rientro alla Synergy sarebbe stata subissata di domande da Lilly, Kevin e Frank.

Si fece avanti un'anziana neanderthal. Mary rifece il giochetto mentale di scoprire a quale generazione appartenesse. La donna sembrava andare per la settantina, il che la rendeva… vediamo… una 142. L'apparizione di Mary le fece strabuzzare gli occhi, ma si ricompose in fretta. — Salute a voi — disse.

— Salute a te — rispose Lurt. — Ti presento la mia amica Mèr.

— Già, come supponevo — fece la 142. — Una visitatrice da un altro universo! Lo sa? — rivelò a Mary — il mio Esibizionista preferito non ha mai smesso di seguirla, da quando lei è arrivata.

Mary rabbrividì.

— Mèr ha bisogno di uno schermo anti-neve — disse Lurt.

La donna annuì, e scomparve per qualche istante nel retro del negozio. Al suo ritorno portava un paio di lenti scure (blu, non verdi o ambra come era abituata Mary) attaccate a una fascia elastica. — Provi questi — disse.

Mary prese gli occhiali, ma non sapeva bene come indossarli. Lurt rise. — Si mettono così — disse, impadronendosi dell'aggeggio e tirando l'elastico finché non ebbe la lunghezza giusta per la testa di Mary. — Di solito — spiegò — la fascia si posiziona qui — passò il dito sulla striscia di pelliccia tra l'arcata sopracciliare e la fronte — in modo da non scivolare.

Infatti, in testa a Mary dava tutta l'impressione di voler scivolare. La negoziante si accorse che l'articolo non andava. — Mi permetta di farle provare un modello per bambini — disse, e si rituffò nel retro.

Mary si sforzò di celare l'imbarazzo. I gliksin hanno crani sviluppati in altezza, i neanderthal in lunghezza. La negoziante tornò con un altro paio di lenti, munite di una fascia elastica meno ingombrante. Questo modello sembrò adattarsi perfettamente alla cliente.

— Può far ruotare le lenti verso l'alto o verso il basso, come le occorre — le disse, dandone dimostrazione.

— Grazie. E… come faccio a…

— Pagare? — completò Lurt, con un sorriso. — Non devi fare altro che attraversare la porta di uscita. Il conto verrà addebitato automaticamente.

Ecco un buon metodo contro i furti, pensò Mary. — Grazie ancora — disse, e le due se ne andarono. Adesso che era munita di occhiali da sole, Mary si sentiva molto meglio, anche se la tonalità blu che conferivano al paesaggio le metteva ancora più freddo in corpo. Era il momento di sputare il rospo.

— Non conosco gli usi locali — disse. — Non sono una politica né una diplomatica né niente. E di certo non intendo offenderti né metterti in una situazione imbarazzante, ma…

Stavano attraversando un'altra striscia d'erba, questa però ornata con sculture a grandezza naturale di quelle che dovevano essere illustri personalità, tutte donne. — Parla liberamente — le disse Lurl.

— Be', mi chiedevo che relazione ci fosse tra Ponter e Daklar Bolbay.

— Daklar era la compagna della compagna di Ponter. Il termine tecnico che utilizziamo per questo tipo di relazione è *tulagark.* Ponter è il *tulagarkap* di Daklar, Daklar è la *tulagarklob* di Ponter.

— Di solito è una relazione… stretta?

— Può diventarlo, ma non è obbligatorio. Per esempio, Ponter è il mio *tulagarkap,* in quanto compagno del mio compagno Adikor, e io e Ponter siamo buoni amici; ma altrettanto spesso il *tulagark* si risolve in mera cordialità formale, e qualche volta addirittura in ostilità.

— Ponter e Daklar sembrano… buoni amici.

Lurt sbottò in una risata fredda. — Quando Ponter era assente, Daklar ha trascinato in tribunale il mio Adikor. Qualunque amicizia profonda tra Ponter e Daklar, ormai, è inesorabilmente compromessa.

— Era ciò che pensavo anch'io — disse Mary. — E invece, c'è.

— Avrai interpretato male.

— Me lo ha rivelato Daklar in persona.

Lurt si fermò, forse perché stupita, o forse nel tentativo di percepire qualche feromone di Mary. — Oh! — esclamò infine.

— Infatti. E… be'…

— Sì?

Mary fece una pausa. Poi fece segno di continuare a camminare. Il sole era velato da una nuvola. — Tu non hai più visto Adikor dall'ultima volta che i Due sono diventati Uno, giusto? Lurt annuì.

— Ma gli hai parlato?

— Brevemente, per una questione che riguardava Dab.

— Ma non… non su Ponter e… me?

— No — disse Lurt.

— Tu sei tenuta a… condividere tutto con Adikor? Non dico le proprietà, dico le informazioni. I pettegolezzi.

— No, certo che no. Abbiamo un proverbio: "Ciò che avviene quando i Due sono separati, è meglio tenerlo separato".

Mary sorrise. — Molto bene, allora. Non voglio che questo arrivi alle orecchie di Ponter, ma… ecco, lui mi piace.

— È così simpatico — disse Lurt.

Mary soppresse uno sghignazzo. Ponter stesso le aveva detto di non essere un Adone, in base agli standard del suo popolo; a Mary la cosa non importava, né era in grado di confermarla o meno, però la frase di Lurt era identica a quella che usavano le gliksin quando si riferivano a un tizio bruttino.

— Voglio dire… mi piace un sacco — rispose Mary. Oddio, le sembrava di essere tornata a quando aveva 14 anni.

— E…?

— E a lui piace Daklar. Hanno trascorso insieme, in parte o in tutto, l'ultimo periodo in cui i Due diventano Uno.

— Davvero? — disse Lurt. — Strabiliante. — Si fece da parte per cedere il passo a una coppia di ragazze che si tenevano per mano. — Naturalmente, l'ultimo Due diventano Uno è caduto nell'epoca precedente alla riapertura del varco. La prima volta che Ponter è stato nel tuo mondo, avete fatto sesso?

Non si andava troppo per il sottile! — No.

— E dopo? Non è ancora arrivato il nuovo Due diventano Uno, ma so che Ponter ha trascorso parecchio tempo nel tuo mondo negli ultimi 20 giorni.

Mary sapeva già da Ponter che lì il sesso non era tabù, però si sentì avvampare le guance lo stesso. — Sì.

— Come è stato?

Mary ci pensò. Poi, senza aver idea di come il traduttore avrebbe reso il termine, ma senza trovarne uno più adatto, disse: — Bollente.

— Lo ami?

— Non… non so. Penso di sì.

— Ma saprai che lui non ha più una compagna. Mary annuì.

— Impossibile prevedere quanto a lungo rimarrà aperto il varco tra i due universi — disse Lurt. — Forse è permanente, forse si chiuderà domani. Anche se dall'altra parte si trovano alcune delle nostre intelligenze più eminenti, potrebbe essere il varco a scomparire da solo, per instabilità fisica.

Però, posto che sia permanente: intendi mettere su famiglia con Ponter?

— Non so. Non so neppure se sia fattibile.

— Hai figli?

— Io? No.

— E non hai un compagno?

Mary inspirò lentamente, dirottando lo sguardo su tre cubi volanti che procedevano impilati. — B-b-be'… è una situazione complessa. Ero sposata… avevo un legame… con un uomo di nome Colm O'Casey. La mia religione… — *bip* — il mio sistema di credenze non permette di sciogliere facilmente questo genere di legami. Io e Colm non viviamo insieme da anni, ma dal punto di vista giuridico siamo ancora uniti.

— Vivere insieme? — Lurt era sconvolta.

— Nel mio mondo, un uomo vive insieme alla sua compagna.

— E il compagno?

— Non ce l'ha. La relazione coinvolge solo due persone.

— Incredibile — disse Lurt. — Amo Adikor dal profondo del cuore, ma di sicuro non vorrei vivere insieme a lui.

— Da noi si fa così — disse Mary.

— Da noi, no. Se andasse in porto il tuo progetto con Ponter, dove andreste ad abitare? Nel suo mondo, o nel tuo? Lui qui ha delle figlie, lo sai anche tu, e un compagno, e un lavoro che gli piade.

— Lo so — rispose Mary. Le faceva male il cuore.

— Lo so.

— Ne hai parlato con Ponter?

— Volevo farlo, ma… ma poi ho scoperto la storia con Daklar.

— È davvero difficile che possa funzionare — disse Lurt. — Lo devi comprendere.

Mary espirò in modo udibile. — Lo comprendo. — Pausa. — Ma Ponter è diverso da tutti gli uomini che conosco. — Le venne in mente un paragone da barzelletta: Jane e Tarzan. In quel caso, per Jane, era vero che Tarzan era unico al mondo: nessun altro era stato allevato dalle scimmie, nessun altro era mezzo uomo e mezzo belva come lui. Ma nel mondo dei neanderthal abitavano 185 milioni di persone, e forse tutti i maschi erano uguali a Ponter, e tutti erano l'opposto dei maschi rozzi, volgari, biechi e viziati del mondo dei gliksin.

Stranamente, però, Lurt annuì. — Sì, Ponter è diverso anche dalla maggior parte degli uomini che conosco io. È straordinariamente intelligente, e un

vero signore. Nonché…

— Sì? — chiese Mary, che non stava nella pelle.

Ci volle un po' perché Lurt proseguisse. — C'è stato un fatto particolare, nel passato di Ponter. È stato ferito…

Mary toccò gentilmente il braccio di Lurt. — So che cosa è successo, quella volta con Adikor. La mascella di Ponter.

Mary chinò lo sguardo, ma fece in tempo a vedere le sopracciglia di Lurt, anzi l'unico grande sopracciglio, che si sollevava. — Ponter ti ha raccontato anche questo?

— Sì… della ferita. L'avevo individuata ai raggi X. Ma non mi ha detto chi fosse stato: l'ho saputo da Daklar.

Lurt disse una parola che non venne tradotta. Poi:

— Bene, allora sai già che Ponter ha perdonato Adikor, completamente e per sempre. È un gesto che poche persone avrebbero avuto il coraggio di fare. — Pausa. — Dati questi ammirevoli trascorsi, non c'è da sorprendersi che, a quanto pare, abbia perdonato anche Daklar.

— Perciò — disse Mary — che dovrei fare?

— Mi è parso di capire che il tuo popolo crede in una sorta di vita dopo la morte — disse Lurt.

Mary fu colpita da quell'apparente incongruenza. — Hmm… sì.

— Noi no, come Ponter ti avrà senz'altro detto. Forse, se credessimo anche noi che l'esistenza è più vasta di quella che sperimentiamo qui, seguiremmo una diversa filosofia di vita. Ma permettimi di spiegarti quale sia, tendenzialmente, la nostra linea di condotta.

— Ti prego.

— Noi viviamo in modo da minimizzare i pentimenti tardivi. Tu sei una 145, vero?

— Cioè, ho… 39 anni.

— Esatto. Be', diciamo che sei più o meno a metà della tua esistenza. Fatti questa domanda: tra altri… 39 anni, come dici… al termine della tua vita, ti pentiresti di non aver provato a costruire una relazione con Ponter?

— Sì, credo di sì.

— Ascolta con attenzione la domanda, amica Mèr. Non ti sto chiedendo se te ne pentiresti, in caso dovesse avere successo. Ti chiedo se te ne pentiresti, anche se dovesse *fallire.*

Mary socchiuse gli occhi, per quanto le lenti glieli riparassero a sufficienza. — Non sono sicura di capire.

— Il mio contributo al bene comune è la chimica — disse Lurt. — Attualmente. Ma non è stata la prima strada che avevo scelto. All'inizio volevo scrivere romanzi, inventare storie.
— Sul serio?
— Sì, ma fallii. Al pubblico non interessavano i miei racconti, le mie opere non ricevettero un'accoglienza positiva. Quindi ho dovuto scegliere un contributo diverso, e siccome avevo una certa propensione alla matematica e alla scienza, sono diventata una chimica. Però non mi pento di aver cercato di diventare scrittrice, anche se è finita male. Certo, sarebbe stato meglio avere successo, ma sapevo che sul letto di morte sarei stata più triste al pensiero di non averci provato, che di averci provato e aver fallito. Perciò mi ci sono buttata; con i risultati che ho detto. Se non altro, mi rende felice la consapevolezza di aver fatto il tentativo. — Altra pausa.—Ovviamente, tu sarai più felice se la relazione con Ponter andrà a buon fine. Ma, sul letto di morte, amica Mèr, sarai più felice al pensiero di averci provato, e aver fallito, piuttosto che non avere mai tentato?
Mary ci rifletté. Continuarono a camminare in silenzio per parecchi minuti; alla fine Mary disse: — *Devo* provarci. Mi odierei per tutta la vita, se non lo facessi. Almeno provarci.
— Allora — disse Lurt — il resto vien da sé.

33

Mancava ancora un giorno a che i Due diventassero Uno, ma Ponter e Mary si erano dati appuntamento al Padiglione degli archivi degli alibi. Ponter l'aveva portata all'ala sud, e adesso si trovavano di fronte a una parete a mini-scompartimenti, ognuno dei quali conteneva un cubo artificiale di granito delle dimensioni di un pallone. Mary aveva imparato a leggere i numeri neanderthaliani: l'archivio a cui Ponter aveva accostato il proprio Companion era il 16.321. Il cubo non aveva altri segni identificativi ma, come tutti gli altri, al centro di una delle sue facce si accendeva una lucetta blu.

Mary non riusciva a crederci. — La tua intera vita è registrata là dentro?

— Sì — rispose Ponter.

— Proprio tutto?

— Be', tutto tranne i periodi trascorsi nel sottosuolo, al computer quantistico: i segnali del Companion non sono in grado di attraversare le migliaia di metri di roccia che lo sovrastano. Inoltre manca tutto il mio primo viaggio nel tuo mondo.

— Ma non il secondo?

— Il secondo viaggio ha cominciato a essere scaricato nell'archivio appena siamo usciti dalla miniera, al ripristinarsi del segnale di Hak. Qui dentro, ora, è contenuta la registrazione completa.

Mary non sapeva come prendere la notizia. Non era mai stata una cattolica bigotta, ma in quelle immagini figurava come attrice di un film porno.

— Stupefacente — disse. Lilly, Kevin e Frank sarebbero stati disposti a passare sul cadavere delle loro madri, per avere accesso a quel luogo. Mary osservò di nuovo il blocco di granito. — È possibile modificare o cancellare le immagini registrate?

— Perché si dovrebbe fare una cosa del genere? — chiese Ponter. Poi distolse gli occhi. — Chiedo scusa, era una domanda idiota.

Mary scosse la testa. Nonostante fossero venuti lì per quello, non aveva in mente lo stupro. — Veramente, pensavo solo al mio primo matrimonio.

E d'un tratto arrossì. Prima di allora, non lo aveva mai definito il suo *primo* matrimonio. — Comunque, procediamo.

Ponter annuì. Si recarono in reception, dove lui parlò con una donna di una

certa età. — Vorrei avere accesso al mio archivio, per favore.

— Identità? — chiese la donna. Ponter fece passare l'avambraccio sopra uno scanner. La custode osservò lo schermo. — Ponter Boddit? — esclamò. — Pensavo fossi morto.

— Spiritosona — commentò lui.

La donna sorrise. — Seguitemi. — Li precedette fino al punto in cui i due si erano fermati in precedenza. Ponter espose Hak alla luce blu del suo archivio. — Io, Ponter Boddit, desidero visionare il mio archivio degli alibi, per semplice curiosità. Registrazione dell'ora di apertura.

La luce diventò gialla.

Toccò alla donna esibire il proprio Companion. — Io, Mabla Dabdalb, Custode degli alibi, attesto che l'identità di Ponter Boddit è stata certificata in mia presenza. Registrazione dell'orario di apertura. — La luce diventò rossa, e si udì un segnale acustico.

— Tutto in ordine — disse Dabdalb. — Potete utilizzare lo stanzino numero 7.

— Grazie — disse Ponter. — Ti auguro salute.

— Anche a voi — disse la Custode, tornando alla scrivania.

Ponter, seguito da Mary, raggiunse lo stanzino di proiezione. Per la prima volta Mary si rese conto di come si fosse sentito Ponter nel mondo dei gliksin, con mille occhi puntati addosso a seguire ogni suo movimento. Mary cercò di non lasciar trapelare il disagio.

La stanza era fornita di una piccola consolle gialla, appesa a mezza altezza al muro, e di due tipiche selle, che probabilmente i neanderthal preferivano a causa del loro bacino molto largo. Ponter andò al pannello di controllo e cominciò a estrarre dei comandi dalla sua superficie. Mary spiava da dietro la sua spalla. — Niente pulsanti?

— Pulsanti? — disse Ponter.

— Intendevo: interruttori che si azionano premendoli.

— Oh, in qualche strumento ci sono, ma solo di rado, perché c'è il rischio che qualcuno li prema per errore, scivolando o inciampando. Riteniamo più sicuro il metodo di estrarre i comandi.

A Mary tornò alla memoria quell'episodio di *Star Trek* in cui Spock, nientemeno, premeva per sbaglio dei pulsanti mentre si rialzava di scatto, e così avvertiva i Romulani della presenza dell'*Enterprise.* — Buona idea — disse Mary.

Ponter proseguì l'operazione. — Perfetto — disse alla fine. — Ci siamo.

Con gran meraviglia di Mary, in mezzo alla stanza si materializzò una sfera fluttuante. Poi si suddivise in sfere sempre più piccole, a diverse gradazioni di colore. La frammentazione proseguì finché Mary non riconobbe che si trattava di un'immagine 3-D dell'interrogatorio di polizia avvenuto a Toronto. Ecco l'investigatore Hobbes che rivolgeva loro la schiena, parlando con un agente. Ed ecco Mary, più in carne di quanto avrebbe desiderato, e Ponter. Il quale, con una mossa fulminea, afferrò il faldone lasciato sulla scrivania da Hobbes, e lo sfogliò velocissimo. Le pagine scorrevano troppo in fretta perché Mary potesse leggerle, ma a quel punto Ponter "riavvolse" e poi fece ripartire le immagini al rallentatore. Nessuna sfocatura dovuta al movimento: il testo scritto sui fogli era perfettamente leggibile, anche se per farlo Mary dovette piegare il collo in una posizione abbastanza scomoda.

— Allora? — chiese Ponter.

— Un attimo solo… — rispose Mary, che ancora non sapeva esattamente che cosa cercare. — No, qui non c'è niente. Puoi avanzare alla pagina successiva, per favore? Ecco. Ferma qui. Okay, e ora…

All'improvviso Mary sentì torcersi lo stomaco. — Oh mio Dio — disse. — Oh mio Dio.

— Che cos'hai visto? — chiese Ponter.

Mary barcollò all'indietro. Andò a sbattere contro una sella, vi si appoggiò. — L'altra vittima… — disse.

— Sì? Sì?

— Era Qaiser Remtulla.

— Chi?

— La mia diretta superiora. La mia amica. La preside della facoltà di Genetica alla York University.

— Mi dispiace — disse Ponter.

Mary chiuse gli occhi. — Anche a me… Se solo io avessi…

— Mèr — disse Ponter, posandole una mano sul braccio — il passato è passato. Non puoi cambiarlo. Ma forse c'è qualcosa che puoi fare per il futuro.

Lei alzò gli occhi ma non disse nulla.

— Leggi il resto del rapporto di polizia. Potrebbe contenere informazioni utili.

A Mary ci volle un po' per riprendersi. Poi tornò all'ologramma e continuò a esaminarlo, nonostante le bruciassero gli occhi. Finché…

— Sì! — esclamò. — Sì! Sì!

— Cosa?
— La polizia di Toronto è in possesso di prove fisiche, per l'aggressione contro Qaiser. Un campione completo di materiali provenienti dallo stupro. — Fece una pausa. — Forse *riusciranno* a catturare il bastardo!
Ponter era perplesso. — L'investigatore Hobbes pareva dubitarne.
— Lo so, ma… — Sospirò. — No, probabilmente è come dici tu. — Per un po' rimase in silenzio. — Non so se riuscirò mai più a guardare Qaiser negli occhi.
Mary non intendeva aprire la questione del suo rientro in patria, ma rivedere Qaiser implicava appunto quello. Le sue parole rimasero a mezz'aria tra lei e Ponter.
— Lei ti perdonerà — disse Ponter. — Il perdono è una virtù cristiana.
— Non è cristiana, è musulmana — disse Mary. Ma subito la mise in imbarazzo la propria ignoranza. Anche per i musulmani il perdono era un valore importante? Ma no, non era quello il problema: a condizioni invertite, lei, la cristiana Mary, avrebbe perdonato Qaiser?
— Che facciamo? — chiese Mary.
— Per l'aggressore? Tutto ciò che potremo, in qualunque circostanza potremo.
— No. No. Non riguardo a lui; riguardo a domani. Quando i Due diventeranno Uno.
— Ah — disse Ponter. — Già.
— Jasmel trascorrerà il periodo con Tryon, voglio sperare.
Ponter sorrise. — Sì, infatti.
— E Megameg l'hai appena vista.
— Non la vedrò mai abbastanza spesso… ma concedo il punto.
— Perciò in gioco non rimane che… Ponter sospirò. —… Daklar.
— Cosa intendi fare?
Ponter ci pensò. — Ho già violato le tradizioni venendo al Centro con un giorno di anticipo. Non credo che le cose peggioreranno di molto se andrò immediatamente da Daklar.
Il cuore di Mary ebbe un sussulto. — Solo tu e lei?
— Sì — rispose Ponter. — Solo io e lei.
In piedi davanti alla porta dell'ufficio di Daklar, Ponter cercò di raccogliere tutto il coraggio che aveva. Si sentiva come se lo avessero di nuovo catapultato nel mondo gliksin: tutte le donne di passaggio gli lanciavano occhiate stranite.

Avevano ragione loro, del resto; lui avrebbe dovuto arrivare lì solo il giorno seguente. Ma non poteva aspettare. Si era ripetuto mille volte il discorsetto tra sé e sé, nel lungo percorso a piedi dal Padiglione degli alibi, ma adesso non sapeva da che parte cominciare. Forse, se…

D'improvviso, la porta si ripiegò su un lato. — Ponter! — esclamò Daklar. — Mi pareva di aver percepito il tuo odore!

Aprì le braccia, e Ponter le si avvicinò per stringerla. Però lei si accorse che la schiena di lui si era irrigidita. — Che c'è? Che è successo? — chiese.

— Posso entrare?

— Sì, naturalmente. — Daklar rientrò in ufficio, un ambiente semicircolare scavato dentro il tronco di un albero enorme. Ponter la seguì, facendo richiudere la porta.

— Non sarò qui… qui, in questo mondo… quando i Due diventeranno Uno.

Daklar spalancò gli occhi. — Ti hanno richiamato sull'altra Terra? È capitato qualcosa di grave laggiù?

Ponter sapeva che di eventi gravi, laggiù, ne succedevano di continuo; ma scosse la testa. — No.

— Allora, Ponter, le tue figlie ci terrebbero tanto a rivederti.

— Jasmel non vorrà vedere nessuno tranne Tryon.

— E Mega?

Ponter annuì. — Lei ci rimarrà male. Sì.

— E… io?

Ponter chiuse gli occhi per qualche secondo. Poi disse: — Mi dispiace, Daklar. Davvero.

— È a causa di *lei,* vero? — disse Daklar. — Quella donna gliksin.

— Ha un nome: si chiama… — e avrebbe tanto voluto poterlo pronunciare come meritava — Mèr.

Daklar afferrò la palla al balzo. — Ma ascoltati! Ma se non riesci neppure a pronunciare il suo nome! Ponter, non potrà mai, mai, funzionare tra voi due. Venite da due mondi diversi… Lei non è neanche una di noi!

Ponter alzò le spalle. — Lo so. Ma…

Daklar emise un sonoro sospiro. — Ma ci vuoi provare lo stesso. *Gristle,* Ponter, voi uomini non finirete mai di stupirmi. Lo ficchereste dentro qualsiasi *cosa!*

In un flash, Ponter tornò a 229 lune prima, quando si trovava con Adikor all'Accademia delle scienze, quando avevano avuto quella stupida lite,

quando lui aveva provocato Adikor finché Adikor non aveva alzato il pugno contro di lui. Aveva perdonato il compagno da molto, molto tempo. Ma adesso *capiva.* Capiva che cosa significasse essere così infuriati da vedere la violenza come unica soluzione.

Uscì come un bisonte dall'edificio, cercando qualcosa da distruggere.

34

Mary e Ponter tornarono al computer quantistico. Ad attenderli c'era un 143 dall'aria molto distinta, che Ponter riconobbe all'istante. — Goosa Kusk! — disse, sopraffatto dallo stupore. — È un onore poterla conoscere.

— Grazie — rispose lui. — Mi è giunta voce di quel brutto pasticcio accaduto nell'altro mondo: il tale che ti ha colpito con un'arma a proiettili, e tutto quanto.

Ponter annuì.

— Be', mi ha contattato Lonwis Trob, suggerendo un'idea su come evitare che si ripetano episodi del genere. La sua ipotesi era simpatica, ma ho deciso di realizzare un'invenzione diversa. — Da un tavolo prese un oggetto metallico piatto e allungato. — Questo è un generatore di campo di forza. È in grado di individuare qualsiasi proiettile in avvicinamento non appena entri nel raggio d'azione del tuo Companion, innalzando una barriera elettrica nel giro di pochi nanosecondi. La barriera avrà un'estensione laterale di sole tre spanne e durerà un quarto di battito; un periodo più lungo richiederebbe troppa energia. Però è assolutamente rigida e impenetrabile: qualunque oggetto la colpisca, verrà respinto. Se qualcuno ti lancerà uno di quei proiettili metallici, la barriera gli farà deviare traiettoria, e lo stesso varrà per lance, coltelli, pugni di ferro e così via. Viceversa, qualsiasi oggetto che si muova più lentamente non la azionerà, quindi non ti impedirà il contatto con le persone. Ma se a qualche altro gliksin verrà l'insano proposito di ucciderti, be', dovrà studiare un metodo migliore.

— Cavoli — disse Mary. — Sbalorditivo.

Goosa fece spallucce. — Semplicemente, scientifico.

— Si rivolse di nuovo a Ponter: — Ecco, va allacciata al braccio, dalla parte opposta del Companion, vedi? — Ponter sollevò il braccio sinistro, e Goosa gli fissò l'apparecchio. — Questo cavetto in fibra ottica va collegato alla porla esterna del Companion… fatto!

Mary osservava meravigliata. — È come un air-bag ambulante — disse. Poi, notando l'espressione di Goosa: — Non che funzioni nello stesso modo. Gli air-bag sono sistemi di sicurezza che si gonfiano all'istante in caso di collisione di un'automobile a velocità elevata. Però il principio, in fondo, è lo stesso. — S'illuminò.

— Potrebbe fare una fortuna, a vendere questo ritrovato sulla mia Terra!

Ma Goosa scosse il venerabile capo. — Per il mio popolo, questo strumento risolve il problema "attentato da parte di gliksin". Per il suo popolo, sarebbe solo un palliativo. La vera soluzione non consiste nel ripararsi dalle armi, ma nell'eliminarle dalla circolazione.

Mary sorrise. — Vada a raccontarlo ai pistoleri yankee…

— Davvero magnifico — stava commentando Ponter.

— Sicuro che funzioni? — Lo sguardo di Goosa fu molto eloquente. — Be', ovvio che sì, chiedo scusa.

— Ne ho già fatti pervenire undici al nostro contingente sull'altro lato del varco — disse l'inventore. Pausa. — Di solito si augura "buon viaggio, e non correre rischi". Siccome il secondo punto è assicurato, mi limiterò a dire… buon viaggio!

I due attraversarono il tunnel, trasferendosi da un universo all'altro. Dalla parte opposta li accolse il tenente Donaldson, quell'ufficiale dell'esercito canadese che Ponter aveva già incontrato. — Bentornato, inviato speciale Boddit — salutò. — E bentornata a casa, professoressa Vaughan.

— Grazie — disse Ponter.

— Non sapevamo con certezza quando, o se, sareste tornati — disse Donaldson. — Dovrete avere la cortesia di lasciarci il tempo di organizzare le misure per la vostra sicurezza personale. Che destinazione avete? Toronto? Rochester? L'ONU?

Ponter osservò Mary. — Veramente, non abbiamo ancora deciso.

— Be' — rispose il militare — allora dovremo stabilire un itinerario, in modo da poter garantire la vostra incolumità 24 ore su 24. In questo momento alla centrale di polizia di Sudbury è in corso una riunione con la Sicurezza nazionale, perciò…

— No — disse Ponter netto.

— P… prego?

Ponter tirò fuori il passaporto canadese da una delle tasche del suo cinturone. — Questo documento non mi permetteva di circolare liberamente per il Paese?

— Oh, sì, ma…

— Non sono forse cittadino canadese?

— Lo è, assolutamente, signore. Ho visto la cerimonia in TV.

— E i cittadini non sono liberi di andare dove gli pare, e senza scorta

armata?
— In situazioni normali è così, ma…
— Questa *è* una situazione normale — disse Ponter. — E lo sarà sempre, d'ora in poi: gente che dal mio mondo passa nel suo, e viceversa.
— Lo facciamo per la sua incolumità, inviato Boddit.
— Me ne rendo conto, ma chiedo di farne a meno. Ho indosso uno scudo di protezione che mi tutelerà da futuri attentati. Quindi, riassumendo: non corro rischi, non sono un criminale, sono un libero cittadino. E chiedo di potermi muovere senza catene e senza compagnia.
— Io… hmm… devo sentire i miei superiori.
— Non perdiamo tempo con gli intermediari — disse Ponter. — Di recente ero a cena dal Primo ministro, il quale mi ha assicurato che, per ogni necessità, avrei potuto rivolgermi a lui. Me lo passi in linea, per favore.

Tornati in superficie con l'ascensore della miniera, Mary e Ponter risalirono nella macchina di lei, rimasta parcheggiata presso l'ingresso dell'Osservatorio. Era abbastanza presto, si poteva arrivare senza fretta a Toronto. All'inizio Mary riteneva che, in un modo o nell'altro, le forze dell'ordine li avrebbero seguiti; ma presto si accorsero di essere soli sulla strada. — Pazzesco — disse. — Non avrei mai immaginato che ci avrebbero lasciati andare.
Ponter sorrise. — Sai che romanticismo scortati dappertutto!

Il viaggio non registrò eventi degni di nota. Raggiunsero il condominio di Mary in Observator Lane sulla Richmond Hill, fecero insieme la doccia, si cambiarono (Ponter si era portato la valigia trapezoidale) e poi si diressero alla vicina stazione di polizia. Prima di potersi rilassare, Mary doveva chiudere quel capitolo. Si portò una cartellina piena di ritagli di giornale.
Per arrivare a destinazione si attraversava il campus della York University, quindi un quartiere che perfino a Ponter sembrò pericoloso. — Lo avevo già notato durante il primo viaggio — disse. — Sembra una zona in piena decadenza.
— Driftwood — disse Mary, come se bastasse la parola. — È un'area molto povera della città.
Superati una serie di palazzi fatiscenti e un piccolo centro commerciale con tutte le vetrine protette da sbarre di ferro, lasciarono la macchina nel piccolo parcheggio accanto alla stazione di polizia.

— Professoressa Vaughan, buongiorno — disse l'investigatore Hobbes, chiamato dal centralino. — Buongiorno, inviato speciale Boddit. Non pensavo di rivedervi qui.

— Possiamo parlare in privato? — chiese Mary.

Hobbes annuì e li accompagnò nella stessa stanza degli interrogatori della volta scorsa.

— Lei sa chi sono? — gli chiese Mary. — A parte per la denuncia che ho fatto, intendo.

Hobbes fece cenno affermativo. — Mary Vaughan. La stampa ha parlato spesso di lei, ultimamente.

— E sa perché?

Hobbes indicò Ponter con il pollice. — Perché accompagna l'inviato.

Mary liquidò la risposta con uno svolazzo della mano. — Sì, sì, sì, ma sa anche *perché* all'inizio sono stata chiamata proprio io a occuparmi di Ponter?

Hobbes scosse la testa.

Mary posò sulla scrivania la cartellina che aveva con sé. — Dia un'occhiata a questi.

Il poliziotto aprì il raccoglitore. Il primo ritaglio era del "Toronto Star": SCIENZIATA CANADESE PREMIATA IN GIAPPONE. Seguiva un articolo da "Maclean's": IL GHIACCIO È ROTTO. *Recuperato in Yukon DNA preistorico.* Quindi un breve trafiletto dal "New York Times": *Scienziata estrae DNA da fossile di neanderthal.*

Continuando, Hobbes s'imbatté in un comunicato stampa della York University: PREISTORICA SCOPERTA DI NOSTRA DOCENTE! *La prof.ssa Vaughan recupera il DNA di un uomo delle caverne.* Poi il "Discover": *I segreti del DNA perduto.*

— E quindi? — disse Hobbes, sollevando gli occhi, confuso.

— E quindi, io sono… be', alcuni sostengono…

Intervenne Ponter: — La professoressa Vaughan è una genetista. La massima esperta mondiale nel recupero di DNA degradato.

— E quindi?

— E quindi — disse Mary, con più slancio, ora che non si trattava più di lei — sappiamo che siete in possesso di materiale organico recuperato dopo la violenza su Qaiser Remtulla.

Hobbes strinse gli occhi. — Non posso confermarlo né negarlo.

— So che è così — disse Mary in tono deciso, pur sentendosi in colpa. — Come potrei avere questa informazione, se non me l'avesse fornita la stessa

Remtulla? È mia collega. E mia amica.
— Non ne dubito — fece Hobbes.
— Vorrei esaminare quel materiale.
Hobbes fu scioccato dalla proposta. — Abbiamo i nostri esperti.
— Sì, sì, certo, ma…
— Ma nessuno qualificato come la professoressa Vaughan — disse Ponter.
— Può darsi. Tuttavia…
— Avete già esaminato il materiale? — chiese Mary.
Hobbes inspirò a lungo, lasciando intendere che gli dessero un attimo di respiro. Infine disse: — Non lo toccheremo finché non avremo un soggetto con cui confrontare il DNA.
— Il DNA si degrada velocemente — disse Mary — soprattutto se non viene conservato in condizioni ottimali. Se aspetterete troppo a lungo, potrebbe diventare impossibile identificarlo.
Hobbes non si scompose. — Sappiamo come vanno conservati i reperti, e finora abbiamo ottenuto considerevoli successi.
— Ne sono convinta. Però…
— Signora — disse l'investigatore, con cortesia — mi rendo conto di quanto le stia a cuore questo caso. *Ogni* caso sta a cuore a chi ne è rimasto vittima.
Mary tentò di reprimere l'irritazione. — Ma se solo lei mi lasciasse portare quel materiale al mio laboratorio alla York University, sono sicura che riuscirei a recuperare più DNA di quanto possiate fare voi qui.
— Non posso concederglielo, signora. Mi spiace.
— Perché no?
— Be', tanto per cominciare, l'Università di York non è autorizzata a eseguire analisi a scopo giudiziario, e…
— La Laurenziana! — ebbe la folgorazione Mary.
— Mandi il materiale all'Università Laurenziana, lo analizzerò là. — L'ateneo in cui aveva esaminato per la prima volta il DNA di Ponter aveva un accordo con l'esercito canadese e con la polizia dell'Ontario.
Hobbes ci meditò. — Be', la Laurenziana sarebbe un altro paio di maniche, anche se…
— Seguirò tutte le procedure richieste.
— Non è impossibile — disse Hobbes, ma appariva dubbioso. — Tuttavia sarebbe assai irregolare…
— Per favore — insistette Mary. Non voleva neppure pensare all'ipotesi

che si volatilizzasse anche questa prova. — La prego.

Hobbes allargò le braccia. — Vedrò che cosa posso fare. Ma, sinceramente, non nutrirei troppe speranze. Le regole sulla conservazione dei reperti sono molto rigide.

— Ma ci proverà?

— Sì, okay, ci proverò.

— La ringrazio — disse Mary. — Tanto.

Ponter s'interpose a sorpresa: — La professoressa potrebbe almeno vedere il materiale, qui, adesso? L'investigatore era sbalordito almeno quanto Mary.

— Perché?

— Le basterà un'occhiata per capire se è in condizione di essere esaminato con la tecnica che lei utilizza — rispose Ponter. Si voltò verso Mary: — Dico bene, Mèr?

Mary non capiva dove volesse andare a parare Ponter, ma si fidava ciecamente di lui. — Oh, sì, sì, esatto. — Scoccò a Hobbes il suo sorriso più smagliante. — Basterà un secondo per sincerarmi se la cosa sia fattibile. Non vorrei costringerla a subire un sacco di scocciature burocratiche, se salta fuori che il campione è già troppo degradato.

Hobbes corrugò la fronte e rimase per un po' a fissare il vuoto. — E va bene — si arrese. — Vado a prenderlo.

Uscì dalla stanza. Tornò qualche minuto dopo portando un contenitore di cartone che ricordava una scatola da scarpe. Tolse il coperchio per mostrare il contenuto a Mary. Ponter si alzò e osservò da dietro le spalle di lei. All'interno c'erano alcuni vetrini e tre buste con chiusura a pressione, ognuna con una targhetta. In una delle buste era racchiuso un paio di mutandine. In un'altra un pettinino pubico con alcuni peli. La terza custodiva delle provette, presumibilmente piene di campioni vaginali.

— È rimasto sempre tutto in frigo — disse Hobbes, sulla difensiva. — Sappiamo bene di avere a che fare con…

Con un movimento fulmineo, Ponter afferrò la busta con le mutandine, la aprì e se la portò al naso, inspirando a pieni polmoni.

— Ponter! — Mary era mortificata.

Hobbes esplose: — Dia qua!! — Cercò di riacciuffare la busta, ma Ponter non ebbe difficoltà a tenerlo a bada, e annusò di nuovo a fondo.

— Ma che cos'è, un maniaco?! — urlò l'investigatore.

Ponter scostò la busta dal naso e, senza fare commenti, la porse a Hobbes; il quale se ne impadronì con rabbia. — Ora toglietevi dai piedi — urlò. Sulla

porta erano comparsi due poliziotti, attirati dalle grida.

— Chiedo scusa — disse Ponter.

— Fuori! — gli ripeté Hobbes. E poi a Mary: — Ci terremo ben strette le prove, signora. Fuori da qui!

35

Mary uscì dalla stazione di polizia su tutte le furie. Ma non disse una parola finché lei e Ponter non furono di nuovo in macchina, fermi al parcheggio.

— Ma che diavolo hai fatto? — gli gridò, guardandolo in faccia.

— Mi dispiace — disse Ponter.

— E adesso, tanti saluti alla possibilità di esaminare quei campioni! Cristo, sono pronta a scommettere che l'unico motivo per cui non ti ha arrestato è perché avrebbe dovuto ammettere la sua stupidità a lasciarti avvicinare.

— Ripeto: mi dispiace.

— Ma, santo cielo, che cosa avevi in mente? Ponter tacque.

— E allora? Eh?

— Adesso — disse lui, in tono piatto — so chi ha violentato Qaiser. E, com'è probabile, anche te.

Mary si abbandonò sul sedile. — Chi?

— Il tuo collega… non riesco a pronunciare bene il suo nome… qualcosa come Co… na… le… as.

— Cornelius? Cornelius Ruskin? No, questa è follia!

— Perché? C'è qualcosa nella sua costituzione fisica che sia in contraddizione con i tuoi ricordi di quella notte?

Mary aveva ancora il fiatone per aver urlato. Però dalla sua voce se n'era andata tutta la rabbia, era rimasto solo lo stupore. — Be', no. Voglio dire, okay, Cornelius ha gli occhi azzurri, ma ce li ha un sacco di gente. E poi non fuma.

— Fuma — disse Ponter.

— Non l'ho mai visto con una sigaretta.

— Quando lo abbiamo salutato, aveva odore di tabacco.

— Magari era stato in un pub e il fumo gli si era attaccato addosso.

— No, proveniva dal suo alito, anche se tentava di nasconderlo con qualche sostanza chimica.

Mary aggrottò le ciglia. Ne conosceva qualcuno, di fumatore in segreto. — Io non ho sentito niente. Ponter non rispose.

— Inoltre — continuò Mary — Cornelius non farebbe mai del male a me o a Qaiser. Voglio dire, eravamo colleghi, e…

Mary s'interruppe.
— Sì? — chiese Ponter.
— In effetti, *a* me piaceva considerarlo un collega. Ma lui era solo un assistente stagionale. Si era specializzato a Oxford… Oxford, santo cielo, ma non aveva ottenuto niente di più di quella miseria. Non dico una cattedra, ma neppure un contratto a tempo pieno. Invece, io e Qaiser…
— Sì?
— Be', io devo ringraziare di essere donna, ma lei ha fatto l'en-plein quando sono state assegnate le cattedre: è donna e *per di più* appartenente a una minoranza. Dicono che gli stupri non vengano commessi per desiderio sessuale: sono un crimine istigato dal desiderio di forza, di autorità. E si sa che Cornelius pensa di non averne nessuna.
— È anche uno di quelli che hanno accesso al frigorifero del laboratorio — disse Ponter. — Essendo un genetista, poteva prevedere che cosa avresti fatto. Avrebbe cercato, e distrutto, tutte le prove.
"Mio Dio" pensò Mary. — Però… aspetta. Sono solo illazioni.
— *Erano* solo illazioni, finché non ho avuto occasione di esaminare i reperti della violenza su Qaiser. Conservati al sicuro in un posto in cui Ruskin non avrebbe mai potuto mettere piede. L'odore di quei reperti è lo stesso che aveva lui quando lo abbiamo incontrato in corridoio, fuori dal tuo laboratorio.
— Ne sei sicuro? — chiese Mary. — Ne sei assolutamente sicuro?
— Non dimentico mai un odore — disse Ponter.
— Mio Dio… Che facciamo adesso?
— Potremmo avvisare l'investigatore Hobbes.
— Già, ma…
— Ma?
— Questo non è il tuo mondo — disse Mary. — Non si può semplicemente chiedere di visionare un archivio degli alibi. In ciò che hai detto, non c'è niente che consenta alla polizia di esigere un campione del DNA di Ruskin. — Non era già più "Cornelius".
— Potrei testimoniare che il suo odore…
Mary scosse la testa. — Non esiste nessun precedente di questo tipo, neppure come primo indizio. Anche se Hobbes credesse alle tue affermazioni, non potrebbe ingiungere a Ruskin di presentarsi per un interrogatorio.
— Questo mondo… — disse Ponter, arrendendosi.
— Sei assolutamente sicuro? — ripeté Mary. — Senza ombra di dubbio?

— L'ombra di…? Ah, capisco. Sì, sono assolutamente sicuro.
— Non solo al di là di ogni ragionevole dubbio. Al di là di ogni *possibile* dubbio.
— Non ho nessun dubbio.
— Sul serio? — disse Mary.
— Sembrerà incredibile, per i vostri piccoli nasi, ma non vanto capacità straordinarie. Sarebbe in grado di farlo qualunque appartenente alla mia specie, e anche ad altre specie.
Mary ci pensò. Se i cani sapevano riconoscere chiunque dall'odore, perché Ponter no? — Che cosa possiamo fare? — chiese.
Ponter rimase in silenzio a lungo. Poi rispose, a bassa voce: — Avevi detto che il motivo per cui non avevi denunciato la violenza era che temevi le conseguenze, nei vostri tribunali.
— E allora? — scattò Mary.
— Non volevo far pesare la cosa. Volevo solo essere sicuro di aver compreso bene. In caso di indagini giudiziarie, che cosa potrebbe succedere a te o alla tua amica Qaiser?
— Be', anche se venissero ritenute probanti le analisi del DNA… e non è detto… l'avvocato di Ruskin cercherebbe di dimostrare che eravamo consenzienti.
— Non meriti questo — disse Ponter. — Nessuno lo meriterebbe.
— Ma se non facciamo qualcosa, Ruskin colpirà ancora.
— No — disse Ponter, reciso.
— Ponter, non c'è niente che tu possa fare!
— Portami all'università.
— No, Ponter, no!
— Allora ci arriverò a piedi.
— Non sai neppure dove si trova.
— Lo sa Hak.
— Ponter, questa è una pazzia. Non puoi ammazzarlo!
Lui si toccò la spalla su cui aveva la fasciatura. — Su questo pianeta, qualcuno uccide continuamente qualcun altro.
— Ponter, non te lo permetto!
— Devo impedirgli di commettere altre violenze.
— Ma…
— Oggi potrai fermarmi, e anche domani e dopodomani, ma non potrai tenermi al guinzaglio in eterno. Una volta o l'altra riuscirò a eludere la tua

sorveglianza, allora tornerò al campus ed eliminerò il problema. — La fissò dritto negli occhi, con quelle sue pupille dorate. — L'unico dilemma è se riuscirò a farlo prima che colpisca ancora. Davvero intendi rallentarmi?

Mary chiuse gli occhi, mettendosi in ascolto, con tutte le sue forze, della voce di Dio. Rimase ad attendere se Lui le inviasse un messaggio. Non arrivò nulla.

Riaprì gli occhi. — Non posso permettertelo, Ponter. Non posso permettere che tu uccida una persona a sangue freddo. Nemmeno *quella* persona.

— Deve essere fermato.

— Promettimelo — disse Mary. — Promettimi che non lo farai.

— Perché ci tieni tanto? Lui non è degno di vivere.

Mary inspirò profondamente. — Ponter, lo so che ritieni una stupidaggine la mia fede in un aldilà. Ma se lo ucciderai, la tua anima sarà punita. E se io ti permetto di ucciderlo, verrà punita anche la mia anima. Ruskin mi ha già dato un assaggio dell'inferno, e non intendo trascorrere l'eternità in quel modo.

Ponter corrugò la fronte. — Io intendo farlo per il tuo *bene.*

— Non questo. Non un omicidio.

— E va bene — disse Ponter alla fine. — Va bene. Non lo ucciderò.

— Lo prometti? Lo giuri?

— Lo prometto. — E dopo un secondo: — *Gristle!* Mary annuì. Quella era l'unica parolaccia che Ponter si permettesse di dire. Poi un altro pensiero colpì Mary. — C'è una possibilità che non hai preso in considerazione.

— Quale?

— Che Qaiser e Cornelius abbiano avuto un rapporto consenziente *prima* che qualcun altro compisse lo stupro. Non sarebbe la prima volta che due colleghi, uomo e donna, lo abbiano fatto in ufficio.

— Non saprei — disse Ponter.

— Credimi, succede continuamente. In questo caso, l'odore di lui non sarebbe rimasto su… be', sulle sue mutandine, eccetera?

Bip.

— Mutandine. I… pantaloncini di sotto. Quelle che hai visto in quella busta trasparente.

— Sì. La tua ipotesi è possibile.

— Dobbiamo avere delle certezze. Assolute.

— Potresti chiederlo a Qaiser — suggerì Ponter.

— Non me lo direbbe mai.

— Perché? Pensavo foste amiche.

— Lo siamo. Ma Qaiser è sposata… ha un Legame… con un altro uomo. Però credimi: anche in questi casi, il sesso in ufficio è diffusissimo.
— Andiamo bene — commentò Ponter.
— Perciò, temo che non ci sia granché che possiamo fare — disse Mary.
— Possiamo fare molto, invece. Ma mi hai fatto promettere di no.
— Infatti. Ma…
— Dovremmo avvisarlo che è stato scoperto — aggiunse Ponter. — Che i suoi spostamenti sono tenuti sotto sorveglianza.
— Non me la sento di affrontarlo faccia a faccia.
— Non te lo chiederei mai. Potremmo fargli pervenire un messaggio.
— Ma servirebbe a qualcosa?
Ponter mostrò il polso sinistro. — È la filosofia che sta dietro gli impianti Companion. Quando si sa di essere osservati, o che le proprie azioni vengono registrate, si modifica il proprio comportamento. Nel mio mondo ha funzionato egregiamente.
Mary sentì allentarsi un po' la tensione. — Immagino… immagino che male non farà. A che cosa pensavi? A una lettera anonima?
— Sì.
— Cioè, informarlo che d'ora in poi avrà sempre degli occhi puntati addosso? E che non avrebbe nessun modo per farla franca? — Ci rifletté. — Dovrebbe essere matto per riprovarci, sapendo che c'è gente sulle sue tracce.
— Proprio così — disse Ponter.
— Potremmo lasciargli un messaggio nella casella postale dell'università.
— No, non alla York — disse Ponter. — È il luogo in cui ha già distrutto tutte le prove esistenti, facendo affidamento sul fatto che tu saresti rimasta via per un anno, e quindi, al tuo ritorno, sarebbe stato impossibile risalire all'epoca del furto. No, dovremmo lasciargli il messaggio nella sua "tana".
— Tana? Cioè casa sua?
— Sì.
— Ci sono! Non c'è nulla di più inquietante che scoprire di essere stati "stanati".
Ponter fece un'espressione perplessa, ma chiese: — Sai dove abita?
— Non lontano di qui. Non ha una macchina, dato che vive da solo, e non potrebbe neppure permettersela. Durante le tempeste di neve, qualche volta gli ho dato uno strappo fino a casa. Si tratta di un appartamento appena oltre Jane Street… un momento, so in quale palazzo abiti, ma non ho idea di che numero abbia il suo appartamento.

— Un'abitazione multifamiliare, come la tua?
— Sì. No. Molto meno graziosa della mia.
— Vicino all'ingresso non c'è un elenco delle persone che vi risiedono?
— Non più. Ora usiamo codici numerici e nomi fittizi. Il tutto, proprio per evitare che la gente faccia ciò che abbiamo intenzione di fare noi.
Ponter era senza parole. — Pur di non munirvi di Companion, sareste disposti a tutto…
— Andiamo — disse Mary. — Per tornare a casa passeremo davanti alla sua abitazione. La riconoscerò a vista, e se non altro potremo segnarci il numero civico.
— Bene — disse Ponter.
Guidando lungo la Finch, e poi svoltando nella via in cui sorgeva il palazzo di Ruskin, Mary sentì accrescersi il nervosismo. Non che temesse di incontrarlo, ma non riusciva a smettere di immaginare la scena in tribunale. "Lei sa dove abiti l'uomo che sta accusando, signora Vaughan? È mai stata a casa sua? Ah, sì, davvero? E tuttavia sostiene che il rapporto non fu consensuale…"
Driftwood, l'area che si estendeva lungo Jane Street e Finch Avenue West, non era il posto in cui una persona sana di mente avrebbe risieduto a lungo. Era uno dei peggiori quartieri di Toronto… anzi, del Nord America. La sua vicinanza alla York University creava problemi all'ateneo; probabilmente era quello il motivo per cui, nonostante anni di pressioni, la metropolitana non era mai stata prolungata fino al campus.
Però Driftwood aveva un vantaggio: gli affitti erano bassissimi. Per una persona che intendesse arrivare a fine mese con lo stipendio da assistente stagionale, e che non poteva permettersi nemmeno un'utilitaria, era l'unico posto abbordabile e raggiungibile a piedi.
Il palazzo in cui viveva Ruskin era una torre bianca, in mattoni, con balconcini arrugginiti pieni di cianfrusaglie; un terzo delle finestre erano sigillate con carta di giornale e nastro adesivo, o con fogli di alluminio. Aveva 15 o 16 piani, e…
— Aspetta! — esclamò Mary.
—… Che cosa? — chiese Ponter.
— Abita all'ultimo piano. Adesso ricordo: lo definisce sempre il suo "attico nei bassifondi". — Pausa. — Il che non ci fornisce ancora il suo numero di alloggio, ma sono almeno due anni che sta là, perciò chi distribuisce la posta lo conoscerà bene. Noi accademici abbiamo la tendenza a ricevere pacchi di

giornali e riviste.

— E allora? — chiese Ponter, che non aveva colto, — Se spediremo una lettera al "Dott. Cornelius Ruskin", a questo indirizzo, indicando semplicemente "ultimo piano", sono sicura che la riceverà.

— Ottimo — disse Ponter. — La spedizione è andata a buon fine.

Lo scultore di personalità Selgan restò per alcuni istanti a fissare Ponter. — Ti piace buttarla sull'ironico, vedo.

— Che vuoi dire?

— "La spedizione è andata a buon fine"… Mi hai detto di aver commesso un crimine nel mondo dei gliksin, e non è troppo difficile indovinare quale.

— Sul serio? Io invece temo che non tu non abbia capito.

Selgan fece spallucce. — Può darsi. Ma ho capito una cosa che forse è sfuggita *a te.*

Ponter digrignò i denti. — E sarebbe?

— Che Mèr aveva subodorato che l'avresti fatta pagare a Ruskin.

— No, affatto. Lei è completamente innocente.

— Credi? Una donna intelligente come lei… avrebbe bevuto la tua scusa di farti solo vedere dove abitasse Ruskin?

— Avevamo *davvero* intenzione di mandargli una lettera anonima! Proprio come stabilito. Mèr è una donna pura, senza peccato… è questo il significato del suo nome. Deriva dal nome della madre del suo Dio incarnato, una donna che aveva concepito senza macchia, senza essere contaminata dal peccato originale. Lo avevo imparato durante il mio primo viaggio. Mèr non avrebbe mai…

Selgan sollevò una mano. — Rilassati, Ponter. Non volevo suonare offensivo. Ti prego, procedi con la narrazione…

— Ponter? — disse Hak tramite l'impianto cocleare.

Ponter mosse appena appena la testa per indicare che aveva sentito.

— A giudicare dalla cadenza del suo respiro — proseguì Hak — Mèr è profondamente addormentata. Se ti alzi adesso, non se ne accorgerà.

Ponter si sfilò con delicatezza da sotto le lenzuola. I numeri digitali sulla sveglia segnavano "01:14". Uscito dalla camera da letto di Mary, percorse il breve corridoio fino al salotto. Come d'abitudine, si infilò il cinturone medico. Verificò che in una delle tasche ci fosse la chiave magnetica di riserva dell'ingresso; ne avrebbe avuto bisogno al rientro.

Aprì la porta e la richiuse in silenzio, raggiunse gli ascensori e andò al piano terra, indicato dalla lettera "T" che aveva imparato a riconoscere.

Attraversato anche l'atrio dell'edificio, uscì dalla porta a vetri e fu

all'esterno, nella notte.

Quant'era diversa dalla notte nelle sue città! Qui c'erano fonti d'illuminazione dappertutto: le finestre, le lampade montate in cima a quegli alti pali, i fari delle automobili. Sarebbe stato tutto più semplice se avesse regnato l'oscurità. Potter sapeva che, a una buona distanza, non risultava *troppo* diverso da un gliksin, perlomeno da un sollevatore di pesi; ma era infinitamente meglio che non lo vedesse nessuno.

— Molto bene, Hak — sussurrò. — E ora, in che direzione?

— A sinistra — rispose il Companion, sempre tramite l'impianto interno. — Mèr di solito prende una strada riservata alle automobili quando torna a casa dall'università.

— La quattro-zero-sette, la chiama.

— In ogni caso, per noi sarà meglio trovare una parallela, più sicura per i pedoni.

Ponter si mosse a passo di corsa. La destinazione si trovava a circa 8000 metri di distanza, quindi non avrebbe richiesto più di un decimo di giorno, andando di buona lena.

La notte era fresca; meravigliosamente fresca. Ma, per quanto nel suo mondo avesse già visto molte foglie secche, qui sembravano ancora tutte verdi. Sì, proprio verdi: anche in piena notte, l'illuminazione rendeva possibile distinguere i colori.

Ponter non si era mai sognato di uccidere nessuno, tuttavia…

Ma nessuno, prima di allora, aveva mai fatto del male in quel modo a una persona a cui lui volesse bene. E poi…

E poi, anche se fosse successo, in una società *civile* il colpevole sarebbe stato catturato subito, e alla sua sorte avrebbe pensato il governo.

Ma qui! Qui su questa delirante Terra al rovescio…

Non bastava mandare una lettera minatoria. Doveva assicurarsi che Ruskin non solo sapesse di essere stato scoperto, ma *chi* lo aveva scoperto. Ruskin doveva avere la certezza che non avrebbe mai potuto farla franca, se avesse commesso un altro crimine come quello. Solo allora (Ponter ne era sicuro) Mèr avrebbe potuto ritrovare quella pace che aveva perso. E solo allora lui, Ponter, avrebbe potuto verificare se ci fosse del vero in quell'affermazione di Hak: che il comportamento di Mèr nei suoi confronti fosse atipico.

Stava percorrendo, sempre a passo di corsa, una strada su cui si affacciavano villette a due piani, tutte con giardino e molte anche attorniate da alberi. A un tratto vide che gli stava venendo incontro una persona, un

gliksin dalla pelle bianca, quasi calvo. Ponter attraversò di corsa la strada in modo da evitare un possibile testimone, e proseguì verso ovest.

— Prendi la prima intersezione a sinistra — disse Hak. — Mi pare che il viale residenziale sia senza uscita.

Ponter eseguì, infilandosi in un vicolo perpendicolare. Dopo un isolato, Hak lo fece svoltare a destra, così che era di nuovo in direzione dell'università.

Un gatto di piccole dimensioni gli schizzò davanti, con la coda dritta. Incredibile come questi umani avessero deciso di addomesticare i gatti, che erano inutili per andare a caccia e non riportavano neppure indietro un bastoncino. "Bah, ciascuno ha l'animale che si merita." Proseguì. I suoi piedoni piatti rimbombavano sulla superficie lastricata.

Poco più in là, gli si avvicinò un grosso cane nero. Oh, questi erano comprensibili, come animali da compagnia! I gliksin ne possedevano di tante varietà diverse, probabilmente ottenute con incroci selettivi. Alcune specie sembravano poco adatte alla caccia, ma si vede che ai loro proprietari piacevano così.

Di pensiero in pensiero, gli tornò in mente l'incontro dei paleoantropologi a Washington. I suoi lineamenti erano del tipo che loro definivano "neanderthaliani classici", e ben marcati per giunta. Quegli studiosi trovavano strano che al popolo di Ponter non si fossero ridotti nasi e arcate sopracciliari, e che le loro mandibole non si fossero protruse ridicolmente in avanti.

Proprio l'opposto. Dall'era in cui, circa mezzo milione di mesi prima, nel suo popolo si era manifestata la coscienza superiore e quindi i due universi si erano divisi, era stata la selezione sessuale a conservare, anzi a far sviluppare quei caratteri che ai neanderthal sembravano così attraenti.

— Stanco? — chiese Hak.

— No.

— Bene. Sei a metà strada.

All'improvviso Ponter sobbalzò sentendo un latrato. Un altro grosso cane, stavolta marrone, stava avanzando verso di lui, e non scodinzolava. Sapeva di non poter sfuggire all'animale e si fermò. — Qui! Qui! — disse nella propria lingua, sperando che l'animale comprendesse il tono amichevole della voce. — Qui, cucciolo!

Il bestione continuò ad avanzare deciso, sempre abbaiando. Al secondo piano di una casa si accese una luce.

— Buono, cucciolo, buono! — disse Ponter, ma cominciava a innervosirsi.

Anche se sapeva che era la strategia peggiore: come i barast, i cani riescono a percepire la paura altrui.

Perché quello ce l'avesse con lui, Ponter non ne aveva idea. Immaginava che l'animale non aggredisse ogni passante che incontrava, ma probabilmente era in grado (come Ponter) di distinguere a naso un gliksin da un barast. Certo, prima di allora non aveva mai fiutato un uomo dell'altro universo, ma lo interpretava comunque come un intruso.

Ponter si preparò ad afferrare il cane per la collottola non appena gli fosse balzato addosso. Quando…

Un lampo nella semioscurità. Uno schiocco secco, come una cintura di pelle sbattuta contro il ghiaccio.

Il cane emise un guaito di sofferenza.

Aveva spiccato il salto a una velocità sufficiente per essere intercettato dallo scudo di energia progettato da Goosa Kusk. L'animale, confuso e spaventato, e sanguinante dal naso (per quanto Ponter potesse fiutare), mise la coda tra le gambe e se la filò al galoppo. Ponter riprese fiato un attimo, poi ricominciò a correre.

— Molto bene — disse Hak dopo un po'. — Qui dobbiamo attraversare quella strada riservata ai veicoli, la quattro-zero-sette. Svolta a sinistra e raggiungi il ponte lì davanti. Attento a non farti investire.

Seguendo le istruzioni, Ponter fu presto sul lato opposto della superstrada, diretto a sud. In lontananza poteva intravedere le luci in cima alla CN Tower, nella zona costiera di Toronto. Mary gli aveva detto quanto fosse favoloso il panorama del lago da lassù, ma finora aveva sempre e solo visto quella struttura da lontano.

Attraversò un'altra grande arteria che, perfino a quell'ora, era piena di macchine che sfrecciavano ogni pochi istanti. E di lì a poco era al campus della York University. Hak lo guidò lungo vari edifici, parcheggi e spazi aperti, fino all'estremità opposta.

Dopo altre centinaia di metri di corsa, Ponter si ritrovò di monte a una viuzza sporca, nei pressi del palazzo in cui abitava Ruskin. Si chinò, appoggiando le mani alle ginocchia, ansimando. "Sto invecchiando…" pensò. Una piacevole brezza gli soffiava in viso, aiutandolo a rinfrescarsi.

Era possibile che in quel momento Mèr si fosse già svegliata e avesse notato la sua assenza; tuttavia, per la breve esperienza che lui aveva accumulato a letto con lei, Mèr aveva il sonno robusto; e mancavano quasi due decimi al sorgere del sole. Sarebbe rientrato prima di quell'ora, anche se

non molto prima, e…

— Fermo dove sei! — sibilò una voce alle sue spalle. Qualcosa di duro gli venne appoggiato con forza alla schiena. Ponter comprese al volo la falla nell'invenzione di Goosa: oh sì, poteva deviare una pallottola sparata da lontano, ma era inutile contro un fucile che fosse *già* a contatto con il suo corpo.

Ma quello non era il Canada, dove circolavano pochissime armi? Il pensiero che sulla sua schiena fosse puntato solo un pugnale non fu però di grande conforto.

Ponter non sapeva come reagire. In quell'istante, nella luce incerta e di spalle, chiunque gli si fosse accostato non doveva ancora averlo riconosciuto. Però, appena avesse aperto bocca, anche sottovoce, e Hak avesse tradotto, la cosa sarebbe stata subito evidente.

— Che cosa vuoi? — chiese Hak, prendendo l'iniziativa.

— Il portafoglio — rispose la voce. Una voce maschile, dura, senza purtroppo il minimo segno di nervosismo.

— Non l'ho preso — disse Hak.

— Peggio per te. In mancanza di soldi, prelevo sangue.

In una lotta corpo a corpo, Ponter poteva abbattere qualsiasi gliksin; ma questo era armato. In quell'istante, Hak dovette accorgersi che Ponter non sapeva di che arma di trattasse. — Ha un coltello — gli disse nella coclea. — Lama in acciaio, a serramanico, lunghezza circa 30 centimetri; il manico, marchiato a fuoco, dà l'impressione di essere in legno laccato.

Ponter valutò l'ipotesi di girarsi di scatto, nella speranza che sarebbe bastata la sua faccia da barast a spaventare l'aggressore. Ma l'ultima cosa che desiderava era che qualcuno raccontasse in giro di averlo visto da quelle parti.

— Il gliksin continua a oscillare dalla gamba destra a quella sinistra — gli rivelò in segreto Hak. — Lo senti?

Ponter annuì impercettibilmente.

— Adesso è sulla sinistra… ora sulla destra… ora sulla sinistra… Hai memorizzato il ritmo?

Altro piccolo cenno.

— Che intendiamo fare? — sibilò il gliksin.

— Okay — disse Hak a Ponter. — Quando dirò "ora!", colpisci con il gomito sinistro, con tutta la tua forza. Dovresti prenderlo al plesso solare. Come minimo, barcollerà all'indietro, permettendo allo scudo di proteggerti

in caso cercasse di accoltellarti. — Hak passò all'altoparlante esterno: — Davvero, non ho soldi — e qui Ponter capì che Hak aveva commesso una svista, perché la lettera "i" di "soldi" era stata pronunciata grazie alla registrazione di una voce gliksin, non nel tono usuale di Hak.

— Cosa cazzo… — disse il rapinatore, colpito da quel suono imprevisto. — Girati, pezzo dimm…

— Ora! — disse Hak nella coclea.

Ponter fece scattare il gomito all'indietro a piena potenza. Si piantò nello stomaco del gliksin, che sputò fuori aria con un *ooof!* Ponter in un decimo di secondo si era voltato verso di lui.

— Oh Gesù! — esclamò il gliksin, vedendo la faccia ossuta e pelosa di Ponter. Poi, di colpo, scattò avanti. Abbastanza veloce da attivare lo schermo. Un lampo. La lama tintinnò a mezz'aria. Ponter allungò il braccio destro e afferrò l'aggressore per il collo da pulcino. Era un ragazzo con, forse, la metà degli anni di Ponter.

Per un attimo il neanderthal fu tentato di stringere la morsa, e sfondargli la laringe. No, non poteva farlo.

— Lascia andare il coltello! — disse Ponter. Il ragazzo abbassò gli occhi, imitato da Ponter. La lama si era piegata nell'impatto. Il neanderthal strinse leggermente la presa; simultaneamente il gliksin allentò la propria, e l'arma cadde al suolo con un clangore metallico.

— E adesso fuori dai piedi — disse Ponter. Hak tradusse: — Fuori dai piedi, e non raccontare a nessuno quello che hai visto!

Lo lasciò andare. Il gliksin tossicchiò per respirare.

Ponter sollevò il pugno. — *Vattene!* — Il ragazzo annuì e si eclissò, con una mano che stringeva lo stomaco dove aveva ricevuto la gomitata.

Ponter non perse altro tempo. Si lanciò per la striscia di cemento screpolato che conduceva all'edificio.

Attese pazientemente nell'atrio del palazzo, tra una porta a vetri e l'altra. Alla fine, dopo parecchie centinaia di istanti, qualcuno arrivò dagli ascensori. Ponter si voltò di schiena e restò lì a bighellonare. Quando il gliksin uscì dal corridoio, il neanderthal, senza fare mosse avventate, bloccò la seconda porta a vetri prima che si richiudesse. Attraversò velocemente il pavimento piastrellato (che era l'unico elemento nell'architettura gliksin in cui venisse impiegata la forma quadrata), e premette il pulsante di chiamata ascensore. La cabina da cui era appena uscito il gliksin era ancora al piano; si riaprì, e Ponter salì.

I pulsanti dèi piani erano sistemati su due colonne; in alto comparivano i numeri 15 e 16. Ponter spinse quello di destra.

L'ascensore era il più piccolo e sporco che avesse mai visto; addirittura più sporco di quello della miniera di Sudbury. Ponter seguì il susseguirsi dei piani sul display sistemato al di sopra della porticina ammaccata d'acciaio. Finalmente arrivò al numero selezionato. Ponter uscì nel corridoio del 16° piano, rivestito da una moquette beige senza pretese, consumata in alcuni punti e macchiata in parecchi altri. Le pareti erano coperte da strisce verticali di carta da parati, decorata a spirali verde acqua; alcune strisce erano parzialmente staccate dal muro.

C'erano quattro porte di appartamenti su ogni lato del corridoio, sia a sinistra che a destra dell'ascensore, per un totale quindi di 16 alloggi. Ponter raggiunse la porta più vicina e avvicinò il naso alla fessura opposta ai cardini, annusando rapidamente su e giù nel tentativo di isolare gli odori provenienti dall'interno dalla puzza di muffa che emanava dalla moquette del corridoio.

Non era l'appartamento giusto. Passò a quello successivo, ripetendo l'operazione. Qui riconobbe un odore particolare: quello stesso che si diffondeva dal seminterrato di Ruben Montego dopo che lui e Louise Benoit vi si erano appartati.

Passò alla terza porta. All'interno risultò esserci un gatto, ma nessun essere umano.

Dal quarto appartamento veniva puzza di urina. Perché quei gliksin a volte non tirassero la catenella, restava un mistero; lui, da quando gli era stata spiegata la tecnica, non aveva mai omesso di farlo. Inoltre fiutò la presenza di

quattro o cinque persone; ma Mèr gli aveva detto che Ruskin viveva solo.

Raggiunto così il termine del corridoio, Ponter passò sul lato opposto. Inalò in profondità davanti alla prima porta di quella serie. Lì dentro era stata da poco cucinata carne di mucca, con qualche verdura dall'odore pungente. Nessun segno di esseri umani.

Provò all'uscio successivo. Odore di tabacco e i feromoni di una… no, due donne.

La terza porta era diversa dalle altre: non aveva la targhetta con il numero, né la serratura. Aprendola, Ponter si ritrovò in uno stanzino in cui si vedeva un'altra porticina, bassa, che doveva condurre a un canale di scolo.

Facendosi aria al naso per cacciare il tanfo dello scolo, Ponter si spostò di fronte all'alloggio seguente. Inspirò a fondo, e sentì…

… Di nuovo, odore di tabacco, e…

La traccia di un uomo. Un uomo magro, che non sudava molto.

Ponter annusò ancora, facendo scorrere il naso su e giù per la fessura. Sembrava proprio…

Era. Sicuramente.

Ruskin.

Ponter era un fisico, non un ingegnere, ma aveva osservato con attenzione questo mondo, coadiuvato da Hak. I due confabularono per qualche istante, lì di fronte all'"attico" di Ruskin. — La porta è chiusa a chiave — sussurrò Ponter. Una situazione che, nel suo mondo, si verificava molto di rado: le porte venivano chiuse, al massimo, per impedire ai bambini di cacciarsi nei guai.

— La soluzione più semplice — disse Hak nell'impianto cocleare — è che sia lui ad aprirla, di sua spontanea volontà.

Ponter annuì. — Ma lo farà? Mi pare che quella — indicò — sia una lente che permette di riconoscere chi bussa.

— Nonostante i suoi inqualificabili difetti, Ruskin è pur sempre uno scienziato. Se un visitatore da un altro mondo bussasse alla tua porta a Saldak, tu rifiuteresti di aprirgli?

— Vale la pena fare un tentativo. — Ponter batté le nocche contro la porta, come aveva visto fare a Mèr in quelle occasioni.

Hak aveva analizzato il rumore. — La porta non è in legno massiccio — disse. — Se lui non ti facesse accomodare, non ti sarebbe difficile tirarla giù con una spallata.

Ponter bussò di nuovo. — Forse ha il sonno pesante.

— No — rispose Hak. — Si sta avvicinando, lo sento.

Il riflesso sulla lente dello spioncino cambiò; evidentemente, Ruskin aveva accostato l'occhio per guardare verso l'esterno.

Poi, lo scatto metallico della serratura. La porta si scostò di poco, mostrando il volto tirato di Ruskin. Una catenella color oro impediva che l'uscio venisse spalancato. — Il pro… professor Boddit? — disse, chiaramente stupefatto.

Per farsi accogliere, Ponter si era preparato una storiella per giustificare come mai avesse un bisogno così urgente di lui; ma scoprì di non riuscire a parlare in tono distaccato a questo… questo primate. Fece scattare la mano destra a palmo in avanti: la catenella saltò, la porta sbatté all'indietro e Ruskin cadde di schiena.

Ponter balzò all'interno e richiuse l'uscio.

— *Ma che diavolo…!* — gridò Ruskin, armeggiando per tirarsi di nuovo su. Nonostante l'ora, indossava abiti da giorno. A Ponter venne in mente che forse era appena rientrato a casa. Dopo aver aggredito un'altra donna.

Ponter gli si avvicinò. — Sei stato tu a violentare Qaiser Remtulla. E Mèr Vaughan.

— Ma di che sta parlando?

Ponter mantenne la voce a un volume basso. — Potrei ucciderti a mani nude.

— È impazzito? — gridò Ruskin, indietreggiando.

— No — rispose Ponter, continuando ad avanzare. — Io non sono pazzo. Questo vostro mondo è pazzo.

Ruskin lanciava occhiate isteriche a destra e sinistra nel casino dell'appartamento, alla disperata ricerca di una via di fuga… o di un'arma. Alle sue spalle c'era un'apertura (un passavivande, come lo avrebbe definito Mèr) che dava sullo spazio cucina.

— Non potrai sfuggirmi — disse Ponter. — Non potrai sfuggire alla giustizia.

— Ascolti — disse Ruskin — lei non ha ancora dimestichezza con questo mondo, ma noi abbiamo delle leggi. Non si può entrare così…

— Sei uno stupratore seriale.

— Ma di cosa ti sei fatto?

— Posso dimostrarlo — disse Ponter, compiendo un altro passo.

Ruskin si voltò di scatto e si chinò, infilando un braccio nel passavivande. Quando tornò a fronteggiare Ponter, teneva in mano una pesante padella (di

quelle per friggere; il neanderthal ne aveva viste di simili durante la quarantena a casa di Ruben). Ruskin impugnava l'arma improvvisata a due mani. — Non ti avvicinare! — disse.

La minaccia non intimorì minimamente Ponter. Quando fu alla distanza di un solo passo, Ruskin mulinò la padella. Ponter sollevò il braccio sinistro per ripararsi il volto; il colpo però, forse a causa della scarsa aerodinamicità, fu vibrato con troppa lentezza, perciò lo scudo energetico non entrò in azione e Hak si beccò in pieno la botta. La mano destra di Ponter arpionò il collo del gliksin.

— Molla quel coso — rispose Ponter — o ti strizzo la gola.

Lui tentò di dire qualcosa, ma Ponter strinse le dita. Il gliksin riuscì a sferrare un forte colpo con l'oggetto metallico contro una spalla di Ponter; per fortuna, non quella ferita. Il neanderthal lo sollevò da terra, tenendolo per il collo. — Molla! — ringhiò.

Ruskin era diventato paonazzo, con gli occhi… quei suoi occhi azzurri… fuori dalle orbite. Dopo un po' lasciò cadere l'oggetto, che sbatté sul parquet con un rumore assordante. Ponter fece girare Ruskin e, senza mollare la presa, lo sbatté con la faccia contro il muro. L'intonaco si crepò.

— Hai visto in TV la scena dell'ambasciatrice Prat che ammazzava l'attentatore?

Ruskin stava ancora recuperando il fiato.

— *L'hai vista?* Ruskin annuì.

— L'ambasciatrice Prat è una 144, io sono un 145, il che significa che ho dieci anni in meno di lei. Sebbene io non possa vantare la sua stessa saggezza, ho una forza fisica superiore. Provocami ancora, e ti succhierò il cervello fuori dal cranio.

— Che… — La voce di Ruskin sembrava quella di un ragazzino. — Che vuoi da me?

— Anzitutto, la verità. Voglio che tu confessi i tuoi crimini.

— Come se non sapessi che quell'affare che hai al braccio è un registratore.

— *Confessa i tuoi crimini.*

— Non ho mai…

— La polizia di Toronto possiede campioni del tuo DNA, provenienti dalla violenza su Remtulla.

Ruskin si fece coraggio e rispose: — Se sapessero che è il *mio* DNA, qui ci sarebbero loro, non tu.

— Se continui a negare, ti ammazzo.

Lui riuscì a scuotere lievemente la testa, pur nella morsa di Ponter. — Una confessione coercitiva non ha nessun valore.

Hak emise un *bip,* ma era facile indovinare il significato di "coercitiva". — Benissimo, allora convincimi di essere innocente.

— Non devo convincere nessuno di un accidente.

— Sei stato sorpassato in carriera perché sei bianco e perché sei di sesso maschile — disse Ponter.

Ruskin tacque.

— Non sopportavi che altre persone… che delle donne fossero state promosse al posto tuo.

Ruskin si divincolava per liberarsi, ma Ponter non faceva alcuna fatica a trattenerlo.

— Volevi farle soffrire — continuò Ponter. — Volevi umiliarle.

— Provaci ancora, uomo delle caverne…

— Ti è stato negato ciò che desideravi, perciò ti sei preso ciò che andrebbe solo ricevuto in dono.

— Non era quello…

— Allora spiegamelo tu — disse Ponter, torcendogli un braccio. — Spiegami *cos'era.*

— Avevo tutti i numeri per entrare di ruolo — disse Ruskin. — Ma quelle continuavano a fregarmi. Quelle stronze continuavano a fregarmi e…

— E… cosa?

— E allora ho fatto vedere loro cosa sa fare un uomo.

— Tu sei la vergogna del genere maschile — disse Ponter. — Quante ne hai violentate? *Quante?*

— Solo…

— Oltre a Mèr e a Qaiser? Silenzio.

Ponter allontanò Ruskin dal muro, poi ve lo sbatté di nuovo contro. Le crepe nell'intonaco aumentarono. — *Ce ne sono state altre?*

— No. Solo…

Ponter aumentò la torsione del braccio di Ruskin. — Solo chi? Solo… chi? — Guaì per il dolore. — Chi? — ripeté Ponter.

Ruskin grugnì. Poi, a denti stretti: — Solo la Vaughan. E quella stronza d'una *paki.*

— Cosa? — chiese Ponter, dopo che Hak ebbe fatto *bip.* Aumentò la torsione.

— Remtulla! Ho stuprato Remtulla!

Ponter allentò, di poco, la morsa. — Adesso basta, mi hai capito? Non lo rifarai mai più. Io ti terrò d'occhio. Anche altri ti terranno d'occhio. Non lo fare mai più.

Ruskin emise un rantolo inarticolato.

— *Mai più* — disse Ponter. — Giuralo.

— M… mai… più… — rispose Ruskin, ancora a denti stretti.

— E non parlerai a nessuno della mia visita di stanotte. Se lo farai, ti consegnerò nelle mani della vostra giustizia. Hai capito? Hai *capito?*

Ruskin riuscì a fare un cenno di assenso.

— Molto bene — disse Ponter. Per un attimo, allargò le dita; ma all'improvviso sbatté con violenza l'uomo contro il muro. Stavolta caddero pezzi d'intonaco. — No, non va per niente bene — continuò; adesso stringeva i denti anche lui. — Non è sufficiente. Giustizia non è fatta. — Premette con tutto il suo peso, appoggiando l'inguine alla parte bassa della schiena di Ruskin. — Scoprirai che cosa significhi essere dalla parte della donna.

Ruskin si irrigidì. — No, merda, no, Cristo, quello no!

— È solo giustizia — disse Ponter, infilando una mano in una delle tasche del cinturone ed estraendo uno spruzzatore di gas compresso.

Un sibilo all'altezza del collo di Ruskin, che urlò: — Che cazzo è quello? Non puoi… E crollò privo di sensi. Ponter lo stese a terra.

— Hak — chiese — tutto bene?

— Mica male, la botta che ho preso — rispose il Companion. — Però non accuso danni.

— Chiedo scusa — disse Ponter, osservando Ruskin disteso supino su un mucchio di biancheria.

Gli allargò le gambe. Poi si mise a frugare all'altezza del bacino. Dopo un po' capì come si aprisse la cintura; fatto quello, sbottonò i pantaloni e abbassò la lampo.

— Prima dovresti togliergli le scarpe — suggerì Hak.

Ponter annuì. — Giusto. Mi dimentico sempre che sono indipendenti. — Dopo una serie di esperimenti, riuscì a slacciarle. Togliendo le scarpe, quasi sternutì al sentire l'odore che proveniva dai piedi. In ginocchio, Ponter tornò alla cintura e sfilò i pantaloni di dosso al gliksin. Quindi toccò alle mutande.

Infine, Ponter osservò i genitali di Ruskin. — C'è qualcosa che non va — mormorò. — È come se fosse stato sfregiato. — Spostò il braccio in modo che anche Hak potesse vedere dalla lente.

— Stupefacente — disse Hak. — Manca il cappuccio cutaneo.
— Il che?
— Il prepuzio.
— Ma… tutti i maschi gliksin saranno così? — chiese Ponter.
— Questo li renderebbe unici tra i primati.
— Oh be' — disse Ponter — non ha nessuna importanza, per ciò che sto per fare.

Cornelius Ruskin tornò in sé che era giorno; la luce che filtrava dalle finestre gli rivelò che era ancora mattina. Aveva la testa che gli martellava, la gola che gli bruciava, un gomito contuso, il fondoschiena dolorante, infine si sentiva come se gli avessero appioppato un calcio nelle palle. Provò a sollevare la testa, ma la nausea fu tale da costringerlo ad abbandonarla sul parquet. Un po' più tardi ripeté il tentativo, riuscendo a puntellarsi su un gomito. Aveva indosso camicia e pantaloni, e anche calze e scarpe, ma queste ultime slacciate.

"Fanculo" pensò. "Vacca Eva." Aveva sentito dire che i neanderthal erano omosessuali, ma, porca puttana, non era preparato a *quello.* Ruotò su un fianco, passando la mano sul retro dei pantaloni e pregando che non fossero impregnati di sangue. Dalla gola gli salì un conato di vomito. Lo respinse indietro deglutendo.

"Giustizia" aveva detto Ponter. Giustizia sarebbe stata avere un lavoro decente, invece di essere scavalcati da gente incompetente, solo perché donne e di una minoranza.

La testa gli martellava talmente che per un attimo pensò che il neanderthal fosse ancora lì, a sbattergli la padella sul cranio. Chiuse gli occhi per raccogliere le forze. Erano talmente numerosi i punti che gli facevano male che non riusciva a focalizzare niente.

Quel cazzo di idea romantica della giustizia di quell'uomo-scimmia! Solo perché lui l'aveva messo dentro alla Vaughan e alla Remtulla, per dimostrare loro chi fosse il boss, Boddit era arrivato alla conclusione che sarebbe stato coerente sodomizzarlo.

U che conteneva anche un chiaro avvertimento: tenere il becco cucito. Altrimenti, se avesse mai querelato Ponter, ecco che cosa gli sarebbe successo in carcere, dopo la condanna per stupro…

Ruskin inspirò profondamente e si portò la mano alla gola. Poté percepire al tatto i solchi lasciati dalle dita dell'uomo-scimmia. Cristo, doveva averlo

ridotto a uno schifo.

Alla fine, il giramento di testa diminuì abbastanza da fargli tentare di alzarsi. Si aggrappò alla sporgenza del passavivande e si drizzò in piedi; restò lì un po' ad attendere che da davanti agli occhi sparissero i lampi di luce. Piuttosto che chinarsi ad allacciarsi le scarpe, se le tolse scalciando.

Aspettò per un altro minuto buono, finché le pulsazioni alle tempie non furono abbastanza attenuate da non fargli temere di crollare se avesse staccato la mano dal sostegno. Barcollò per il breve corridoio fino al piccolo, lurido bagno che qualche inquilino precedente aveva dipinto di un verde squallido. Chiuse dietro di sé la porta per poter usare lo specchio (con un angolo rotto) che vi era avvitato. Slacciò la cintura, abbassò i pantaloni e rivolse la schiena allo specchio; facendosi forza, abbassò anche le mutande.

Temeva che anche sulle natiche ci fossero dei solchi come sulla sua gola, ma lì non vide nessun segno, tranne una contusione laterale; quella però doveva averla prodotta la caduta, quando Ponter aveva sfondato la porta.

Ruskin afferrò uno dei glutei e lo tirò da parte per vedere lo sfintere. Non sapeva bene che cosa attendersi. Sangue? No, pareva essere tutto a posto. Gli sembrò strano che un'aggressione così massiccia non avesse lasciato tracce, però era così. Per quanto potesse vedere a occhio nudo, il suo posteriore era intatto.

Ancora perplesso, si trascinò verso il water, con pantaloni e slip alle caviglie. Si mise di fronte alla tazza e prese delicatamente il pene, che direzionò e…

— No!!

No. No. No. Cristo santo di Dio, no!

Ruskin si tastò sotto l'inguine, si chinò, poi si raddrizzò e tornò barcollando allo specchio.

"Dio, Dio, Dio…"

Si vedeva bene ogni dettaglio: gli occhi azzurri spalancati per l'orrore, la mandibola cascante, e…

Si curvò verso lo specchio per cercare di vedere lo scroto. In quel punto, c'era una linea verticale, come…

Com'era possibile?

Come una *sutura* chirurgica.

Tastò di nuovo alla ricerca delle borse molli e rugose, nell'estrema speranza di essersi sbagliato.

Non si era sbagliato.

No, santo cielo benedetto.
Ruskin vacillò, si aggrappò al lavandino e cacciò un urlo animalesco.
I suoi testicoli erano spariti.

Jurard Selgan rimase in silenzio per parecchi secondi. Ovviamente, le cose che Ponter gli stava raccontando erano strettamente confidenziali: i colloqui tra un paziente e lo scultore di personalità erano coperti dal segreto professionale. Selgan non si sarebbe mai sognato di divulgare gli eventi di cui veniva a conoscenza, e nessuno era autorizzato a visionare le immagini delle sedute di terapia negli archivi degli alibi. Tuttavia, ciò che aveva combinato Ponter…

— Non ci si fa giustizia con le proprie mani — disse Selgan.

Ponter annuì. — Come ho detto all'inizio, non sono fiero di quella azione.

Selgan mantenne la calma. — Hai anche detto che, tornando indietro, lo rifaresti.

— Lui ha compiuto il *male* — disse Ponter. — Un male molto peggiore del mio. — Allargò le braccia come per invocare clemenza. — Aveva fatto soffrire delle donne, e ne avrebbe fatte soffrire altre, lo l'ho fermato. Non solo perché adesso lui sapeva che io ero in grado di fiutare le sue tracce, ma anche per quello stesso motivo per cui qui sterilizziamo gli uomini violenti: dopotutto, amputando loro i testicoli, non ci limitiamo a evitare che i loro geni si trasmettano, ma facciamo precipitare i loro livelli di testosterone, cancellando il desiderio di aggredire.

— Ed eri sicuro che, se non avessi agito tu, non lo avrebbe fatto nessuno…

— Infatti! L'avrebbe fatta franca. All'inizio Mèr pensava di essere in una posizione di vantaggio, in quanto lo stupratore non sapeva di avere a che fare con una genetista. Ma Mèr si sbagliava: l'aggressore sapeva *esattamente* con chi aveva a che fare. E sapeva come evitare di essere condannato per i suoi crimini.

— Proprio come tu sapevi — disse Selgan, sempre in tono asettico — che nessuno ti avrebbe mai condannato per averlo castrato.

Ponter tacque.

— Mèr lo sa? Glielo hai detto?

Ponter scosse la testa.

— Perché no?

— *Perché no?* — gli fece eco Ponter, incredulo. — *Perché no?* Perché avevo commesso un reato, un'aggressione con lesioni personali. Non volevo

che lei finisse coinvolta. Non volevo che nessuno mettesse lei di mezzo, in caso di denuncia.

— Solo per questo?

Ponter non rispose, dedicandosi a contemplare le lisce pareti circolari dell'ufficio.

— Allora?

— E poi, ovviamente — disse Ponter — non volevo che crollasse la stima che Mèr ha di me.

— La sua stima avrebbe potuto *aumentare* — disse Selgan. — Dopotutto lo hai fatto per lei, per proteggere lei e altre possibili vittime.

Ponter scosse la testa. — No. Si sarebbe sentita delusa. Si sarebbe arrabbiata.

— Perché?

— Mèr è cristiana. Il filosofo di cui lei segue gli insegnamenti sosteneva che il perdono è la massima virtù.

Selgan sollevò uno dei suoi sopraccigli grigi. — Alcune cose sono difficili da perdonare.

— *Pensi che io non lo sappia?* — scattò Ponter.

— Non mi riferivo alla tua azione. Pensavo a ciò che lui… il maschio gliksin… ha fatto a Mèr.

Ponter inspirò profondamente, cercando di calmarsi.

— Quel… Ruskin è l'unica persona che tu abbia castrato?

Ponter si voltò verso di lui. — Ma certo!

— Ah — fece Selgan. — Solo che…

— Che cosa?

Selgan per il momento ignorò la domanda. — Hai raccontato a qualcuno, a parte me, ciò che hai fatto?

— No.

— Nemmeno ad Adikor?

— Nemmeno ad Adikor.

— Però ti fidi completamente di lui.

— Sì, ma…

— Il motivo è chiaro — disse Selgan, dopo che Ponter non ebbe aggiunto parola. — Nel nostro mondo, non sterilizziamo solo il colpevole di un grave crimine, dico bene?

— Certo. Sterilizziamo…

— Su!

— Sterilizziamo il colpevole e tutti coloro che condividano con lui almeno il 50 per cento del materiale genetico.
— Vale a dire?
— I fratelli. I genitori.
— Esatto. E poi?
— E poi… i gemelli omozigoti. Per questo la legge recita: "Almeno il 50 percento". Nel caso dei gemelli, la condivisione del genoma è totale.
— Sì, sì, ma stai dimenticando una categoria.
— I fratelli. Le sorelle. La madre del reo. Il padre…
— E…
— Non capisco dove tu voglia… — Ponter s'interruppe. — Oh — mormorò poi. Guardò di nuovo Selgan, quindi abbassò gli occhi. — I figli.
— E tu hai due figlie, no?
— Jasmel Ket e Mega Bek.
— Perciò, se qualcuno venisse a sapere del tuo reato e si lasciasse sfuggire qualcosa, o se il tribunale chiedesse di visionare il suo archivio degli alibi, non verresti punito solo tu. Verrebbero sterilizzate anche le tue figlie.
Ponter chiuse gli occhi.
— Non è così?
La risposta di Ponter fu appena udibile: — Sì.
— Poco fa ti ho chiesto se avessi sterilizzato qualcun altro, e mi hai aggredito!
Ponter non fece commenti.
— Sai spiegare perché te la sei presa?
Lui si lasciò sfuggire un sonoro sospiro. — Io ho sterilizzato *solo* il diretto colpevole, non i suoi parenti. Voglio dire, non mi ero mai posto la questione se fosse… giusto sterilizzare degli innocenti al solo scopo di migliorare il nostro pool genetico. Ma poi… poi io e Hak, diversamente da quanto avevo detto, *abbiamo* dato un'occhiata a quella Bibbia dei gliksin. Proprio all'inizio, si racconta che tutti i discendenti della prima coppia umana sono stati maledetti a causa di una colpa commessa dai progenitori. Mi è sembrato così sbagliato, così ingiusto.
— E, per quanto tu desiderassi purgare il pool genetico gliksin dall'infezione di Ruskin, non potevi metterti in caccia dei suoi parenti. Perché, così facendo, avresti implicitamente ammesso che anche le *tue* parenti più strette, le tue figlie, avrebbero meritato di essere punite a causa del *tuo* crimine.

— Loro sono *innocenti* — ribadì Ponter. — Non importa quanto sia stata grave la mia azione: loro non devono subirne le conseguenze.
— Ma le subirebbero, se tu ti presentassi alla polizia a confessare il tuo reato.
Ponter annuì.
— Perciò, che intendi fare?
Ponter alzò le enormi spalle. — Portare il segreto con me nella tomba.
— E poi?
— C… come, prego?
— Che faresti, una volta nella tomba?
— Ma assolutamente niente!
— Ne sei sicuro?
— Ovvio. Voglio dire, ho studiato quella loro Bibbia, e so che Mèr è sana di mente, anzi molto in gamba, e non si fa facilmente delle illusioni, ma…
— Sei sicurissimo che lei si sbagli? E che dopo la morte non ci sia proprio nulla?
— Be'…
— Sì?
— Lasciamo perdere.
Selgan aggrottò le sopracciglia, decidendo che non era ancora il momento di sondare quel punto. — Ti sei mai chiesto *perché* Mèr sia attratta da te?
Ponter distolse gli occhi da lui.
— Hai detto, tempo fa, che sono pienamente umani anche loro. Eppure, tu sei più diverso da lei di qualunque altra persona lei conosca.
— Sul piano fisico, senz'altro — disse Ponter. — Ma sul piano intellettuale, ed emozionale, abbiamo moltissimo in comune.
— Però — incalzò Selgan — siccome Mèr ha sofferto a causa di un uomo della sua specie, potrebbe…
— Ci ero arrivato anche da solo! — scattò Ponter.
— Esprimilo a voce alta, Ponter. Fa' uscire il concetto all'esterno.
Ponter emise un grugnito. — Potrebbe sentirsi attratta da me perché ai suoi occhi io *non* sono umano… non appartengo alla specie d'uomo che l'ha fatta soffrire.
Selgan attese per qualche battito, poi disse: — È un'idea su cui vale la pena riflettere.
— Non importa — rispose lui. — Non importa un accidente. Io la *amo,* e lei ama me. Queste sono le uniche due cose che contano.

— Molto bene — disse Selgan. — Molto bene. — Dopo un'altra pausa, parlò in tono assente, come se gli si fosse presentato un pensiero improvviso, non preparato con cura: — E, di' un po': ti sei mai chiesto perché *lei* piaccia a te?

Ponter alzò gli occhi al cielo. — Voi strizzacervelli! Adesso mi dirai che ha qualcosa che mi ricorda Klast. Ma non potresti fare un buco nell'acqua più grosso di questo: Mèr non le assomiglia neppure alla lontana. Le loro personalità sono completamente diverse. Non hanno *nulla* in comune.

— E chi lo nega? — disse Selgan, come liquidando l'argomento. — Voglio dire, come sarebbe possibile? Non appartengono nemmeno alla stessa specie…

— Esatto — disse Ponter, incrociando le braccia.

— E le loro credenze sono all'opposto.

— Appunto.

Selgan scosse la testa. — Un'idea così bislacca, vero? Che esista una vita dopo la morte… Ponter non rispose.

— Tu ci pensi mai? Anche soltanto per chiederti se, chissà… — Selgan tacque, aspettando pazientemente che fosse Ponter a concludere.

— Be' — fece lui dopo un po' — di certo è un'idea *affascinante.* Continuo a pensarci dalla prima volta che Mèr me l'ha menzionata. — Alzò le mani. — Voglio dire, ovvio, ovvio, lo so perfettamente che dopo la morte non c'è vita… almeno, non per me. Tuttavia…

— Tuttavia Mèr vive in un mondo alternativo — aggiunse Selgan. — Un universo parallelo. Un universo in cui le cose *potrebbero* andare in modo diverso.

Ponter annuì in maniera quasi invisibile.

— E Mèr non è una barasi, no? Appartiene a un'altra specie. Perciò, il solo fatto che *noi* non possediamo… come la chiamano?, un'anima immortale… il solo fatto che noi non ne abbiamo una, non significa che lo stesso valga anche per loro, esatto?

— Dove vuoi arrivare? — disse Ponter, irritato.

— Sempre da qualche parte — rispose Selgan. — Più di venti mesi fa, hai perso la tua compagna. — E aggiunse, nel tono più dolce possibile: — Mèr non è la sola persona in fase di recupero da un trauma.

Ponter sollevò un sopracciglio. — Questo è scontato. Ma non vedo come farebbe la morte di Klast a spingermi tra le braccia di una donna aliena.

Seguì una lunga pausa. Infine Hak, che era rimasto zitto per l'intera seduta

terapeutica, chiese a Selgan attraverso l'altoparlante esterno: — Vuoi che glielo spieghi io?

— No, ci penso io — rispose Selgan. — Ponter, ti prego di considerare queste parole come dettate da spirito di amicizia, ma… be', sei stato tu a mettermi al corrente delle credenze gliksin.

— E che c'entrano? — chiese Ponter, trattenendosi.

— I gliksin credono che i morti non siano davvero morti. Ritengono che la coscienza del singolo sopravviva al disfacimento del corpo.

— E quindi?

— E quindi, stai cercando di tutelarti dal dolore che ti ha colpito quando è scomparsa Klast. Se la tua nuova compagna crede in questa… immortalità della mente, o se tu ritieni che, per quanto irrazionale sia l'idea, lei possa *davvero* possedere tale immortalità, allora… — invitò Ponter a concludere.

Ponter sospirò.—Allora, se è possibile l'impensabile… se io perdessi ancora una volta la mia compagna, stavolta potrei reggere meglio alla disgrazia, perché forse non tutto di lei sarà svanito nel nulla.

Selgan sollevò sia un sopracciglio che le spalle. — Esattamente.

Ponter scese di sella. — Ti ringrazio del tempo che mi hai dedicato, studioso Selgan. Ti auguro una giornata piena di salute.

— Non sono sicuro che abbiamo finito, qui — disse lui. — Dove stai andando?

— A fare una cosa che avrei dovuto fare da molto tempo — disse Ponter. E uscì.

Louise Benoit entrò nell'ufficio di Jock Krieger nella sede della Synergy. Jock non aveva geologi nel suo gruppo, ma Louise era una fisica e aveva una lunga esperienza con la miniera di Creighton, per cui quel ruolo era stato assegnato a lei.

— Okay — disse Louise — credo di raccapezzarmici, adesso. — Srotolò due grandi fogli sul tavolo di lavoro. Jock si alzò dalla scrivania e raggiunse la scienziata.

— Questo — disse Louise, indicando un marchio rosso sul foglio di sinistra — è un diagramma standard della variazioni magnetiche della Terra in epoca preistorica, elaborato dai nostri esperti.

Jock annuì.

— Quest'altro — e indicò degli strani simboli — è il diagramma equivalente che ci è stato fornito dai neanderthal.

Anche se Mary non aveva raccolto nessuna prova che il campo magnetico dall'altra parte si fosse invertito, Jock aveva mobilitato tutta la sua influenza per far mettere la questione paleo-magnetica in cima alla lista delle priorità. Se fosse risultato che i neanderthal si sbagliavano a teorizzare collassi rapidi, be', allora ci si preoccupava per nulla. Ma bisognava esserne sicuri.

— Ora — disse Louise — noi abbiamo individuato molti più collassi magnetici di loro: oltre 300 negli ultimi 175 milioni di anni. Questo, perché i dati che si possono ottenere dalle rocce oceaniche sono più completi di quelli che forniscono i meteoriti.

— Uno a zero per noi — disse Jock secco.

— Quindi — proseguì Louise — mi sono messa a confrontare i casi che coincidono nei due schemi, quelli registrati sia da noi che da loro. Come vedi, anche se nel loro diagramma ci sono parecchi "buchi", per il resto si riscontra una corrispondenza quasi esatta fino ai giorni nostri.

Jock osservò i fogli, seguendo le indicazioni di Louise. — Ci sono.

— Bene — commentò Louise. — Il che, ovviamente, era prevedibile. Conosci già la mia teoria: che, fino al manifestarsi della coscienza 40.000 anni fa, esisteva un solo universo a lungo termine.

Jock annuì. Sebbene gli eventi quanto-meccanici provocassero innumerevoli suddivisioni istantanee nell'universo, e probabilmente ciò accadeva fin dalla notte dei tempi, tuttavia quelle suddivisioni non davano origine a differenze macroscopiche, per cui gli universi paralleli che ne risultavano ricollassavano in uno nell'arco di uno o due nanosecondi.

Ma le azioni compiute da esseri consapevoli avevano causato una spaccatura irreversibile. Quando, 40.000 anni prima, era stato compiuto il Grande balzo in avanti, cioè l'emergere della coscienza, si verificò la prima suddivisione permanente. In uno dei due universi era stato *l'Homo sapiens* ad acquisire quella prima scintilla di coscienza; nell'altro, *l'Homo neanderthalensis.* Da quel momento in poi, il divario si era allargato.

— Un momento — disse Jock, osservando il diagramma neanderthaliano. — Se è questo l'ultimo caso di inversione magnetica di cui siamo a conoscenza…

— Lo è — rispose Louise. — Loro lo hanno attribuito a un'epoca di 10 milioni di mesi fa, che corrispondono a 780.000 anni fa.

— Okay — disse Jock — ma se quello è il più recente anche sul nostro diagramma, quell'altro che è? — Sullo schema neanderthaliano, indicò un punto successivo. — È l'inversione che, secondo loro, è iniziata 25 anni fa?

— Eh no — disse Louise. Faceva troppo la professoressa, per i gusti di Jock: lei sapeva già la risposta, ma voleva che lui ci arrivasse da solo. Lui avrebbe preferito che lei glielo dicesse senza tante storie.
— E allora quand'è successo?
— Mezzo milione di mesi fa — rispose Louise. Jock non tentò neppure di nascondere l'irritazione.
— Che sarebbe…?
Le labbra piene di Louise si arcuarono in un sorriso.
— Quarantamila anni fa.
— Quarant…! Ma è quando…
— Esatto — lo premiò lei. — Quando è avvenuto il Grande balzo in avanti. Quando è emersa la coscienza, e l'universo si è suddiviso sul serio.
— Ma… com'è che *loro* sono al corrente di un'inversione magnetica che noi ignoriamo?
— Ricordi cosa dissi, la prima volta che parlammo di questo argomento? Dopo che il campo magnetico è svanito, le probabilità che ricompaia con una polarità o con quella opposta sono uguali. Metà delle volte ricomparirà identico a prima, e metà…
— … E metà delle volte, invertito! Perciò l'evento dev'essersi verificato *dopo* lo sdoppiamento dell'universo. E siccome i due mondi ormai erano indipendenti, in quello neanderthaliano la polarità riemerse invertita…
Louise annuì.— Lasciandone traccia nei meteoriti.
— Nel nostro mondo, invece, tornò con la stessa polarità di prima. Quindi, senza lasciare tracce.
— *Oui.*
— Affascinante — disse Jock. — Ma… aspetta un attimo! Loro hanno subito un'inversione magnetica 40.000 anni fa, giusto? Mary però ha detto che, secondo la bussola che si è portata oltre il varco, il mondo dei neanderthal in questo momento ha la nostra stessa polarità magnetica. Perciò…
Louise gli fece cenno di proseguire. Era sulla pista buona.
— Perciò — aggiunse Jock — nel loro mondo c'è stato *davvero,* di recente, un collasso magnetico rapido. Stavolta al termine del collasso, cioè appena 6 anni fa, il campo si è reinvertito, così che adesso è identico a quello della nostra Terra.
— Esatto.
— Benissimo — disse Jock. — Era ciò che mi importava sapere.

— Non è mica finita lì, però — fece Louise.
— Sputa il rospo!
— Okay, okay. Mettiamola così. La Terra… quella Terra unita che esisteva all'inizio… subì un collasso di campo magnetico 40.000 anni fa. Proprio mentre il campo era collassato, emerse la coscienza. E non posso credere che sia stata una coincidenza.
— Intendi dire che c'entra quel collasso, se oggi esiste la Cappella Sistina?
— E la cultura in generale, e il linguaggio, e la logica simbolica, e la religione. Sì.
— Com'è possibile?
— Non saprei — rispose Louise. — Però ricorda che *Homo sapiens* anatomicamente identici a quelli attuali esistevano fin da 100.000 anni fa; e tuttavia non hanno dimostrato di possedere una coscienza fino a 40.000 anni fa. Abbiamo avuto per 60.000 anni lo stesso cervello che abbiamo adesso, e non abbiamo mai creato arte né altri prodotti dell'intelligenza. Poi un bel giorno… *zac*... è successo qualcosa, e noi siamo diventati esseri consapevoli.
— Vero — disse Jock.
— Sapevi che alcuni uccelli sfruttano la magnetite presente nel loro cervello per orientarsi in volo?
Jock annuì.
— Be', anche noi *Homo sapiens* abbiamo magnetite nel cervello. Nessuno sa bene perché, dato che di certo non la utilizziamo come bussola incorporata. Ma, quando 40.000 anni fa collassò il campo magnetico, penso che a quella magnetite sia successo qualcosa che ha… dato una spintarella alla coscienza, diciamo.
— Quindi, che succederà al prossimo collasso?
— Hmm. Nel mondo dei neanderthal non è successo nulla, l'ultima volta. Però…
— Però…?
— Però tra i due universi ci sono delle differenze. Altrimenti noi ora non saremmo fuori sincronia.
— Me lo sono chiesto anch'io. Secondo te a cos'è dovuta?
— Forse alle centinaia di test nucleari che abbiamo fatto su questa Terra, e ai lanci missilistici. Tra i due universi, i collassi stanno registrando una differenza di 25 anni, a distanza di 40.000 anni, il che significa una differenza solamente dello 0,000625 per cento. È possibile, forse, che quelle esplosioni abbiano turbato la geo-dinamo in quella misura. Ma non posso affermarlo

con sicurezza. Il punto è un altro: le due geo-dinamo non coincidono più, perciò il collasso, di qui, potrebbe non comportarsi allo stesso modo che di là. Senza contare che le menti dei neanderthal funzionano in modo, almeno in parte, diverso dalle nostre.

— Insomma, che succederà?

— *Je ne sais pas* — disse Louise. — Prima di avere una risposa affidabile, occorrerà elaborare modelli scientifici molto più accurati. Ma…

— Basta con ì "ma" e i "però"! Ma… cosa?!

— Be', la coscienza è stata aiutata a emergere da un collasso magnetico. Stavolta, la coscienza potrebbe… ecco, diciamo che potrebbe sprofondare.

Epilogo

Ponter ringraziò l'autista e scese dal cubo volante. Subito gli furono addosso gli sguardi di disapprovazione delle donne. Ma, anche se mancava un giorno solo al periodo in cui i Due diventano Uno, lui non poteva più aspettare.

Dopo quasi un mese trascorso sulla Terra di lei, Mary e Ponter erano rientrati tre giorni prima nell'universo neanderthal. Ponter aveva detto che gli avrebbe permesso di rivedere sia Adikor che le figlie, ed era vero; tuttavia, siccome nel frattempo Mary sarebbe di nuovo stata ospite di Lurt, lui colse l'occasione anche per recarsi da uno scultore di personalità, per provare a liberarsi dell'insonnia e degli incubi che lo tormentavano.

Adesso però Ponter era diretto al laboratorio di Lurt (con Hak come navigatore: non era mai stato lì di persona). Appena dentro l'edificio in pietra, chiese alla prima donna che incontrò di indicargli dove lavorasse Mèr Vaughan. La donna, una stupita 146, glielo mostrò e lui attraversò il corridoio a grandi passi. Entrò nella stanza che gli era stata segnalata: Mary e Lurt erano chine su un tavolo di lavoro, gomito a gomito.

"La resa dei conti" pensò Ponter. Inspirò a fondo e…

— Ponter! — esclamò Mary, alzando gli occhi. Era felicissima di vederlo; però…

Però, questo era il mondo *di lui,* e quello non era il momento previsto. Mary si sforzò di mantenere un tono neutrale: — Che cosa succede?

Ponter si voltò verso Lurt. — Dovrei parlare con Mèr in privato.

Lurt inarcò un sopracciglio, strinse un braccio a Mary e uscì chiudendo la porta.

— Che c'è? — chiese Mary. Aveva il cuore in gola.

— Stai bene? È successo qualcosa a Jasmel o…

— No, no, tutti benissimo.

Ancora agitata, Mary cercava di fare mente locale:

— Lo sai che non dovresti essere qui. I Due non sono ancora Uno.

Ponter non sembrò colpito dal richiamo alle tradizioni:

— Che vada *all'inferno* il Due diventano Uno — borbottò.

— Ponter, ma che hai?

Ponter prese fiato, poi le disse alcune parole nella sua lingua. Per la prima volta, non seguì l'immediata traduzione; Ponter chinò leggermente la testa, il che significava che Hak gli stava parlando nell'impianto cocleare.

Ponter parlò di nuovo, in tono brusco; Mary colse la parola *ka,* che in neanderthaliano significa "sì". Forse Hak aveva chiesto: "Sicuro che devo tradurre questo?". Ponter doveva aver dato risposta affermativa, aggiungendo di non impicciarsi, o simili. Silenzio per un paio di secondi, poi Ponter aprì la bocca, e parve che quel gesto fosse sufficiente per Hak, che finalmente ripeté in inglese la frase pronunciata in precedenza: — Ti amo — disse la sua voce sintetica.

Da quanto tempo Mary attendeva di sentire quelle parole! — Anch'io ti amo — disse. — Ti amo con tutto il cuore.

— Sarebbe così bello mettere su famiglia insieme — continuò Ponter. — Voglio dire, se a te va…

— Sì, sì, naturalmente! — esplose Mary. Poi all'improvviso il panico: — Ma… ma sarà un'impresa rocambolesca — Un *bip.* — Cioè, tu qui hai già una vita, e io ne ho una *di là.* Tu hai già Adikor, e Jasmel, e Megameg, e io… — Pausa. Stava per dire "non ho nessuno", e magari fosse stato vero, ma aveva un marito. Che al momento era un perfetto estraneo, però era pur sempre il suo legittimo consorte. E, buon Gesù, se Dio disapprovava il divorzio, che ne avrebbe pensato di una relazione inter-specie?

— Voglio provarci — disse Ponter. — Voglio fare di tutto perché la nostra storia funzioni.

Mary sorrise. — Anch'io. — Il sorriso le si spense in fretta. — Eppure, ci sono tante cose da tenere presenti. Dove vivremo? Che farà Adikor? E come…

— Lo so che non sarà facile. Ma…

— Dimmi.

Ponter accorciò le distanze e la fissò negli occhi. — Ma il tuo popolo è arrivato fin sulla Luna, e il mio ha aperto un varco su un altro universo. Le imprese difficili possono essere realizzate.

— Dovremo fare dei sacrifici — disse Mary. — Tutti e due.

— Forse. O forse no — rispose Ponter. — Forse potremo estrarre il midollo, e tenere l'osso per ricavarci un utensile.

Mary aggrottò la fronte, poi afferrò. — Salvare capra e cavoli, diremmo

noi! Ma sì, penso che abbia ragione tu: i nostri popoli non sono poi così diversi. Volere il meglio dalla vita… è… — s'interruppe, senza trovare l'aggettivo adatto.

Ponter ce l'aveva già sulla punta della lingua: — È *umano.* — E afferrò Mary tra le braccia.

Ringraziamenti

Per i suggerimenti in campo antropologico e paleontologico ringrazio il professor Milford H. Wolpoff dell'Università del Michigan; Ian Tattersall e Gary J. Sawyer (nessun legame di parentela) del Museo americano di storia naturale; il professor Philip Lieberman della Brown University; Michael K. BrettSurman e Rick Potts del Museo nazionale di storia naturale, presso lo Smithsonian Institution; Robin Ridington, docente emerito all'Università della Columbia Britannica; e gli esperti citati nel precedente volume della trilogia.

Un ringraziamento speciale ad Art McDonald, direttore dell'Istituto per l'Osservatorio quantistico di Sudbury, e a J. Duncan Hepburn, responsabile locale dell'Osservatorio stesso. Grazie inoltre a Kris Holland, di Sudbury, che ha passato al setaccio il manoscritto.

Un grazie enorme, poi, alla mia adorata moglie Carolyn Clink; al mio editor David G. Hartwell e al suo collaboratore Moshe Feder; al mio agente Ralph Vicinanza e ai suoi collaboratori Christopher Lotts e Vince Gerardis; alla squadra della Tor Books: Tom Doherty, Linda Quinton, Jennifer Marcus, Jennifer Hunts e tutti gli altri; Harold e Sylvia Fenn, Robert Howard, Heidi Winter, Melissa Cameron, David Leonard e tutti quelli della H.B. Fenn & Co.; oltre ai miei colleghi Terence M. Green, Andrew Weiner e Robert Charles Wilson.

Un ringraziamento speciale inoltre a Byron R. Tetrick; il suo invito alla storica antologia *In the Shadow of the Wall: Vietnam Stories That Might Have Been* (Cumberland House, 2002), mi ha costretto a focalizzare l'attenzione su numerosi temi chiave; un'ampia sezione del capitolo 22, pur in forma diversa, è comparsa per la prima volta in quella raccolta.

"Cartine di tornasole" per questo romanzo sono stati i sempre acuti Ted Bleaney, Micheal A. Burstein, David Livingstone Clink, Marcel Gagné, Richard Gotlib, Peter Halasz, Howard Miller, Ariel Reich, Alan B. Sawyer e Sally Tomasevic. Infine, ho avuto di nuovo la fortuna di lavorare con la squadra di revisori di Bob e Sara Schwanger.

Parte di questo libro è stata scritta nella residenza estiva di John A. Sawyer presso il lago Canandaigua: grazie mille, pa'! Grazie anche a Nicholas A. DiChario che mi ha ospitato nelle mie frequenti visite a Rochester, Stato di New York, dove ho ambientato varie scene della storia.

L'autore
Robert J. Sawyer

Robert J. Sawyer, canadese nato nel 1960, è considerato uno degli autori di punta della nuova sf tecnologica. "Urania" ha pubblicato numerosi suoi romanzi, tra cui *Apocalisse su Argo (Golden Fleece,* 1990), *Starplex* (id. 1996, giunto in finale al Premio Nebula), *Mutazione pericolosa (Frameshift,* 1997), *I transumani (Factoring Humanity,* 1998), *Mindscan* (2005).

Apocalisse su Argo, il suo primo libro, è stato proclamato da Orson Scott Card "miglior romanzo del 1990" (su "Fantasy and Science Fiction"). Sawyer è l'unico scrittore canadese di sf a tempo pieno e vive a Tornhill, nell'Ontario, con la moglie Carolyne. *Starplex* è giunto in finale al Premio Nebula. Anche *Mutazione pericolosa* ha vinto un premio, questa volta in Spagna. Tra i suoi romanzi segnaliamo ancora *Illegal Alien* (1997), *Far Seer* (1992), *Fossil Hunter* (1993), *Foreigner* (1994), *End of an Era* (1994). Sono in opzione i diritti cinematografici di *Illegal Alien* e *The Terminal Experiment,* che, come anche *Golden Fleece,* sono una mescolanza di giallo e fantascienza. *Far-Seer, Fossil Hunter* e *Foreigner* compongono la cosiddetta "Quintaglio Ascension Trilogy" e raccontano le storie degli equivalenti extraterrestri di Galileo, Darwin e Freud. Dopo *La genesi della specie* (2002, "Urania" n. 1536), prosegue con questo *Fuga dal pianeta degli umani* (2003) l'entusiasmante ciclo del Neanderthal Parallax, che "Urania" completerà prossimamente.